SAGGIO
DE' SUPPLEMENTI
TEOLOGICI, MORALI, E CRITICI,
DI CUI ABBISOGNA LA STORIA
DEL PROBABILISMO
E DEL
RIGORISMO,
SCRITTA DAL PADRE

F. DANIELLO CONCINA.

IN LUCCA, MDCCXLIV.

Per Salvatore, e Gian-Domenico Marescandoli.

Con Licenza de' Superiori.

Numquid est Heresis, qua non veritatem se nominet? Et quantò est superbior, tantò magis se etiam perfectam nominat veritatem.

Aug. lib. 22 contra Faustum, cap. 17.

P. Conc. Stor. del Prob. T. I, p. 185.

AVVISO.

HA già un Anno, che da un mio Amico Religioso, Uomo privato, ma dotto assai, e discreto, mi vennero trasmessi a leggere alquanti Dialogi, ne i quali prende a dare un picciol saggio de i Supplementi necessarj alla *Storia del Probabilismo*, pubblicata poco prima dal Padre Daniello Concina, ad effetto che di essi il mio giudizio portassi, e qual che egli fosse gliel confidassi. Ciò che a fare accintomi prontamente, e per la molta riputazione in cui tengo un tal Uomo, e pel molto interesse, che mi sento di avere in così fatto argomento, mi è paruta quest' Operetta e giusta, e moderata per ciò che ha di Apologetico, e molto erudita e fondata per ciò che contiene di Dottrinale. E quindi invogliato di vederla alle Stampe, perchè il piacere, e l'utilità, che io ne ho ritratto, ad altri pure si estendessero, forti e replicate istanze ne ho fatte all' Autore, perchè o egli per se medesimo volesse darla alla luce, oppure a me concedere la facoltà di ciò fare. A tali richieste fe' da prima le maraviglie, come io formassi un sì vantaggiato giudizio di una fatica da lui impresa a puro disegno d' intertenersi; poi tante mi ha recate delle eccezioni in opposito, che sono quasi di ogni speranza uscito di mai espugnarne la volontà.

Diceva egli, le sue maniere di scrivere essere positive troppo, e dimesse, perchè sortissero incontro a tale stagione, in cui chi scrive nell' Italiana favella vuol essere corretto non solamente e pulito, ma aggraziato, e vezzoso. Riflettere, che comunque non parlasse egli mai altrimenti, che con istima sincera, e alta venerazione dell' Ordine Domenicano, nè mai colla causa del Concina la causa di lui mischiasse: non pertanto poter di leggieri accadere, che da i Leggitori poco accorti l'una coll' altra si confondesse; ciò che, siccome contro ragione avverrebbe, e fuori di ogni suo intendimento, così gli sarebbe grave,

 e spia-

e ſpiacevole oltremodo. Da ultimo, non eſſere queſta ſua Operetta, che uno ſchizzo informe di quei penſieri, che al primo ſcorrere la Storia del Probabiliſmo eranſegli di ſua poſta, e ſenza ordine o legge ſvegliati nell' animo; e non eſſere ella per ciò baſtante, per ſoddisfare all' eſpettazion di coloro, che della Storia medeſima un eſame a ragione deſiderano e più eſatto, e più univerſale, e con aſſai miglior ordine iſtituito, e condotto.

Io gli feci più di una riſpoſta, e ſul propoſito delle allegate difficoltà mi avviſo di avergliele ſciolte con evidenza. Quanto allo ſtile ſi appartiene, chiara coſa eſſere, che a materie ſottili e gravi tornerebbe men' opportuna una foggia di ſcrivere, che più gaja foſſe, o men pretta; nè eſſere però la ſua sì ſterile, e diſadorna, che a colti ingegni diſpariſſe. Si toglieſſe ancora dall' animo quel, non ſo ben ſe mi dica, temerario ſoſpetto, o ſcrupolo ſottile, che coteſta impugnazione del Padre Concina a taluno ſembrar poteſſe a' di lui Religioſi Fratelli men riſpettoſa; eſſendo ben noto, che queſti tanto non volevano entrar garanti dell' Opere di quell' Uomo, che erano anzi ad ogni altro precorſi nell' impugnarle. Finalmente pochiſſimo rilevare la difficoltà, che per ultima proponeva; poichè, comunque nella Storia del Probabiliſmo altre coſe aſſaiſſime additar ſi poteſſero, ed oppoſte alla verità, e difformi alla criſtiana prudenza, ed alla carità, anzi alla giuſtizia medeſima ripugnanti; nondimeno coteſte ſue, avvegnachè poche, nè ancora ben digerite oſſervazioni, baſtevoli eſſere a far conoſcere al pubblico chiaramente, qual ſalutevole Libro ſia queſta Probabiliſtica Storia, e qual ſeguito, e qual credenza ſi meriti il zelante Autore, che l' ha compoſto.

In tali ſenſi andoſſi lunga pezza dal Luglio dell' Anno ſcorſo fino al preſente per quattordici intieri Meſi tra noi diverbiando. Ma mentre io penſava di aver finalmente guadagnata la cauſa, e tolto all' amico ogni qualunque appiglio di ragionevole eſcuſazione; ecco egli ſi forma una nuova ragione a ſua difeſa di ciò che tutto era ſua colpa. Prende egli a dire, per queſta ſua Operet-

ret-

retta essere omai di troppo passata la stagione. Se a quest'ora, un Anno e mezzo, dacchè è uscita l'Opera del Padre Concina, egli presentasse al Pubblico la sua, questa giugnerebbe troppo tarda, anzi rancia, sfornita di quello che a lei poteva essere il pregio unico, la prontezza. Tali scritti polemici essere della condizione di certe frutta, che non sono gradite, ove non sieno primaticcie.

A questa replica io ho perduto del tutto, siccome la speranza, così ancor la pazienza per più indugiare; e anzichè badare alle scrupulose ripugnanze dell'Autore, e compiacere alle iterate sue premure di riavere i suoi Manoscritti, ho giudicato maggior riguardo doversi al pubblico beneficio. L'Opera del Padre Concina corre non solo tra le persone intendenti, rispetto alle quali potrebbe sembrare inutile la fatica d'impugnarla; ma viene letta ben anco da uomini volgari, i quali togliendo a credenza quanto egli dice, debbono imbeversi ogni dì più di grossi errori, ed alla salute loro propria nocevoli, e all'altrui buon nome ingiuriosi. D'altra banda (se l'affetto che ho per l'Amico non m'inganna) credo che questa sua Opera ad essi apportar possa qualche utilità, in quanto loro vaglia di scorta a riformare i traviati giudizj, che avessero per avventura conceputi in leggendo la Storia del Probabilismo. Con tale intendimento io mi risolvo di pubblicarla, checchè ne paja altrimenti all'Autore; il quale dovrà, credo, aversi per bene, che per sì giusto motivo io male a lui serbi la data fede; ma dove pur egli non si rimanga dal querelarsi di me, mi lusingo che presso lui sarà il pubblico gradimento le mie difese.

IN.

INTRODUZIONE.

Ra le tante mode venuteci d' Oltremonti non è nè l' ultima, nè la meno applaudita quella del declamare, che oggidì fassi con tanto zelo contro la Morale rilassata, e la dottrina del Probabilismo. Questa, che di là dalle Alpi è di già moda vecchia, tra noi di presente è nel fiore di sua novità; e a metterla in maggior voga, di recente il Padre Daniello Concina dell' Ordine de i Predicatori, Lettore di Sagra Teologia, ha stesi due grossi Tomi col titolo: Storia del Probabilismo, e del Rigorismo; *in cui trovasi raccolto, ed esposto al Popolo Italiano nella sua lingua volgare, quanto già al Popolo Francese fu detto da molti famosi Autori.*

Per questa novella moda non intendo già io l' esaminare, che taluno faccia, ed impugnare il Probabilismo colle maniere tenute da i Teologi nelle loro controversie. Per conto di ciò a tutti gli Oltramontani è precorso di lunga mano il Comitolo, Gesuita Italiano, che, come ci assicura il Padre Con-

ci-

cina (1), il primo impugnò il Probabilismo; *ma impugnollo come più altre Sentenze Teologiche, non con declamazioni, ed invettive proprie de i Rostri, e del Foro; ma con Teologiche ragioni, e Teologico stile, qual' è in uso sulle Cattedre, e nelle Scuole. Chiamo dunque moda venutaci di là dalle Alpi una tal maniera di trattare questa quistione al Tribunale del Popolo, usando quelle arti di figure patetiche, di declamazioni violenti, ed amare invettive, che sono le allegazioni più accomodate a carpir da un tal Giudice favorevol sentenza; e soprattutto, e prima di tutto, anzichè proporre con precisione, e nettezza il vero stato della Causa che trattasi, alterarlo, e travisarlo in aspetto sì orrido e abbominevole, che giustifichi le perpetue uscite di zelo or tutto ardente, or tutto divoto.*

Questa maniera di trattare al Popolo la Causa del Probabilismo cominicossi ad usare in Francia alla metà del passato Secolo da coloro, che più avevano d' interesse, e d' impegno di accendervi quel gran fuoco, di cui parlaci il Padre Concina (2). *Quindi dopo la* Teologia Morale de i Gesuiti, *pubblicata nel* 1653, *si videro sparse per tutto nel* 54 *e* 55 *le famose* Lettere Provinciali; *indi la* Morale de i Gesuiti, *e i molti Tomi della* Morale pratica de i Gesuiti, *e innumerabili altri sì fatti Libri, animati dal medesimo spirito, e contenenti le medesime accuse, e per poco non le parole medesime.*

Di sì alti, ed incessanti clamori riempiuta, o a meglio dire assordata la Francia, cominciossi ben tosto

(1) Tom. I, pag. 22. (2) Tom. I, pag. 41.

sto a farsi udire il rimbombo siccome di là da i Pirenei, e dal Reno; così pure di quà dalle Alpi. Onde oggidì quando omai la Nazione Francese trovasi stanca, e stordita da tante grida, ora è che l'Italiana loro apre, come a gradita novità, avide le orecchie.

Egli è ben vero, che un Leggitore sfornito di Teologica Dottrina, ma non di retto e sano giudizio, dovrebbe adombrare non poco al vedersi interpellato qual Giudice in una causa, di cui non è Tribunal competente il Popolo. Non fa mestieri di raffinata saviezza, per intendere, che le Teologiche controversie debbon proporsi a i Teologi, e da essi trattarsi col loro metodo, col loro linguaggio; finchè posta in chiaro da i loro attenti studj, e (se tanto si possa) dalle Ecclesiastiche definizioni la verità; di questa venga dipoi istruito con piana, e schietta maniera nel suo volgare Idioma il Popolo de i Fedeli.

Ma questa saggia circospezione è merce troppo rara, e pellegrina, per lusingarsi di trovarla nel comune del Popolo inerudito. Di questo i più, quanto meno hanno di capacità, e di genio per esaminare a fondo tai cause, tanto sentonsi maggior prurito di sentenziarne; molto più dove in così sentenziando dansi a credere di procacciarsi, oltre l'onore di autorevole giudicatura, senza la spesa di lunghi studj, e spinosi esami, anche la gloria di severa Morale, senza il molesto travaglio di praticarla.

Questa debolezza dell'uman cuore, vano, presuntuoso, maligno, ella è, che ha reso sì animosi gli accennati Scrittori, e sì felici le loro arti. La molti-

titudine, che mai non aveva intesi pure i primi elementi delle Teologiche profonde dottrine; anzi neppur di nome conosceva i Teologi, in vederseli tratti innanzi in portamento da rei, non esitò un momento a condannarli come prevaricatori della pura dottrina dell' Evangelio. Cosa troppo agevole ad avvenire, dove la Sentenza del Giudice altro non è, nè altro esser può, che un eco delle accuse de' Delatori. Così vengono posti non che in discredito, in orrore presso del Popol Fedele coloro, che, ascoltati con docilità, l' avrebbono o prevenuto, o disingannato di errori molto più reali, e funesti.

Non pretendo io già (il Ciel me ne guardi) di confondere il Padre Concina, siccome tal altro illustre Scrittore Cattolico, co' moderni Novatori, che prima di tutti, e più di tutti hanno messe in opera col Popolo de i Fedeli le arti accennate; quantunque di tali arti sia chiaro essersi egli pure valuto non poco. Comecchè le cose, ch' ei dice, sieno le medesime, tutt' altra però dee credersi la dilui intenzione leale e sincera di pubblicare a tutti, anche a i più indotti, la verità. Il Padre Concina per dichiarare la guerra al Probabilismo sembra prendere in prestanza la tromba da Tertulliano, per dare colle parole di lui principio alla sua Opera all' uso de' Poeti Epici con una enfatica invocazione alla verità. Ben è vero, che della dirittura della sua mente, l' alta stima, che ho di sua persona, mi accerta assai più, che non queste sue sì speciose proteste; cui non vi è chi faccia sonar più alto, che i più impegnati nemici della verità, come lo stesso Padre Concina mi assicura colle parole di S. Agostino: Numquid est Hæresis, quæ non ve-

veritatem se nominet? Et quantò est superbior, tantò magis se etiam perfectam nominat veritatem. (1)

Tuttavia, perchè a me sembra, che il suo buon zelo l'abbia forse portato alcun poco più in là dal termine, che egli medesimo dovette aversi prefisso, e gli abbia fatte avanzare più cose, che a i semplici Fedeli, a cui egli scrive, possano fare qualche men buona impressione, prendo a propor loro un picciol saggio di quei molti Supplementi, di cui veggo esser bisognosa questa sua Storia, almeno quanto basti a farli accorti dell' obbligo, in cui sono in leggendola, di non aderire alla cieca, e senza esame a quanto ivi leggano; e dove taluno non trovisi a portata di entrare in sì fatti esami, di non dare assolutamente per vero, quanto per vero viengli dato dal Padre Concina; massimamente ciò che torni in non leggier aggravio di Dottori altronde celebri, e accreditati.

Questo è lo scopo, che mi sono prefisso nello stendere questi Dialogi: mettere chi si compiaccia di leggerli, in istato di giudicar rettamente, o saggiamente sospendere il giudizio intorno le tante cose, che leggonsi nel Padre Concina. Del rimanente, quanto al pigliar partito nella gran controversia del Probabilismo, e del Probabiliorismo, io mi dichiaro, che nè le mie forze, nè molto meno il mio genio me lo consentono. Il Padre Concina sì ben fornito di vasta erudizione, e di popolare eloquenza, ben può pigliare quel sì forte impegno, che fin da principio dichiara. Nel frontespizio stesso dell' Opera esprime, che in essa dalle sottigliezze de i moderni Probabilisti si difendono i principj fondamentali della

*† 2 Teo-

(1) Tom. I, pag. 185.

Teologia Criſtiana, *per informarci, cred' io, che dalle dette ſottigliezze de i Probabiliſti vien combattuta l'Unità e Trinità di Dio, l'Incarnazione del Verbo, l'Infallibilità della Chieſa, ec. che ſono appunto i principj fondamentali della Teologia Criſtiana. Nella* Dedicatoria, *nella* Prefazione, *nello* A chi legge, *nel* Proemio, *nell'* Introduzione *parla con quell'enfaſi, e traſporto di ſtile, che riuſcirebbe ſoverchio in una ſenſata perorazione; e ſoprattutto prima di ogni eſame previene il Lettore, e gl' inculca queſto gran punto, che il Probabiliſmo è per l'appunto quella* via larga, via di perdizione, *di cui parla il noſtro Divin Maeſtro Gesù Criſto; e che quanti ſono Teologi Probabiliſti, e Fedeli, che loro dannoſi a condurre, tutti ſon quei due ciechi, di cui parla il medeſimo Gesù Criſto, l'uno che mena, l'altro che laſcia menarſi al precipizio. Con queſto medeſimo ſtile, con tali figure patetiche, ed energiche eſpreſſioni tutti ſono teſſuti queſti due Tomi con non mai ſtanca eloquenza. Del perchè abbiaſi preſo un sì dichiarato, e sì caldo impegno, egli proteſtaſi, che a Dio ſolo vuol darne conto* (1)*; e buon per lui, ſe viengli fatto di darlo quale io gliel deſidero, e ſpero. Non ſarebbe però ſtato ſe non bene il renderne qualche conto anche a i ſuoi Lettori, giuſta quella sì retta maſſima dell'Apoſtolo:* Providemus bona non ſolùm coram Deo, ſed etiam coram hominibus; *ſingolarmente prendendo egli a trattare una controverſia Teologica in maniera per più titoli aſſai nuova in Italia, nè guari regolare, nè tenuta da i Santi Padri, nè da i più gravi Dottori, e ſingolarmente dall' Angelico ſuo Maeſtro. Ma*

(1) Pref. pag. XVIII.

Ma quali che sieno stati per lui i motivi di tener tal maniera, poichè non si compiace di palesarli, a noi non si conviene l'indovinarli, ma buonamente credere che sieno buoni. Tuttavia per me più fanno altri, nullameno buoni, che mi persuadono di non imitarlo in questa parte. Ben prendo anch'io a scrivere in lingua volgare, astrettovi dalla necessità di parlare a quel medesimo Popolo, a cui indrizza la sua Storia il Padre Concina. Per altro, non solo non prendo un impegno del pari caldo a difesa del Probabilismo; ma neppur prendo a farne esame. Soltanto prendo ad esaminar le ragioni, e le arti, con cui dal Padre Concina vien combattuto. Ove avvenga, che queste trovinsi più vistose, che forti, più atte ad abbagliare, che a convincere, rimarrà non pertanto viva, ed intiera tra i Teologi la controversia del Probabilismo; il quale bene altronde potrebbe esser falso e dannabile, e non esserlo punto nè poco in virtù di quanto contro di lui avanza il Padre Concina.

Dirò più ancora. In questa controversia, che sì a lungo ha stancato l'ingegno, e gli studj di tanti dottissimi Autori, e in cui il Padre Concina fa pompa di una sì smodata erudizione, io all'incontro professo di non voler sapere altro più di quanto mi dice il medesimo Padre Concina; anzi di non sapere che ciò solo, che egli mi dice in questa medesima Opera della Storia del Probabilismo. Lascio però in piena pace e l'altre Opere di questo Autore, e tutti i tanti, e sì grossi Volumi, da i Teologi scritti su questo soggetto; nè prendo a esaminare quanto altri abbia detto a favore, o ad accusa del Pro-

Probabilismo. Prendo soltanto a riscontrare il Padre Concina col Padre Concina; nè altra Opera che la sua prendo a studiare; salvo se alcuni pochissimi de i tanti Autori, che egli mi suggerisce, e che io mi trovi avere alla mano. Se in questo riscontro io scuopra molte cose a correggere, molte ad esplicare o condannare, non altronde trarrò i documenti onde esplicarle, correggerle, o condannarle, fuorchè da lui medesimo. Sicchè egli sia l' unico mio Autore, e Maestro anche in ciò, in che più mi opponga a quanto egli m' insegna.

Se poi avvenga, che questi Dialogi, che fino d' ora offro al Pubblico, e più altri, che mi dispongo di offerirgliene in appresso, giungano alle mani del Padre Concina, ed egli voglia onorarli di qualche risposta, oserei porgergli una rispettosa supplica, perchè si compiaccia variare alcun poco dell' usato suo stile, e riservando pe' Pulpiti quella sua sì fervida, e ridondante eloquenza, mettendo da parte la vasta erudizione, di cui ha già fatta sì ampia mostra, si ristringa a rischiarare le mie dubbiezze con un po' più di metodo, e di precisione Teologica. Già il Mondo è pienamente persuaso dell' alto orrore, che egli ha pel Probabilismo: già il suo zelo si è fortemente adoperato con tante sì calde declamazioni per trasfonderlo, ed accenderlo ne i suoi Lettori, che può sembrare soverchio il più stancarsi. Ma d' altra parte ben può avvedersi (in scorrendo, se non altro, questi Dialogi) che questo stesso suo zelo, e queste sue declamazioni sono appunto quelle, che in più d' uno possono risvegliare di molte dubbiezze. Resta però, che egli si studj di soddisfare a coloro,

che

che bramerebbero di essere un po' meglio informati del tema della gran controversia, e di vederne discussi i punti con una più disadorna, ma più sugosa, e precisa esattezza: in breve, con veder una volta preso da lui ad imitarsi, anzichè certi altri Originali men proprj per lui, il metodo veramente angelico del Santo suo Maestro, cui si è fatto gloria d'imitare chiunque nelle Teologiche materie si è acquistata la gloria di illustre, e accreditato Dottore. Poichè finalmente ogni uomo, che sia dotato di qualche buon senso, ben potrà rimanere stordito a forza di grandi clamori; ma non avverrà, che egli rimanga convinto e persuaso che a forza di chiare, e conchiudenti ragioni.

Intanto mi lusingo, che il Padre Concina stesso sia per gradire, che prima di entrare in esame della sua Opera, io prenda a supplire ciò che (a giudizio, cred io, di quanti l'hanno letta) a lei manca; ed è un succinto, ma chiaro ragguaglio, se non di tutta questa gran controversia, e delle tante parti, in che si dirama, almeno di ciò che sia Opinione probabile, *e* Opinione più e manco probabile, *quanto basti a mettere in chiaro, anche presso il Popolo de i Fedeli, ciò che sia il* Probabiliorismo, *che il Padre Concina insegna, e il* Probabilismo, *che egli riprova. Chi ami un più completo, e dottrinale ragguaglio di tutte queste materie, e delle tante sentenze pensate da varj Teologi, spero che in breve potrà rimaner soddisfatto. Per ora mi ristringo a dare al Popolo de i Fedeli, a cui è indrizzata l'Opera del Padre Concina, a dargli, dico, una schietta notizia delle due Sentenze, che da lui mettonsi in pa-*

parallelo ; giacchè l' Autore, rapito dal calor del suo zelo, non ha posto mente d' informarne da principio i Lettori.

Il Padre Concina in più luoghi accusa i Probabilisti, che con mille raffinamenti scolastici di metafisiche formalità, di vane ed importune distinzioni, di termini astratti e nulla significanti, anzichè rischiarare, involgono la quistione in oscurissime tenebre. Checchè sia di loro, di me, che non ho quì alcuno impegno pel Probabilismo, nè pel Probabiliorismo, non vi è a temere, che io voglia oscurare or l' uno, or l' altro, ed usare anzi raffinamenti a travisarli, che schiettezza ad esporli nel suo nativo sembiante; sicchè ogni occhio l' uno e l' altro ravvisi per quel che egli è.

Questo è il primo, e più indispensabil passo da farsi in ogni genere di scientifiche controversie. Anche dove si parli, o si scriva a persone dotte ed intendenti, il fatto dimostra quanto faccia mestiere di ben fissare, e circoscrivere la quistione ne i precisi suoi termini ; senza di che la disputa tutta va in batter l' aria, e scorrere con vana fatica immensa campagna. Ma ben d' altra maniera è ciò necessario, dove non solo il soggetto della quistione sia ramoso, ed intralciato, ma essa voglia portarsi al Tribunale del Popolo, nulla informato, e nulla accostumato alle dottrinali precisioni. Per comune utilità del Popolo Italiano prende il Padre Concina, ed io dietro lui, a scrivere in lingua volgare su questa materia. Tanto dunque più fa mestieri di ben esplicare fin da principio, e sminuzzare il soggetto, che vuol trattarsi.

BRE-

BREVE E SINCERA NOTIZIA

DELLE DUE SENTENZE

DEL PROBABILISMO, E DEL PROBABILIORISMO.

I riſtringo ad eſporre chiaro e ſuccinto prima ciò che ſia in generale *Opinione probabile*, e *Opinione più e manco probabile*; indi in che convengano, e in che diſcordino le due dette Sentenze intorno al lecito uſo delle opinioni probabili.

Vi ha delle opinioni probabili nelle materie ſcientifiche, ve ne ha nelle arti, ve ne ha in tutti gli umani affari. Diceſi generalmente probabile ogni opinione, che abbia una viva e ſoda apparenza di verità. In queſto ſenſo diceſi probabile una Concluſione di Logica, o di Fiſica; probabile un ſentimento di Giuriſpruden-

za, o di Medicina, ec. qualora ha una soda apparenza di vero.

Quest'apparenza per l'una parte non deve esser tale, che assolutamente assicuri della verità, nè lasci luogo a dubbio prudente; poichè in tal caso non è ella un'opinione probabile, ma un certo giudizio. Per altra parte, quest'apparenza, tuttochè splendida e brillante, non deve esser vana, e appunto una mera apparenza, che non regga ad attento esame; poichè in tal caso ella non basta per far vera probabilità. Chi di notte mira in Cielo la Luna piena, ha una vivissima apparenza, che ella sia un corpo di nulla più che un palmo di diametro. Non però diviengli ciò punto probabile, essendo ben noto a chiunque alcun poco vi badi, che ogni oggetto quanto è più discosto dall'occhio, tanto appare più piccolo. Chi mira, maneggia, assapora un'Ostia consacrata, ha tutta la più viva apparenza, che

ella

ella sia pane. Tuttavia ciò non gli è punto probabile, assicurandolo la Fede non esser quello altrimenti pane, ma il vero Corpo di Cristo. Richiedesi dunque per una vera probabilità una tale apparenza di vero, che quantunque assolutamente non assicuri l'intelletto della verità, ma lo lasci con dubbio fondato e prudente, pure si appoggi a sodi motivi, che reggano all'esame, che vengane fatto dagl'intendenti, anche a fronte delle opposte apparenze. Onde è manifesto non esser punto probabile un'opinione, a cui chiaramente si opponga qualche verità, o evidente al lume naturale, o certa per Fede. Poichè in tal caso qual che ella sia l'apparenza della di lei verità, essa al confronto degli opposti principj rimane affatto dissipata, e del tutto svanisce.

Quindi due contrarie opinioni, benchè siccome contrarie non possano essere entrambe vere, possono tut-

tavia eſſere entrambe veramente, e ſodamente probabili. Il che appare in tante umane coſe, in cui vi ha pel sì, e pel nò opinioni, delle quali e l'una, e l'altra ha i ſuoi fondamenti, le ſue autorità, le ſue ragioni, che le rendono amendue veramente probabili, benchè e l'una, e l'altra rimanga incerta, e o l'una, o l'altra debba per neceſſità eſſer falſa.

Nè ciò, come è agevole il riflettere, naſce ſoltanto, o principalmenmente da qualche preſtigio di paſſione, che ingombri la mente, e facciala travedere; ma dalla natía debolezza della mente medeſima, che non potendo entrare a comprendere diſtintamente l'intima natura delle coſe, e i tanti riguardi, e rapporti, che eſſe hanno, o aver poſſono tra loro, non può ſempre accertare le loro proprietà, ed attributi con chiara, e certa notizia; ma ſoltanto con ragioni valevoli bensì ad inchinarle a così giu-

dica-

dicare, ma non ad afficurarla, che in così giudicando ella accerti.

Di due oppofte opinioni amendue probabili, avvenir può, ficcome fpeffo addiviene, che quantunque amendue abbiano fodo fondamento, a cui fi appoggiano per effer veramente probabili; tuttavia i fondamenti dell' una vincano in fodezza quelli dell'altra, e le diano una maggiore apparenza di verità. In tal cafo la prima dicefi *più probabile*; e *men probabile* la feconda. Ma come dal detto è chiaro, quefta prevalenza de i fondamenti, e quefta maggioranza di probabilità, che ha l'una fopra dell'altra, non deve effer tale, che fnervi, e tolga ogni forza alle contrarie ragioni, che perfuadono l'oppofta, come avvien nelle cofe evidenti, o note per Fede. Poichè in quefto cafo non farebbono effe due contrarie opinioni probabili; ma l'una farebbe affolutamente certa, l'altra affatto improbabile.

Adun-

Adunque non perchè un' opinione sia meno probabile, essa lascia di essere veramente, e sodamente probabile; e se dicesi meno probabile rispetto all' opinione contraria, assistita da più valide ragioni, non però dicesi meno probabile, perchè anch' essa non sia assistita da valide, e forti ragioni. Quei quattro Giganti, che furono atterrati da i Campioni di Davidde (1), quantunque non uguagliassero la mostruosa statura di quel Golía ucciso di sua mano dal medesimo Davidde ancor giovanetto (2), e benchè a petto di costui potessero dirsi *picciolini*, non però lasciavano di essere gran Giganti.

Quindi può avvenire non rare volte, che di due opposte opinioni, la più probabile sia in se medesima falsa, e vera la meno probabile. E bene il fatto (dove il fatto può dircelo) ce ne assicura. Non è sì raro il caso

(1) 2 *Reg.* 21. (2) 1 *Reg.* 17.

caso di un Medico, di un Negoziante, ec. che alla pruova si avvegga, che quella medicina, quell'impiego, che egli, dopo lunghe consulte, e col parere pur anche di altri periti, elesse come il più probabile, fu veramente fatale; onde è nato il comune proverbio: *Multa falsa probabiliora veris*.

Deve quì notarsi pur anche non potersi di leggieri accertare quale di due opposte opinioni sia più probabile, anche allora quando i fondamenti dell'una sembrino di lunga mano più sodi, che non quelli dell'altra. Avviene (e chi può dir quante volte?) che ciò che ad uno intendente, e perito appar più probabile, e tal altro nullameno perito, ed intendente, appaja manco probabile; nè ciò per inganno di alcun affetto disordinato, da cui l'un de i due sia prevenuto; ma perchè all'uno sinceramente facciano più di senso le ragioni del sì, all'altro quelle del nò. Quindi sono i tan-

ti e sì frequenti dispareri sullo stesso punto non solo tra persone bene intendenti ed accorte, ma tra persone sinceramente, e sommamente interessate ad accertare il vero. Quindi, ove vi abbia diversità di opinioni in qualunque materia, chiunque meglio ne intende, ben potrà agevolmente asserire essere a lui più probabile il sì; ma non potrà bene spesso con pari franchezza avanzare essere il sì assolutamente il più probabile; poichè ben sa, che ciò che tale a lui sembra, può non sembrar tale ad altri ugualmente intendenti, e periti di lui.

Così spiegata la nozione dell' opinione probabile, e dell' opinione più e manco probabile, agevole fia l' intendere su che verta la controversia proposta tra i Probabilisti, e i Probabilioristi. Ciò che avviene intorno a tutte le umane cose dubbiose, e disputabili, avviene pure intorno alle obbli-

bligazioni impolteci dalla Legge, fia naturale, fia pofitiva, divina, o umana. Ad ognuno è, o può agevolmente effer nota la Legge fecondo la fua foftanza; ma tuttavia poffono rimanere di molte dubbiezze intorno alla di-lei intelligenza, e alla eftenfione che ella abbia a quefta o quell' azione particolare, onde chiaro non appaja fe tale azione fia comandata o vietata.

A rifchiarare tali dubbj fi fono applicati i Teologi, i Canonifti, i Giurifconfulti, che nelle loro refpettive materie fono gl' intendenti, e periti. E ben, mercè de' loro ftudj, di più cofe fiamo di mano in mano venuti in chiaro, tolto dall' unanime lor confenfo ogni prudente fofpetto di falfità. Ma di più altre, malgrado le loro accurate ricerche, rimane tuttavia incerta e dubbiofa l' obbligazione, e fi allegano per l' una, e per l' altra parte e gravi Autori, e forti ragioni. Ed ecco appunto il cafo di avervi due

oppoſte opinioni in materia di Morale, o ſia intorno alla Legge, amendue probabili, l' una che aſſeriſce, l' altra che nega venir tal determinata azione compreſa ſotto la Legge, che tal genere di azioni vieta, o comanda.

Di queſte due oppoſte opinioni la prima, che aſſeriſce eſſere tal azione compreſa ſotto la Legge, diceſi *più ſicura*; poichè ancora in caſo che ella ſia falſa, e che l' obbligazione da lei aſſerita non ſuſſiſta, chi però la ſiegua con fare o laſciare ciò che ella reputa comandato o vietato, egli è ſicuro di non contravenire alla Legge. La ſeconda diceſi *men ſicura*; perchè dov' ella per ventura ſia falſa, chi la ſiegue viene a fare o laſciare azione, che in ſe ſteſſa è veramente vietata o comandata. La prima più ſicura, viene anche detta *favorevole alla Legge*: la ſeconda *favorevole alla libertà*; nè ciò altro vuol dire, ſe non che la

pri-

prima asserisce esservi Legge, che obbliga a fare, od omettere tale azione: la seconda asserisce tal Legge non esservi, e però esser l' uomo in libertà di farla o lasciarla.

Siccome di due opposte opinioni Morali, l'una è più, l' altra meno sicura nel senso spiegato; così può l'una esser più, l'altra meno probabile; cioè, esser l' una appoggiata a più forti autorità e ragioni, che non l'opposta. Questa prevalenza di probabilità talora trovasi nella più sicura, e talora nell' opposta. Vi ha dunque qualche opinione, che tutt'insieme è più sicura, e più probabile della contraria. E ve ne ha pur tal' altra, che è bensì più sicura, ma meno probabile; allorchè l'opposta men sicura viene assistita da più valide ragioni, e da autorità di maggior peso.

Ciò supposto, ecco le due Sentenze, che dal Padre Concina nella sua Storia mettonsi in parallelo. La

prima, che egli foftiene, infegna non poterfi nelle materie morali lecitamente feguire l'opinione meno ficura, che nega l'obbligazione, fe non quando ella fia più probabile dell'oppofta; e quefto appellafi *Probabiliorifmo*. La feconda (che egli con tutti gli sforzi combatte) afferifce poterfi in tali materie feguire la men ficura, ancora quando ella è meno probabile; e quefta chiamafi *Probabilifmo*. Afferifce dunque la prima, che dove un' opinione favorevole alla libertà, e men ficura, fia più probabile dell'oppofta, ella poffa feguirfi in tutta cofcienza, e fenza rifchio della Divina offefa, malgrado il dubbio, che pur vi è, che, in feguendola, vengafi a fare azione veramente vietata dalla Legge di Dio. Dove poi tale opinione favorevole alla libertà non abbia vantaggio di probabilità fopra l'oppofta, ma reggafi fu fondamenti di nulla più che uguale, o anche minore fodezza, allora
non

non poſſa ella ſeguirſi ſenza incorrere la divina offeſa, e mancar del riſpetto, ed ubbidienza dovuta alla ſua Legge. All'incontro, la ſeconda ſentenza ſoſtiene, che dove un'opinione morale ſia veramente probabile, eſſa, comecchè men probabile e men ſicura, poſſa ſeguirſi con ſicurezza di coſcienza, e ſenza riſchio d'incontrare lo sdegno di Dio.

Queſte due Sentenze, benchè tra loro contrarie, pure in più punti conſentono. Aſſeriſcono d'accordo amendue non eſſer neceſſaria per operare lecitamente la ſicurezza di non contravenire alla Legge, ſia naturale, sia poſitiva, Divina, o Umana; ma ad operare ſenza reato, e ſenza oltraggio di Dio, baſtare qualche vera probabilità, che l'opera non ſia vietata, benchè di ciò niuna probabilità, ſia maggiore, ſia minore, poſſa recar ſicurezza. Quindi l'una e l'altra di queſte ſentenze accorda po-

ter

ter l'uomo in caſo di tanta o tanta probabilità eſporſi a noto e certo riſchio di far coſa vietata da Dio ſenza alcun riſchio d'incorrere per ciò la di lui offeſa.

A tanto ſi ſono condotti d'accordo gli Autori di queſte due ſentenze allo ſcandagliare i gravi ſconci, e gl' inſoffribili aſſurdi, che ſeco trae la ſentenza, che chiamano de i *Tuzioriſti*, i quali vogliono in tutti i dubbj intorno alla Legge dover l'uomo tenerſi aſſolutamente al ſicuro; nè baſtare pel lecito eſercizio di qualunque azione ogni comecchè grande probabilità, che ella non ſia vietata, ma richiederſi di ciò vera certezza, che eſcluda ogni dubbio, e prevenga ogni riſchio. Ma di queſta ſentenza, e de' gravi ſconcerti, che ſeco mena, non ha meſtieri il far parola, mentre amendue le ſentenze, di cui abbiamo preſo a parlare, la rigettano d'accordo, e la condannano.

Al-

Altro motivo e ben forte hanno esse avuto di convenire su questo punto, ed è lo svolgere, e ponderare la giusta idea di un retto, e discreto Legislatore, che nell' intimare agli Uomini le sue Leggi non può ragionevolmente presumersi voler obbligare tutti i sudditi ne i tanti dubbj, che possono insorgere intorno alla loro intelligenza, di attenersi al più sicuro; sicchè reputi oltraggiata e vilipesa la sua podestà da chi, fatte tutte le possibili diligenze per investigarne il vero senso, eserciti un' azione vietata, qual ch' ella siasi la probabilità, con cui la giudicò non compresa in tal divieto.

Tale è pur la prassi e de' Sommi Pontefici, e de' Principi ancor Secolari, e de' Tribunali da loro stabiliti, che non condannano come trasgressor della Legge chi abbia fatta azione, che da i più saggi Canonisti, o Giurisperiti vien riputata permessa, benchè da più altri di loro si giudichi

vie-

vietata. Quindi i Teologi conchiudono a ben più forte ragione dovere lo ſteſſo dirſi dell'ottimo, e diſcretiſſimo Legislatore Iddio, che non abbia intimate agli Uomini le ſue Leggi, dimanierachè voglia aſſolutamente obbligarli ſotto pena della ſua ſpaventevol diſgrazia, e dell' eterno ſupplicio ad oſſervarle in tutti quei caſi, in cui, fatte le poſſibili ricerche, non appaja chiaro, e certo, ma vi abbia qualunque ſoda, benchè fallibile probabilità, che tali casi nelle ſue Leggi non ſieno compreſi. A queſto loro ſentimento ha poſto l'autentico infallibile ſuo ſuggello la Santa Sede Romana, dannando la propoſizione, che aſſeriva: *Non licet ſequi opinionem vel inter probabiles probabiliſſimam.*

Quindi appare, che e Probabilioriſti, e Probabiliſti del pari debbono diſtinguere tra quel che chiamano *peccato materiale*, e quel che appellan *formale*. *Peccato formale* dicesi dagli Scolaſti-

lastici un atto oppolto alla Divina Legge, per cui la creatura manca del dovuto rispetto a Dio, e viene a contrarne l'offesa. *Peccato materiale* da essi chiamasi un atto, contrario bensì anch' egli alla Divina Legge, ma fatto di tal maniera, che non oltraggi la Divina Maestà, nè renda chi lo commette reo del di lui sdegno, e gastigo. Or egli è manifesto, che chi siegue un' opinione Morale men sicura, sia ella più, sia manco probabile, si espone a certo rischio di commettere azione veramente vietata da Dio; e che tal' azione di fatto commette ogni qual volta quell' opinione, come sovente accade, in se stessa sia falsa. Egli è però forza, che chiunque asserisce lecito l'uso di un' opinione, sia più, sia manco probabile, asserisca potersi bene spesso commetter cosa, che veramente sia vietata da Dio, senza però contrarne l'offesa; ciò che appunto è commettere peccato materiale, che

tutt' insieme non sia peccato formale. Questo è pur ciò, che con altra distinzione nel Vocabolario della Scuola chiamasi far cosa vietata *per se*, ma permessa *per accidens*; qual distinzione, benchè da taluno, siccome la pure or detta, venga da alcuni Probabilioristi schernita come vana, e sofistica, pur dalle cose discorse è chiaro non inferir essa altro più, fuor di ciò che da i Probabilioristi, e da i Probabilisti unitamente deve ammettersi, cioè a dire, che possa un' azione essere veramente vietata da Dio, e pur possa farsi da taluno senza violarne la Maestà.

Egli è similmente chiaro doversi del pari da amendue queste sentenze riconoscere in Dio due Leggi, o sia due volontà (dico due a nostra maniera d' intendere) l'una, per cui universalmente a tutti divieti tale azione; a cagion di esempio, l' usura: l'altra, per cui assolva da formal trasgres-

gressione chiunque pratichi una vera usura, appoggiato ad una soda probabilità, o a maggiore probabilità, che tal Contratto, che egli celebra, non sia usurajo, nè da Dio vietato. Di queste due Divine Leggi parlano i Teologi con molta varietà di frasi scolastiche tutte loro proprie. Ma non può chicchessia senza far loro ingiuria, ed usare alla semplicità de i Fedeli una manifesta soperchierìa, prendere dalle loro espressioni argomento di censurarli, dove sia manifesto non altro essere il loro senso fuorchè l'esposto; cioè, che Dio ben vieta a ciascuno l'usura (e lo stesso dicasi in ogni alta materia morale), qualor la conosce per vera usura; ma non la vieta nel caso, che taluno con qualunque grave, benchè fallibile probabilità, reputa esente dalla macchia di usura un tal Contratto, che pur ne è tinto. Poichè tuttociò del pari dee ammettersi e da i Probabilioristi, e da i Probabilisti.

Notabilissimo è pur anche un altro punto, in cui assolutamente convengono, e convenir debbono le due sentenze, di cui parliamo, ed è nel fissar le materie, in cui sole sia lecito l'uso della maggiore o minore probabilità; che da amendue onninamente deve ristringersi a quelle opinioni, che direttamente riguardano le sole quistioni morali, cioè a dire, l'essere o nò tale azione compresa sotto la Legge; e non punto a quelle probabilità, che immediatamente riguardano la natura e qualità delle cose, che l'operante usi quai mezzi a conseguire quel fine, ch'egli è tenuto di procacciare. Poichè in queste del pari è illecito il seguire un'opinione meno probabile, o più probabile, o anche probabilissima, a preferenza della sicura. Un Medico, a cagione di esempio, tenuto a curare un malato nella miglior maniera, ch'ei può, se per la di lui guarigione abbia alla mano

più

più medicine, l' una che meno probabilmente, l' altra che più probabilmente sia per sortire l' effetto, e una terza che certamente, e fuori di ogni dubbio è per guarirlo: questo Medico pecca del pari usando la seconda, che la prima di dette medicine; poichè bene ha egli vera, e anche maggiore probabilità intorno alla loro efficacia; non però ha alcuna probabilità di poter lecitamente ordinarle a preferenza della terza, di cui è certo e indubitabile l' effetto.

Ciò che dissi del Medico dicasi del pari del Ministro di un Sacramento nella scelta della materia, e della forma di lui: dicasi di un Principe, e di un Ministro di Stato nell' elezione de i regolamenti per ben governare la Repubblica: dicasi di un Giudice, di un Padre di famiglia, di un Tutore, di un Amministratore di Luogo Pio, e generalmente di ogni fatta e condizion di persone per ciò che riguarda la

scel-

fcelta de i mezzi ordinati al confeguimento di quel fine, cui ciafcuno fia tenuto di proccurare. In tutti quefti cafi egli è certo peccare chiunque fi appigli a un mezzo di efficacia quanto fi voglia probabile, fe in luogo di quèfto può ufarne altro, che fenza fallo, e fuor di dubbio fia per confeguire efficacemente il fine. Quella fteſsa Legge, che obbliga a procurare il fine, obbliga a non appigliarfi a qualunque grande probabilità, dove poſsa averfi certezza.

Quefta indubitabile obbligazione di così procedere nella fcelta de i mezzi, in ordine al fine, cui ciafcuno fia tenuto di procacciare, nafce di quì, che in tutti i detti cafi il confeguimento del fine unicamente dipende dalla natura, ed efficacia, che i mezzi hanno in fe fteffi; e non punto dall' idea, o concetto, che di lor formi chi gli ufa. Così la guarigione dell' ammalato unicamente dipende dalla qua-

lità,

lità, e virtù della medicina, non dal concetto che della medicina abbiasi il Medico; onde è, che questi certamente pecca, se sceglie una medicina, comunque a lui probabile, anzichè un'altra, che egli abbia alla mano di certo effetto; esponendo con ciò l'ammalato a certo irreparabile rischio di non guarire.

Tutt'altra cosa è nelle materie Morali, cioè, dove si disputa di ciò che a noi sia comandato, o vietato da Dio. In queste materie il fine, che ogni uomo è tenuto di procacciare a tutto costo, si è il serbare inviolabile ossequio alla conosciuta volontà del suo Signore con una efficace e stabile disposizione di non trasgredirne i comandi, e non incorrerne la disgrazia. Ora l' essere una tale azione vera e formal trasgressione del Divino Comando, e reato della sua disgrazia, non dipende precisamente dall'azione considerata in se stessa, ma tutt'insie-

me

me dalla cognizione, che l'uomo abbia di effergli tale azione da lui ingiunta o vietata; come appare dal detto di fopra, che non chiamafi oltraggiata la Maeftà dell'ottimo noftro Legislatore da chi fi efponga a chiaro e certo rifchio di far cofa da lui vietata, folchè con foda, o anche maggiore probabilità ella appaja permeffa.

Ella è dunque certa, e manifefta la difparità tra i fopraddetti cafi, e il prefente; poichè in quelli qualunque grande probabilità intorno alla Medicina, alla materia di un Sacramento, ec. non bafta ad ottenere con ficurezza il fine; che dee cercarfi della guarigione dell' ammalato, della validità del Sacramento, ec. onde è, che in quefti cafi, e in tant' altri sì fatti vi è certo obbligo di tenerfi, potendo, al ficuro, lafciata in difparte qualunque grande probabilità. All'incontro, nelle materie Morali vi è certamente qualche probabilità, che bafta ad afficurare

re il fine, cui ſiam tenuti di procacciare, cioè a dire, il dovuto oſſequio, ed ubbidienza alla Legge Divina, ſenza che per ciò ſiavi obbligo di appigliarci al ſicuro. Onde è, che in queſti caſi la ſola probabilità, che tale azione non ſia oltraggioſa al Divino Legislatore, ci aſſicura dal veramente oltraggiarlo.

Deve rifletterſi inoltre, che nelle tante ſovraccennate materie avvenir può bene ſpeſſo, che non preſentinſi fuor che mezzi di probabile, e dubbioſa efficacia; e in queſto caſo deve tra loro eleggerſi quello, che più probabilmente ſi giudichi dover conſeguire l'effetto. Ma nelle materie morali eſſer non può, che di due contrarie opinioni probabili, l' una non ſia affatto ſicura, cioè a dire, quella delle due, che aſſeriſce, l'azione di cui diſputaſi, venir dalla Legge comandata o vietata; onde in queſte materie morali, ſe foſſe l' uomo tenuto

di appigliarsi quanto più può al sicuro, non potrebbe mai da qualunque gran probabilità opposta venir dispensato dall'attenersi a quella, che dicesi favorevole alla Legge, e più sicura. E pur tuttavia e Probabilisti, e Probabilioristi d'accordo stabiliscono come certo, bastare o ogni soda, o almen la maggiore probabilità a dispensarci dall'obbligo di cercare il sicuro.

In tutti i detti punti convengono, e convenir debbono amendue queste sentenze. Il solo disparere tra loro è il già più volte accennato. Vogliono gli uni, che nelle quistioni morali non sia lecito l'appigliarsi all'opinione meno sicura, se non quando ella è più probabile. Vogliono gli altri esser lecito il seguire la men sicura, ancor quando è meno probabile, purchè sia veramente probabile. Le ragioni, che dall'una, e dall'altra parte si allegano, non accade il quì riferirle, dovendo essere la materia de i Dialogi, che

che prendo a scriverne. Tuttavia non sarà se non bene l'accennarne fin d'ora i sommi capi.

I Probabilioristi, siccome a fronte de i loro Avversarj fanno professione di una Morale più rigida e severa, si lasciano trasportar bene spesso dal proprio zelo a mettere in campo molti argomenti, adoperati come proprj da i Tutioristi; e che se alcuna forza pur hanno, l'hanno tutta a favore del puro puro Tuziorismo; quali sono molti Testi Scritturali, molte autorità di Dottori, e Santi Padri, e molte ragioni plausibilissime; ma tali, che se alcuna cosa provano, provano una certa obbligazione di non esporsi ad alcun rischio di contravenire alla Legge; sicchè dovunque vi abbia qualche dubbio fondato, che tale o tale azione sia vietata, sia certamente illecito il praticarla, qualunque siasi in opposto la probabilità del non esser ella proscritta da Legge alcuna. Ora tal

fatta di argomenti egli è ben chiaro non potersi da i Probabilioristi adoperare senza una specie di soperchiería; e qual che sia l'aria in cui si coloriscono, non esser tali argomenti al caso che di imporre alla credulità del semplice Popolo. Ma di ciò parlerassi in appresso.

La gran massima de'i Probabilioristi si è, non doversi distendere, ed ampliar di soverchio il lecito uso delle probabilità; e però essere convenevole il fissarlo alla sola probabilità notabilmente preponderante.

Ma in ciò osservano i Probabilisti, che questa tassa di probabilità, cui sia lecito di seguire con sicura coscienza, essa è affatto arbitraria, fondata non su certo, ed autentico documento, ma su un *mi pare*; e però non valevole a fondare una certa e comune obbligazione. In fatti, vi ha de i Teologi, che quantunque diano per illecito l'uso della *men probabile*,

pure

pure afferifcono potersi feguire *l'ugualmente probabile*. Altri ve ne ha che negano lecito l'ufo di qualunque opinione ancor *più probabile*, ove ella non sia *probabiliffima*, cioè fomma, in genere di probabile. Da quefti medesimi dispareri di chi, per operare lecitamente, vuole l' ugualmente probabile, di chi vuole la più probabile, e di chi vuole la probabiliffima, dicono i Probabilifti farsi chiaro, che quefte taffe o mifure di probabilità uguale, maggiore, e maffima, fono affatto arbitrarie, e fiffate da i loro Autori fenza baftevole fondamento. Che ad operare lecitamente, e fenza oltraggio della Divina Maeftà richieggafi vera e foda probabilità del non effer tal'opera da Dio vietata, ciò è noto, e certo preffo tutti i Cattolici, e però fin quà ben può e deve ftenderfi l' obbligazione. Ma che tale probabilità debba effere o uguale, o maggiore, o fomma; quefto è ciò, che da detti difpareri mo-

ftrafi

ſtrasi chiaro non venirci baſtevolmente eſpreſſo nè nelle Divine Scritture, nè in alcun Ecclesiaſtico documento. E queſto è il ſenſo in cui dette taſſe e miſure diconsi arbitrarie, e fiſſate a capriccio, e però inſuſſiſtenti, e incapaci di fondare una certa univerſale obbligazione.

Il tema ſu cui più ſtendonſi i Probabilioriſti ſi è, che la ſentenza de i Probabiliſti loro Avverſarj o inchiuda, o tiri ſeco una enorme laſſità, e mille graviſſimi aſſurdi, tutti rovinoſi alla pura morale dell' Evangelio. Di ciò dovrà trattarſi in appreſſo. Per altro, a diſſipare sì orrende fantaſime, dovrebbe (dicono i Probabiliſti) baſtare la nozione del probabile eſpoſta di ſopra. In fatti, dove ella ritengaſi, non ſembra poterſi dal Probabiliſmo temere alcun riſchio di vera rilaſſatezza. Ogni rilaſſatezza è oppoſta a qualche certa regola del Criſtiano coſtume; dunque ella è certamente improbabile. Dunque dal darſi lecito l' uſo di una opi-

opinione veramente probabile, non può seguirne rilassatezza. Non è probabile un' opinione, che o manchi di sodo e grave fondamento, a cui appoggiarsi, o abbia in opposto alcun documento, che ci assicuri della sua falsità. Ora una opinione, che veramente sia lassa, ella è opposta ad alcuno de i principj certi della sana Morale, che ne dà a vedere la falsità: dunque un' opinione, che veramente sia lassa, è assolutamente improbabile; e però dal Probabilismo al Lassismo resta chiuso ogni passo.

Bene è véro, che taluno o per ignoranza, o pur anche per malvagità potrebbe abusare della dottrina de i Probabilisti, dando per veramente probabile ciò che non lo è. Ma un tale abuso, oltrechè è agevole a correggersi col comun senso de i Teologi Probabilisti, e Antiprobabilisti; egli è un abuso, che di gran lunga più agevolmente potrebbe allignare, dove venis-

se

se fissata la massima, che nelle materie morali sia lecito soltanto il seguire la più probabile. Poichè, posto ciò, sarebbe di gran lunga più facile, che taluno sia per ignoranza, sia per malizia, prendesse e spacciasse per più probabile ciò che lo è meno; di quel che sia il prendere o spacciare per veramente probabile ciò che è improbabile. Come, a cagione di esempio; troppo è più agevole l'ingannarsi, o l'ingannare, dando tra due bianchi per più bianco ciò che lo è meno; che non dando per bianco ciò che veramente è nero.

Vi è pure un altro argomento di tutt'altro genere, di cui contro de i loro Avversarj in più maniere si vagliono i Probabilioristi. Esso quà si riduce. Quantunque ogni probabile, considerato assolutamente in se stesso, e ne i sodi fondamenti, a cui si appoggia, sia abile a guadagnarsi l'assenso di uomo prudente; dove però un pro-

probabile abbia a fronte un' opinione contraria, munita di probabilità prevalente, egli in tal caſo perde ogni ſua forza, nè più è valevole in tal confronto ad inchinar l' intelletto dalla ſua parte. Certamente in qualunque genere di diſpareri paſſerebbe non dico già per imprudente, ma per inſano chi, conoſcendo e confeſſando eſſere il sì più probabile, e più ſodamente fondato del nò, pure al nò aderiſse aſſolutamente come vero, e il sì rigettaſſe come aſſolutamente falſo.

Ciò poſto, ſe l' opinione, a cagione di eſempio, che dà per lecito il dipingere in dì feſtivo ſia meno probabile, e per tale riconoſcaſi dal Pittore, come potrà queſti ſeguirla qual regola ſicura del ſuo operare; mentre ad eſsa non può direttamente aderire, e giudicare che ella sia vera? Ciò ſarebbe altrettanto che il dire: io non poſso affermare, che il dipingere mi ſia permeſso; ma tuttavia affermo, che

mi è permesso il dipingere. Se dunque l' opinione conosciuta per meno probabile non può accettarsi assolutamente per vera, molto meno può ella lecitamente seguirsi; ove non vogliasi, che taluno possa lecitamente operare ciò che non può asserire essergli lecito.

A questa opposizione, siccome derivata da tutt'altra fonte, che dalla Morale Teologia, molte, e tra loro varie sono le risposte, che se le fanno da i Probabilisti, a norma delle tante diverse idee da ciascuno imbevute, e adottate in Filosofia. Chi penetrar volesse ne i riposti arcani dell' Animastica, avrebbe non poco che dire intorno al principio, su cui quest' opposizione tutta si fonda, per dimostrare militar ella del pari contro il lecito uso del più, e del manco probabile. L' intelletto, posto fra due contrarj motivi, entrambi sodamente probabili, benchè l' uno più, l' altro meno; nè dall' uno,

nè

nè dall' altro può venire determinato; poichè sì il più come il manco probabile, apparendo l' uno a fronte dell'altro fallibile, non può l' uno a fronte dell' altro muovere l' intelletto, ed obbligarlo a consentirgli ciò che per comun sentimento è prerogativa soltanto del motivo certo, ed evidente, che colla nativa invitta sua forza snerva e toglie ogni vigore a qualunque opposto motivo, e con ciò viene a determinar l' intelletto ad aderirgli. Altronde poi, ove l' intelletto dall' uno de i due opposti motivi non venga determinato, non può egli, siccome potenza necessaria, non libera, determinarsi da se; onde è, che in tal caso (ove l'arbitrio non ponga fine alla pugna, e allontanando, e, dirò così, eccliſſando uno de i motivi, levi all' altro l' ostacolo ad agire) forza è, che l' intelletto rimangasi fra quei due motivi senza moto, e senza azione, inabile ad aderire nè al sì, nè al nò con assolu-

to, e determinato giudizio; e foltanto atto a giudicare effer l'uno e l'altro probabile, ed apparirgli l'uno più dell' altro probabile; poichè a così giudicare vien'egli determinato non da alcun motivo fallibile, ma da indubitata certezza, e dall'intima fperienza.

Ciò fuppofto, egli è chiaro militare la propofta difficoltà contro i Probabilioristi del pari, che contro i Probabilifti; poichè nulla opinione, fia più, fia manco probabile, potrà dirfi ficura regola del lecitamente operare; mentre all'una del pari che all'altra non può l'intelletto aderire con affoluto diretto giudizio.

Ma fono quefte ricerche di troppo aftrufa, e tuttavia ofcura Animaftica, cui per mettere in chiaro, uopo farebbe di lungo, e quel che più monta nulla Teologico efame. Diafi dunque per vero, che all'opinione meno probabile, anzi alla fola opinione meno

no probabile, non può l'intelletto aderire con assoluto diretto assenso; ciò nulla ha che fare al potere o nò la volontà seguire come sicura regola l'opinione meno probabile. A stabilire la sentenza de i Probabilisti nulla monta il poter direttamente affermarsi l'opinione meno probabile esser vera: basta che possa affermarsi ella essere veramente probabile. Con soltanto ecco come quel Pittore, addotto in esempio, benchè non possa direttamente affermare, che il dipingere in dì festivo non è vietato, può però asserire con fermezza essere a lui lecito il dipingere in dì festivo.

Stabilita che egli abbia la massima, che *lecito è il seguire un' opinione sodamente probabile, benchè men probabile della opposta*, passa oltre, e dice: *L' opinione, che dà per lecita in dì festivo l' azione del dipingere, ella è sodamente probabile. Dunque*, conchiude, *a me è lecito il dipingere in dì festivo*. Di quella mas-

massima può egli persuadersi all'osservare la giusta idea di un saggio, e discreto Legislatore, e la prassi de i Tribunali Ecclesiastici, e Secolari: al riflettere, che tutte le ragioni onde negasi lecito l'uso della meno probabile, provan del pari illecito l'uso della più probabile, e portan di botto al più rigido Tuziorismo: al vedere non esservi certo documento, a cui appoggiare un' obbligazione sì vasta, e severa, qual'è quella di seguir sempre la più probabile; e più altre sì fatte considerazioni. Della minore quì dee supporsi esser egli accertato, poichè altrimenti da i Probabilisti non darebbesi a lui per lecito il seguire quell'opinione, ove questa non fossegli certamente probabile. E quindi scende per legittima diduzione la conseguenza, senza alcuno assoluto, e diretto giudizio intorno alla verità dell'opinione, che asserisce non esser vietato il dipingere in giorno festivo.

Tut-

Tutta dunque la propoſta difficoltà ſi aggira ſu un' equivocazione, onde vienſi a confondere l' opinione col giudizio, circa il lecito di lei uſo. Non aſſeriſce il Pittore (e ſe vogliaſi, neppure può aſserire) che il dipingere in dì feſtivo non è compreſo ſotto divieto; ſoltanto aſseriſce eſsere ciò ſodamente probabile; e con ſoltanto paſsa a conchiudere eſser dunque a lui lecito in dì feſtivo il dipingere. Queſta è pure l' unica maniera onde i medeſimi Probabilioriſti poſsono giuſtificare l' uſo dell' opinione più probabile. Quantunque ella poſsa affermarſi con giudizio diretto, non però può affermarſi con tal giudizio, che aſſicuri della ſua verità, eſsendo ella ſiccome fallibile, così inſeparabile da dubbiezza, ed eſpreſso riſchio di falſità. Or egli è certo non operar ſenza colpa colui, che opera con dubbio, e con eſpreſso riſchio di offendere con quell' opera la Divina adorabile Maeſtà; nè

un

un tal rischio, e dubbiezza può togliersi da qualchessiasi probabilità, che tale azione non sia vietata. Egli è dunque forza, a giustificar l'uso della più probabile, il valersi della stessa maniera, onde giustificasi l'uso della manco probabile, discorrendo così: *E' lecito il seguire un' opinione sodamente probabile, e più probabile dell' opposta; tale è l' opinione, che dà per legittimo un tal Contratto; dunque è lecito il celebrare un tal Contratto.*

E tanto basti per ora aver accennato intorno le due proposte sentenze, perchè il Lettore trovisi a portata di giudicare di quanto dice contro il Probabilismo il Padre Concina, e di quanto in questi Dialogi anderassi dicendo intorno alle sue Dottrine.

DIA-

DIALOGO PRIMO.

Eudoſſio, e Filandro.

Ono già ſcorſi alcuni Meſi, dacchè ad Eudoſſio, ſaggio, ed erudito Cavaliere, giunſe la prima notizia dell'Opera del P. F. Daniello Concina, intitolata: *Storia del Probabiliſmo, ec.* ma giunſegli in tempo, che egli ſtava ſul partir da Milano per ſuoi preſſanti affari. Prima però di partire volle procacciarſene una copia; ed un'altra fece prenderne a Filandro, giovane a lui cariſſimo meno per lo ſtretto legame del ſangue, che per le ſue ragguardevoli doti e di mente, e di cuore. Nel ſoggiorno poi, che egli fece lungi dalla Patria ſeppe rubare tanto di tempo alle altre ſue occupazioni, quanto baſtò a ſcorrere tutta quella vaſta Opera; ma nello ſcorrerla gli ſorſe più volte in cuore un forte ſoſpetto, non aveſſe ella nel ſuo caro Filandro fatta qualche ſtrana, e penoſa impreſſione. Appena reſtituitoſi a Milano, andato da lui, trovollo tutto ſolo

nel suo gabinetto in un'aria di volto fuor dell'usato pallido, e dimesso, e così sfornito del solito suo brio allegro e vivace, che ben si appose Eudossio essere stati pur troppo veraci i suoi sospetti. Dopo i primi saluti prese egli a fare le meraviglie di questa novità; al che Filandro, dato un profondo sospiro, così rispose.

Fil. Dio ve la perdoni! A voi meno di ogni altro si conviene il rimproverarmi il malo umore, che mi possiede; poichè voi più di ogni altro ne siete cagione.

Eud. Io cagione del malo umore, che vi travaglia? Non so indovinare per qual titolo voi mi facciate un sì amaro rimprovero. Ben so di essermi adoperato a tutto potere, perchè voi vi teneste lontano da quel vivere, che oggidì passa, e vantasi per allegro, e sgombro da noja; a dispetto della gran moda de' vostri pari, che fansi l'unico affare il non far nulla, e tutto il suo tempo spendono in passare il tempo; voi con miglior consiglio impiegaste le ore, e l' ingegno in coltivare quel sì ricco fondo, che Dio vi ha dato. Ma non fu già mio pensiero, che l' acquisto degli altri pregj, che tanto convengono alla vostra condizione, avesse a costarvi quella serenità sì gioconda di spirito, che a tutti vi rende sì caro, ed accetto.

Fil. Eh de' saggj consigli, con cui mi svogliaste dal lasciarmi portare dalla corrente, mai non sarà, che non vi professi gratitudine, per avermeli voi dati, o che mi ripenta di averli io seguiti. Ciò che mi ha gettato in una tormentosa tempesta, cui non veggo per qual via calmare, si è il con-

consiglio, che voi mi deste sul punto della vostra partenza, quando (come ben deve ricordarvi) tanto mi commendaste la *Storia del Probabilismo*, giuntavi pure allora a notizia. Io sulla vostra fede tosto me la procacciai, e presi a leggerla con vera fame. Ma quanto più vo leggendola, tanto più mi avviluppo, e m' intrico in difficoltà spinosissime, che mi sono d' intollerabil tormento non alla mente soltanto, ma più anche al cuore. Ma, lode a Dio, che mi vi ha fatto capitare in tempo di riparare al mal fatto. Voi mi avete fatto entrare in questo labirinto, e a voi tocca il cavarmene.

Eud. Veramente quando io vi consigliai alla lettura di questa Storia, io non ne avea pur anco letta una sola riga; ma bastommi per commendarvela il saperne l' Autore. Un Uomo sì esercitato e sulle Cattedre, e su' Pergami, graduato Lettore di Sagra Teologia in un Ordine, depositario della più pura dottrina dell' Angelico suo Maestro, troppo fortemente mi prevenne in favore di questa sua Opera. Per altra parte io mi prometteva dalla maturità, e dirittura del vostro giudizio, e dalla copia, e sceltezza di sacra erudizione, di cui siete fornito, non sì frequente a trovarsi in giovani della vostra età, e condizione, mi prometteva dico, che dove pure quest' Opera non fosse quale io la credeva, da voi medesimo saprește scoprirne il debole, senza lasciarvi abbacinare da fuochi fatui, o spaventare da ombre vane. Della sincerità del mio consiglio ben può farvi fede il vedere, che dandolo a voi, l' ho pre-

ſo anche per me, ed ho ſpeſo intorno a queſt'Opera tutte quelle ore, che nella mia aſſenza mi hanno laſciate libere le mie preſſanti incumbenze. Ora poi, che per buona parte l'ho ſcorſa, ſe ho a dirvi ciò che n'è; a me non è paruto, che ella corriſponda del tutto all'alta idea, che me ne aveva formata. Vi ho trovata una ridondanza di ſtile, e una vaſtità di erudizione, che non dico non ſcarſeggia, ma ſoverchia, quanto a me ne pare, in eccesso. Bensì nell'ordine delle materie, e nella forza di quelle tante ſue, che egli a tutto paſto chiama *dimoſtrazioni*, pare a me, che potrebbe deſiderarviſi un po' più di giuſtezza: oltre più altre piccole eccezioni, di cui potremo trattenerci altra volta con agio. Ma checchè ſia di tuttociò, quello che ſo dirvi ſi è, non avere queſt'Opera eccitato in me pure un momentaneo ribrezzo, non che un'agitazione sì affannoſa, ed oſtinata, quale è quella, di cui vi dolete. Paleſatela dunque ſenz'altro indugio, perchè ſe tanto mi venga fatto, vi rimetta lo ſpirito nella primiera ſua calma; o pure venga coſtretto a ſoffrire anch'io per mia pena quelle inquietezze, che per mia colpa vi anguſtiano.

Fil. Eccovi in breve tutta l'origine, e la ſerie delle mie angoſcioſe anſietà. Al primo gittar l'occhio ſul Fronteſpizio di queſt'Opera mi luſingai di trovarvi quell'erudito divertimento, che già aveva provato nelle Storie dell'Arianiſmo, degli Iconoclaſti, dello Sciſma Greco, ed altre sì fatte. Mi luſingai di leggere un diſteſo ragguaglio della prima occaſione, onde ebbe origine

que-

questa setta, qual ne fosse l'Autore, quale la dottrina, quali le mire, con quali ragioni la stabilisse, con quali arti, con quai maneggi politici la propagasse, e con quali vicende; cose tutte, che mi sarebbono riuscite viepiù gustose, quanto che io del Probabilismo ben più volte avea udito il nome, senza però mai averne distinta contezza. Or voi, che avete pure scorsa quest'Opera, ben potete vedere quanto queste mie speranze sieno rimaste deluse, e schernite. Tutta quanta ella è grande quest'Opera, senza eccettuarne pure la Prefazione, anzi la stessa Dedicatoria, ella è una perpetua infaticabile declamazione contro il Probabilismo, e i suoi difensori, senza venirsi mai a sapere, non che altro, cosa egli siasi questo Probabilismo, contro cui sì forte declamasi. Ma poco monterebbe il restar deluso: ciò che mi duole è il restare in gran maniera angustiato. Fino dalla Prefazione m' intima l'Autore, che quì non trattasi di scorrere per geniale trattenimento una storia, ma di studiare a fondo una controversia, e studiarla con tutta quella applicazione di spirito, con cui ognuno è tenuto a pensare alla sua eterna salute. Mi avvisa da prima, che le due vie, di cui parla Cristo, l'una stretta, che guida al Cielo, larga l'altra, che mena a perdizione, altro non sono, che quelle due vie per l'appunto, che oggidì chiamansi, l'una *rigorismo*, l'altra *benignismo*; cioè la via *della minore probabilità*: indi, dette più altre cose su questo tenore medesimo, così m'intima. „ Sicchè è evidente, ed in„ contrastabile il punto, che io mi son proposto
„ di

„ di provarvi in questa Prefazione, cioè, che gra„ vissimo, e sommo è l'obbligo di studiare, secon„ do le vostre forze, la causa, che io sono per „ trattarvi. „ Nè mi lascia già luogo di sottrarmi da questo severo precetto, che egli m'impone, o di riassicurarmi da questi timori sul credito della dottrina, e probità ben conosciuta di quei Probabilisti, che io, suo malgrado, abbia preso a seguire. Guai a me, se volte le spalle a tutti essi, non mi abbandono a lui solo. Egli mi opprime non solo con ampj, ed autorevoli testimonj di Agostino, che mi avvisa colle parole dell'Apostolo, non potere io fidarmi di tali Direttori, quantunque fossero altrettanti Angeli: *Si Angelus de Cœlo annuntiaverit vobis, praterquam accepistis, anathema sit*. Ma colle parole medesime di Gesù Cristo più autorevolmente m'intima il P. Concina, che se io dommi a guidare a tali scorte, io pure con loro anderò al precipizio: *Cacus autem si caco ducatum prastet, ambo in foveam cadunt* (1). Al leggere tali cose ben potete credere quali angosciose riflessioni mi si svegliarono in cuore. Il Probabilismo dunque è la via diritta della perdizione, e per chi su tal via guida altrui, e nulla meno per chi su tal via lascia guidarsi! Sicchè la via di perdizione, meschino di me, io ho battuta finora, mentre mi lusingava di camminare sicuro. I due Direttori, che mi hanno guidato fino al dì d'oggi, l'uno mentre che vissi in Collegio, e l'altro dacchè son ritornato alla Patria, non fanno punto un Mistero dell'esser eglino Probabilisti.

(1) *Matt. 6.*

lifti. Io che di loro mi fidai, son dunque il cieco, che ad altro cieco mi diedi a condurre; sicchè non posso più affidarmi loro per l' avvenire; anzi neppure posso fidarmi del passato. Sarà dunque forza, se non voglio perire, il riandare tutti i passi già fatti, e il regolare tutti i nuovi passi da farsi con altra più sicura guida. E non vi pajono questi pensieri da mettermi in istrette affannose?

Eud. Lode al Cielo, che un tale affanno è agevole a calmarsi. Ditemi, Filandro mio: Dopo questa benedetta Prefazione, che tanto vi ha angustiato, voi pure avete preso a leggere per disteso tutti e due i Tomi della grand' Opera; non è così?

Fil. E potea io far di meno, mentre il Padre Concina m' intima l' attento studio della sua Opera sotto pena della eterna mia dannazione?

Eud. Or bene; ditemi, per fede vostra, quale idea in leggendola vi siete voi andato formando del Probabilismo, di cui egli parla?

Fil. Oh quale altra idea può mai formarsene in leggendo quell' Opera, che della setta più rea, e rovinosa al buon costume, che mai sia sorta a funestare la Chiesa? I Nicolaiti, gli Gnostici, i Cattafrigj permettevano, o commendavano ancora, alcuni delitti. I Probabilisti non vi è brutalità, non ingiustizia, non misfatto, o empietà di alcun genere sì enorme, che essi non prendano a difendere come innocente: non vi è rilassatezza di costume, non disordine di morale, anzi non vi è Eresía, non Alcorano, non Idolatría, non Ateismo, che presso loro non possa professarsi senza colpa, anzi con merito. Atterrano da' fondamenti l' infal-

fallibilità de' Papi nella Chiesa, la podestà de' Principi ne' proprj stati . . . . . .

Eud. Adagio, adagio: A quel che io veggio, voi siete tutto inzuppato dello stile enfatico dello Autore, che andate studiando. Ma meco non fa egli mestieri. Sicchè il Probabilismo, di cui parla il P. Concina, è il mostro più abbominevole, e crudele, che mai dall' Inferno siasi scatenato contro la Morale dell' Evangelio; non è vero? Tanto mi basta. Or ditemi: Il Probabilismo del vostro Direttore, anzi pure di tanti saggi Ecclesiastici, e Regolari, che in sì gran numero trovansi in Milano (per quanto potete giudicarne) il loro Probabilismo, dico, è egli della medesima tempera? Vi è egli sorto talora qualche sospetto, che il vostro Confessore vi abbia permesse, o anzi commendate le dissolutezze, le usure, le vendette, gli spergiuri, o in qualche siasi altra maniera vi abbia spianata la via a oltrepassare i confini della Morale Cristiana?

Fil. O quanto a ciò siamo ben lontani da un simil rischio. Il mio Direttore è Uomo, che ci mira ben per minuto, nè lascia passar cosa senza esattissimo sindacato. Egli è, che mi ha aperto gli occhi intorno a più cose, su cui io correva rischio di passarmela troppo alla buona: egli è, che mi ha fatto scorgere molti pericoli, che io non vedeva; e per dir breve, a lui, più che ad ogni altra persona di questo Mondo, debbo quella qualunque regolarità del mio vivere; che se non basta a rendermi quale esser dovrei, basta almeno a far sì, che io non sia qual sarei facilmente, dove egli

egli non mi avesse, dirò così, guidato a mano in questa via sì perigliosa, e piena d'inciampi. Mi resta fissa, tra le altre, una Massima, che egli piantommi in cuore fino da che io cominciai a consultare con lui il tenore da tenersi da me in questo mio stato. Presi io a interrogarlo più volte or di questa, or di quella cosa, se ella potesse praticarsi senza oltraggio della Divina Legge. Egli alle prime risposemi da quel buon Teologo, che egli è, prescrivendo i confini del fin quì sì, più oltre nò. Ma proponendogli io in appresso un altro quesito di simil fatta, dopo avervi brevemente risposto, prese a sgridar fortemente questa mia avarizia con Dio; poichè una tal premura di sapere a che fossi io tenuto, dimostrava una tacita disposizione di non volere accordare a Dio se non ciò, che negare non gli potessi, senza incorrere la sua disgrazia, e la mia estrema disavventura. In questa cosa, di cui mi parlate, soggiunse egli, non iscorgete voi alcun rischio della vostra pietà, alcun discapito de' vostri spirituali vantaggi? e se ciò è, che monta a voi, che ella sia o nò vietata, che ella giunga o nò ad essere occasion prossima di peccato? Dio vi liberi da queste maniere sì incivili con lui, sì pericolose per voi, di non tenervi lontano se non da ciò che o in se stesso è colpa, o è prossimo rischio di colpa. Vi assicuro, che a dare qualche buono indirizzo alla mia vita, più che altro ha contribuito questa Massima, che veramente stimo importantissima.

Eud. Or bene, che altro a voi fa bisogno per sgombrare dal vostro spirito tutte le nebbie? Il

Probabilifmo, di cui parla il P. Concina, è la forgente di tutte le più enormi rilaffatezze; e però ad un Direttore, che lo fegua, non può abbandonarfi chi non voglia andar feco al precipizio. Ma il Probabilifmo del voftro Direttore è di tutt' altra, anzi oppofta natura; e però alla fua fcorta ben potete affidarvi con ficurezza. Lafciate dunque, che il Padre Concina, Predicatore di grido, quale è, declami a talento contro quel fuo Probabilifmo sì empio e funefto, e contro di lui sfoghi le vampe del zelo, che lo confumano, e contro di lui prepari quel tanto di più, che egli avvifa di aver tuttavia in ferbo; e mentre egli folgora e tuona, attenetevi tranquillo e lieto a quel Probabilifmo, che alla prova conofcete vantaggiofo agl' intereffi della voftra Criftiana Pietà. Ma che vuol dire, che vi veggo rimanere sì forprefo, ed attonito?

Fil. Eh voi vi burlate di me, Eudoffio mio. E che? Volete voi darmi a credere, che il Padre Concina abbia prefo a fcrivere due gran Tomi per combattere un' ombra, una fantafima, formatafi in capo a capriccio? Il Probabilifmo, di cui tanto parla, egli me lo dà come una cofa pur troppo reale, ed efiftente: Cita innumerabili Autori, che lo difendono; anzi confeffa effer quefto ftato un tempo la fentenza di tutti quafi i Teologi. Nè quefto Probabilifmo il P. Concina giammai dà cenno di riconofcerlo partito in due, l' uno fano ed innocente, reo l' altro ed infetto. Anzi neppur lafcia alcun luogo a poterlo così partire. In tutta la fua Opera fuona per l' appunto lo fteffo il

dire

dire *Probabilismo*, e il dire *Lassismo*, ma un lassismo senza argini, o confini. E voi volete, che, oltre il Probabilismo, di cui solo egli parla in questa sì vasta, ed erudita sua Opera, vi abbia al Mondo un altro Probabilismo, di cui non fa parola, benchè egli sia tanto comune tra' Teologi, e Confessori quì in Milano, e nulla meno, per quanto io ne penso, anche altrove?

Eud. E perchè nò? Non fa egli il P. Concina lo stesso appunto intorno al Rigorismo? Egli, e dove prende a dare *la vera Nozione del Rigorismo*, (1) e in più altri luoghi c' insegna a separarlo in due, non che diversi, ma per diametro opposti: l' uno empio e perverso, ed è *il Rigorismo dannato:* l' altro, non che innocente, ma santo, *che non insegna, nè sostiene alcuna rigida morale sentenza, dalla Santa Sede condannata*. E perchè dunque a questa norma non potremo noi distinguere due Probabilismi, l' uno dannato, l' altro innocente; l' uno impugnato fortemente dal P. Concina, l' altro sostenuto dal vostro Direttore, e da tanti altri non men pii, nè zelanti, che dotti Teologi?

Fil. Ma se in realtà vi fossero al Mondo questi due sì opposti Probabilismi, non avrebbe dovuto il P. Concina in un' Opera di tal mole, in cui di altro non tratta, darcene una chiara, e distinta notizia, separando accuratamente il loglio dal grano, perchè il Lettore non erri in prender l' uno per l' altro? Ora dove è mai, che in tutta questa Opera facciasi pure una parola di Probabilismo innocente, cui poter seguire con sicurezza?

 Eud.

(1) *Tom. I, pag. 168.*

Eud. A voi dunque sembra incredibile, che egli non vi dia una chiara, e distinta contezza del Probabilismo sano ed innocente, se pure un tal Probabilismo si trova al Mondo? Ma di quel Probabilismo, di cui tante parole egli fa, e che dice avere inondata tutta la terra, e per cui bandire dal Mondo scrive con tanta forza due gran Volumi, vi dà egli mai una ben chiara, e distinta contezza?

Fil. E non vi ricorda, che a darcela egli v' impiega tutto il primo Capitolo della seconda Dissertazione? (1)

Eud. Cioè a dire, che alla metà del primo Tomo comincia a dirmi cosa sia ciò, di che tante gran cose mi ha dette per più di trecento pagine. Veramente sembra ciò venire un poco tardi; ed è ben forza il dire, che molto si prometta della costanza de' suoi Lettori; a' quali non può non essere di gran travaglio l' andare sì a lungo alla cieca, senza saper dove vadansi. Ma il Padre Concina deve aver avute le sue ragioni, e ben forti, di tenere un cotal metodo; nè per ora fa mestieri di ricercarle. Vediamo soltanto, se dalla esattezza almeno venga compensato il ritardo di questo sì necessario ragguaglio.

Fil. Nel primo Articolo di questo Capitolo riferisce la Nozion del Probabilismo, già da lui data in altra sua Opera, e conceputa in questi termini: „ Gli Avversarj riempiono più fogli in ri„ camare con sottili speculazioni le loro proba„ bilità riflesse, e dirette; ed io in poche righe „ una

(1) *Tom. I, pag.* 313.

„ una giusta idea ve ne porgerò. Probabile si-
„ gnifica verisimile; più propabile più verisimile;
„ meno probabile, meno verisimile. Quelli che
„ appellansi Probabilioristi insegnano, che, nelle
„ dubbiose cose, in cui di peccare, o non pec-
„ care mortalmente disputasi, e per conseguenza
„ dell' eterna salvezza, o dannazione si tratta,
„ dobbiamo abbracciare quella sentenza, che
„ è più verisimile, cioè, che più vicina al ve-
„ ro direttamente alla mente nostra si presenta.
„ Per l'opposto, quelli che Probabilisti chiamansi,
„ sostengono potersi lecitamente seguire la contra-
„ ria sentenza, che in confronto della prima è
„ meno verisimile, cioè, meno vicina, anzi più
„ lontana dalla verità. (1)

Eud. Non accade per ora riflettere, che in questa *giusta idea* sarebbe desiderabile qualche poco più di giustezza nella espressione. Spiegasi il più, o men probabile per via di verisimiglianza; indi la verisimiglianza non spiegasi per via di somiglianza, come porta la stessa etimologia, ma per via di vicinanza, o lontananza dalla verità. E pure egli è manifesto, che ben potrà esser probabile una opinione, che sia riconosciuta come meno verisimile; ma non sarà già probabile una opinione, che sia riconosciuta come *lontana dalla verità*; mentre *proposizione lontana dal vero*, e *proposizion falsa* nell' idioma Italiano sono due sinonimi. Ma quel che importa di quì osservare si è, che io cerco nel P. Concina una Nozione del Probabilismo, che mi metta al fatto della gran-

con-

(1) *Pag.* 314.

controversia, intorno a cui egli scrive questi due Tomi. Ma questa, letta poc'anzi, parmi appunto qual sarebbe la Nozione, che mi desse un Professore di Fisica, interrogato ciò che sia il calore, postosi in aria autorevole e magistrale, mi rispondesse: *Egli è una qualità, atta a render caldo il soggetto, in cui si trovi.*

Fil. Eh questa non è che una Nozione tale quale di nome, posta dal P. Concina in un'Opera, in cui trattava altro soggetto. La *Nozione esatta, sincera, e distinta* del gran soggetto di tutta quest'Opera, prende egli a darla nel paragrafo seguente. (1)

Eud. L'ho letto tutto, e considerato attentamente. Ma quanto più lo considero, tanto più veggo oscurata la quistione. Mi ha sorpreso alla prima il vedere, che in un affare di tanta importanza, qual'è il darmi un esatto ragguaglio di questa sentenza, venganmi proposti, in luogo di due distinte nozioni, due casi. Più anche mi sorprende il vederli proposti con maniere, che sembrano adoperate a bello studio per ingenerare nel lettore, più che una chiara contezza, un alto orrore. Nel primo, l'opinione meno probabile chiamasi *direttamente contraria alla legge*, e si presuppone, che chi la segue, *assolutamente la reputi falsa*: così fassi parlare il Probabilista: *A me è lecito seguire una opinione contraria alla legge, e favorevole alla mia libertà, che io per altro giudico falsa*. Più strano anche è quel lungo Dialogo della seconda Nozione, o sia secondo caso tra il nego-

(1) *Pag.* 317. *& seq.*

goziante sì timorato di Dio, e il Confessore sì premurofo e affaccendato a incoraggirlo, perchè si metta sotto de' piedi i suoi giusti timori. Tutto ciò potrebbe far nascere qualche sospetto, che tinte sì nere sieno messe in opera a bello studio, per rendere orribile all' occhio de' riguardanti il ritratto, che vuol loro farsi del Probabilismo. Egli però ci assicura, che questo ritratto è quanto mostruoso, altrettanto naturale. Io presto tutta la dovuta fede a un sì grande Uomo, quale è il P. Concina, siccome anche all' Estrix, che egli mi dà per primo Autore di questo ritratto. Ma da quando in quà si è mai usato di non ascoltare, fuorchè dagli accusatori, quali sieno i sentimenti dell' accusato? Quanto meglio avrebbe il P. Concina assicurato il Pubblico della sua sincerità, se in luogo di prendere il ragguaglio della Sentenza de' Probabilisti da un loro dichiaratissimo e caldissimo Avversario, lo avesse preso da' Probabilisti medesimi, riferendo la loro mente con le loro stesse parole? Veramente è un gran che, che in due Tomi, in cui di altro non trattasi, e in cui riferisconsi al disteso tanti fatti, e tanti testi sì lunghi, e tanto meno importanti al soggetto, non si trovi citato pure un Autore di tal sentenza, che la proponga, e la circoscriva colle proprie sue clausule, necessarie in ogni materia; ma più di tutto nelle Morali, in cui ognuno sa quanto ogni piccolo cangiamento di un avverbio, di un epiteto, di una minutissima circostanza, cambj il volto alle cose. Oltredichè credasi pur sincera quanto si vuole la Nozione, che

del

del Probabilismo quì ci dà il P. Concina, voi al certo non vi scorgete il ritratto di un corpo nettamente atteggiato, ma soltanto l' idea confusa di un mostro orribile, o anzi di un' ombra notturna, in cui non appare distintamente nè capo, nè busto, nè braccia, nè gambe. Da poichè abbiate creduto quanto quì ci dice l' Autore, siete voi per soltanto informato in quali materie ammettasi da' Probabilisti, come lecito l' uso dell' opinione meno probabile? Anzi pure cosa essi intendano per opinione probabile, e quali condizioni richieggano, perchè ella veramente sia tale? E pure voi ben vedete, quanto tuttociò sia essenziale, per avere una Nozione del Probabilismo, quale il P. Concina quì ci promette *esatta*, *sincera*, *e distinta*.

Fil. Adagio: Or mi sovviene, che di tuttociò egli ci ha ragguagliato di sopra. Rileggete il principio del terzo paragrafo, del Capo ottavo della prima Dissertazione, da lui intitolato: *Riflessione importante sopra il Probabilismo*. (1) „ Il Probabilismo (così egli parla) è stato dalla Chiesa dannato in tante sue parti, che, per reggersi a fronte di tanti Anatemi, tiene bisogno di novelli, e stranieri sostegni. E' dannato nella materia de' Sagramenti: è dannato nell' amministrazione della giustizia: nell' interesse della medicazione corporale: è dannato nella sua generica probabilità, ancorchè tenue: è dannato nella ristretta autorità del solo moderno: è dannato dunque in questi suoi *principj capitali*: è dannato poi in tanti suoi effetti, quante sono „ le

(1) Pag. 211.

„ le propoſizioni rilaſſate, proſcritte in ogni ge-
„ nere di morali controverſie. „ E non vi pare
egli queſto un ragguaglio aſſai ben dettagliato, e
diſtinto di ciò che ſia la ſentenza del Probabi-
liſmo? Ella è una ſentenza, che ha per ſuoi *prin-
cipj capitali*, che nell' amminiſtrazione de' Sagra-
menti, e della giuſtizia, e nel preſcrivere rimedj
per le malattſe, poſſa ſeguirſi la meno probabile,
cioè, che un Medico, tra due medicine, poſſa
ſcegliere, ed ordinare quella che giudica eſſere
meno probabile che ſia per conferir ſalute al ma-
lato: che un Giudice, che veda aſſiſtere molto più
valide ragioni a Tizio, che non a Sempronio,
poſſa proferir ſentenza a favor di queſto contro
il primo: che il Miniſtro di un Sagramento, tra
due materie, o due forme di lui, poſſa ſcegliere a
talento quella, di cui ſa eſſere men probabile che
baſti pel valore di detto Sagramento. Egli è ſimil-
mente principio capitale del Probabiliſmo, che o-
gni, ancorchè tenue, probabilità, poſſa ſeguirſi con
ſicurezza; e che a render probabile un' opinione
baſti il trovarla ſcritta in un qualche egli ſiaſi Autor
moderno. Queſti, ſecondo il P. Concina, ſono i
principj capitali del Probabiliſmo. A tali radici ben
corriſpondono i frutti, che non ſon punto meno
*di quante propoſizioni rilaſſate furono proſcritte, in
ogni genere di morali controverſie, da S. Chieſa*.
Egli è dunque il Probabiliſmo una Setta, che in-
ſegna eſſer veramente probabile ogni opinione,
che àbbia una qualunque tenue, e ſparuta ſem-
bianza di vero, e poterſi lecitamente eſeguire tut-
tociò che è comunque probabile, anche a mani-

fetto, e irreparabile rischio di recare o al Prossimo grave danno, o alla Religione un grave oltraggio; una Setta finalmente, dalla cui dottrina per legittima diduzione viene ad onestarsi ogni rilassatezza, ogni più enorme disordine della Morale Cristiana.

Eud. Questa è veramente l'idea, che del Probabilismo e quì, e in tutta l'Opera ci va dando il P. Concina. Ma quindi ben vedete qual forte maraviglia si risveglia, come mai un mostro sì orribile sia nato nella scuola medesima di S. Tommaso, come sia cresciuto in mezzo alla Chiesa, e sotto gli occhi di lei, fino a dominare senza contrasto in tutte le Università, in tutte le Religioni, in tutte le Scuole del Cristianesimo; senza che di tanti Dottori sì illuminati e pii, alcuno ne ravvisasse, in sì lungo tratto di tempo, il brutto ceffo. E ciò che è più strano ancora, dopo tanti fulmini, scagliatigli contro in questi ultimi tempi e dal Vaticano, e d'altronde, egli pur veggasi tuttavia e vivo, e forte, sicchè obblighi il P. Concina a combatterlo, e bersagliarlo con tutta l'energia del suo fervido zelo; ma parliamo serio. Voi vi siete bene appigliato a questo terzo paragrafo, che il Padre Concina a ragione intitola: *Riflessione importante*, e in cui, più che altrove, ci dà un distinto ragguaglio di ciò che egli chiama il Probabilismo. Compiacetevi però di rivederlo meco a parte a parte, per raccoglierne a poco a poco quella idea del Probabilismo, che andiamo cercando. Dopo le parole da voi lette, così immediatamente seguita il Padre Concina: „ Dopo tante Censure si è veduto
„ co-

„ costretto (il Probabilismo) a fingere un nuo-
„ vo sembiante co' nuovi suoi ritrovati. Perlochè
„ in oggi prescrive confini di probabilità certa,
„ rifiutandosi da alcuni la probabilità solamente
„ probabile: assegna varie condizioni; e con una
„ moltitudine di vocaboli studia di rendersi sicu-
„ ro da qualunque assalto. „ Indi, dopo avere
intralciate, secondo il costume, più altre cose,
che non fanno al nostro caso, così ripiglia (1).
„ Per rendere più intelligibile in pratica quanto
„ ho io quì accennato, vo' brevemente palesare
„ le appendici, aggiunte da alcuni più saggj, e
„ moderati Probabilisti al loro sistema. Dicono
„ dunque, che, affinchè un' opinione meno pro-
„ babile, in confronto della più probabile, sia
„ veramente, e praticamente probabile, debba es-
„ sere appoggiata a ragioni sode, e gravi: Che
„ debba esser moralmente certa. „ (M' immagi-
no parlarsi quì non dell' opinione probabile, ma
dell' ultimo giudizio pratico) „ Che non debba
„ esser contraria nè alla Divina Scrittura, nè al-
„ le Tradizioni Ecclesiastiche, nè a i Canoni, nè
„ a i Concilj, nè a i Santi Padri, nè a i Pontificj
„ Decreti; e, come taluni di essi soggiungono, che
„ non debba esser solo probabilmente, ma certa-
„ mente probabile: che non debba esser difesa sola-
„ mente da alquanti Casisti, meri raccoglitori de'
„ Casi di coscienza, ma da Autori, e Teologi gra-
„ vi, e classici. „ Per toglier di mano a i Probabi-
listi questo schermo, così prosiegue il P. Concina:
„ Rispondo, che anche i Pelagiani, e Semipela-

(1) *Pag.* 213.

„ giani, con formule galanti, e con venuste ap-
„ pendici, studiavansi d' inorpellare gli errori di
„ quella grazia, che combattevano. „ E dopo di
aver citato, in conferma di ciò, Sant' Agostino, soggiunge: „ Lo stesso dico anch' io nel
„ nostro caso. Le riferite appendici, e clau-
„ sule occultano tutto l' orrore, che in seno rac-
„ chiude il Probabilismo, „ Questo, per ciò che
a me sembra, è il preciso estratto di quanto vi è
di dottrinale in questa veramente *importante riflessione*; e si riduce a questi due capi. Primo: Che
quei riferiti da prima sieno i *principj capitali* della Dottrina del Probabilismo. Secondo: Che dopo le condanne Pontificie egli abbia cambiato bensì le formule, e l' espressioni, ma non la Dottrina. Ora su questa *importante riflessione* ho io non
poche riflessioni da fare. Ma prima di proporvele, contentatevi, che io mi trattenga alcun poco
a ponderare la gravezza, ed atrocità di queste due
accuse. Abbiate pazienza: Il P. Concina ha un
tal suo stile figurato, ed enfatico, che spesso mi
obbliga ad arrestarmi, per tradurlo nel mio linguaggio semplice e piano. Il dire, che quei cinque errori, posti al capo di questa importante riflessione, sono *principj capitali del Probabilismo*, egli
è un dire in buon volgare, non solo che tali
errori fin da principio sono stati insegnati dal comune de' Probabilisti, ma che tali errori presso loro sono il fondamento, e la base di tutto il loro
sistema. Tanto suona il chiamarli *principj capitali*, e non di questo, o di quel Probabilista, ma
del Probabilismo; siccome il dire, che una tale
sen-

sentenza sia propria del Tomismo, non inferisce soltanto, che ella sia insegnata da uno, o da un altro Tomista, ma da tutti generalmente i Tomisti. Or questa è una terribile accusa, che tutti generalmente i Probabilisti abbiano insegnati quei cinque errori, e gli abbiano insegnati come basi fondamentali del loro sistema. Ad ogni modo ben può avvenire, che molti Dottori e saggj, e pii inciampino inavvedutamente in qualche errore. Veniamo al secondo capo di accusa. Il dire, che il *Probabilismo, dopo tante Censure, si è veduto costretto a fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati, per occultare con appendici e clausule tutto l'orrore, che in seno racchiude;* in quella guisa appunto, che *i Pelagiani, e Semipelagiani con formule galanti, e con venuste appendici studiavansi d'inorpellare gli errori di quella grazia, che combattevano*, (o, a parlar più giusto, gli errori loro nel combatter la grazia.) Il dir tuttociò è appunto un dire in più schietto Italiano, che il Probabilismo, cioè, tutti comunemente i Probabilisti moderni, dopo le Romane Censure, in luogo di correggere gli errori del loro sistema, hanno preso, come Pelagio, ad inorpellarli, e nasconderli, non emendando già l'antica rea dottrina; ma solo fingendole *un nuovo sembiante* più onesto, e luminoso. Or quì ben vedete accusarsi il Probabilismo, non solo di gravissimi, e capitali errori, e in una materia, che ha sì vasta stesa in tutta la Morale Cristiana, ma accusarsi di mala, anzi maligna fede, nell'adoprare que' *nuovi suoi ritrovati*, non per correggere la sua sentenza, ma per darle un

finto

finto nuovo sembiante, con cui ingannare, come Pelagio, i Fedeli, e schermirsi da' fulmini delle Censure. Ora di due sì atroci accuse, qual pruova avete voi trovata nel P. Concina?

Fil. Quanto alla prima, egli nomina Autori Probabilisti, che hanno insegnato potere il Ministro di un Sagramento usare la materia meno probabile: potere il Giudice . . . . . .

End. Non è questo, che io cerco, come provi il P. Concina esservi stato al Mondo qualche Dottore, che abbia insegnato questo, o quello di quei cinque errori, che egli chiama *principj capitali* del Probabilismo. Cerco come provi, che que' cinque errori sieno *principj capitali del Probabilismo*, cioè a dire, insegnati comunemente da i sostenitori di questa sentenza, e insegnati come verità fondamentali di lei. Questo sarebbe mestieri, per ben provare l'accusa che tali errori sieno *principj capitali del Probabilismo*. Ma, come io diceva, questo, che pure è tanto, poco monta, rispetto a ciò, che importa il tutto, ed è il dimostrar chiaramente, che le *appendici*, *e clausule, che occultano tutto l'orrore del Probabilismo, altro non sieno che un' arte di lui, per fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati, a ciò costretto dopo tante Censure.*

Fil. Quì, a dir vero, pare, che s' intacchi la buona fede più che la dottrina de' Probabilisti. Ad ogni modo sì spesso vien ripetuta dal P. Concina, per dentro tutta l'Opera, la protesta, che egli ci fa di credere essere scorsi i Probabilisti ne' tanti falli, di cui gli accusa, esservi, dico, scorsi

con

con buona fede, e migliore intenzione, che ben può intenderſi rifatta quì dall' Autore queſta ſua sì uſata proteſta.

Eud. Ho veramente ammirata la delicatezza del cuore del Padre Concina, tanto premuroſo del buon concetto perſonale di quegli Avverſarj, contro cùi con tanto calore combatte. Ma ditemi, Filandro mio, ſe queſta ſua proteſta l'aveſſe eſpreſſamente ripetuta quì in queſta *importante* ſua *rifleſſione*, non pare a voi, che ella averebbe un non ſo che di bizzarro, ſe non anche di ridicolo? Che ſenſo farebbe egli mai il favellare così: „ Il Probabiliſmo, vale a dire, tutti comunemen„ te i Probabiliſti, vedendo con tante Cenſure ful„ minato il ſuo ſiſtema, *di buona fede, e con mi„ gliore intenzione ſi ſono veduti coſtretti a finge„ re un nuovo ſembiante co' nuovi ſuoi ritrovati, e „ come appunto fece Pelagio, cercare appendici, e „ clauſule, che occultaſſero agli occhi de' Fedeli tut„ to l'orrore, che in ſeno racchiude la loro dottri„ na.* „ Pare a voi, che un tal parlare, sì diſtruttivo di ſe ſteſſo, convengaſi ad un tale uomo sì accorto e dotto, quale è il Padre Concina? Ma checchè ſia dell'intenzione del comune de' Probabiliſti, di cui Dio ſolo è giuſto Giudice, il fatto, che a loro ſi attribuiſce dal Padre Concina, egli è de' più atroci, che appor ſi poſſano ad Autore Cattolico. E però al Padre Concina toccherebbe l'addurne pruove chiare, e convincenti, proporzionate alla gravità del ſoggetto. Ora veggiamo, ſe ci venga fatto di ritrovarle in queſta ſua Opera. Il P. Concina e nel Capo terzo della ſeconda

Dis-

Dissertazione (1), e nel quinto al paragrafo quarto (2), vedendosi in necessità di confessare, che il Probabilismo è nato, ed allevato nella scuola Tomistica, prende, se non a giustificare, a scusare almeno gli Autori suoi Confratelli al meglio che sa, e può. Onde così parla: „ Dopo che al Mondo comparve il Probabilismo, inventato dal Padre Bartolommeo Medina, alquanti Autori Domenicani, specialmente in quell' intervallo, in cui trionsava quasi da per tutto il Probabilismo, si lasciarono trasportare dalla corrente comune. „ Come però abbiamo osservato di sopra, quasi „ tutti i dotti Tomisti (perchè di certi volgari ca- „ sisti, e collettori non parlo) hanno circoscrit- „ to con tali condizioni quel Probabilismo da lo- „ ro insegnato, che nella pratica è impossibile. „ Or io vi domando, e domando pur anche a lui: Tutti que' dotti Tomisti, *che hanno sì ben circoscritto il* Probabilismo da loro insegnato, hanno essi posto come *principio capitale* della loro sentenza, che debba riputarsi probabile ogni opinione, che abbia qualunque, benchè tenue, apparenza di verità, o sia ristretta all' autorità di un solo, qualunque moderno, e che sia lecito il seguire una tale probabilità ne' Sagramenti, nella Giustizia, e nella Medicina?

Fil. E che dite voi mai? Appunto, perciò dice il P. Concina, che quei Dottori hanno ben circoscritto il Probabilismo, perchè si opposero a sì enormi eccessi.

Eud.

(1) *Pag.* 404.
(2) *Pag.* 473.

Eud. Ma se eglino si opposero a tali eccessi, furon dunque da essi combattuti, e distrutti i *principj capitali del Probabilismo*. E come dunque avanza il P. Concina, che *da essi il Probabilismo sia stato insegnato?* Pare a voi, che senza grave calunnia possa dirsi avere insegnato il Probabilismo, chi ne ha combattuti tutti i capitali principj? E se incredibil vi sembra, come sembra pure anche a me, che il Padre Concina voglia calunniare tanti sì illustri Autori della sua scuola, non è egli forza il dire, che esso faccia al Probabilismo, se non una calunnia, al certo una cosa, che molto se le accosta; mentre avanza con tanta franchezza, che quei sì enormi eccessi sieno i *suoi principj capitali?* Quì non vi è mezzo. Que' tanti illustri Tomisti, per espresso attestato del Padre Concina, hanno non combattuto, ma insegnato il Probabilismo. Dunque o è vero che essi hanno insegnati tali eccessi; o non è vero che tali eccessi sieno principj capitali del Probabilismo.

Fil. Distinguete i tempi, e accorderete tutte le cose. I detti eccessi furono i principj capitali del Probabilismo avanti le Condanne Pontificie; ma dopo le Censure ha preso egli *nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati*. In oggi prescrive confini di probabilità, e assegna altre condizioni per giustificare la sua sentenza.

Eud. E che volete voi dire? che quasi tutti i dotti Tomisti abbiano preso *ad imitare i Pelagiani, e a fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati*, per sottrarsi alle Romane Censure? E non

farebbe ella questa una calunnia più nera ancor della prima? Oltrechè ella farebbe sì sciocca da far ridere tutti gli Eruditi. Secondo il P. Concina la prima Censura Pontificia fu da Alessandro VII fulminata nel 1665; e tutti quei dotti Tomisti, che, per confessione del P. Concina, insegnarono il Probabilismo, l'insegnarono assai prima di tal Decreto. Anzi di quì prende egli l'argomento di una gran lode della sua, veramente lodevolissima, Religione; perchè, dopo quel Pontificio Decreto, tutti i Teologi di Lei con unanime consenso hanno preso a combattere il Probabilismo. E' dunque manifesto, e indubitato, che quei dotti Tomisti, che l'hanno insegnato, e l'hanno *insegnato circoscritto con tali condizioni, con tali clausule, ed appendici*, non vi si sono veduti *costretti dalle Censure, per fingere un nuovo sembiante, sotto cui occultare tutto l'orrore, che in seno racchiude* questa loro sentenza. Ma in buon punto mi sovviene di avere altra volta veduto colà, tra i vostri libri antichi, il terzo Tomo del Padre Ildefonso Battista, che quì trovo nominato dal Padre Concina, come un esempio della esattezza e cautela, con cui i dotti Tomisti, benchè rapiti dalla corrente, pur hanno circoscritto il Probabilismo.

Fil. Vi è tuttavia. Eccolo, ed è appunto quel Tomo, in cui tratta queste materie.

Eud. Io pure n'ebbi per ventura alle mani altra copia, nel tempo della mia assenza, e l'ho scorsa per informarmi al meglio di questa sì grave controversia: ma è bene, che voi pure ve ne in-

informiate con gli occhi vostri. Cercate la disputa 208, scorrete ciò che dice intorno al primo dubbio, *quid sit conscientia opinativa*. Leggete come egli la separa dal giudizio vero e certo, e dal giudizio falso ed erroneo; e come richiede, perchè un' opinione sia veramente probabile, in primo luogo, che sia *ex debito fundamento*. E di questo assegna due specie, cioè, i fondamenti intrinseci *ex rationibus, quæ illam partem suadent*, e gli estrinseci, che *sunt Auctoritates, seu sententiæ peritorum in illa materia, circa quam versatur opinio*. In secondo luogo richiede, che non vi abbia documento certo in contrario: *Unde probabilitas non solùm sumitur ex fundamentis, quæ positivè hanc partem suadent, sed etiam ex negatione fundamenti, quod oppositum apertè convincat*. Come sarebbe (sono suoi esempj) una dimostrazione evidente, e scientifica, una verità espressa della Sagra Scrittura, o una decisione della Chiesa. Indi, dopo più altre cose, al dubbio sesto [1] propone formalmente la quistione: *An semper teneamur sequi opiniones probabiliores, vel possimus operari juxta æquè, vel minus probabiles*. E dopo avere proposti i fondamenti delle opposte Sentenze, al terzo frammento stabilisce prima in quattro conclusioni, *quæ circa dubium hoc apud omnes certa esse debeant*. La prima è questa: *Si opiniones sint æque probabiles, licet cuilibet eligere quam voluerit, & juxta illam efformare conscientiam, seu judicium practicum*. Questo, dice egli, dover essere *certum apud omnes*. Indi al frammento quinto

D 2 sta-

(1) Pag. 418.

stabilisce la primaria conclusione, così: *Quando opiniones probabiles versantur circa actiones exercendas, seu, quod idem est, circa jus, potest homo sequi quamcumque opinionem probabilem practicè, & juxta illam formare judicium conscientiæ, quòd talis actio est licita, & sic juxta illam licet operari. Quando verò opiniones versantur circa res, seu circa factum, tunc tenetur homo præferre probabiliorem opinionem minus probabili, & juxta probabiliorem operari: quando ex hoc, quòd sequatur minus probabilem, sequitur incommodum aliquod, vel damnum, quod ex justitia, vel charitate vitandum est. Nam si nullum sequatur inconveniens, tunc etiam poterit sequi quamcumque sententiam verè & practicè probabilem. Immo si damnum sequitur ex probabiliori, tenetur sequi minus probabilem, eò quòd tutior est, & ut vitetur damnum.* Indi all' ottavo dubbio, dove comparasi espressamente la più e manco probabile, più e manco sicura, mette questa sesta conclusione: *Opinio minus probabilis, & minus tuta, dummodo verè sit probabilis practicè, sequi potest in usu, nisi ex illa sequatur aliquid, quod ex justitia, vel charitate evitare teneamur.* E nel dubbio seguente stabilisce esser questo del pari vero, anche allorchè l'uomo si ritrovi nell' articolo di morte. Passa dipoi alle opinioni, la di cui probabilità riguarda il valore de' Sagramenti, la Giustizia, e la Medicina, e quivi a parte a parte va stabilendo doversi seguire la più sicura dal Ministro, dal Giudice, e dal Medico, in quella miglior maniera, che ei può, nelle circostanze in cui si trova. Vedete la nona conclusione del dubbio duodecimo,

mo, la seconda del dubbio decimosesto, e la seconda e la settima del dubbio decimottavo.

Fil. Oh questo è un tutt' altro Probabilismo, e di ben diversa fisonomia da quello, che ci dipinge il P. Concina. Ma perchè mai, lodandoci egli tanto questo P. Ildefonso Battista, non ha pur anco preso a darci un ragguaglio, un estratto di questo suo Probabilismo, che tanto avrebbe valuto a giustificare, o almeno ad alleggerir di molto il reato di quel degno Autore?

Eud. Ben vide il P. Concina, che ciò sarebbe valuto per dipingere in tutta altra aria e il Padre Ildefonso, e gli altri dotti Tomisti. Ben vide inoltre non poter farsi a meno, che nel suo Lettore non sorgesse una forte, e giusta brama di trovare sul bel principio di questa Opera, o almeno più addentro un' esatta esposizione di quella sentenza, che ne fa tutto il soggetto, tessuta tutta colle parole de' di lei classici Autori. Ma egli aveva le sue ragioni, e ben forti, per non compiacerlo. Però, oltre il divertirlo intorno alla storia, e condurlo di volo quà e là a mille cose disparate, va tratto tratto persuadendolo avere i Probabilisti involta e nascosta la loro opinione sotto l'ingombro di mille metafisiche sottigliezze, di mille capricciose distinzioni, ed infiniti vocaboli, vuoti affatto di ogni significato; sicchè a lui passi la voglia di leggerne un esatto ragguaglio. Ma voi ben vedete nel P. Ildefonso, se sia cotanto lungo, e spinoso affare il darne un giusto estratto; e se un tale estratto fosse per ingenerare ne' Lettori una sì orrida idea del Probabilismo,

ſmo, quale è quella, che ce ne offre il P. Concina.

Fil. Eh queſta idea sì orribile il P. Concina la fa propria bensì del comune de' Probabiliſti, ma non di quegli *alquanti Autori Domenicani*, che inſegnando il Probabiliſmo, lo circoſcriſſero con clauſule, ed appendici. Queſti, ſecondo il Padre Concina, ſono ſcuſabili, e compatibili, per avere inſegnato il Probabiliſmo *in quel tempo*, *in cui trionfava egli quaſi dappertutto*, e lodevoli ancora per averlo almen circoſcritto, e riſtretto più del comune.

Eud. Queſto è veramente ciò che c' inſinua il P. Concina. Ma non è ciò che io trovo nel P. Ildefonſo. Da lui trovo bensì citarſi, ed impugnarſi alcuni Autori Domenicani, che in qualche punto non parlano giuſto, quanto ſarebbe deſiderabile. Del rimanente, in pruova delle ſue riferite concluſioni, in cui ſtabiliſce il ſuo Probabiliſmo sì riſtretto e circoſcritto, vengon citati da lui Autori ſenza numero, e per la maggior parte non Domenicani. Dove ſtabiliſce le qualità, che deve aver l'opinione probabile, cita Monteſinos, Martinez, Vaſquez, Giovanni Sanchez, Granados, Palao, Sairo, Sanchez, e Oviedo. A ſtabilire l'obbligo, che ha il Miniſtro de' Sagramenti di tenerſi alla più ſicura, che ei può, cita Suarez, Salas, Valenza, Henriquez, e Bartolommeo Ledeſma. A ſtabilire un ſimil obbligo nel Giudice cita Soto, Medina, Bannez, Valenzia, Vaſquez Aragon, Pietro Ledeſma, Alvarez, Sairo, Diana, Filliucio, Bonaccina, Gio. Sanchez, Villalobos,

Pa-

Palao, Martinez, Oviedo, Salas, Manuel, Azorio, Maldero, Becano, Tannero, Layman, Sanchez. Dove poi egli ſtabiliſce la principale ſentenza intorno al lecito uſo dell' opinione meno probabile, riguardante lo jus, o ſia l'azione medeſima, mirate che lungo catalogo di Autori egli cita, che di noja ſoverchia ſarebbe il ſolo nominarli, e di queſti certamente la maggior parte non ſono Autori Domenicani.

Fil. Oh quì io non ſo omai più che dirmi. Se tanti Dottori e di ogni Scuola, e di ogni Religione aveſſero inſegnato un Probabiliſmo sì giudizioſo, e circoſcritto, come potrebbe il P. Concina farcene quella dipintura, che non dico ci fa in tutta l'Opera, ma quella ſoltanto, che egli ci fa in queſta *riſleſſione importante?*

Eud. Sicchè voi dubitate, ſe le citazioni del P. Ildefonſo ſieno eſatte e fedeli. Or ſappiate, che io nelle ore di ozio, che ho avuto in queſto Meſe di mia aſſenza, ſentendomi naſcere un ſimil dubbio alla lettura dell' Ildefonſo, preſi a riſcontrare, ſe non tutte, che tanto non ho potuto, almeno molte delle citazioni, che quì vi ho fatte vedere, e vi ſo dire, che le ho trovate eſattiſſime, anzi in queſta ricerca mi è avvenuto di trovare più altri Dottori non nominati dall' Ildefonſo, che pure inſegnano la ſteſſa Dottrina, e colle ſteſſe, anzi più fine cautele. In ſoſtanza ho raccolto, che la Dottrina del Probabiliſmo, quale inſegnavaſi prima del Decreto di Aleſſandro Settimo dal comune ancor de' Teologi non Domenicani, poſta in compendio, ſi riduce ad aſſerire *eſſer lecito l' uſo di un' opinione ve-*

veramente probabile, che riguardi direttamente l' azione morale; ed esser probabile quella opinione, che non avendo in opposto alcun certo documento, ha sodo fondamento, su cui si appoggia. Questo dunque, come io diceva, è l' estratto succinto di quanto ho io trovato ne' Probabilisti, che ho consultati; e altrettanto a voi sarà pure agevole il ritrovare, per mettere in piena calma il vostro spirito. Intanto, per le sole notizie ricavate, da me non dico, ma dal P. Ildefonso, datoci dallo stesso Padre Concina, come Autore sì dotto, ed esatto, ditemi sinceramente, Filandro mio, pare a voi credibile, che il P. Concina, che lo cita, non abbia da lui almeno saputo quali e quanti Dottori abbiano non solo insegnato comunque il Probabilismo, ma l'abbiano circoscritto di maniera, che vogliano una probabilità appoggiata a sodi fondamenti, e non combattuta da alcun certo documento, e che abbiano espressamente vietato il distenderla al Ministro de' Sagramenti, al Giudice, e al Medico; e che tuttociò abbiano essi insegnato e stabilito molto prima del primo Decreto di Alessandro VII in queste materie? In somma pare a voi credibile, che il P. Concina abbia ignorato, che molto prima delle Romane Censure, non solo *quasi tutti i dotti Tomisti*, ma quasi tutti i dotti Probabilisti hanno fortemente impugnato que' cinque errori, che egli chiama *principj capitali* del Probabilismo? Ditemi, vi par credibile?

Fil. Oh, e come mai darsi a credere, che un Uomo sì dotto, che in questa sua Opera non vi è forse Autor di grido, che abbia scritto in que-

ste

ste materie, cui egli non citi, come darsi a credere, che un tale Uomo abbia ignorato un fatto di questa natura? Crederei di fare un giudizio ben temerario in sol dubitandone; anzi sento, che mi sarebbe impossibile, volendo, il sol dubitarne.

Eud. Ditemi ora: Pare a voi credibile, che il P. Concina, sapendo tai cose, sapendo quanto universalmente da' Probabilisti, prima del Decreto Alessandrino, siansi fortemente impugnati quei cinque errori, che egli chiama *principj capitali del Probabilismo*, ciò dico, sapendo, che egli pur gli abbia chiamati *principj capitali del Probabilismo*; ed abbia avanzato, che il mutar linguaggio *con nuove appendici, e clausule* sia stata un' arte di lui, simile alla Pelagiana, quando *dopo tante censure si è veduto costretto a fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati*.

Fil. Oh Dio mi guardi da un sì atroce sospetto! di un uomo sì retto e zelante, e sì impegnato sostenitore della severa Morale Cristiana, come neppur fingersi nel pensiero, che ad occhi aperti *sciens, & volens* abbia avanzato due accuse sì nere contro un sì gran numero di dotti, e pii Scrittori, se egli avesse saputo, che tali accuse sono calunnie? Crederò anzi, che il nero è bianco, e il bianco nero, prima di credere cosa sì abbominevole del P. Concina.

Eud. Sicchè cosa dovremo noi dire? Negare che il P. Concina abbia avanzate tai cose atroci contro il Probabilismo, cioè, contro il comune de' saggi, e pii Teologi, sostenitori di tal sentenza,

E è un

è un negar fede a i proprj occhi. Negare, che il P. Concina sapesse la falsità delle cose atroci, che egli avanzava, è un negar fede a lui stesso, che ci assicura di aver letti quegli Autori, in cui tal falsità scuopresi manifesta. Che poi il Padre Concina cose sì atroci abbia avanzate contro tanti, e sì degni Teologi, conoscendone manifesta la falsità, questo è il sommo degl' incredibili.

Fil. Veramente in tutto quel poco di Geometria, e di Algebra, che io ho studiato, non mi si è ancora parato innanzi problema arduo, e insolubile al pari di questo.

Eud. Vi so dire, che nulla meno ha messo il mio cervello alla tortura. Quel di meglio, che mi è paruto potersi dire su questo punto si è, che il P. Concina non abbia mancato nè di erudizione, che piuttosto in lui soverchia, nè di buona fede, e dirittura di cuore, di che tanto egli si picca in questa sua Opera; ma che la violenza del fuoco, onde avvampa il suo zelo contro gli appresi disordini del Probabilismo, gli abbia recato alla mente un cotal fumo, che gli abbia tolto il vedere distintamente ciò che è, e gli abbia dato a vedere ciò che non è. Pare a me, che egli abbia fatto ciò che pur fa una rigida verga di fino acciajo, che se con violenza si torca dalla sua dirittura, a rimettersi nella primiera sua rettitudine si porta con sì grande impeto, che oltrepassa dimolto i confini del retto, a cui aspira. Onde è, che lo spingersi con soverchia veemenza alla rettitudine, la fa piegare di là dal retto. Vorrei sapere, che altro di meglio potervi dire a giustificazione, o almeno a scu-

sa

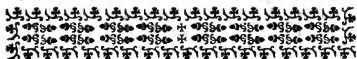
sa di questa *riflessione importante*, anzi di tutta quest' Opera, e del suo Autore, che tanto venero, e rispetto.

Fil. Di buon grado mi dispongo anch' io di scusare col suo buon zelo le sì strane indegne cose, che, oltre ogni confine del retto, e del giusto, egli scrive contro il Probabilismo. A patto però, che egli non si abbia a male, che io alcun poco mi ricatti de' sì travagliosi spaventi, che tali cose mi avevano cagionato, con ridermene da quì innanzi di tanto miglior cuore. Or che, vostra mercè, veggo e tocco con mano, che l' idea del Probabilismo, che il Padre Concina si compiace di darci, ella è nulla meno, che una *nozione esatta*, *sincera*, *e distinta*; e che quanto di positivo e distinto egli del Probabilismo ci dice nella *sua riflessione importante*, che sembra essere un sugoso Sommario del gran Processo, che egli contro di lui stende in questi due Tomi, tutto è (non oso già dire impostura, e calunnia) ma certamente, tutto è falsità manifesta. Nè mai in verun tempo si sono insegnati da' Probabilisti quegli errori, come loro *principj capitali*; nè il non insegnarli dopo le Pontificie condanne è stata una loro arte ingannevole per inorpellare, e nascondere, anzi che emendare i proprj antichi errori. Tuttociò io ben crederò essersi detto dal P. Concina con buon zelo; ma egli pure gradirà, spero, che di tuttociò io mi vada tranquillamente ridendo.

Eud. Lode al Cielo, sono dunque calmate le inquietezze, che cotanto agitarono il vostro spirito, Filandro mio. Cominciate dunque questa not-

notte a riposare con animo più tranquillo, giacchè fino di ora vi siete avveduto, che quel mostro sì abbominevole e spaventoso, a cui avevate adombrato, altro non è che una vana fantasma.

Fine del Dialogo Primo.

DIA-

DIALOGO SECONDO.

Curato, Lettore, Eudossio, e Filandro.

I riunirono puntualmente all' ora condetta Eudossio, e Filandro, per portarsi, secondo il concerto, alla Biblioteca Ambrosiana, dove con agio riconoscere l'idea, che della sua sentenza danno i più illustri Probabilisti; ma in arrivandovi si abbatterono in cosa, che scambiò loro la tediosa, e molesta occupazione, a cui si erano condannati, in un giocondo, ed istruttivo divertimento. Incontrarono sulla porta medesima della Biblioteca il Padre Lettore di S. . . . . . . che conduceva seco a vederla un novello allievo di grandi speranze nella sua Religione. Eudossio, che ben conosceva quel Padre, e più volte lo aveva trattato, salutollo cortesemente; ed egli, dopo aver con buon modo a lui corrisposto, entrò tosto ad interrogarlo, se avesse veduta la Storia del Probabilismo, uscita di fresco; se la fece recare da un Ufiziale della Biblioteca, e prese a farne un ampio panegirico, siccome di un capo di Opera incomparabile, che reca l'ultimo sterminio alle tante rilassatezze della volgare Teologia, e rimette ne' suoi diritti la pura Morale dell' Evangelio. Eudossio stimò

mò bene di ascoltare in silenzio senza mai interromperlo; nè parea sano il farlo, tale era il tuono alto e decisivo, con cui il P. Lettore parlava. In questo mentre vennegli osservato il Curato di S. . . . . . che ad un tavolino in disparte stava notandosi in carta alcune Memorie, che egli era venuto a cercare; ma tratto tratto dava qualche fisa occhiata al Lettore. Finalmente, terminate quelle sue note, venne a mettersi anch' egli in circolo attorno al P. Lettore, e fattogli un inchino, così interruppe il filo della sua Predica.

Cur. Comecchè io fossi pur ora occupato in raccogliere certe notizie, che mi premevano, non ho potuto far di meno di non ascoltare le tante belle cose, che andate dicendo, e di provar tutto insieme una gran brama d' intenderne più altre, necessarie a rischiarare i miei dubbj. Voi P. Lettore, ci esaltate alle stelle il P. Concina. Che egli sia un grand' Uomo, un gran Predicatore, un gran Teologo, che egli abbia una maschia eloquenza, una erudizione sfasciata, ve lo accorderò di buon grado; ma che egli in quest' Opera predichi una sana Morale, questo è ciò che mi sarebbe ben caro l' intender da voi.

Lett. Ah ah. Voi volete dire, che il P. Concina fa eco all' Arnaldo, al Pasquale, al Vendroch, e ad altri di simil genio. Eh, mio Signore, sulla mia parola disfatevi, che ormai è tempo, di questa popolar prevenzione. Credete a me: si può esser buon Rigorista, senza essere Giansenista.

Cur. Eh questo è un tutto altro affare, di cui non parlo. Quello che bramo intender da voi si è,

se

se il P. Concina in questa sua Opera sia veramente quel buon Rigorista, quale egli si spaccia, e quale voi cel predicate.

Lett. Se il P. Concina sia Rigorista? L'avete voi letto?

Cur. Certamente, e con qualche attenzione.

Lett. Perdonatemi adunque: voi non l'avete capito; benchè a chi intende l'Italiano, sia dotto, sia ignorante, non so come possa rimaner dubbio, in leggendolo, se egli tenda alla lassità, o al rigore.

Cur. Or vedete portento: io intendo l'Italiano, io ho letto il P. Concina, e, leggendolo, non solo mi è sorto dubbio da qual parte egli inchini della rilassata, o della severa Morale; ma quanto più sono andato leggendolo, tanto più mi sono persuaso, che egli insegni il puro lassismo.

Lett. Non vi sorprenda, Signor Eudossio, il sentimento di questo buono Ecclesiastico. Deve egli credere, come credono più altri, che i Caramueli, i Baurii, i Diana sieno casisti severi; onde vedendo egli, che il P. Concina lor combatte con tanto calore, si sarà agevolmente persuaso, che egli dia nell'opposto estremo di soverchia larghezza.

Cur. Perdonatemi P. Lettore, voi non vi apponete al mio pensiero. Finchè il P. Concina va impugnando la soverchia rilassatezza de' Probabilisti, o di chicchessia, non ho che opporgli. Quello che gli oppongo si è, che dove egli, se non espone, almeno accenna, e suppone la sua propria sentenza, cada egli stesso in quel lassismo, che in altri tanto condanna.

Lett.

Lett. E chi ne dubita? E che altro trovasi nel P. Concina, che dottrine, che assolvono le usure, le simonse, le bestemmie, ed ogni altra fatta di più atroci delitti? Volete il mio consiglio, Signor Curato? Per quanto vi è caro il vostro credito, non vi avanzate a parlare di tali cose con persone di qualche intendimento, prima di averle studiate un po' meglio.

Cur. Le ho studiate tanto che basta, per sostenere innanzi a voi, persona intendentissima, che la dottrina del Padre Concina assolve le usure, le simonse, le bestemmie, ed ogni altra fatta de' più atroci delitti, al pari che quella de' Probabilisti. Ma prima intendiamoci bene. Il P. Concina in questa sua Opera, non è egli Probabiliorista?

Lett. Certamente egli vuole, che nel concorso di due opinioni, in materia di Morale, sia ciascun tenuto di seguire la più probabile.

Cur. Eh non dimando io quì, se egli mi obblighi a seguire la più probabile. Dimando, se egli mi permetta di seguirla ogni qualvolta ella sia veramente, e notabilmente più probabile. Questa è l' arte del P. Concina. Per rendere plausibile la sua Sentenza, la mette di continovo in veduta da quella parte, in cui veste un'aria nobile di severità Evangelica; e solo talora e alla sfuggita accenna con due parole quella parte di lei, che, bene osservata, può fare orrore; indi tosto trasporta il Lettore ad altra cosa, sicchè non vi badi. Che il P. Concina mi obblighi a seguire la più probabile, quando ella favorisce la legge, ciò è contro i Probabilisti; e fin quì voglio per ora concedervi non

vi

vi esser pericolo di lassità; ma che il P. Concina mi permetta di attenermi alla più probabile, allorachè questa favorisce la libertà contro la legge; questo è ciò, che io chiamo lassismo; e questo è pure ciò che io m' impegno a provarvi con tutti quegli argomenti, che il P. Concina adopera contro de' Probabilisti.

Eud. Voi entrate in un grande impegno, Signor Curato, e gradirò molto d' intendere con quale arte vi promettiate di fare questa non più veduta Metamorfosi del Probabiliorismo in lassismo.

Cur. Già vi ho detto, che io mi ristringo a non usare altre arti, o altre armi, fuori di quelle, che mi mette in mano il P. Concina. Ma perchè queste sono tante e sì varie, e quel che è peggio, gettate, e sparse quà e là, per dentro a tanti punti Storici, e a tante erudizioni di ogni genere, lascio in vostra balsa, Padre Lettore, lo scorrerle tutte ad una ad una, o trasceglier quelle, che a voi sembrino più acconcie al caso, di separare la causa del P. Concina da quella de' Probabilisti suoi Avversarj.

Lett. Sia pure in vostra balsa il prendere dal P. Concina quegli Argomenti, che più vi piace; che se di un solo vi riesca di rivolgerlo con egual forza contro di lui, vi do per vinta la causa.

Cur. Comecchè per dentro tutta la vasta Opera trovinsi toccate quà e là infinite ragioni, onde convincere di falso il Probabilismo, parmi tuttavia, che nella terza Dissertazione, che è la prima del secondo Tomo, il Padre Concina intavoli una argomentazione più ordinata, e seguiti a combatte-

re i Probabilisti ne' principj, a cui essi appoggiano la loro Sentenza. Quando siavi in grado possiamo cominciare di quì, e vedere se il P. Concina sia anch'egli obbligato a valersi di tai principj, e con ciò urtare negli orribili assurdi, che egli oppone a' suoi Avversarj.

Fil. E voi vi lusingate, Sig. Curato, di sostenere, che i Probabilioristi debbano pur essi far uso di quelle, non so se mi dica, frenesie, o anzi empietà, che ne' Probabilisti tanto condanna il Padre Concina?

Cur. Agevole è il vedere se io mal mi lusinghi. Il primo Probabilistico principio, di cui parla il P. Concina, egli è il possesso della libertà contro la legge dubbiosa, che coloro vantano, e d'onde il Padre Concina ricava atrocissime conseguenze, empie ed orrende. Ora io pretendo, che altrettanto debba dirsi da lui, e che altrettante conseguenze, empie ed orrende, abbia io diritto di ricavare dalla sua Sentenza. Non ammette egli, che qualora vi è dubbio, se un'azione sia vietata dalla Divina Legge, di maniera però, che più probabile appaja, che ella sia permessa, ma tuttavia sia pur anche sodamente probabile, che ella è vietata, non ammette egli, dico, in tal caso, che io abbia libertà Morale di farla a talento? Sia, a cagione di esempio, Sempronio un negoziante, il quale offertasegli opportunità di fare un Contratto assai lucroso, ma di cui sospetta, se sia netto di usura, consulta periti e Teologi, bilancia a tutto potere ragioni, e dopo un diligente esame, raccoglie non avervi punto di certezza, se quel contrat-

to

to sia innocente o nò; esservi per l'una parte autorità e ragioni assai gravi, che lo dichiarano usurajo, ed esservi altre autorità, altre ragioni notabilmente più gravi, che dichiarano quel contratto lecito ed innocente. In questo caso, dice il P. Concina, che Sempronio ha tutta, e piena libertà di celebrarlo. Ora io sostengo, che questa appunto è quella presunzione di libertà, che egli tanto condanna ne' Probabilisti, come empia e perversa. Leggasi tutto il terzo Capitolo, in cui esamina questo punto, e si trovi tra tante una mezza ragione, che io, tale quale è, non la rivolga a condannare di usurajo questo Sempronio, che il P. Concina assolve.

Lett. E non vedete, mio buon Signore, la chiara disparità tra il caso di questo Negoziante, assoluto dal P. Concina, e quello di tanti altri, cui prendono ad assolvere i Probabilisti? Il Padre Concina, per dichiarar lecito un Contratto, richiede, che sieno molto più forti le ragioni, e le autorità, che persuadono un tal Contratto, non esser vietato, a fronte delle opposte; laddove i Probabilisti sull'empio loro principio della presunzione della libertà, si fanno animo di dichiarare innocente ogni Contratto, cui, qualche mediocre Autor moderno, o qualche debol ragione persuada non esser vietato.

Cur. Hanno senza dubbio torto quei Probabilisti, che su qualunque fondamento, benchè debole, e di pochissima apparenza, osano dichiarare innocente ogni usura. Nè di questo vi ha lite fra noi. Il punto sta, che il P. Concina, impugnan-

do questo principio Probabilistico, dimostra con tutta evidenza non bastare qualunque maggiore o minore probabilità di avere io Morale facoltà di fare una tale Opera, se questa facoltà, o questo jus non è certo, ed indubitabile. Ecco come egli parla (1) contro i Probabilisti, ed io contro di lui.
„ Certamente la libertà dell'Uomo non è di tal
„ maniera esente dalla sovrana infinita Giurisdi-
„ zione Divina, che possa egli a talento valersene.
„ Quando si disputa, se, secondo la Legge di Dio,
„ sia lecito a lui di celebrare il Contratto, si di-
„ sputa, se egli posseda libertà di celebrarlo. Dun-
„ que, quando (il P. Concina) in tale disputa
„ vanta il privilegio della libertà di quel Nego-
„ ziante, commette una ridicola e viziosa petizio-
„ ne di principio. Affinchè uno possa valersi del
„ possesso di sua libertà, si richiede, che il posses-
„ so *sia certo*, *evidente*, *incontrastabile*. Il domi-
„ nio delle Creature libere presuppone essenzial-
„ mente l'alto e sovrano Dominio di Dio, in ma-
„ niera che l'Uomo non ha altro jus sopra le sue
„ azioni, se non quello impartitogli da Dio:
„ Adunque quando non costa della concessione di
„ questo jus, o quando si dubita di detta conces-
„ sione, non vi è nella umana volontà Morale fa-
„ coltà di operare lecitamente. „ Potea più chiaro dimostrarsi, che nel caso già detto del Negoziante, in cui certamente si dubita, nè punto costa della concessione della Legge, quantunque da questa più probabilmente venga permesso, non abbia egli facoltà di celebrare quel Contratto? Per ave-

(1) *Tom. II p. 19 & seq.*

avere tal facoltà non richiede il Padre Concina, che si abbia *possesso certo*, *evidente*, *incontrastabile*? Ma come può aversi un tal possesso, ove questo non venga appoggiato, che ad un' opinione probabiliore bensì, ma che tuttavia *può facilmente esser falsa*. Lo stesso dicasi de' due casi, che immediatamente soggiunge di Antonio, che senza espresso consenso, o dissenso del Padrone si serve della roba di lui; o si serve pur anche di quelle cose, tra le molte a lui concedute, delle quali non costa nè della concessione, nè della proibizione, senza *ritrovar ragione decisiva e certa*, *onde deporre il dubbio*. Lo stesso pur dite del ritorcere, che egli fa quella decantata regola *melior est conditio possidentis* „ Il Dominio di Dio è sempre certo, e il „ diritto dell' Uomo è sempre dubbio, ed incer„ to sopra le cose, di cui dubitasi, se sieno per„ messe, o vietate. Adunque è evidente, che in „ simili contese *debbasi sempre decidere a favore di* „ *Dio*, *e della sua Legge*, *non mai a favore della* „ *umana libertà*. Adunque è verità manifestissima, „ che questo principio (del Padre Concina, che stabilisce essermi libero il seguire la più probabile, favorevole alla libertà) „ è un paradosso, ed „ una cavillosa invenzione: che ella è dottrina „ falsa, strana, inaudita: dottrina, che pareggia „ gli uomini a Dio, anzi nelle dubbie contese con„ cede la vittoria all' uomo contro di Dio, e che „ anche essa, *ut homines faciat liberos*, *facit sacri*„ *legos*.

Lett. E dove trovate voi, che il P. Concina stabilisca questo principio *in dubiis melior est condi-*

tio

tio possidentis, per provare di quì la sua sentenza del lecito uso della opinione più probabile? Non ha egli bisogno di tai puntelli, per sostenere la sua sì bene stabilita Sentenza, come lo hanno i Probabilisti, per sostenere la propria già rovinosa. Mostratemi adunque in qual Dissertazione, in qual Capo, in qual pagina il P. Concina usi la presunzione della Umana libertà, per provare la sua sentenza, e se nol trovate, confessate almeno, che a torto voi lo accusate di derogare al Sovrano Dominio Divino sopra tutte le Creature, come di fatto vi derogano i Probabilisti.

Cur. Voi troppo da me esigete. Trovatemi voi prima in tutti questi due Tomi sì voluminosi una pagina, una riga, in cui l'Autore non dico provi, e stabilisca, ma soltanto nettamente esponga la sua sentenza. Egli per dentro l'Opera asserisce or quà, or là potersi lecitamente seguire la più probabile, favorevole alla libertà; ma da ciò sempre in poche parole si sbriga il più tosto che può. Del rimanente in tutta la serie della grande Opera sempre propone la sua sentenza in aria non di chi permette, ma di chi esige, come cosa di certo obbligo, l'uso della più probabile; proponendola dappertutto come più favorevole alla legge; sicchè quasi ad ogni pagina vien preso come formalissimo sinonimo il dire *opinione meno probabile*, *e opinione favorevole alla libertà*, o pur anche *alla concupiscenza*; e al modo stesso il dire *opinione più probabile*, è il dire *opinione favorevole alla legge*. Anzi al principio del sesto Capitolo della prima Dissertazione, dove per altro s'impegna di

dì dare la *vera nozione del Rigorismo*, che egli pretende di sostenere, così lo esprime: (1) *La dottrina più probabile, che vale a dire più vera, più pura, più conforme al Vangelo*. Sicchè non accade cercare nel P. Concina, non che prove esatte, ma neppure esposizione precisa della sua Sentenza, di cui parliamo. Ma a buon conto egli è manifesto, e voi già l'accordaste, esser sentenza del P. Concina, che dove abbianvi in materie Morali due opinioni, l'una favorevole alla libertà, e questa sia più probabile, l'altra favorevole alla Legge, e questa sia meno probabile; sia lecito ad ognuno l'appigliarsi alla prima, abbandonata la seconda: Ora questo è ciò, che non dico già io provarsi dall'Autore col principio, che in *dubio melior est conditio possidentis*; ma questo è ciò, che io dico essere uno espresso asserire, che ne' dubbj intorno alla Legge abbia l'uomo libertà di operare a talento; questo è ciò, che io dico combattersi con tutte quelle ragioni, che l'Autore adopera a combattere i Probabilisti, che di quello assioma si vagliono a stabilire la propria Sentenza. Nel caso delle due opinioni già dette, egli è manifesto, che non è certo, ma dubbioso, se a Sempronio venga da Dio vietato un tal Contratto; dunque in tal caso il dar libertà a Sempronio di celebrarlo *è un ristringere il dominio, e podestà di Dio, è un perturbare la subordinazione delle Creature al Creatore, è un rendere litigioso l'Uomo contro Dio, e pareggiarlo a lui*. In una parola questa concessione, che fa il P. Concina a Sempronio, si convince insus-

(1) *Tom. I p.* 149.

fussistente, e ingiusta, con tutte quelle ragioni, con cui egli insussistente, ed ingiusta convince l'argomentazione de' Probabilisti; e però, se questa è una radice del lassismo, del lassismo è pur radice la Sentenza del P. Concina. Ma non è questo l'unico argomento, con cui egli pretende di convincere di lassità i Probabilisti, e con cui io pretendo di convincer lui dello stesso reato. Passa egli nel Capitolo quarto, diviso in ben otto paragrafi, e distesо in ben trentacinque pagine, a dimostrare, contro il secondo loro principio, che la Legge Divina sussiste in tutto il suo vigore, ancor quando ella è o ignorata, o dubbiosa . . . . . .

Lett. Oh questo è troppo! E non avete voi letto quanto, e in quanti luoghi fin dalla prima pagina il Padre Concina insegni, che la via della vera Morale Cristiana è via di verità, e non di probabilità: che non le nostre opinioni, ma la Legge Divina è la prima sovrana regola delle umane azioni: che questa deve cercarsi con tutto lo studio; seguirsi dove ella si rinvenga; e dove pur rimanga involta fra tenebre di dubbiezze, che debba seguirsi quel chiarore, che ha maggior sembianza di quella verità, che si cerca? E un tal parlare, pare a voi, che possa convincersi di quegli orrendi assurdi, che il Padre Concina dimostra seguire da questo principio Probabilistico, che o annulla la Divina Legge, o a lei toglie ogni forza?

Cur. Che il Probabilismo si dimostri in tutto questo lungo Capo, secondo di assurdi orrendi, già vi dissi da principio darsi da me per ora come accordato. Quello che a me spetta dimostrarvi si è, che

è, che gli ftessi assurdi colle ftesse ragioni dimoftransi nascere dalla sentenza del Padre Concina. Vediamolo. Stabilito, che egli ha nel primo Paragrafo (1), che la Divina volontà è l'eterna regola universale di ogni atto morale, e che il dettame della noftra mente non è, che una regola secondaria, subordinata essenzialmente alla prima, così egli prende a discorrere: *Se la noftra opinione dee conformarsi alla Legge eterna, che è la Legge di verità, affinchè sia giufta regola dell'oneftà morale, ne segue, che se la noftra opinione è falsa* (sia ella più, o sia meno probabile) *non può essere conforme alla prima regola* (anzi necessariamente è difforme da lei) *e però non può esser vera regola di oneftà morale* (ma anzi di positiva inoneftà). Con ciò solo ecco di già convinto di vera usura quel Sempronio, a cui il P. Concina permette di celebrare quel Contratto, che con più di probabilità reputasi innocente, se egli tale veramente non è nella Legge eterna di Dio. Quefta dottrina conferma il Padre Concina nel secondo Paragrafo, in cui prima ftabilisce il dogma di Fede, che siamo obbligati sotto gravissimo Precetto di ricercare, e di inveftigare la verità della eterna Legge, per conformare alla medesima le noftre opinioni. Tra i molti tefti scritturali, il primo e l'ultimo sono i più espressi: *Recordentur omnium mandatorum Domini, nec sequantur cogitationes suas* (2). *Omnia probate: quod bonum eft tenete, ab omni specie mala abftinete vos* (3). Premessa quefta verità di Fede

G egli

(1) *Pag.* 27.
(2) *Num.* 15.
(3) *Ad Theff.* 5.

egli ragiona così contro i Probabilisti; ed io pure contro di lui, scambiando soltanto *il men probabile in più probabile*. „ Chiunque vuole operare
„ onestamente è tenuto d'investigare con animo
„ sincero, ed efficace la eterna Legge di Dio, per
„ conformare alla medesima la sua operazione.
„ Tutti quelli, che servonsi della opinion *più* pro-
„ babile, contraria alla Legge, e favorevole alla
„ libertà, non ricercano con sincerità la Volontà
„ Divina, la Legge eterna, prima regola di ogni sua
„ azione. Adunque tutti questi operano illecita-
„ mente, ed inonestamente. Adunque sono vio-
„ latori dello esposto Divino Precetto, che coman-
„ da la sincera investigazione della Legge. La pri-
„ ma proposizione è di Fede, legittima è la con-
„ seguenza; e la seconda proposizione, di cui so-
„ lo potrebbe dubitarsi, la dimostro ad evidenza.
„ Chi servesi dell'opinione *più* probabile, favore-
„ vole alla concupiscenza, e rifiuta la *meno* pro-
„ babile, militante a favor della Legge, diretta-
„ mente conosce, che la sua operazione è verisi-
„ milmente contraria alla Legge; conosce, che
„ verisimilmente si allontana dalla prima regola
„ dell'onestà. Adunque questi con sincerità non
„ studiasi di avvicinarsi alla eterna Legge, di con-
„ formarsi alla Divina Volontà. Chi dirà mai,
„ che aspiri efficacemente al conseguimento del fi-
„ ne colui, che volontariamente sceglie un mez-
„ zo, cui egli conosce probabilmente inetto, ed
„ al medesimo fine contrario?

Lett. E voi credete, che corra del pari questa dimostrazione, se l'opinion favorevole alla liber-

bertà sia più, o sia manco probabile? E non vedete, che chi siegue la più probabile, siegue quel maggiore, e miglior lume, che egli in queste nostre tenebre può avere per accertare la Divina Santissima Legge, e conformarvisi? Egli non sceglie un mezzo certo, perchè nol trova, ma sceglie il mezzo, che più probabilmente conosce esser atto, e conducente al fine di accertare la verità della Legge.

Cur. E come può ciò asserirsi nella Sentenza del P. Concina, che a Sempronio concede di celebrar quel Contratto, che con buona probabilità egli reputa usurajo, benchè con maggior probabilità lo creda innocente? è egli questo *abstinere* non solo *ab omni malo*, ma *ab omni specie mala?* Non è egli questo un mettere in dimenticanza i Comandi di Dio, per seguire le proprie opinioni: *Oblivisci mandatorum Domini, ut sequatur cogitationes suas?* E non ha egli Sempronio in quel caso alla mano un mezzo sicurissimo per accertare infallibilmente di non trasgredire la Divina Legge, e di attenersi non alle apparenze fallaci della probabilità, ma alla realtà indubitabile della eterna verità? Lasci egli di fare il Contratto, di cui dubita, se sia o no vietato. Eccolo in sicuro, senza rischio o tema di trasgressione. Ed egli potendo accertare con infallibile sicurezza lo adempimento della Santissima Volontà, ardirà, appoggiato alla sentenza del P. Concina, azzardare la sua osservanza ad una verosomiglianza grande bensì, ma pur fallace e dubbiosa? Questo non è già investigare con animo sincero ed efficace l' Eterna Legge

di Dio, ciò che pure il P. Concina c' insegna esser noi tenuti di fare sotto gravissimo Precetto, intimatoci dalla Fede. Questo pur fassi chiaro con l'esempio, che egli soggiunge del malato, sol che compiasi quanto basti a riscontrarvi la sentenza di lui, che permette l' uso della più probabile, favorevole alla libertà. Formiamolo dunque così. Vengano proposte a quel malato da un Medico accreditatissimo più medicine; la prima delle quali, a detto di lui, sia bensì probabile, che abbia a recar giovamento; ma più probabile ancora, che ella sia per riuscire nociva: la seconda, che più probabilmente sia per recare sollievo, quantunque sia pur probabile, che ella abbia a nuocere. Finchè la cosa si tenga in questi termini, egli è fuor di lite, che se il malato ama sinceramente la sua salute, deve appigliarsi alla seconda, non alla prima. Ma se il Medico passi più oltre a proporgliene una terza un po' più amara bensì, ma di cui assicuri con tutta asseveranza, che, quantunque egli non la reputi certamente necessaria alla sua guarigione, pure, se adoprisi, infallibilmente sia per guarirlo; egli è del pari evidente, che se il malato rifiuti questa terza, per attenersi alla seconda, siccome più grata e soave, egli è un pazzo, che non ama sinceramente la sua sanità. Eccovi, Padre Lettore, il caso di quel Sempronio, di cui parliamo; se il Contratto, di cui egli cerca se possa celebrarsi lecitamente, appare più probabilmente usurajo, il P. Concina non esita punto a condannarlo come illecito; perchè è bensì verisimile, che facendolo non si contravvenga alla Legge,

ge, ma è più probabile, che contravvengasi. Quì egli tiensi, e trionfa contro la lassità de' Probabilisti, che espongono i semplici Fedeli a tanti e sì manifesti rischj di violare ad ogni passo or questo, or quel Precetto della Santissima Legge; e quì esalta la santa severità della sua Morale, che obbliga a seguire la più probabile, e più sicura. Ma il far quì punto senza dir parola del caso, in cui la più probabile, e tutt' insieme la men sicura, siccome favorevole alla libertà, o, come egli talor dice, alla concupiscenza, non è egli questo un burlare il Lettore, se non anche un burlarsi di quei tanti schiamazzi, che ei fa contro de' Probabilisti? Non è egli vero, che quando Sempronio ritrovi, che il Contratto sembra più verisimilmente innocente, allora il P. Concina, dimentico di tutto il suo zelo, glielo accorda per lecito, e praticabile senza colpa? Parla è vero sotto voce, si sbriga in poche parole, ma glielo accorda. Ma dove è quì in Sempronio il sincero ed efficace amore della Santa Legge, se non si appiglia al partito opposto di astenersi da un tal Contratto? Egli ha un mezzo sicurissimo di mantenere inviolata l' osservanza della Legge Divina con astenersi da quel Contratto più assai, che non può averlo il malato con appigliarsi alla terza delle tre medicine, proposte dal Medico; e pur diralli Sempronio investigare in questo caso con animo sincero, ed efficace la Eterna Legge; mentre si dice di quel malato, che rifiuti la terza medicina, che egli è un pazzo, privo affatto di ragione, e nemico della sua vita? Eccovi convinto il P. Concina co' suoi argomenti mede-

medesimi di quel lassismo orrendo, e sì ingiurioso alla eterna Santissima Legge di Dio, che egli rimprovera a tutti i Probabilisti. Ecco la sua Sentenza, rappresentata sotto il suo giusto aspetto, che reca orrore colle sue stesse parole. „ (1) Il „ Probabiliorista, per operare onestamente, non „ è obbligato d'investigare, se si dia o nò la „ Legge. Che la sua operazione sia o non sia „ realmente conforme alla eterna Legge, che im„ porta, purchè sia approvata dalla maggiore pro„ babilità? Che questa opinion più probabile sia „ conforme, o sia opposta alla prima regola; che „ sia vera o che sia falsa, nulla importa.

Lett. Oh voi imponete di troppo alla Sentenza del P. Concina. E non vedete contro chi se la prende egli in tutto questo lungo Capitolo? se la prende contro i Probabilisti, che dicono la legge dubbia non esser legge; o, come altri parlano, non esser legge bastevolmente promulgata. Questi da lui s'impugnano con tutto il rigore. Di questi da lui dimostrasi falso ed assurdo il principio, ree ed empie le conseguenze. Or quando mai ha egli detto altrettanto il Padre Concina? Egli anzi dimostra, che la Legge è vera Legge, o sia da tutti riconosciuta per tale, o non sialo: che la eterna Legge naturale è a tutti promulgata, secondo le parole del Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (2), e che però veramente vien trasgredita anche da chi segue qualche opinione probabile, che gli detti tal sua operazione, non esser vie-

(1) *Pag.* 38.
(2) *Psal.* 4.

vietata, e quì cita Testi di Scrittura, e di S. Tommaso, ed altri antichi Teologi. E come adunque osate di far comune col Padre Concina la causa de' Probabilisti, che egli sì bene impugna?

Cur. Già vel dissi. Tanto ardisco, perchè non trovo nel Padre Concina argomento, da lui usato contro queste dottrine del Probabilismo, che lo stesso non rivolgasi contro di lui. Intendiamoci però bene, dico il Probabilismo, non dico questo o quel Probabilista, a cui sia forse sfuggita qualche espressione meno esatta, o qualche espresso errore. Il P. Concina in tutta la serie di questa grande Opera non esita punto mai a fare un crime al Probabilismo di quanto egli trovi, o gli sembri trovare di manchevole e difettoso in qualunque Probabilista. E questo a lui vale a meraviglia non solo per amplificare il suo tema, ma per dare al Lettore lo scambio, e distorlo dall'attenzione al soggetto principale di che si tratta. Se dunque vi è Probabilista o altri, che abbia fatte nascere, e svanire le Leggi Divine a suo talento, soltanto col metterle in lite: che abbia asserito, che la Legge, di cui si disputa tra gli uomini, non esiste neppure in Dio, e cose tali, egli certamente non ha parlato da buon Teologo. Quanto al P. Segneri, che dal P. Concina sempre chiamasi supposto o preteso, che in questo Capitolo fa la prima figura, benchè egli non avesse impegno di usare i termini precisi scolastici, egli ha però, a chi voglia intenderlo, parlato in buono Italiano sì chiaro, da non lasciare neppure sospetto di quel senso spropositato, che gli viene attribuito: *Legge dubbia chi disse mai*,

mai, che sia Legge? Erit autem lex manifesta. La Legge, affinchè sia Legge debbe aver sempre tal virtù, che ella leghi. Ma chi non sa, che affine che leghi vuol esser certa, e non controversa. Così vien citato al principio del sesto paragrafo. Or quì è manifesto pigliarsi il nome di Legge nel senso suo più ristretto, e come direbbe uno scolastico di legge, *in actu secundo;* cioè di Legge non solo esistente nella volontà del legislatore, ma applicata alla volontà dell'uomo operante per dirigerlo nella sua opera, e per *legare la sua coscienza.* Però l'accusare i Probabilisti di cancellare dal Decalogo, anzi dal seno di Dio tutte le leggi dubbiose, pare a me, che contenga due ingiustizie, l'una di attribuire al preteso Segneri quello errore, che certamente non insegna, l'altra di attribuire a' Probabilisti quello errore, che si pretende insegnato dal Segneri. Del pari non so comprendere come il Padre Concina nel paragrafo seguente pretenda convincere di evidentissima contraddizione il Padre Terillo, che [come egli dice] quando perde di occhio il suo Probabilismo, parla così: *Evidens est hominem invincibiliter errantem circa legem naturæ materialiter peccare, quia ponit rem, quæ verè prohibita est;* indi a difesa del Probabilismo, parla così: *Ridiculum esset, si supposita negatione sufficientis promulgationis de lege, adhuc ipsius obligatio quæreretur.* Egli è più chiaro del giorno, che nel primo testo parla il Terillo del peccato materiale, e nel secondo del peccato formale; mentre non nega la legge, ma la obbligazione di osservarla per colui, cui non sia suffi-

cien-

cientemente intimata. Ma poco importa il difendere questi Autori. Ben molto importa il difendere il P. Concina. Il supposto Segneri, e il Terillo sono rei di enorme prevaricazione, perchè asseriscono, che quando la legge è dubbiosa, o non bastevolmente promulgata, ella non lega, ella non reca formale obbligazione a colui, che così l'ignora. Ora il P. Concina assolve da colpa Sempronio, che celebra quel Contratto, cui l'eterna Legge Divina ha vietato come usurajo, solo che a Sempronio più probabilmente appaja non esser da Dio tal Contratto vietato. Dunque di pari prevaricazione egli è pur reo nulla men che il Terillo, e il supposto Segneri.

Lo stesso dite di quell'altra ragione, che egli stima sì convincente, e che egli propone nel paragrafo settimo. Premette quivi essere state dannate da Santa Chiesa opinioni, che un tempo furono probabili; e ciò che è più bizzarro, ne reca per esempio l'opinione, che asseriva soddisfarsi al Precetto della Comunione Pasquale da chi si comunicasse ancora sacrilegamente; questa, e simili opinioni dice essere state *sostenute comunemente da' Teologi anche come più probabili*. Indi passa a formare il suo efficacissimo Argomento: *O i Sommi Pontefici si sono ingannati, ed hanno ingannati tutti i Fedeli nella condanna delle dette proposizioni; o si sono delusi, ed ingannati i Probabilisti nello asserire probabili le indicate proposizioni*. Ma grande Iddio non vede egli il P. Concina con quanta agevolezza può rifarsi questo dilemma contro di lui, nominando in luogo de' *Probabilisti* i Probabilioristi?

H Una

Una opinione *sostenuta comunemente da' Teologi*, e insegnata da essi *come più probabile*, vuole il Padre Concina, che io possa seguirla con sicura coscienza, e pure avvenir può, che domani venga essa condannata dalla Santa Sede. Eccovi il caso, in cui rifare contro del Padre Concina il suo dilemma. O s'inganna il Papa, che condanna tal proposizione *sostenuta comunemente da' Teologi*, *come più probabile*, o s'inganna il P. Concina, che asserisce non solo esser più probabile, ma praticabile senza colpa tale opinione.

Lett. E che ha quì a fare questa ritorsione di argomento sì poco al proposito? E non dichiara espressamente il Padre Concina, che la opinione ancor più probabile, qualora in se stessa sia falsa, non è, che apparentemente probabile, bastevole bensì a scusare da colpa formale chi la segua, ma non già a far sì, che egli veramente non contravenga alla Legge Sovrana, che tal sua azione proibisce?

Cur. Questo vuol dire, che mi permette di seguire in pratica un' opinione, che soltanto in apparenza sia più probabile; e in tal caso egli mi assolve dalla colpa formale, benchè sostenga, che io fo cosa in se stessa vietata. Ma che altro di più vogliono i Probabilisti? A loro basta, che chi segue l'opinione meno probabile non contragga reato di formal colpa; accordando però, che dove tale opinione sia falsa, egli fa un'azione in se stessa peccaminosa, perchè veramente vietata. Checchè siasi, se una tale opinione, che in se stessa sia falsa, debba dirsi o veramente probabile, o sol-

tan-

tanto probabile in apparenza; lo che, come ben vedete, non è, che una mera quistione di parole. Lo attributo di probabile sembra convenire alla opinione, non in quanto ella sia o vera, o falsa, ma in quanto ella sia verisimile, e ben può essere verisimile un'opinione, che realmente sia falsa. Così parlavano, e l'intendevano i nostri vecchj, che però dicevano: *Multa falsa probabiliora veris.*

Lett. Voi siete in errore, Signor Curato. Il P. Concina nel suo caso bene accorda, che l'azione realmente vietata, non sia imputabile a formal colpa a colui, che la fa sotto la scorta di un'opinione più probabile, ma non già, che l'azione in se stessa non sia veramente peccaminosa. Non così i Probabilisti, che colla invenzione delle due loro leggi diretta, e riflessa, vengono a trovar conformi alla Divina Volontà ancor quelle azioni, che dalla Divina Volontà sono vietate, con un portento sì atroce, e sì empio, che a ragion teme il Padre Concina nel riferirlo, *che il Cristiano leggitore proverà fatica a crederlo, ovvero sospetterà, che egli lo abbia alterato, o, con lineamenti meno sinceri, travisato*; onde prende il partito di riferire le parole medesime del Terillo, che ne è l'inventore.

Cur. Su questo soggetto, che tanto gli piace, si trattiene il P. Concina, e spiega la sua eloquenza per ben 62 pagine: tanto gli pare opportuno a mettere in piena luce l'atrocità del sistema Probabilistico. Ma io, che non mi picco di tanta eloquenza, in poche parole penso sbrigarmene. V'interrogo dunque, Riveritissimo P. Lettore. Quel

Sempronio, a cui l'opinion più probabile detta essere permesso quel suo Contratto, pecca egli in celebrandolo, casochè la sua opinione, comecchè più probabile, pure in se stessa sia veramente falsa?

Lett. Già vi dissi qual sia sopra ciò la Sentenza del Padre Concina, che pure è la mia, anzi la vera. Quel Sempronio in tal caso pecca di vero peccato materiale di usura; ma tal peccato non viengli imputato a formal colpa, perchè egli, adoperate tutte le diligenti ricerche, pensò con buona fede tal Contratto non essere ingiurioso alla santa Divina Legge.

Cur. Riconosce adunque il P. Concina una Legge in Dio, che assolve da colpa formale chi in tal maniera faccia azione espressamente vietata da altra Legge, che pure è in Dio. Ecco la Legge eterna, che vieta quel Contratto, come usurajo, e questa è Legge diretta ed assoluta; ed ecco pure nello stesso Dio altra Legge, che in tal caso permette a Sempronio quello stesso Contratto usurajo, non già secondo la sua materiale natura, ma secondo la formal maniera di operarlo. Quì, Padre Lettor mio, ben potranno intralciarsi molte liti di pura voce, ben potranno farsi molte declamazioni contro la lassità, e le bestemmie probabilistiche; ma non potrassi giammai evitare la necessità di queste due Leggi, diretta, e riflessa nel detto senso da chi disobblighi il Fedele dal seguire la più sicura, permettendogli lo attenersi in pratica ad una opinione probabile, qualora ella sia più probabile. Scorrete ora tutti i dieci paragrafi di que-

questo Capo, e sappiatemi dire, se vi abbia cosa, che vaglia veramente contro de' Probabilisti, e del pari non vaglia contro del P. Concina, e di ogni altro Probabiliorista.

Lett. Io stupisco, che voi avanziate cose tali, dopo aver letto questo Capo, che m'invitate a leggere. E non appare chiaramente nel terzo paragrafo a quale orribil fine abbiano i Probabilisti inventata questa chimera delle due Leggi Divine, diretta e riflessa? Leggetelo, e confondetevi. *Pietro invincibilmente crede di essere obbligato a mentire, a spergiurare, per soccorrere il Prossimo pericolante. Iddio, secondo il Terillo in questa ipotesi, consiglia e comanda con la sua Legge riflessa a Pietro lo spergiuro, e la bugía.* Ora contro questo portento si scaglia il P. Concina, e dopo averlo convinto di contraddizione, soggiunge: *Ma checchè sia delle contraddizioni di Terillo, a noi basta, che la Sagra Scrittura, per universale testimonianza di tutti i Padri, proibisce in qualunque possibile ipotesi lo spergiuro, la bugía, e qualunque operazione di sua natura cattiva; e pure il Terillo dichiara in questo caso la bugía onesta, lo spergiuro santo, perchè non proibito, ma comandato da Dio.* Or pare a voi di trovar cosa tale nella dottrina insegnata dal P. Concina?

Cur. Se nella sua dottrina non vi è tal cosa, vi è al certo, e più che altrove quì, quell'arte sì fina, che poc'anzi vi feci osservare, d'intralciare quistioni disparate, per disturbare l'attenzione del Lettore dal punto della quistione. Se avessimo a disputare in qual senso sia vero, che, nel caso pro-

po-

posto, Pietro operi onestamente, e santamente col mentire, o collo spergiurare, vi averebbe molto che dire, e tutto sul testo del P. Concina. Ma per ora io non mi sento di prender lo scambio. Abbiasi pur tutti i torti il Terillo, se così vogliasi. Soltanto compiacetevi di rispondere ad un mio dubbio: *Quel Pietro, che invincibilmente crede di essere obbligato a mentire, a spergiurare per soccorrere il Prossimo pericolante*, se trascurasse di dir quella bugía, o far quello spergiuro, peccherebbe egli sì, o nò?

Lett. E chi può dubitarne, che peccherebbe, se omettesse di far ciò, a che invincibilmente si crede obbligato.

Cur. Vi è dunque Legge Divina, che in tal caso comanda a Pietro la bugía, e lo spergiuro, poichè egli pecca contro la Divina Legge, omettendo lo spergiuro, e la bugía.

Lett. E non avete voi letto il paragrafo ottavo, in cui sì diffusamente confutasi questa stessa vostra argomentazione, presa dall'ignoranza invincibile?

Cur. L'ho letto, e ammirata l'arte maravigliosa del P. Concina, che va guizzando, e anguillando con la gentilezza, e facondia sua propria, indi finalmente ristringe la sua dottrina in queste parole: ,, La coscienza erronea non obbliga in virtù di alcuna Legge riflessa particolare, ,, ma in virtù della Legge assoluta antecedente, ed ,, universale, che proibisce di praticare ciò che ,, giudicasi offesa di Dio. ,, E questa risposta egli prende dal P. Giovanni da San Tommaso, che egli

stesso

ſteſſo confeſſa eſſere ſtato Probabiliſta: *Conſcientia erronea verè & propriè obligat obligatione dimanante à lege æterna formaliter, non materialiter . . . Et hæc ratio formalis à Divina Lege eſt, quæ generaliter dictat obediendum eſſe præcepto, & legi, quæ proponitur ut lex, & ut præceptum, quidquid ſit de errore, aut veritatem circa materiam tali lege propoſitam.* Vi è dunque Legge aſſoluta antecedente, ed univerſale, che nel caſo di Pietro proibiſce a lui di omettere quella bugía, o quello ſpergiuro, poichè giudica offeſa di Dio l'ometterlo. Ma perchè a queſta illazione non badi il Lettore, toſto rimette in campo la quiſtione dell'eſſere o nò poſitivamente oneſta, e degna di premio quella bugía, o quello ſpergiuro. Il punto ſta, che anch' egli è coſtretto a confeſſare, che vi è Legge in Dio (chiamiſi ella diretta o rifleſſa, aſſoluta o condizionale, antecedente o conſeguente, poco o nulla monta) vi è in Dio, ſecondo il Padre Concina, queſta Legge, che *proibiſce di praticar ciò, che giudicaſi offeſa di Dio*, e comanda di praticare ciò che giudicaſi da lui voluto, benchè la coſcienza, che così giudica, ſia erronea; ed ecco le due Leggi, l'una che vieta, l'altra, che comanda a Pietro quello ſpergiuro. Ed ecco per conſeguenza convinto il P. Concina di quegli aſſurdi orribili, e di quella empietà delle due oppoſte Leggi, che egli sì caldamente rimprovera a' Probabiliſti.

Lett. Perdonatemi, Signor Curato, ſe queſta voſtra replica non ſo con quale altro nome chiamarla, che di calunnia. In queſto ſolo paragrafo ottavo leggo infinite coſe, che l'Autore dice a condan-

danna di questo mostruoso assurdo delle due opposte Leggi, delle quali l'una comanda, e l'altra vieta lo spergiuro, l'omicidio, ec. Trovo, che egli palesa (1) le arti poco sincere, con cui i Probabilisti „ cercano di far credere agl'imperiti di „ aver risposto, riferendo qualche smozzicata ragione degli Avversarj, qualche argomento sotto „ aspetto o differente, o diminuto assai: opponendo qualche istanza in altra materia, o qualche „ capricciosa distinzione; o finalmente formando „ de' cavillosi quesiti. Trovo, che egli si fa beffe de' tanti Probabilisti (2), segnati dal Terillo, che fanno un continovo uso del di lui sistema; ma perchè non ne capiscono il fondo del mistero, quando sono stretti dagli Avversarj, con evidenti contraddizioni, or ammettono, or negano il detto sistema. Trovo, che egli loro rimprovera, tra più altre cose, come legittima conseguenza della loro dottrina, che a tutti quelli, che seguono il dettame di una invincibile coscienza erronea (3), „ dovrà Dio nel giorno finale dire: *Venite benedi-* „ *cti Patris mei, percipite Regnum, quia fura-* „ *ti estis, quia mentiti estis, quia adulterastis,* „ *quia sequuti estis Arium, Sabellium, Luterum,* „ *Calvinum, &c.* Trovo finalmente, che egli (4) supplica i Probabilisti a perdonargli, se rappresenta la loro dottrina di una maniera deridevole, e cento, e mille altre sì fatte cose: ma non trovo io giammai, che egli ammetta la dottrina di que-

ste

(1) *Pag.* 90.
(2) *Pag.* 91.
(3) *Pag.* 97.
(4) *Pag.* 98.

ſte due oppoſte Leggi, che egli rappreſenta non ſolo come deridevole, ma come empia ed orrenda.

Cur. A me, che non pretendo di difendere i Probabiliſti, ma ſoltanto di combattere la dottrina del P. Concina, punto non ſi appartiene *nè il capire a fondo il miſtero Terilliſtico, nè lo ſmozzicare le ragioni degli Avverſarj, o proporle ſotto aſpetto diminuto aſſai.* Ciò che forſe potrebbe oppormiſi colle parole del P. Concina ſi è, che io abbia formato *de' cavilloſi queſiti*, alloraquando v' interrogai, ſe il P. Concina, come buon Probabilioriſta, aſſolva sì o nò dal reato di colpa quel Sempronio, che, appoggiato ad una opinione più probabile, ma pur falſa, fa quel Contratto, che veramente è uſurajo: e ſe egli, come buon Cattolico, condanni sì o nò di vero peccato quel Pietro, che omette di fare quello ſpergiuro, quel furto, ec. a cui per invincibile errore ſi crede obbligato a titolo di carità, o di giuſtizia. Non ſo ſe queſti preſſo lui paſſino per *cavilloſi queſiti*, ſo bene, che preſſo di ogni uomo intendente, e ſpaſſionato eſſi paſſeranno per evidenti dimoſtrazioni a convincerlo, che a lui, nulla meno, che a' Probabiliſti, è indiſpenſabile il riconoſcere in Dio, oltre la Legge, che univerſalmente vieta l' uſura, il furto, e lo ſpergiuro, il riconoſcere, dico, una Legge, che ne' detti caſi aſſolve da formal colpa l' uſura, il furto, e lo ſpergiuro; anzi nel ſecondo caſo condanna di vera formal colpa l' omiſſione dello ſpergiuro, e del furto. Ma poichè voi, P. Lettore, con accuſarmi di calunnia, richiamate la diſputa dal diritto al fatto, conviene, che vediamo,

se il P. Concina non solo debba riconoscere, ma riconosca di fatto queste due Leggi. Senza partire da questo paragrafo ottavo leggete come egli parla del caso di quel Sempronio (1). „ Noi confessiamo poter facilmente accadere, che le stesse „ opinioni più probabili sieno false . . . se l'er„ rore della opinion più probabile sia veramente „ invincibile, noi trasgrediamo è vero la Legge „ Divina, ma cotesta real trasgressione non ci è „ imputata a colpa. „ Ditemi, P. Lettore: Non asserisce egli quì il P. Concina avervi in Dio una Legge di non *imputare a colpa una tal trasgressione della sua Legge?* Sicchè, secondo lui, vi è in Dio Legge, che vieta a Sempronio di celebrar quel Contratto, e vi è pure in Dio altra Legge, che assolve da colpa lo stesso Sempronio, che lo celebra. Leggete ora ciò che egli scrive del caso di quel Pietro, che per invincibile errore si crede obbligato a spergiurare, a rubare, ec. (2) „ La co„ scienza erronea non obbliga in virtù di alcuna „ Legge riflessa particolare, ma in virtù della Leg„ ge assoluta antecedente, e universale, che proi„ bisce di praticare tuttociò, che giudicasi offesa „ di Dio. „ Asserisce dunque il P. Concina esservi in Dio una Legge assoluta, antecedente, universale, che proibisce a Pietro l'ometter quello spergiuro, quel furto, che con altra sua Legge gli proibisce di commettere. Sicchè il sistema delle due opposte Leggi è comune del pari al P. Concina, che al Terillo, con questo solo divario, che il

(1) *Pag.* 95.
(2) *Pag.* 99.

il Terillo tenendolo, confessa di tenerlo, laddove il P. Concina lo tien di modo, che insieme usa ogni arte, ogni sforzo per dare a credere, ch' ei lo rigetti. Anch' io però debbo *supplicarlo a perdonarmi, se rappresento la sua dottrina di una maniera non so se deridevole*, o anzi qualche cosa di peggio. E qualora ricusi di fare tale comparsa, a dirci almeno, ma schietto, e chiaro, se a quel Pietro, e ad altri tali, che, quantunque per invincibile errore si credessero obbligati a rubare, a spergiurare, ec., trascurarono di farlo, non sia per dir Gesù Cristo nel giorno estremo: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, quia furati non estis, quia mentiti non estis, quia non adulterastis, quia sequuti non estis Arium, Sabellium, Luterum, Calvinum, &c.* E se questa sentenza sia meno orrenda a sentirsi di quella, che egli rinfaccia a' Probabilisti. Quindi ben vedete, se potrei anch' io, comecchè sfornito di quella vigorosa eloquenza, di che abbonda il P. Concina, declamare alla lunga contro di lui, prendendo da lui in prestanza [trattene alcune erudizioni, che son poco al caso del presente soggetto] quanto egli dice in stile sì energico ne' dieci paragrafi di questo quinto Capitolo: „ Che è fittizio, e chimerico il suo si-
„ stema, ed è una vasta sorgente di assurdi incre-
„ dibili, e mostruosi: che, secondo lui, le Leggi
„ naturali e Divine, non sono Leggi indipenden-
„ temente dalle umane opinioni: che non vi ha
„ bontà, nè malizia morale nelle cose: che le so-
„ le umane opinioni, secondo lui, sono l'unica
„ regola, e l'unica sorgente del bene, e del ma-

 „ le:

„ le: e ciò che è il massimo di tutti gli assurdi:
„ che la Legge eterna è subordinata a' nostri erro-
„ ri, ed alle nostre opinioni. „ E non vi pare, P. Lettore, che mi potrei fare grande onore, distendendo ciascuno di questi titoli, con quelle tante sì ingegnose dimostrazioni, e quello stile animato da un' enfasi non mai rimessa, o languente, che egli adopera contro i Probabilisti?

Lett. E chi ne dubita, che voi possiate farvi un grande onore presso a' Probabilisti vostri amici, calunniando la sentenza del P. Concina, con opporgli senza alcuna soda ragione quegli assurdi mostruosi, che egli con dimostrazioni sì chiare oppone a' Probabilisti? Quantunque irragionevole sembri un tal procedere, essi ridonsi di tali scrupoli, fondati sul loro gran principio, che ogni qualunque apparenza di verità basta per operare prudentemente.

Cur. Voi quì, Padre Lettore, toccate quello, che il P. Concina chiama principio de' principj, e cui prende a combattere con tutto il vigore nel seguente sesto Capitolo. Quivi nel primo paragrafo, premessi, e confutati alcuni sbagli di qualche particolare Probabilista, passa ad esaminare la loro comune massima, che chiunque negli affari della coscienza si regge col parere di varj uomini dotti, e prudenti, operi prudentemente; e così prende a convincerla di lassità, e di errore. (1) „ Niu-
„ na opinione morale scandalosa, e dannabile
„ dalla Chiesa, ella è veramente probabile; può
„ accadere, che non solo quattro, ma venti, e
„ trenta insegnino un' opinione scandalosa perni-
„ cio-

(1) *Pag.* 126.

„ ciosa, e dannabile dalla Chiesa. Adunque non „ ogni opinione insegnata come vera da quattro, „ da venti Dottori, celebri per pietà, e per dot- „ trina, ella è veramente probabile. „ Così proposto il suo argomento, passa egli a dimostrare alla lunga ciascuna proposizione. Io nulla ho per ora che opporre o alle proposizioni, o alle prove. Soltanto osservo avere il medesimo P. Concina badato, che questo argomento medesimo può rivolgersi contro di lui. Ecco come egli parla. „ Se „ questa argomentazione è concludente, ripigliano „ i Probabilisti, anche l'antiprobabilismo è falso. „ Quante opinioni riputate più probabili, non so- „ no state dannate dalla Chiesa? „ Quì, P. Lettor mio, ci veggo un po' di fastidio pel Padre Concina. Poichè egli mi dà per lecito il seguire una opinion favorevole alla libertà, allorchè, fatte le debite diligenze, io la reputo più probabile. Convien pure, che egli giudichi, che in tal caso io opero prudentemente. Or come può esser ciò, se ella in se stessa non sia veramente probabile quella opinione, ma scandalosa, perniciosa, e dannabile dalla Chiesa?

Lett. Ma voi, che leggeste questo obietto, che il P. Concina si fa, avete pur anche letto la risposta, con cui lo scioglie? Eccovi ciò che tosto egli soggiunge: „ Questo ritorcimento di argo- „ mento è un mero effetto della ignoranza, e del- „ la falsa idea, che i Probabilisti formano del no- „ stro vero, e incontrastabile sistema. Confondo- „ no essi col loro il sistema nostro, e perciò sem- „ pre fallacemente argomentano. Il nostro sistema

„ tan-

„ tanto è dal loro lontano, quanto è dal falso il
„ vero.

Cur. Questa è una ottima Thesi, e se ella regga a martello non ho più che opporre al P. Concina, e riconosco la sua Teologia non che per non lassa, ma per opposta direttamente al lassismo; ora veggiamo come egli la provi.

Lett. Eccovelo in poche parole: „ Noi non
„ assegnamo per regola della nostra coscienza la
„ opinione più probabile, anzi noi diciamo po-
„ tere accadere, che Pietro segua la opinione di
„ molti Dottori, e che egli la reputi vera, e che
„ non ostante egli non operi rettamente, ma che
„ pecchi o materialmente, se la ignoranza è invin-
„ cibile, o formalmente, se l'errore è colpevole.
„ Questo è il nostro vero, e incontrastabile prin-
„ cipio, che con più di chiarezza novellamente
„ ve lo spiegheremo.

Cur. Questo principio tutto tale quale è, lo ammettono del pari i Probabilisti. Neppure essi assegnano per regola della coscienza la umana opinione, sia manco, sia più probabile. Anche essi dicono potere accadere, che Pietro segua una opinione, che egli reputi probabile, e che non ostante egli non operi rettamente, ma pecchi o materialmente, o formalmente, secondo che il suo errore è invincibile, o colpevole. La spiegazione più chiara, che egli promette, e soggiunge immediatamente, si riduce a dire, che la regola della coscienza non è, che la sola verità. Nè perciò richiedersi un giudizio affatto certo, ma bastare una opinione veramente probabile, conceputa a forza di motivi più

veri-

verisimili, e notabilmente preponderanti a' motivi della contraria opinione. Or quì sta il punto, Padre Lettore. Il P. Concina si è posto in impegno di dimostrarmi esser *mero effetto d'ignoranza* il rivolgere contro di lui l'argomento pur or riferito, che egli adopera contro i Probabilisti: cioè, che *una opinione scandalosa, e dannabile da S. Chiesa, non può esser probabile*. Ma con tutta quella *maggior chiarezza*, con cui fassi a spiegare la sua dottrina, ancor non veggo come non possa avvenire, che non già da *quattro* soltanto, o da *venti*, ma da tutti comunemente i Teologi s' insegni una opinione, che in se stessa sia *scandalosa*, *perniciosa*, *e dannabile dalla Chiesa*; Anzi trovo assicurarmisi dal P. Concina essere il caso avvenuto in fatto. Adunque non posso prudentemente assicurarmi, che una opinione, comecchè insegnata dal comune ancor de' Teologi, sia non che più probabile, ma neppure probabile, se prima non mi assicuri, che ella in se stessa non è scandalosa, e dannabile: e come dunque accorda egli il P. Concina potersi prudentemente seguire una opinione, che, quantunque si giudichi più probabile, può però esser falsa, scandalosa, e dannabile dalla Chiesa?

Lett. E non vedete, Signor Curato, il divario palpabile, e che salta negli occhi tra la Sentenza del Probabilismo, e quella del P. Concina, su cui egli fa tutta la forza? I Probabilisti vogliono, che la opinione ancora men probabile sia regola prudente della onestà dell' azione; sicchè questa, conformandosi a lei, ancorchè falsa, possa essere veramente onesta, e degna di premio. All' incontro

tro il P. Concina non vuole per regola della onestà delle umane azioni, che la sola verità; e dove questa non appaja con evidenza, contentasi della maggiore probabilità, dimaniera però, che se tale opinione più probabile sia veramente falsa, l'azione da lei diretta venga bensì scusata da colpa formale, ma non possa avere vera ragione di onestà, e di merito.

Cur. Ben so, e in più altri luoghi l'ho osservato da me, e il dissi pur anche a voi, che una delle arti più fine, e di cui non di raro si vale il P. Concina, si è l'intralciare a tempo e luogo la quistione, se debba dirsi positivamente onesta una azione peccaminosa, fatta da chi giudichi esser ella gradita a Dio, o anche da lui comandata; e ciò a lui vale a meraviglia, per distorre il Lettore dall'applicazione alla quistione, che si tratta, e dargli gentilmente lo scambio. Ma con buona pace e vostra, e del P. Concina, questa è una quistione Teologica, che nulla ha che fare colla controversia del probabile. In questa cercasi non se io operi con merito innanzi a Dio, seguendo una opinione o più, o manco probabile, o anche un dettame fermo, e non punto dubbioso, ma falso in se medesimo. Nò non è questo di che quì si disputa. Basta ad un buon Probabilista il sostenere, che chi segue una opinione solidamente probabile, benchè men probabile, che asserisce tale azione non esser vietata, il sostenere dico, che questo tale opera prudentemente quanto basta a sfuggire la colpa formale, quantunque forse quella opinione sia in se stessa falsa, e però quell'azione

sia

ſia veramente proibita, onde venga a peccare, come diceſi materialmente. Ora in queſta quiſtione io ſoſtengo, che ſe opera imprudentemente, e formalmente pecca chi ſegue la men probabile, favorevole alla libertà, operi pure imprudentemente, e formalmente pecchi chi ſegue la più probabile, favorevole alla libertà. E per venire alle corte io v'interrogo, Padre Lettore: Quel Sempronio, che prende a far quel Contratto, veramente uſurajo, ma che egli, dopo diligente eſame, crede più probabilmente eſſere innocente, e permeſſo, quel Sempronio, dico, opera egli prudentemente sì o nò?

Lett. Già ſapete ciò che dice il P. Concina, che ſiccome in tal caſo quella maggiore probabilità non è vera, *ma ſoltanto in apparenza, e nella eſtimazione degli uomini* (1), così pur lo ſteſſo dee dirſi della prudenza di chi la ſegua.

Cur. Sicchè quel Sempronio in tal caſo opera con una prudenza non vera, ma ſoltanto apparente nella eſtimazione degli uomini. Va bene. Or di nuovo vi chiedo: Una prudenza nell'operare, che ſia ſoltanto in apparenza, e nella eſtimazione degli uomini, baſta ella a rendere veramente ſcuſevole innanzi a Dio chi l'adoperi in fare un'azione, che veramente Dio ha vietata? Quì non vi è mezzo; o queſta prudenza comunque ſoltanto *apparente*, e *putativa*, come pur la chiama il P. Concina, baſta a ſcuſare da colpa formale innanzi a Dio; ed è ſcuſato a titolo di tal prudenza chiunque ſegue una opinione ancor meno probabile. Che ſe una

(1) *Pag.* 129.

tal prudenza non basta a scusarci dal reato di vera, e formal colpa, contro ragione il P. Concina dà per lecita a Sempronio la celebrazione del detto Contratto, o sia l'uso della opinione più probabile favorevole alla libertà. Del resto chi mai sarebbesi aspettato d'intendere da un uomo sì accreditato, e famoso per zelo della più severa Morale, d'intendere, dissi, da un uomo tale, che operi prudentemente innanzi a Dio, e senza reato di formal colpa chi usa una prudenza soltanto *apparente, e putativa nella estimazione degli uomini*, proporzionata alla probabilità soltanto *apparente, e putativa* della opinione a cui si appoggia? Con questa norma scorrete ora quanto in appresso va declamando il P. Concina, e vedrete con qual ragione possa accusarsi di Lassismo chi asserisce operare prudentemente colui, che segue una opinione veramente probabile, comecchè men probabile della opposta; se pure è libero da Lassismo il P. Concina, che m'insegna operare io prudentemente, e innocentemente, seguendo la opinione più probabile, benchè men sicura, ed esposta a vero rischio di contravvenire, seguendola, alla santa Legge di Dio.

Lett. Io non saprei qual nome dare a questo vostro sì franco coraggio. Sicchè quanto dice il P. Concina a dimostrare la imprudenza di un Probabilista, altrettanto può dirsi a dimostrare la imprudenza di lui nello affare della salute? Leggete, se non altro, questo picciolo Testo (1): „ Pietro „ attualmente giudica, che il Contratto assoluta- „ men-

(1) Pag. 141.

„ mente da se considerato, è usurajo: adunque giu-
„ dica, che è illecito; adunque egli giudica, che
„ egli viola la eterna Legge di Dio facendolo. „
Quindi è, che egli rivolto al suo Lettore, così gli parla: *Potrai tu affermare al cospetto del grande Iddio, che chi opera di questa guisa ricerchi con sincerità, e di tutto cuore la eterna Legge di Dio?* Può egli dirsi altrettanto contro la sentenza del P. Concina?

Cur. Altrettanto appunto. Mentre del pari di quel Sempronio, che fa quel Contratto con maggior probabilità, che egli sia permesso, ma con vero dubbio, che egli sia usurajo e vietato, *non può affermarsi al cospetto del grande Iddio, che chi opera di questa guisa, ricerchi con sincerità, e di tutto cuore la eterna Legge di Dio.* Eccolo. Quel Sempronio attualmente giudica, che il Contratto assolutamente da se considerato può essere usurajo: adunque giudica, che egli forse facendolo viola la eterna Legge di Dio. E come potrà il P. Concina affermare, che colui, operando di questa guisa, ricerchi con sincerità, e di tutto cuore la eterna Legge di Dio? Se egli avesse questa sincerità, e dirittura di cuore, non s'indurrebbe già per tutto l'oro del Mondo a celebrare quel Contratto a certo rischio di violare la eterna Legge di Dio.

Lett. Sicchè voi volete uguagliare la prudenza di chi segue una opinione, che, fatte tutte le possibili diligenze, egli riconosce più simile, e conforme al vero, con quella di chi tra due opinioni probabili, sceglie avvedutamente quella, che conosce esser meno probabile, e però esposta a mag-

gior rischio di esser falsa? E dove udissi mai, che negli umani affari sia riputato prudente chi tra due mezzi, che ha alla mano, per conseguire il suo fine, sceglie a bella posta quello, con cui ei sa esservi maggior pericolo, che il fine non conseguiscasi? Pazzo al certo riputerebbesi quel malato, che tra due medicine offertegli, guidandosi più col gusto, che colla ragione, scegliesse quella, che è più soave, e piacevole al palato, benchè conosca, che usandola, più probabilmente non che guarire, peggiorerà del suo male.

Cur. Voi quì, P. Lettore, vi affaticate a condannare d'imprudenti i Probabilisti, che già tutti vi ho abbandonati. Ciò che siete in impegno di fare è il difendere la prudenza Cristiana del Padre Concina, che mi permette l'uso della opinione più probabile, anche in caso, che la opposta sia sicura. Di questo punto, e degli esempj a questo proposito del Passeggiere carico di oro, che sta per entrare in un bosco, in cui ha inteso essere appiattati i ladroni, di colui, che valica il Fiume, che cala nel pozzo, ed altri tali, ben vi ricorda quante parole faccia il P. Concina nel primo Tomo (1). Io son ben lontano dal farne altrettante. Prendo l'esempio, che voi mi date, e vi dimando, se sarebbe riputato punto men pazzo quel malato, che potendo prendere una medicina un po' più disgustosa veramente, ma che con certezza infallibile deve sanarlo, lasciata questa si apprenda ad un'altra un po' più grata, della quale ben sia assai probabile, ma pur dubbioso lo effetto. Che ne dite:
non

(1) Pag. 379. &c.

non è egli vero, che un tal malato opererebbe da fanciullo imprudente, che non ha altra legge del suo operare, che il senso, e il piacere?

Lett. E che ha tuttociò a fare col caso nostro?

Cur. Mi sorprende, che non riconosciate a prima vista in questo ammalato quel Sempronio, a cui già il Padre Concina accordò come lecito quel Contratto. L'opinione più probabile, che dichiara un tal Contratto netto di usura è quella medicina, che bene è molto verisimile, che sia per liberare Sempronio dal male gravissimo di contravvenire alla santa Legge di Dio, ma tuttavia lascia dubbioso questo importantissimo effetto. La opinione opposta, che dichiara usurajo quel suo Contratto, è la medicina, che più probabilmente appare non esser necessaria, per liberarlo dal detto male della trasgressione, ma è tal medicina, che se prendasi, Sempronio ne rimane infallibilmente libero. Ora qual prudenza detta ella mai, che si abbia a ripudiare questa seconda medicina, perchè più austera, ed amara, e prendere quella prima più soave bensì, ma di esito più dubbioso. Or non ho io quì tutto il diritto di rifare al P. Concina quella zelantissima, e lunghissima Predica, che egli quì fa a' Probabilisti, per rimproverar loro la niuna stima, che praticamente essi fanno della Legge Divina, di Dio medesimo, e dell' ultimo fine, per cui siamo creati, rispetto a quella, che essi fanno de' beni umani di questa terra? Dove di questi si tratti, non si contentano di qualunque grande probabilità, vogliono la maggior sicurezza, che sia possibile. Soltanto dove trattasi della eterna

na salute, egli accorda, che basti per operare prudentemente una maggiore probabilità.

Lett. E non badate al gran divario, che egli quivi medesimo riconosce tra le quistioni intellettuali, attenenti alla coscienza, e le altre umane, la cui risoluzione dipende da' sensi. Nelle dispute morali non è soventemente ritrovabile quel grado di certezza, che uguagli quella degli esempj addotti. Ma non perciò è libero il Cristiano Teologo dal praticare la diligenza, che usar suole chi cala nel pozzo, chi valica il Fiume, per ritrovare nel suo genere di controversie quel maggior grado di certezza che può, e che è necessaria, per isgombrare ogni prudente dubbio.

Cur. Ben so, che il P. Concina assegna questo divario, ma non so quanto egli sia per lui vantaggioso. E qual tentar di guado, e qual robustezza di fune può assicurare altrettanto chi valica il Fiume, o cala nel pozzo, quanto assicura quel Sempronio da ogni contravenzion della Legge, che vieta l'usura, il lasciar quel Contratto? Quantunque robusta sia la fune, quantunque tentato più volte sia il guado, pure avvenir può, che chi a tal fune, o a tal pruova si affida, venga a perire. Ma non può già accadere, che Sempronio, lasciando di fare quel Contratto, commetta usura.

Lett. Eh badate, Sig. Curato, che il P. Concina in quella sua opinion più probabile, riconosce un tal grado di certezza, *quale è necessaria per isgombrare ogni prudente dubbio*.

Cur. E che vuol dirci con ciò il P. Concina, che la opinione più probabile abbia una tal vera

cer-

certezza, per cui non possa prudentemente dubitarsi dell'opposto? E non accorda egli, che varie opinioni, che un tempo furono riputate più probabili, anzi comuni, sono state in appresso condannate dalla Santa Chiesa? Anzi non confessa egli espressamente *poter facilmente accadere, che le stesse opinioni più probabili sieno false?* Si dichiari egli dunque un po' meglio. O egli vuole, che per operare prudentemente, e lecitamente, secondo una sentenza favorevole alla libertà, debba questa avere un vero grado di certezza, che sgombri ogni dubbio prudente, e nulla ho più che dire contro di lui, se non che pregarlo a correggere varj passi della sua Opera, in cui espressamente mi accorda il lecito uso della opinione più probabile, di cui mi assicura *poter facilmente accadere, che ella sia falsa*. Se poi egli vuole, che a me sia lecito l'uso di una opinione soltanto probabile, purchè notabilmente più probabile della opposta sicura, e favorevole alla Legge; a lui tocca il giustificare la prudenza di questo suo sentimento, a fronte di quella, che ricercasi da tutti gli uomini negli affari loro temporali. E quì aggiungete importantissima riflessione: Alla prudenza non si appartiene soltanto la scelta de' mezzi opportuni al conseguimento del fine, ma il proporzionare la diligenza da usarsi in questa scelta all'importanza maggiore, o minore del fine medesimo. Mi spiego. In una literella civile, in cui si controverta di qualche picciol valsente, facilmente mi affido a un Avvocato di mediocre credito e valore. Ma se ci vada o di tutto quanto è il mio Patrimonio, o della stes-

sa mia vita, e riputazione, in causa criminale, sarei creduto uno insensato, se non mi procacciassi, potendo, ad ogni costo il più, e il meglio degli Avvocati non che di Milano, ma de' Paesi ancor lontani. Lo stesso dite di un ammalato, che per sollievo di un qualche leggiero incomodo di sua salute, facilmente accetta il primo rimedio, che viengli proposto, purchè innocente; ma dove trattasi di male assolutamente mortale, egli non si acchetа, fuorchè al parere de' Medici più accreditati, che ei possa avere a consulta. E lo stesso pur dite in ogni altro umano affare, in cui a misura, che più preme il fine, più anche deve usarsi di sollecita diligenza, per accertare i mezzi più sicuri, e più acconci a conseguirlo. Ora ecco qual forza abbiano gli esempj già detti a dimostrare la mostruosa rilassatezza della sentenza del P. Concina. Il Passeggiere, che entra nel bosco carico di oro, o guada il fiume, prima di accertare ben bene, se il guado è sicuro, e il bosco sgombro da' ladri, egli è dichiarato imprudente. E ciò tanto più, quanto più premer gli deve il suo oro, e la sua vita. Or come dunque non sarà sommamente imprudente chi nel grande affare di sua salute, abbandoni quella via, che infallibilmente lo mena in sicuro, per attenersi ad una qualunque grande probabilità, che anche per altra via più piana, e agiata sia egli per giungere alla salute? Quanto mi fa male di non avere io quì un po' di quella strepitosa eloquenza, di cui tanto abbonda il P. Concina, per declamare contro questo suo Lassismo. Ma in luogo mio ben declama egli singolarmente in

tut-

tutto il numero 51 (1); e veramente con tutta ragione, poichè essendo la eterna salute, e la osservanza della Divina Legge, che sola ce lo assicura, un fine sì alto, sì grande, sì importante, che a fronte di lui tutti i beni umani sono un vero nulla, egli è indubitato, che lo studio, per accertare la osservanza di questa santissima Legge, deve esser sommo, e sì magnanimo, che si metta assolutamente sotto de' piedi ogni altro riguardo, onde potesse rendercisi dubbioso il conseguimento di lui. Quanto questa verità, di cui ci assicura la Fede, e che sì a lungo ci predica il P. Concina, si accordi col permettere, che ei fa a quel Sempronio di celebrare un tal Contratto, di cui vi è dubbio, se sia infetto di usura, soltanto, che più probabilmente egli pensi, che ne sia libero, anzichè intimargli espressamente di astenersene, e così accertare, che non venga da lui violata la eterna Legge, non so vederlo.

Lett. Sicchè, Sig. Curato, voi non riconoscete alcun divario di cristiana prudenza in chi prende a seguire una opinione sia ella più, sia manco probabile. Ma se nol conoscete voi, vi so dire, che ben lo conoscono altri, a' quali e la ragione, e la Fede dà, non che a vedere, ma toccar con mano un palpabile infinito intervallo; sicchè laddove nel primo caso chi opera secondo ciò, che vede essere più probabile, da tutti è riputato accorto e saggio; chi opera secondo il men probabile da ognuno vien condannato come pazzo, ed insensato. Ma poichè con voi, a ciò che vedo,

L

(1) *Pag.* 381.

do, la ragione non ha gran forza, vediamo, se alcun poco più ne abbia la Fede. Avete voi ben ponderati i tanti testimonj della Sagra Scrittura, onde il P. Concina prende a combattere, ed atterrare il Probabilismo? Leggete, e studiate, se non altro, il Capitolo primo della quinta Differtazione (1).

Cur. Questo fu l'argomento più specioso, di cui al principio di queste dispute si valsono gli Antiprobabilisti. Ma oggidì presso degl' intendenti un tale argomento vien riputato, ciò che riputerebbesi presso i soldati un'armatura di puro vetro, in cui alla lucentezza non corrisponde sodezza. In fatti osservate accortezza di uomo veramente sagace, quale è il P. Concina. Egli mette i Testi Sagri nella migliore aria, che gli somministra la sua eloquenza; non però li propone espressamente come argomenti, che egli adoperi contro il Probabilismo, ma direttamente se la piglia contro l'abuso, che ne fa il Terillo, e la difesa, che del Terillo fa quel Letterato incognito, contro cui egli tanto combatte in tutta quest' Opera. Con ciò egli si assicura, che nel comune de' semplici Fedeli faranno quelle sagre testimonianze tutta quella impressione, che egli vorrebbe; nè però potrà l'uomo dotto condannarlo di avere imposto alla pubblica credulità. Ma il punto sta, che il Padre Concina tutto si affaccenda in combattere con questi testi il Terillo, senza mai pigliarsi pensiero di difender se stesso da questi medesimi Testi. Ora questo è il gran punto, a che io mi sono impegna-

(1) *Tom. II, pag. 337. & seq.*

gnato, che niuno di essi abbia alcuna forza contro il Terillo, se ugual forza non ha pur anche contro del Padre Concina.

Fil. Veramente l'impegno è forte, e sorprendente, che colle parole medesime della Scrittura vengono a convincersi due Sentenze sì direttamente contrarie, quali sono il Probabilismo del Terillo, e l'Antiprobabilismo del P. Concina.

Cur. Già ho bastevolmente spiegato in qual senso io prenda questo forte impegno, e in qual senso sieno fra loro contrarie queste due Sentenze. Finchè il Padre Concina si tiene a fare il Personaggio di Antiprobabilista, già vi dissi, che io per ora non ho nulla, che replicare; ma quando poi il Padre Concina passa a fare il Personaggio di Probabiliorista, e mi dà per lecito l'uso di una opinione, che sia bensì più probabile, ma favorevole alla libertà, in confronto della opposta meno probabile, ma favorevole alla Legge; allora è, che il Padre Concina rimane egli stesso esposto, e scoperto a tutti quei colpi, che colle armi di tali Testi egli vibra contro il Terillo. Egli entra in questa materia al secondo paragrafo del detto Capo (1), e comincia dalle parole di San Paolo (2): *Quod bonum est tenete, ab omni specie mala abstinete vos*. Indi soggiunge: „ Questo è un Testo assai „ decisivo, secondo la comune interpetrazione de' „ Padri, de' quali ci basti per ora S. Tommaso: „ *Et dicit specie, quia etiam qua habent similitudinem malitia vitare debemus*. Quanto più sfug-

L 2 „ gire

(1) *Pag.* 343.
(2) 2 *Tess.* 5.

„ gire noi doveremo quelle cose, che *majorem si-*
„ *militudinem*, *majorem probabilitatem malitiæ ha-*
„ *bent*. „ Così egli aggiunge del suo; sembra proprio per combattere il suo Probabiliorismo. Sia pur vero, che dobbiamo sfuggir più quelle cose, che più hanno di apparenza di male; ma doverà perciò esserci lecito lo abbracciar quelle, che non è tanto probabile, ma pure è veramente probabile, che sieno male e vietate? Dice egli forse San Paolo, che *abstineamus nos a majori specie mala*, e non anzi *ab omni specie mala?* Si scaglia il Padre Concina contro il Terillo, perchè intende queste Divine Parole in senso di consiglio, e non di precetto. Ma in senso di puro consiglio, e non di precetto me lo spiega pur anche il Padre Concina; mentre mi dà per lecito il seguire la più probabile, favorevole alla libertà, cioè a dire, il far cosa, che a me più probabilmente appare lecita e permessa, ma pur anche con buona probabilità mi appare rea e vietata. Se ciò mi è lecito, non mi comanda dunque, ma al più mi consiglia di astenermi *ab omni specie mala*. Più fortemente poi declama il Padre Concina contro il Terillo medesimo, perchè spiega quelle parole de' Proverbj al terzo: *Qui amat periculum, peribit in illo*, le spiega, dissi, di pericolo certamente tale, e di colpa formale, non materiale soltanto. E quì scorrete le belle, e gagliarde cose, che ei dice contro questo, che prima per modestia chiama *pensamento bizzarro*; indi per zelo chiama *pensamento funesto*, *e lagrimevole*. Ma non si ricorda egli il P. Concina quante volte abbia riconosciu-

sciuto, e confessato, *poter facilmente avvenire, ed essere avvenuto più volte, che le opinioni ancor più probabili siensi trovate false, erronee, scandalose?* Riconosce egli dunque, che nel seguirle, dove esse favoriscono la libertà contro la Legge, siavi vero pericolo di peccato materiale. Tuttavia in tal caso ei mi assicura potere io operare con franchezza; perchè il mio peccato non mi viene imputato a formal colpa. Egli è dunque evidente, che il P. Concina non intende quelle Divine Parole, se non di colui, che si espone a pericolo di colpa formale, non già di chi si espone soltanto a rischio di materialmente peccare. Rilegga ora questa sì fervida invettiva, che egli fa contro la dottrina del Terillo, e si metta la mano al petto, e provveda in tempo a i casi suoi, sicchè non gli abbia da dover dire Gesù Cristo: *Ex ore tuo te judico* . . . . .

Eud. L' argomento pare veramente calzante contro del Padre Concina, del pari, che contro tutti i Probabilisti. Tuttavia egli è manifesto, che non è uguale di lunga mano il pericolo a cui si espone chi siegue la più probabile, a fronte di colui, che osa seguire la meno probabile, che tanto più agevolmente può esser falsa.

Cur. Ciò è indubitato, ma è indubitato del pari, che lo Spirito Santo non condanna soltanto chi ama, ed elegge il maggiore, o sia più probabile rischio di peccare, ma generalmente condanna chi ama, ed elegge il pericolo di peccare. Ora il pericolo di peccare, almeno materialmente, il Padre Concina lo riconosce, e confessa come indubi-

dubitato in chi prende a feguire la più probabile, favorevole alla libertà. E non pertanto egli lo asfolve da colpa formale, venendo con ciò o ad asfolvere pure il Terillo, o a condannare se medesimo. Lo steffo dite, e forse anche con maggior forza intorno all' altro Testo fcritturale, cui in appreffo egli produce: *Est via qua videtur homini justa: Novissima autem ejus deducunt ad mortem*. Di quinci così egli ragiona: „ Se noi, se„ condo i documenti evidenti della Sagra Scrittu„ ra, dobbiamo temere, e paventare, che le me„ desime vie, che giuste, che rette, che più pro„ babili, che più verifimili talvolta fembranci, ci con„ duchino alla perdizione, quanto più temer noi „ dobbiamo, ec. „ Or non vi pare ella stranissima cofa, che il P. Concina, riconofcendofi obbligato dalle Scritture a temere, e paventare, che le vie, che fembrano *giuste e rette*, e come egli spiega *più probabili*, *più verisimili*, ci conducano alla perdizione, egli pur tuttociò non ostante, efpreffamente mi conceda di battere tali vie? E non doverò io, attenendomi a lui, afpettarmi quel cafo, che egli fin da principio minaccia a coloro, che fi abbandonano alla guida di un Direttore Probabilista: *Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*; mentre forzato dalla luce delle Divine Parole a riconofcere, e confeffare il pericolo di andare per tal via alla perdizione, egli non pertanto fu questa via mi guida come ficura?

Fil. L' argomento in vero par convincente; Anzi chi voleffe un po' poco raffinare, potrebbe

di

di leggieri impegnarsi a sostenere non solo, che in queste parole lo Spirito Santo parli del pari del Probabiliorismo, e del Probabilismo; ma che espressamente parli del seguire la più probabile. La più probabile è quella, che veramente *videtur homini justa*. Laddove della meno probabile il Padre Concina mi assicura, che ella, quando è in confronto della più probabile, direttamente vien riputata falsa; dunque la via, *qua videtur homini justa*, e che non per tanto *deducit ad mortem*, ella, a parlar giusto, non è il Probabilismo, ma in tutto rigore, e secondo la dottrina del P. Concina, è il solo Probabiliorismo.

Cur. Ammiro, Sig. Filandro, l'acutezza del vostro ingegno. Ma il P. Concina vi dirà con San Tommaso, che *plus, & minus non variant speciem*, e che però a rigore la opinione sia più, sia meno probabile, ha sembianza più o meno viva di vero, e di giusto. Contentiamoci di far comune la causa del Probabilismo, e del Probabiliorismo. E per vedere ciò dimostrato espressamente dal P. Concina medesimo, passate a scorrere il paragrafo terzo, dove, dopo aver proposto il Testo di S. Matteo, in cui Cristo diffusamente parla della via stretta, che guida al Cielo, e della larga, che mena a perdizione, così argomenta: „ La via stretta, ed angusta del Vangelo, ella è via di verità: *Lex tua veritas, omnia mandata tua veritas*. La via della probabilità sia maggiore, sia „ minore, non è di sua natura la via della verità: è evidente, che la via della verità è la via „ stretta, ed angusta, e che la via della probabi-

„ li-

„ lità è la via larga, e spaziosa, che conduce al-
„ la perdizione . . . . . . Dicano i Probabilisti,
„ che l' argomento conchiude tanto rispetto alla
„ maggiore, che alla minore probabilità, che di-
„ ranno una cosa verissima. Qualunque probabi-
„ lità sia maggiore, sia minore, se è falsa, non
„ conduce, nè può condurre in Paradiso. „ Re-
sta solo ad aggiungere per compiere la Sentenza
di Gesù Cristo, che essa non solo non mena in
Paradiso, ma conduce diritto all' Inferno.

Lett. Ma non vedete il divario, che l' Autore
tosto soggiunge „ che in seguitando la proba-
„ bilità maggiore nella ipotesi, che fosse falsa,
„ abbiamo fondamento di presumere, che la igno-
„ ranza nostra sia innocente: abbiamo motivo di
„ sperare, che avendo da parte nostra usata tutta
„ la diligenza nello attenerci alla via più verisimi-
„ le, voglia Iddio per sua infinita Clemenza span-
„ dere sopra di noi la luce della verità, con ri-
„ metterci traviati sulla vera angusta via della vi-
„ ta. „ Eccovi il gran divario: Chi siegue la mag-
giore probabilità ha fondamento di presumere,
che la sua ignoranza sia innocente: ha motivo da
sperare, che il pietoso Signore sia per rimetterlo
traviato nella via della salute.

Cur. Su questo passo del P. Concina troppo
vi sarebbe che dire a richiamargli a memoria le
tante dottrine, che egli, siccome Lettore di Sacra
Teologia, deve avere insegnate a' suoi Giovani Re-
ligiosi, nel Trattato *de Virtutibus Teologicis*, che
certamente, se sono quali esser debbono, e quali
è da credere, che fossero, male possono accordarsi
con

con quelle, che quì insinua, o suppone il Padre Concina. Ma senza passare a farne altro più profondo esame, soltanto v' interrogo di quale speranza favelli quì il P. Concina, o anzi di qual folle presunzione. Di speranza Teologica certo che nò, poichè non solo non vi è promessa Divina di cosa tale, ma vi è espressa opposta minaccia: *Qui amat periculum, peribit in illo: lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem: est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem*. E non ha poco sopra dimostrato il Padre Concina „ Che la via della probabilità sia „ maggiore, sia minore, non è di sua natura la „ via della verità la via stretta della Legge, che „ ella anzi è la via larga, e spaziosa, che conduce alla perdizione? „ E qual motivo ho io dunque di sperare, che per tal via non dico m' incammini al Paradiso, ma non corra diritto alla morte, alla perdizione?

Lett. E non badate voi, Sig. Curato, a che appoggi il Padre Concina questa sua speranza? Su *l' aver noi da parte nostra usata tutta la diligenza nello attenerci alla via più verisimile*.

Cur. E dove trova egli il P. Concina, che Dio si contenti, che da noi si cerchi la via più verisimile, a preferenza della sicura? Non ha egli detto, che *la sola via della verità, non della maggiore, o minore probabilità, conduce alla salute; che la via della probabilità sia maggiore, sia minore, non è di sua natura la via della verità?* Nè vale il dire ciò che egli accenna in più luoghi doversi seguire la verità, dove ella apertamente si palesa,

sa, e dove rimane incerta, ed involta tra tenebre di dubbiezza, doversi seguire ciò che a noi sembra più verisimile; poichè è manifesto, che in queste incertezze vi è un certo e sicuro partito di tenersi sulla via della verità, della Legge, della salute. Dubita quel Sempronio, se quel Contratto, che sta per fare, sia o nò infetto di usura. Comunque più probabile egli ritrovi la opinione, che gli dà quel Contratto per non vietato; se a questa opinione egli si attiene, e, anzichè ommettere quel Contratto dubbioso, passa a celebrarlo, non è egli evidente, che abbandona la via certissima della verità, per tenersi alla via più agiata della maggiore probabilità? Come dunque oserà dire il P. Concina, che egli abbia *usata tutta la diligenza*, a cui egli era tenuto, per tenersi sulla via della verità, mentre abbandona un vero, certo, ed infallibile, qual'è, che, omettendo il Contratto, si tien libero dall'usura, e dalla violazione della Santa Legge Divina, per seguire una opinione più verisimile, che ancor facendolo, non contravenga alla Legge?

Lett. Or bene: voi ad ogni patto volete, che il P. Concina, ed io, che pur sento con lui, siamo favorevoli al Lassismo. Siasi come volete. A noi basta di non favorire altro Lassismo, fuor di quello che ci viene insegnato dall' Angelico Maestro S. Tommaso, che è un interpetre un po' più sicuro delle Divine Scritture.

Cur. E voi pensate, che il Santo Dottore abbia insegnato quel Probabiliorismo, che il Padre Concina difende?

Lett.

Lett. E non avete voi letto il quinto Capitolo di questa seconda Dissertazione?

Car. L'ho letto sì bene, che sono rimasto attonito, come un Tomista, qual pure è in obbligo di professarsi il P. Concina in vista della dottrina dell'Angelico suo Maestro, osi sostenere quel Probabiliorismo, che questi sì espressamente condanna.

Lett. E chi vi ha messo sugli occhi traveggole di questa fatta? Non il Probabiliorismo già, ma bensì il Probabilismo è quello, che sì fortemente vien condannato dal Santo Dottore.

Car. Grazie all'attenzione usata dal P. Concina di esporre in Italiano, distinta, e compartita in più regole, la dottrina di S. Tommaso su questo punto, io confido di non aver traveduto. Nel primo paragrafo (1), dopo aver fissato il vero titolo dell'Articolo decimoterzo dell'ottavo Quodlibeto, cita tutto l'intero Testo del Santo, indi lo espone a parte a parte. Ciò che fa al caso nostro sono quelle, che il Padre Concina chiama regola ottava, e nona: la ottava, (che contasi da lui per ottava, poichè per settima ha egli contato non una qualunque regola data da San Tommaso, ma una disputa di varia lezione nata tra gl' interpetri) egli me l' espone così: „ O l'uomo non „ ha coscienza, vale a dire certezza, che illecita „ sia la retenzione di due Prebende; ma però du„ bita, e vacilla per l'autorità de' Teologi, che „ disputano probabilmente per l'una, e per l'al„ tra parte; ed anche in questo caso pecca, per„ chè si espone al pericolo di errare: *Aut non ha-*

 bet

(1) *Pag.* 450, *& seq.*

„ *bet conscientiam de contrario, seu certitudinem*,
„ *sed tamen in quamdam dubitationem inducitur ex*
„ *contrarietate opinionum; & sic, si manente tali*
„ *dubitatione plures prabendas habet, periculo se*
„ *committit, & sic procul dubio peccat, utpote magis*
„ *amans beneficium temporale, quàm propriam salu-*
„ *tem.* „ La regola nona egli la espone così: „
„ Se poi il Prebendato, persuaso della verità del-
„ la sua sentenza, non si sente punto dalle ragio-
„ ni de' Dottori, mosso a dubitare, in questo ca-
„ so non pecca: *Aut ex contrariis opinionibus in*
„ *nullam dubitationem adducitur; & sic non com-*
„ *mittit se discrimini, nec peccat.* „ Or quì a me
non pare di travedere, mentre veggo sì nel Lati-
no di S. Tommaso, come nel volgare del P. Con-
cina, che ogni qualunque dubbio in queste mate-
rie basta a rendere chi opera reo di colpa. Per
assolverlo San Tommaso richiede, che *in nullam*
dubitationem adducatur. Per assolutamente condan-
narlo, a lui basta, che *in quamdam dubitationem in-*
ducatur. E poi vorrassi, che l'Angelico Dottore,
condannando il Probabilismo, assolva il Probabi-
liorismo? E che? Forse una opinione, per essere
notabilmente più probabile della opposta, cessa di
essere opinione, e diviene certezza, sicchè non dia
luogo a ragionevole sospetto, e timore, non for-
se ella sia falsa?

Lett. E questa è la vostra sincera Fede, Sig.
Curato? E perchè leggendo la esposizione, che il
Padre Concina fa della ottava regola, avete voi om-
messe quelle parole, che egli soggiunge? Eccole:
I principj, che rendono l' intelletto veramente dub-
bio-

biofo, fono appunto, fecondo S. Tommafo, due opinioni egualmente probabili. Ecco fvanita tutta la voftra difficoltà. Non parla S. Tommafo di quella imprudente, e impropria dubbiezza, che può rimanere anche in chi aderifce ad una opinione notabilmente più probabile della oppofta. Parla di quel vero dubbio, che trovafi, quando la mente fta in bilancio tra due opinioni ugualmente probabili: e allora è, che chi fiegue la men ficura, fi efpone a rifchio, e però pecca.

Cur. Più altre cofe di quefto lungo articolo io lafciai di leggere foltanto, perchè non fanno nè pel P. Concina, nè per me: quefte, che voi mi obbligate a leggere, io le lafciai a bello ftudio, perchè troppo fanno contro quella ftima, e quel credito, che altronde tanto fi merita il P. Concina, cui effe ci danno a conofcere quanto più accorto, tanto meno efatto. Ma poichè mi obbligate a rilevare tali parole: dove trova egli il Padre Concina, *che, fecondo S. Tommafo, non vi abbia intelletto veramente dubbiofo, fuorchè nel cafo di due opinioni egualmente probabili?* Che quefta Gloffa fia neceffaria al P. Concina, per difendere la fua fentenza del lecito ufo della opinione più probabile, ben io lo veggo. Ma che ella fia conforme al Tefto citato dell' Angelico Dottore, non fo dove fe l'abbia veduto il P. Concina. S. Tommafo, per affolvere quel Prebendato, vuole affolutamente, che *in nullam dubitationem adducatur*. Soltanto che egli *in quamdam dubitationem inducatur*. Sol che egli abbia un tal qual dubbio intorno al poter ritener due Prebende, il Santo Dottore

tore non esita a condannarlo di colpa. E' egli questo un volere, che solo si pecchi, alloraquando le due opposte opinioni sono ugualmente probabili? E non è egli vero, che può *in quamdam dubitationem induci ex contrarietate opinionum*, ancorchè delle due opinioni l'una sia più probabile della opposta?

Eud. Quanto a ciò il Padre Concina ben può giustificare il suo detto con altro Testo di S. Tommaso, che egli cita nel paragrafo seguente (1): *Quandoque intellectus non magis inclinatur in unam, quàm in aliam (partem contradictionis) vel propter defectum moventium, vel propter apparentem aequalitatem eorum, quae movent ad utramque partem; & ista est dispositio dubitantis, quae fluctuat inter duas partes contradictionis*. Quì il Santo Dottore ripone l'idea del dubbio nella uguaglianza apparente delle ragioni; onde non impone il Padre Concina, mentre questa dà per l'idea legittima del dubbio, secondo la mente di San Tommaso.

Cur. Che il Santo Dottore, per dare la nozione del dubbio, proponga la uguaglianza delle ragioni opposte, egli fa da quel gran Dottore, che egli è. Ma che soltanto riconosca dubbio, dove le opinioni sono da ambe le parti ugualmente probabili, questo è ciò che ha bisogno di maggior prova. S. Tommaso esprime il primo, e più noto caso, in cui la mente dubita per opposte ragioni, ma non già nega, che non vi abbia pur anche vero dubbio, quando le ragioni non sono di ambe le parti uguali, sol che la certezza dell'una non tolga all'altra ogni forza di eccitare nella men-

te

(1) *Pag.* 460.

te alcun prudente sospetto della di lei verità. Anzi ciò parmi convincersi con evidenza, se si ponderi la ra[illegible] [illegible]r cui S. Tommaso condanna di colpa c[illegible] op[illegible] con qualche dubbio. Ella è perchè *per[illegible]ulo se committit*. Or non è egli indubitabile, che non solo nel caso di due opinioni ugualmente probabili, ma nel caso pur anche di una opinione più probabile, favorevole alla libertà, chi la segue *periculo se committit?* Non è egli manifesto, che in tal caso vi è rischio di fare cosa vietata dalla Legge Divina, e che tal rischio è ben conosciuto da chi la segue, poichè conosce, che ella non è certa, e che ben potrebbe esser falsa? E come dunque *periculo non se exponit* seguendola? Certamente un tal pericolo ben lo riconosce, e confessa il P. Concina (1). „ Noi confessiamo poter facilmente accadere, che le stesse opinioni più probabili sieno false; e però diciamo, „ ammaestrati dalle Scritture Divine, e specialmente da S. Paolo, e da tutti i Padri, che noi „ dobbiamo sempre vivere in una profonda umiltà, e in un santo timor di Dio. Noi non abbiamo quella beata sicurezza, quel privilegio d'infallibilità, che il benigno Probabilismo imparte a' suoi seguaci. „ *Nihil mihi conscius sum, sed* „ *non in hoc justificatus sum* „. Quì potrebbe farsi una graziosa riflessione. La sicurezza, che si lusingano di avere i Probabilisti, non è già intorno al peccato materiale, ma soltanto intorno al peccato formale, quanto basti a giustificarli innanzi a Dio. E pur questa sicurezza nega- di

(1) T. 2, p. 95.

di averla il P. Concina, seguendo la opinione; ancorchè più probabile, ma con profonda umiltà, e santo timore, sospetta tuttavia poter *facilmente accadere*, che quel suo modo di operare non sia giustificato innanzi a Dio, anzi sia reo di quella colpa formale, di cui pretendono assicurarsi i Probabilisti nella loro sentenza. Ma checchè sia de' Probabilisti, il fatto sta, che il P. Concina riconosce, e confessa *poter facilmente accadere*, *che le stesse opinioni più probabili sieno false*, e però protesta *che dobbiam vivere in un santo timore*; e che, quantunque seguendo la più probabile, *nihil sibi conscius sit*: Non però *in hoc justificatus est*; poichè tuttavia dubita, e teme non quella opinione più probabile, che egli prende a seguire, sia falsa. Or questo è precisamente il caso, in cui San Tommaso dice, che *procul dubio peccat*, e ciò perchè *in quamdam dubitationem inducitur*, *& sic periculo se committit*.

Eud. Eh questo dubbio, e questo timore, che quì professa il P. Concina, ben può riputarsi una di quelle finezze di delicata coscienza, di cui è proprio *ibi culpam agnoscere*, *ubi culpa non est*; e però ben può credersi, che egli quì, come in tanti altri luoghi, parli più da Ascetico, che da Scolastico. Laddove S. Tommaso dove condanna di certa colpa chi opera con timore, e con dubbio, ben può credersi non parlare che di quel dubbio proprio, cagionato dalla uguaglianza degli opposti motivi.

Cur. Giacchè non vi piace di accettar per interpetre del Santo Dottore il Padre Concina, consul-

ſultiamo il Santo medeſimo. Fate recare la ſua Somma, onde vediate, che egli in più di un luogo attribuiſce, come proprio di ogni opinione, ſia più, ſia manco probabile, il dubbio, e il timore di errare. Eccovi nella prima parte (1) queſto Teſto aſſai chiaro: *Opinio ſignificat actum intellectus, qui fertur in unam partem contradictionis cum formidine alterius*. Non credo già volerſi da voi, o dal Padre Lettore, che una opinione, per eſſere più probabile, laſci di eſſere opinione; e però, tuttochè più probabile, deve, ſecondo l' Angelico, avere per ſua proprietà il timore. Leggete ora queſt' altro (2). Parla quì il Santo Dottore delle diverſe maniere, che tiene l'intelletto nello aderire a qualche oggetto. E dopo aver parlato de' primi principj, e delle concluſioni da eſſi ſcientificamente dedotte, così ſoggiunge: *Alio modo intellectus aſſentit alicui, non quia ſufficienter moveatur ab objecto proprio, ſed per quamdam electionem voluntariè declinans in unam partem magis, quàm in aliam. Et ſiquidem hac ſit cum dubitatione, & formidine alterius partis, erit opinio. Si autem ſit cum certitudine, abſque tali formidine, erit fides*. A chiunque legga tali Teſti non credo poter rimanere alcun dubbio, o timore, che San Tommaſo non riconoſca eſſenziale ad ogni opinione il dubbio, e il timore. E però, che dove egli condanna di certa colpa quello Eccleſiaſtico, che ritiene più Prebende, con dubbio, ſe gli ſia permeſſo il ritenerle, non parli ſoltanto nel caſo di dubbio na-

N to

(1) *Quaeſt. 79, art. 9 ad quartum*.
(2) *Secunda ſecundae, q. 1, art. 4*.

to da opinioni ugualmente probabili; ma in ogni caso di dubbio essenziale ad ogni opinione, sia ella più, sia manco probabile, solchè non giunga a certezza. Vi sarebbe pur anche a fare su questo Testo un picciol Comento a quelle parole: *Per quamdam electionem voluntariè declinans in unam partem magis quàm in aliam.* Ciò che pure il Santo Dottore dà per essenziale ad ogni opinione; e varrebbe in gran maniera a smorzare quel brio sì animoso, con cui il P. Concina schernisce quel mischiare, che fanno varj Probabilisti la elezione della volontà, per determinare l' intelletto in caso di opposte probabilità; soltanto interrogandolo quanto saggiamente operi quel suo Sempronio, che *sciens*, *&* *volens* chiude gli occhi a quei motivi men forti bensì degli opposti, ma pur forti e gravi, che gli persuadono quel suo Contratto essere usurajo, e *per quamdam electionem* si inchina a giudicarlo innocente. Ma ciò per ora ci menerebbe troppo lontano. Rimettiamoci in via, e veniamo omai a quella, che il P. Concina chiama *dimostrazione insolubile*, formata colla dottrina di S. Tommaso contro il Probabilismo. Ella è fondata su queste parole del Santo Dottore (1): *Error est approbare falsa pro veris, unde addit actum quemdam super ignorantiam. Potest enim esse ignorantia sine hoc, quòd aliquis de ignotis sententiam ferat; & tunc est ignorans, & non errans; sed quando jam falsam sententiam fert de his, quæ nescit, tunc propriè dicitur errare. Et quia peccatum in actu consistit, error manifestè habet rationem peccati.*

(1) Pag. 462.

ti. Non enim est absque præsumptione, quòd aliquis de ignoratis sententiam ferat, & maximè in quibus periculum existit. Riferito così questo passo, e premesse alcune avvertenze, così forma la sua *dimostrazione insolubile* il Padre Concina. „ Avvegnachè tu invincibilmente ignori quale delle due opinioni controverse sia la vera, l' errore però, onde approvi delle due opinioni ignorate una piuttosto che un' altra, egli è temerario e colpevole. Adunque il solito scudo della ignoranza invincibile è una larva ingannevole. „ Or ditemi per vostra fede, Padre Lettore, chi è più convinto da questa dimostrazione insolubile, il Probabilista, o il Probabiliorista? Entrambi invincibilmente ignorano quale delle due opinioni sia la vera; e entrambi in questa ignoranza approvano una più tosto, che l'altra. Dunque entrambi sono temerarj, e rei di colpa. Lo stesso è dell' altra maniera, onde prende a *formare più chiara la dimostrazione*. „ Proferire sentenza decisiva sopra le proposizioni, che tu ignori, ella è una presuntuosa temerità. Tu confessi, che invincibilmente ignori quale delle due opinioni probabili sia la vera. Adunque per tua confessione tu sei un giudice temerario, presuntuoso, ed ingiusto. „ Lo stesso pur dicasi dell' ultima, con cui dimostra, che chi così opera, non opera per ignoranza, o per errore invincibile, il quale presuppone, che siasi usata *tutta l' industria, e lo studio per scoprire la verità. Ma quando tu giudichi a favore della opinione o egualmente, o manco probabile, non usi la dovuta diligenza, per evitare l' ero-*

errore: *adunque il tuo errore è invincibile*, *e colpevole;* poichè, come ben ſoggiunge, *ſarebbe facilmente evitato*, *ſoſpendendo il giudizio ſopra la opinione manco probabile*, *della quale confeſſi ignorare la verità*. Ma non ſarebbe egli anche meglio evitato non ſolo lo errore ſpeculativo dello intelletto, ma lo errore pratico della volontà, che tanto più importa, ſecondo l' avviſo dello Angelico Dottore: *Maximè in quibus periculum exiſtit*, ſoſpendendo non ſolo il giudizio, circa la opinione più o manco probabile, ma molto meglio ſoſpendendo la operazione da qualunque di eſſe, conſigliata a favore della libertà? Dunque chi ſiegue la più probabile, favorevole alla libertà, traſcura di uſare quella diligenza, che può e deve uſare, per accertare di non contravenire alla Santa Legge. Dunque la ſua ignoranza non è invincibile, ma volontaria e peccaminoſa. Eccovi come ben ſi dimoſtra dal P. Concina non meno la ſua, che la dottrina de' Probabiliſti, direttamente contraria a quella dell' Angelico ſuo Maeſtro; e ſi dichiara ad evidenza, che chi ſi attiene al più probabile, favorevole alla libertà, è veramente *temerario*, e *preſuntuoſo*.

Lett. Sicchè voi pretendete, che S. Tommaſo abbia inſegnato il più rigido Tuzioriſmo?

Cur. Non ſono io, che lo pretenda, egli è il Padre Concina, che me lo cita, e mel comenta di modo, che non mi laſcia alcun luogo a dubitarne. Lo ſteſſo egli m' inſegna avere ſtabilito tutti gli Ordini Religioſi (1). Cita in primo luogo le Co-

(1) *Tom. I, pag.* 391.

Costituzioni della Compagnia di Gesù, dove si comanda a' Religiosi di Lei: *Sequantur in quavis facultate securiorem, & magis approbatam doctrinam.* Indi cita altri loro Decreti, che confermano questa Costituzione. Si può egli parlar più chiaro a favore del Tuziorismo? *securiorem doctrinam.*

Lett. E non vedete, Signor Curato, ciò che quì soggiunge il Padre Concina? Avvisa *non parlarsi quì delle dottrine più tute nelle sentenze certe, altrimenti bisognerebbe dire, che comandassero il Tuziorismo; ma parlarsi delle sentenze probabili, e prescriversi di seguire* sententiam tutiorem.

Cur. Se a taluno cadesse in pensiero di accusare le Costituzioni de' Gesuiti di quel rigido Tuziorismo, che Santa Chiesa riprova, a questi toccherebbe a difenderle; e sono sicuro, che lo farebbono di leggieri, e con qualche maggior precisione, e nettezza. Ma quel che fa al caso nostro: Il P. Concina mi dice comandarsi in esse di seguire *nelle sentenze probabili doctrinam tutiorem*; e di quest' autorità si fa egli forte contro i Probabilisti. Di questa stessa mi fo forte anch' io contro di lui, che nelle *sentenze probabili* espressamente mi concede di seguire *minus tutam*, solchè ella sia più probabile. Ma scorriamo brevemente i Decreti degli altri Ordini Regolari quì citati, che tutti parlano alla stessa maniera, e per poco non colle stesse parole.

La Religione de' Carmelitani Scalzi così comanda a' suoi Teologi: *Prælector casuum conscientiæ breviter dubia dissolvat, & omnes opiniones in tutiorem partem incumbens semper sequatur.*

Nel

Nel Direttorio de' tre Ordini Francescani, approvato da Innocenzo XI, così si parla: *Mandamus, ut doctrinas tutiores, & probabiliores semper doceant, & amplectantur*. Finalmente l' inclita Religione de' Predicatori, nel suo Capitolo Generale, celebrato l' Anno 1656, così stabilisce: *Pracipuè in moralibus studeant omni cautela evitare omnes opiniones laxas, novas, ac parum tutas*.

Queste sono l' espresse Leggi di varj Ordini Religiosi, che mi riferisce il Padre Concina, alle quali, dopo varie digressioni, aggiunge l' autorità del Cardinal Bellarmino, contenuta in queste parole: *Omninò debet de novis controversiis certam veritatem inquirere, & non respicere quid multi hoc tempore dicant, aut faciant. Et si rei certitudo non possit ad liquidum apparere, debet omninò tutiorem partem sequi, & nulla ratione, nullius imperio, nulla utilitate temporali proposita, ad minus tutam partem declinare*. Non saprei come possa parlarsi più chiaro di quello che fassi ne' Testi citati, per condannare la sentenza del P. Concina, che mi fa lecito il seguire la più probabile, allorchè questa favorisce la libertà contro la Legge, e per conseguenza è la meno sicura.

Lett. Sicchè, per quanto veggo, voi per assolvere un Teologo dal Lassismo, volete, che entri a piedi giunti nel Tuziorismo; e che a veruno non sia lecito *sequi vel inter probabiles probabilissimam*.

Cur. Nò, Padre Lettore, non sono io, che così voglia. Egli è il Padre Concina, che così insegna, e cui però ho preso a convincere di Lassismo,

ſmo, perchè non obbliga i Fedeli di tenerſi alla *più ſicura*, come provano tutti gli Argomenti, e le Autorità da lui uſate contro il Probabiliſmo.

Eud. Adagio, che a me ſovviene di aver veduto, non ſo bene in qual parte di queſt' Opera, propoſta appunto, e ſciolta queſta ritorſione, che fa il Sig. Curato al P. Concina. Datemi di grazia un momento di tempo per ricercarla. Ma conviene andare alla ventura, che i due Indici, comecchè sì copioſi, l'uno de' Capi, l'altro delle coſe più notabili, non poſſono valere di ſcorta a ritrovare le tante coſe, che dappertutto quà e là ſi toccano paſſando.

Cur. Sarammi ben caro di ritrovare nel Padre Concina una riſpoſta netta, che baſti a ſgombrare le mie difficoltà.

Eud. Oh eccola, che per buona ſorte al primo sfogliare mi ſi è parata ſotto degli occhi. Ella è nel Capitolo quinto dell' Appendice del primo Tomo (1), dove tratta *de' tre eſtremi della ignoranza probabiliſtica*. Quivi al numero ottavo, accennata che ha queſta oppoſizione, così egli parla: „ Io non ho mai potuto concepire come i „ Probabiliſti oſino opporre detta propoſizione „ (*non licet ſequi opinionem, vel inter probabiles* „ *probabiliſſimam*) *contro l' Antiprobabiliſmo*. I lo- „ ro altri obietti ſono almeno coperti ſotto l' in- „ gombro di Paralogiſmi; ma la difficoltà, che in „ virtù della rimembrata Sentenza oppongono, el- „ la tutta deriva dall' ignorare lo ſtato della qui- „ ſtione. Io non voleva in queſto luogo far pa-

„ ro-

(1) *Pag.* 647.

„ rola della medesima, perchè riputata inetta af-
„ fatto, ed anche fuor di luogo; ma perchè in
„ questo momento, in cui scrivo, mi viene da
„ dotta, ed erudita Persona proposta cotesta dif-
„ ficoltà a nome de' Probabilisti, quale argomen-
„ to invincibile, ho giudicato bene di non trascu-
„ rarla, affinchè non fosse riputata impotenza di
„ rispondere, la non curanza del vanissimo obietto.

Fil. Questo esordio mi mette sotto degli occhi un gran monte in travaglio di parto, e mi fa aspettare uno scoppio, che atterri, e dissipi quella difficoltà, che i Probabilisti reputano invincibile. Ora veggiamo qual sia questo scoppio onnipotente: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

Eud. Prima egli propone la obiezione *colle stesse parole, onde a lui fu scritta:* „ Se il vero,
„ non il probabile, è la regola delle nostre azio-
„ ni, non meno peccherà chi seguita la opinione
„ probabile, che la probabilissima, quando si può
„ seguire la certa. Imperciocchè potendo esser
„ falsa anche la sentenza probabilissima, tanto si
„ espone a pericolo di peccare chi segue questa,
„ quanto chi seguita quella, potendosi attenere al-
„ la certa. „ Questo è il proposto Argomento.

Cur. Quella dotta, ed erudita Persona, che lo scrisse all' Autore, mi persuado, che nel decorso della lettera averà poi saputo metterlo in qualche miglior lume. Ma teniamoci a quel solo, che ce ne riferisce il P. Concina, e vediamo omai come egli dimostri esser questo *un vanissimo obietto, che tutto deriva dalla ignoranza dello stato della quistione.*

Eud.

Eud. Eccovi il suo Testo: „ Per rispondere
„ con precisione, e con nettezza *nego suppositum*;
„ cioè, nego esser possibile, che nelle cose dubbie,
„ e controverse, su cui verte il probabile, una sen-
„ tenza sia certa, e la sua contradittoria sia pro-
„ babilissima.

Cur. E questo è il colpo di fulmine, che atterra, e incenerisce tutti i Probabilisti insieme col loro invincibile argomento? Padre mio, voi siete Lettore a' vostri Religiosi; onde ben dovete intendervi di Dialettica. Ora che ne dite di questo terribile *nego suppositum*?

Lett. E non è egli evidente, che di due contradittorie, se l'una è certa, l'altra, non che probabilissima, ma non può in verun modo esser probabile?

Cur. Di ciò non vi ha dubbio. Ma il P. Concina ha egli inteso di qual certezza favellasse quella *Persona dotta*, *ed erudita*, quando gli scrisse, peccare chi siegue la probabilissima, potendosi attenere alla opposta, che è certa. Ella intese sotto nome *di sentenza certa*, in materia morale, la *sentenza sicura*, cioè quella, che certamente ci fa sfuggire ogni trasgressione della Legge; e tanto deve ella aver nettamente spiegato nella sua lettera, se ella è veramente *Persona dotta*, *ed erudita*. Intendiamoci dunque noi. Sia pur quanto vogliasi probabile, che il Contratto di quel Sempronio non sia macchiato di usura; la sua contradittoria non sarà in tal caso che meno probabile. In quanto sarà meno probabile, che egli sia vietato da Dio come usurajo; ma non è già meno probabile,

bile, anzi è certissimo, che seguendo questa opinione, Sempronio non contraviene alla Divina Legge, da cui viene vietata la usura. Egli è dunque evidente, che se Sempronio, lasciata quella opinione probabilissima, che gli dà per lecito quel Contratto, si attiene alla contradittoria, si attiene ad una sentenza certissima, che infallibilmente lo rende immune dalla colpa di usura. Non è dunque questa una difficoltà sì inetta, nè un *vanissimo obietto, fondato soltanto sulla ignoranza della quistione*, come il Padre Concina lo spaccia; nè vi è di che fare le sì gran maraviglie dell'usarlo, che fanno i Probabilisti contro di lui. Ben vi è non poco di maraviglia, che un uomo, tale qual'è il Padre Concina, con quel suo *nego suppositum*, o si dia a credere, o pretenda di dare a credere di avere atterrato quell'Argomento. A chi più convenga il titolo di *vanissimo*, se all'obietto, o alla risposta, e dove vi abbia maggiore *ignoranza della quistione*, lascio a voi il giudicarne.

Lett. Prima di così insultare, convien leggere inoltre, come spiega l'Autore, il legittimo senso, in cui si dice dover noi cercare la verità. (1) „ Il „ precetto di aspirare alla verità non ci obbliga a „ scoprirla sempre in effetto, essendo alle volte a „ noi ciò impossibile, ma nella miglior maniera, „ che si può. Quando noi seguitiamo la opinione probabile, o probabilissima, abbiamo fatto „ tutto il possibile da parte nostra, per giugnere „ alla scoperta del vero.

Cur. Egli chiama l'Argomento proposto di so-

(1) *Pag.* 648.

sopra un *inetto sofisma*, *fondato sulla ignoranza della quistione*. Ma di quanto miglior carato sia questa sua spiegazione non saprei dirlo. Di qual verità parla egli quì, dove dice esser noi obbligati ad aspirarvi. Certamente non di qualche verità speculabile, e che nulla appartenga all' indirizzo della Morale Cristiana, ma della verità pratica della Santa, eterna Legge Divina. Questa è quella verità, che fino dalla Prefazione medesima, e sì spesso in tutto il decorso dell' Opera, egli m' intima dovere io cercare, e seguire con tutto lo studio, e conformarmivi ad ogni costo. E questa pratica verità, consistente tutta nella fedele ed esatta osservanza della Legge Divina, oserà dirmi il Padre Concina, che meglio si trovi nella opinione probabilissima, favorevole alla libertà, che nella meno probabile, favorevole alla Legge? Se ciò fosse vero, in virtù del precetto, ch' egli m' intima di aspirare alla verità nella miglior maniera, io peccherei seguendo la meno probabile più sicura, e lasciando la più probabile, favorevole alla libertà.

Lett. Sicchè voi non volete, che sia lecito ad un Fedele il seguire neppure la probabilissima, se a lui non sassi del pari lecito il seguire la meno probabile. E pur sapete, che dove quel primo è sentimento espressamente dannato dalla Santa Sede nel Decreto di Alessandro VIII. Il secondo è pur dannato fino da Alessandro VII. Se di questo dubitate, compiacetevi di rispondere „ a quella sup„ plica, che con tutta sincerità, e con tutta umil„ tà vi fa il P. Concina, di manifestargli qual sia „ questo novello sistema, introdotto nella direzio-

„ ne delle coſcienze, ripugnante alla ſemplicità „ Evangelica, ed alla dottrina de' Padri „ di cui tanto ſi lagna nel ſuo Decreto del 1665 il detto Pontefice: *In rebus ad conſcientiam pertinentibus modus opinandi irrepſit alienus omnino ab Evangelica ſimplicitate, Sanctorumque Patrum doctrinâ, & quam ſi pro recta regula Fideles in praxi ſequerentur, ingens eruptura eſſet Chriſtianæ vitæ corruptela* (1).

Cur. Ben vedete quanto mi ſia agevole l'eſeguire queſto comando, che il Padre Concina per umiltà mi fa in aria di ſupplica. Adunque queſto *modus opinandi, alienus omnino ab Evangelica ſimplicitate*, egli è appunto il tenerſi alle opinioni, ſieno più, ſieno meno probabili, favorevoli alla libertà, in luogo di tenerſi alla certa e ſicura oſſervanza della Legge Divina. Queſta è quella regola fallace, che dove *ſeguaſi*, *ingens eruptura eſſet Chriſtianæ fidei corruptela*. Regola ingannevole, ed empia, che ſotto l'ombra di una probabilità, quantunque grande, mi fa lecito lo eſpormi a riſchio di far coſa vietata dalla Santa Legge di Dio.

Lett. Sicchè, Sig. Curato, voi non conoſcete alcun mezzo tra il più rilaſſato Probabiliſmo, e il Tuzioriſmo più rigido?

Cur. Queſto mezzo almeno io nol trovo nel Padre Concina, che contro il Probabiliſmo non adopera argomento, che di lancio non mi porti al Tuzioriſmo.

Lett. Trovatene voi dunque de' migliori; poichè mi perſuado, che ſiccome riconoſcete per erro-

(1) *Tom. II, pag.* 113.

ronea la fentenza de' Tuziorifti, così non vi dia l'animo di affolvere da condanna le laffità probabiliftiche. Addio, Sig. Curato; il pubblico afpetta, che voi lo informiate meglio, che non ha fatto il Padre Concina, di queſto mezzo, che egli mal fa accertare.

Eud. Voi mandate via quel Padre Lettore ben poco foddisfatto di queſto Congreffo. Ma a dirvela non ne fon guari più foddisfatto anch' io. Cos'è queſto voſtro tanto inveire contro il Probabiliorifmo del Padre Concina? Seriamente fiete voi di parere, che non fia lecito ad un Fedele il feguire una opinione veramente probabile, ancor quando ella è più probabile?

Cur. Voi, Signor Eudoffio, avete troppo accorgimento, per non effervi avveduto cofa io pretendeffi; che altro non era, fuorchè fare avveduto il Padre Lettore della vanità, e infuffiftenza de' tanti sì fpeciofi argomenti, che tuttodì fi adoprano contro i Probabilifti; mentre tutti, fe alcuna cofa conchiudono, conchiudono a favore del Tuziorifmo più rigido, che certamente è dannato da Chiefa Santa. Ben mi duole, che il Padre Lettore, ſtanco, fiafi fottratto ful più bello, che bene aveva di che profeguire per buona pezza ful medefimo tuono.

Fil. Non farà sì agevole il ricondurlo la feconda volta alla tenzone. Ma ben ci farebbe di gran piacere, che in giorno a voi comodo poteffemo ritornare con voi fu queſto tema, fu cui ci rimangono non poche curiofità, a cui voi di leggieri potreſte foddisfare.

Cur.

Cur. Mi recherò sempre ad onore il servire due Cavalieri da me sì pregiati, ovunque si degnino di comandarmi.

Così concertato il giorno, e l'ora si dipartirono; ed Eudossio, e Filandro, essendo l'ora già tarda, uscirono dalla Biblioteca, rimettendo al dì vegnente la ricerca, che erano venuti a fare.

Fine del Dialogo Secondo.

DIALOGO TERZO.

Curato, Eudossio, e Filandro.

Ndarono il dì appresso Eudossio, e Filandro di buon' ora a ritrovare il Curato di S. . . . . . vogliosi di ricavare da lui un chiaro scioglimento de' dubbj, sorti loro in mente il dì innanzi nel Congresso avuto col Padre Lettore; e trovarono lui nulla meno disposto a compiacerli. Dopo le prime brevissime convenienze, Eudossio il primo si mise sull' argomento.

Eud. Mi confido, Sig. Curato, che a quest' ora averete rimesso in miglior calma lo spirito, che jeri avevate sì acceso contro del P. Concina; sicchè possiamo discorrerla tra noi con più di pace. Quel povero Padre Lettore Dio sa ciò che si abbia detto non pur di voi, ma di noi ancora; comecchè io mi andassi pur anche al meglio ingegnando di secondarlo.

Cur. Mi sono avveduto anch' io di avere jeri parlato con gran calore. Ma voi, Sig. Eudossio, mi conoscete. Sono uomo schietto e franco; e certe cose, siccome non so approvarle in cuor mio, così non so dissimularne il dispiacere, che

mi

mi recano qualor mi avvenga parlarne. Non potreste credere quanto mi offenda il vedere certi Probabilioristi farsi belli di rigorismo, e di severa Morale. Che tanto osino coloro, che obbligano ogni Fedele ad appigliarsi sempre al sicuro, io loro l' accordo. Altronde ben si convincono questi tali; ma non potrà già dirsi, che la loro dottrina nasconda con arte sotto una ingannevole apparenza di rigore quella stessa rilassatezza, che ella rimprovera agli Avversarj. Ma che altrettanto osi di fare un di questi tali Probabilioristi, questo è ciò che mi riesce intollerabile. Ella è questa una manifesta soperchierìa, che da loro fassi alla semplicità de' Fedeli; mentre presentando loro la propria sentenza in aria luminosa di severità Evangelica, declamano in tuono sì alto contro la rilassatezza del Probabilismo. La loro sentenza, mirata ne' fondamenti a cui si appoggia, ella è appunto un di cotesti quadri artificiosi, che in un tal punto di vista non presenta che severità e rigore; ma riguardato da opposta parte, offre quella stessa rilassatezza, che tanto condannasi ne' Probabilisti. Quindi tutto il loro studio si adopera in mettere in veduta la prima, e distorre l' attenzione de' riguardanti dalla seconda. Ragion però, e giustizia richiede, che arte sì scaltrita, che sfugge all' occhio del più de' Fedeli, si renda, non che visibile, palpabile ancora. Tanto aveva jeri cominciato io a fare col P. Lettore; ma egli sul più bello si sottrasse all' impegno, mentre più altre, e più forzose cose aveva io in pronto su questo tema. Se vi è in grado, eccomi disposto, se non altro, ad accennarvele . . . . . *End.*

Eud. Eh, Sig. Curato, a convincermi, che quanto produce di argomenti il Padre Concina, per dimostrare la lassità del Probabilismo, tutto rivolgasi a dimostrare una simile lassità nel suo Probabiliorismo, non accade, che vi affatichiate più oltre, che il detto jeri col P. Lettore è di già di soverchio. Ciò che siamo venuti per intender da voi, si è, se, e come, sciogliersi si possano tali argomenti, che mi sembrarono sì calzanti da non ammettere nè da' Probabilisti, nè da' Probabilioristi chiara risposta. Dall' altra parte troppo mi sembra duro, che in ogni dubbio intorno alla Legge Divina sia ciascuno tenuto di appigliarsi al sicuro; sicchè dovunque io vegga una qualunque probabilità, sia maggiore, sia minore, di essere una tale azione comandata o proibita, io venga assolutamente tenuto a farla o lasciarla sotto pena d' incorrere un certo reato innanzi a Dio. Ben vedete a quali strettezze debba condursi chi sia persuaso di non poter lecitamente fare o lasciare se non ciò che sia certo, e fuor di ogni dubbio non essere comandato, o vietato.

Fil. Oltrechè si è pur fatta jeri menzione della sentenza, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, come espressamente dannata dalla Santa Sede. Dunque la probabilissima almeno potrà seguirsi, quantunque ella, siccome probabilissima, e non assolutamente certa, non possa escludere ogni rischio, nè assicurarmi, che, in seguendola, io non contravenga forse alla Legge. Come va dunque, che non possa nell' uomo presumersi libertà morale, in riguardo ad un' azio-

P ne

ne, di cui non vi abbia espressa, e certa concessione da Dio? Come va, che non possa dirsi operare prudentemente chi ad occhi aperti si pone a far cosa, di cui ha motivo di sospettare, che ella sia veramente da Dio vietata? E così ite voi discorrendo di quanti argomenti mette il Padre Concina in campo contro il Probabilismo, che ben veggo potersi tutti rivolgere del pari contro il suo Probabiliorismo; ma non veggo, che essi combattendo l'uno del pari che l'altro, vengano a scemar punto della sua forza.

Cur. Voi in sostanza vorreste, che in luogo di proseguire l'attacco contro del P. Concina, io prendessi a far le difese di lui insieme, e de' Probabilisti, che egli combatte. Ma contentatevi, che a tanto io non m'impegni; e per rimettere in calma il vostro spirito basti per ora l'accennarvi quelle risposte, che i Probabilisti, e i Probabilioristi d'accordo debbono dare a tali argomenti, se vogliono non urtare nello scoglio del Tuziorismo. Eccovele in poche parole: Avendo Iddio intimate all'uomo le sue Leggi a modo umano, che è il solo a lui confacevole, ma per natura soggetto a molte dubbiezze, da quel saggio e discretissimo Legislatore, ch'egli è, ben vuole, che con cuor docile e sincero da noi s'indaghi la sua adorabile Volontà, e da noi si eseguisca quanto conosciamo da lei imporcisi; ma dove, dopo tutte le possibili ricerche, non venga a scoprirsi abbastanza, se a tal determinata azione stendasi la sua Legge, in tal caso sia in nostra balìa il farla o lasciarla, senza che egli chiamisi offeso, dove avven-

venga, che tale azione, che da noi in detto caso si fa, o si lascia, sia veramente da lui vietata, o comandata. Appunto come tutti gli umani legislatori non reputano oltraggiata la propria podestà, qualora da un Suddito facciasi una tale azione, che essi bene avevano preteso di vietare colle sue Leggi; ma che, per non essere chiaramente espressa, venne a mettersi in controversia tra' più accreditati Interpetri, se ella fosse vietata. Così dove tra' Canonisti controvertasi con ragioni quinci e quindi probabili, se una tal Bolla Pontificia, in vietando sotto gravi Censure una tal classe di simonìe, comprenda un tale accordo in tali circostanze, niuno dirà venir vilipesa, e violata la Pontificia podestà, ed incorrersi le dette Censure da chi in tali circostanze faccia un tale accordo. Del pari non condannerassi da un Principe saggio quel suddito, che faccia cosa da lui vietata, ma con Legge sì oscura, che abbia dato luogo a' Giuristi di disputare con ragioni per ambe le parti probabili, se tal cosa sia da lui veramente vietata. Lo stesso a tutta ragione dee credersi del supremo, ed ottimo Legislatore Iddio, che nel promulgare le sue Leggi bene abbia inteso di obbligarci a tuttociò, che esse comprendono; ma dove in alcun caso non sia piana, e chiara la loro intelligenza, sicchè i Teologi trovinsi discordi per varietà di opposte ragioni nel comprendervi o nò questa o quell' opera, non esiga in tal caso, che essa da noi si adempia sotto pena della sua funesta disgrazia.

Eud. Questa sembra veramente un'idea giusta, e convenevole per un tale Legislatore, qual'è l'ot-

timo nostro Dio, che certamente non meno vince gli umani Legislatori in Bontà, di quel che vincali in Podestà. Tuttavia il far quindi passo ad una diretta risposta a i tanti argomenti, che jeri sostenesse favorire contro del Padre Concina il Tuziorismo, non mi par cosa sì agevole, e piana.

Cur. Non intendo qual difficoltà possiate incontrarvi. Scorriamoli brevemente. Egli è verissimo, che *l'uomo non ha altro jus sopra le sue azioni, se non quello impartitogli da Dio*. Ma è vero altresì essergli da Dio impartito lo jus sopra tutte quelle azioni, che da lui non gli sono espressamente vietate, sicchè presso a i Dottori vi abbia grave, e soda probabilità del non esser elleno vietate. E' verissimo esser noi tenuti di *ricercare la verità della Divina Legge*. Ma è vero altresì, che dov'ella, dopo tutte le ricerche, non si discuopre con bastevol chiarezza, il pietoso Signore non ci obbliga ad osservarla. Egli è verissimo essere *un mostruoso assurdo il fingere in Dio due Leggi fra loro contrarie*. Ma è vero del pari non esser fra loro contrarie due leggi, l'una, che vieti un tal Contratto a chi chiaramente lo conosce per usurajo; l'altra, che il medesimo Contratto permetta a chi con sode ragioni nol reputi tale. E' verissimo *poter esser creduta probabile, anzi di molto più probabile una opinione, che in se stessa sia falsa e scandalosa* giusta il volgato proverbio: *Multa falsa probabiliora veris*. Ma è vero altresì, che nella presente materia, per operare prudentemente, non è necessario il preferire la sentenza sicura a qualunque opposta probabilità. Dico in queste materie, dove

tut-

tutto lo ſcopo della prudenza mira ad aſſicurare non la materiale oſſervanza della Legge, ma il dovuto riſpetto al Divino Legislatore. E queſto, come già dicemmo, non ſi reca ad oltraggio, che un uomo, dopo fatte le dovute ricerche, ſulla ſua Legge, non venendone abbaſtanza in chiaro, paſſi a fare azione, comecchè realmente da lei vietata. E' veriſſimo, che *chi ama il pericolo, in lui periſce*: *che la via della ſalute è ſtretta, e larga quella della perdizione*. Ma è vero ancora, che la via di una buona probabilità, non è la via larga; e che chi la ſiegue non ama il pericolo di perire; mentre, benchè corra pericolo di fare azioni vietate da Dio, non corre però riſchio alcuno di oltraggiarne la Maeſtà, ed incorrerne la diſgrazia. E di tuttociò la più chiara, e convincente ragione ella è, a mio credere, che altrimenti nelle materie morali non ſarebbe lecito il ſeguire tra le probabili neppure la più probabile, ma converrebbe onninamente attenerſi al ſicuro. Queſto è ciò che debbono dire tutti d' accordo i Dottori Cattolici, che tutti fin quì debbono profeſſarſi Probabiliſti, quanto ſi è all'aſſerire lecito l' uſo di qualche probabilità, a fronte della oppoſta ſicurezza. Ben diſcordano dipoi tra loro nel ſiſſare la taſſa o miſura di quella probabilità, che baſti ad operare con ſicura coſcienza; ed alcuni ciò non accordano, che alla opinione *probabiliſſima*, altri alla *più probabile*, altri alla *ugualmente probabile*, ed altri in fine anche alla *meno probabile*, purchè ſodamente tale (poichè l' uſo di opinione, che non abbia ſodo fondamento a cui ſi appoggi, non vi è chi lo

lo dia, o dar lo possa lecito.) Ora in questi dispareri eccovi il grande Argomento degli ultimi, cioè a dire, de' Probabilisti contro degli altri tutti. Questa varietà medesima di misure, dicono essi, ben dimostra, che niuna misura, o tassa di probabilità, richiesta per lecitamente operare, niuna dico, è abbastanza nota, ed intimata a' Fedeli; mentre i Teologi la pongono più o men grande a suo senno; dunque ognuna è affatto arbitraria, e sissata senza autentico documento, bastevole a fondare una certa obbligazione di attenervisi; e però non è sicura, e necessaria regola del costume. Molto più poi, mentre tutti gli argomenti, che si producono a stabilire cotali tasse, se alcuna cosa provano, provano troppo, cioè nulla meno del più rigido Tuziorismo. Dunque, dicono essi, o è lecito il seguire nelle materie morali ogni vera e soda probabilità, o non è lecito seguirne alcuna; poichè non vi ha ragione, onde vietar l'uso della minore probabilità, che con la stessa, se essa ha punto di forza, non venga a vietarsi l'uso della probabilità uguale, della maggiore, e della massima. Dunque o indispensabilmente dobbiamo tenerci al solo certo e sicuro, o possiamo seguire ogni vera, e soda probabilità. Questo in sostanza è uno de' più forti argomenti, che a loro favore abbiano adoperato i Probabilisti; e vi assicuro, che a questo argomento non mi è finora avvenuto di udire o leggere convenevol risposta.

Fil. Una tale risposta però a me sembra potersi raccogliere da più cose, che in tutta questa sua Opera ci va dicendo il P. Concina. Il proposto

fto argomento ha per fua bafe, fu cui tutto fi regge la certa falfità, e condanna del Tuziorifmo. Or altrettanto pretende il noſtro Autore poterfi dire del Probabilifmo, che egli fia certamente falfo, e dannato ne' due Decreti di Aleffandro VII, e d'Innocenzo XI. Onde può formarfi un altro argomento così. Delle molte fentenze intorno al lecito ufo delle opinioni morali, le due eftreme fono dannate dalla Santa Sede. E' dannato, che in quefte materie non poffa feguirfi alcuna probabilità, ma debba ftarfi al folo ficuro: è dannato del pari, che in dette materie poffa feguirfi ogni probabilità ancor minore. Dunque l' unica fentenza vera fi è poterfi feguire la maggiore probabilità. Eccovi come quefta fentenza di mezzo rimane la fola vera e certa tra le due eftreme, falfe e dannate, a cui del pari fi oppone. Si oppone al Tuziorifmo, mentre vuole poterfi feguire la opinione più probabile, benchè non certa, favorevole alla libertà; fi oppone al Probabilifmo, poichè vuole non poterfi feguire la opinione meno probabile.

Cur. Ed eccovi pure come il P. Concina gentilmente gabba i fuoi Lettori anche accorti. Tra le due eftreme fentenze del *Tuziorifmo*, e del *Probabilifmo* ve ne ha due, non una fola di mezzo, Sig. Filandro. Vi ha il *Probabiliorifmo*, che il Padre Concina tanto predica, e vi ha pur anche l' *Equeprobabilifmo*, che egli riprova al pari del Probabilifmo; e tuttavia egli è manifefto, che le dette condanne, qualora pur cadano fu quefto, non toccan quello in un pelo; nè fra le tante volte, che

che il Padre Concina ritorna su questi due Decreti Pontificj, ve ne ha pur una, in cui con una sillaba sola diasi cenno venire in essi proscritto l'uso della ugualmente probabile. Sicchè qualor pur fosse vero, che dalla Santa Sede sia dannato il Probabilismo al pari che il Tuziorismo, sarebbe tuttavia storpia, e insussistente la conseguenza, che sola rimanga vera e certa la sentenza del Probabiliorismo. Sebbene di queste finezze di buon discorso tutta ribolle da capo a fondo quest' Opera, nè vi è quì di che farne particolar maraviglia. Ma qual che siasi la giustezza della diduzione, troppo più importa lo scandagliare la sodezza del principio, d'onde il Padre Concina pretende di ricavarla. Vediamo dunque quanto bene da lui si dimostri essere dalla Santa Sede dannato il Probabilismo.

Eud. A voi è ben noto, Sig. Curato, quanto egli perciò facciasi forte e sul Proemio del primo Decreto di Alessandro, e sulla terza delle Proposizioni dannate da Innocenzo; e come sfidi i Probabilisti a dargli una convenevol risposta.

Cur. Or vediamo, se vi sia maniera di soddisfare alle sue giuste istanze. Incominciamo da quel *modus opinandi*, che sembra l'Achille del Padre Concina, così spesso lo rimette in campo, e sempre volgarizzato con caratteri distinti, *novella maniera di opinare*, quantunque nel Testo Latino non leggasi quest' aggiunto di *novello*. Ma quì chi sa dirci, trattandosi di un tal uomo, qual'è il P. Concina, per l'una parte sì zelante della verità, e per l'altra sì erudito, sì dotto, Lettore emerito di

Sa-

Sacra Teologia, ec. chi fa dirci, se questa sia in lui imperizia, o fidanza della imperizia de' suoi Lettori; mentre prende, e spaccia per una vera condanna un Preambolo, in cui il Santo Pontefice altro non fa che riferire ciò che gli è stato rappresentato; cioè, spargersi varie dottrine rilassate in materia di Morale, e serpeggiare un cotal modo di opinare, alieno dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina de' Padri, atto a corrompere il cristiano costume? Questo è ciò che in quel Proemio del suo Decreto dice il Santo Pontefice avere inteso con sua gran doglia; e ciò averlo mosso a commettere a più Teologi, e Cardinali l'accurato esame di dette denunzie. Indi udito il lor voto essere devenuto a proferire sopra di esse il suo Apostolico giudizio, cui in appresso espone. Egli è dunque manifesto, che in quel Preambolo il Papa nulla condanna, ma soltanto riferisce ciò che gli è stato denunziato come dannabile. Bene è da credersi essere state fatte dette denunzie da persone di zelo, e quel che più monta, di zelo saggio, e moderato, e che nulla dia nel Fanatismo. Ma finalmente la denunzia de' zelanti ella è tutt'altra cosa dal Giudizio del Papa; mentre alla denunzia di quelle opinioni lasse, e di quel modo di opinare segue in appresso l' esame de' Deputati, indi la sentenza della Santa Sede. Se dunque quel *modus opinandi* era veramente non altro che la sentenza del Probabilismo, e questa dal Santo Pontefice fu riconosciuta per rea, e scandalosa qual fugli denunziata, non dovrebbe ella trovarsi la prima tralle dannate dall' Apostolica Censura? Non leggerebbesi

besi in capo a tutte l'altre, o trall' altre almeno anche questa? *Nelle quistioni morali, in cui disputasi, se una tale azione sia comandata o vietata, è lecito il seguire un' opinione favorevole alla libertà veramente probabile, benchè men probabile dell' opposta.* Scorrete ora il Decreto Alessandrino, e vedete, se vi venga fatto di ritrovarvela.

Fil. Comecchè questa sentenza del Probabilismo non venga espressa in alcuna delle particolari Proposizioni, che si riferiscono nel Decreto, ella è abbastanza espressa in quel *modus opinandi, alienus ab Evangelica simplicitate, &c.* o se nò, dica il Probabilista, che altro debba intendersi in quelle parole.

Cur. Intendasi pure ciò che si vuole: intendasi, se così vi è in grado, il Probabilismo. Ma dovrò io intendere, che il Papa sentenzj, dove espressamente altro non fa, che riferire le accuse? In quelle parole (qual che sia il loro significato) il Papa non fa, che esporre ciò che gli è stato proposto a esaminare; e solo nelle susseguenti proposizioni propone a' Fedeli ciò che dopo diligente esame ha trovato dannabile, e perniciosO. E quindi, come già dissi, se dannabile e pernicioso avesse egli trovato il Probabilismo, questo avrebbe egli dovuto condannare pel primo.

Eud. Eh, Sig. Curato, ove accordisi per quel *modus opinandi* venire espresso il Probabilismo, ciò non può che essere un gran pregiudizio contro di lui. Che in un Pontificio Decreto il Probabilismo chiamisi alieno dall' Evangelica semplicità, dalla Dottrina de' Padri, e fonte di grandi rilassatezze,

che

che altro di più vi vuole per prendere il Probabilismo in alto orrore?

Cur. Ora io sostengo, che se in quel *modus opinandi* vien' espresso il Probabilismo, questo è anzi un fortissimo pregiudizio a suo favore. Non vi ridete di questo mio assunto, fino ad averne intesa la brevissima prova, che vi propongo. Quel *modus opinandi* adunque esprime il Probabilismo. Questo dunque fu solennemente denunziato alla Santa Sede, come dottrina direttamente contraria all' Evangelica semplicità, alla dottrina de' Padri, e al buon costume; e in conseguenza ella, per Pontificio comando, è stata posta ad accurato severo esame di Teologi e Cardinali; e dopo tutto ciò ella non si trova dannata, come trovansi dannate nel medesimo Decreto tante altre sentenze unitamente denunziate, ed esaminate. E che altro di più ci vuole per conchiudere, che il Probabilismo dal Santo Pontefice non fu scoperto sì reo, quale fugli denunziato? E chi mai può darsi a credere doversi senz' altro condannare come reo ciò che per reo vien denunziato alla Santa Sede; e non piuttosto doversi avere per innocente ciò che, accusato a quel supremo Tribunale per reo, ed esaminato con tutto rigore, da lui non vien condannato?

Eud. Non saprei, a dir vero, che replicare. Egli è manifesto, che in quel *modus opinandi alienus*, &c. il Santo Pontefice nulla sentenzia; ma soltanto propone la materia su cui è pregato di sentenziare; onde è una vanità il voler trovare in quelle parole una condanna del Probabilismo. Ma

intanto si potrebbe egli sapere, Sig. Curato, cosa veramente significhino dette parole?

Cur. Ciò che sopra tutto a me riesce piacevole e grazioso in questo particolare si è, il vedere il Padre Concina farsi bello di aver del tutto turata la bocca a' Probabilisti, con quella sua disfida, che tante volte loro rifà, di sapergli dire, che altro sia questo *modus opinandi*, che il Santo Pontefice dice avere inteso serpeggiare a gran danno della pura morale; mentre egli stesso, non dico in altra sua Opera, o nell'altro Tomo; ma in questo medesimo Capitolo (1) ha tolto loro ogni fatica di andarlo indovinando, e a lungo ce lo descrive colle parole medesime di colui, che egli chiama il Principe, il Capitano, il Corifeo del Probabilismo. Rileggete di grazia tutto quel lungo Testo, riferitoci dal Padre Concina, in cui il Terillo sì caldamente declama contro gli abusi introdotti da tanti Sommisti e Casisti nella Morale Teologia, colla lassità di tante loro opinioni, malamente fondate su un qualche leggerissimo argomento *a simili*, inabile a partorire vera probabilità; onde è seguito, dice egli, che altri di minore capacità e dottrina, facendosi lecito un simil modo di argomentare, *similem arguendi modum*, sono precipitati di lassità in lassità peggiori, e ciò non di rado, *ut ad famam quam aucupabantur pervenirent, subtili Satanæ insinuatione decepti*. Eccovi trovato, descritto, condannato dal Principe de' Probabilisti quel *modo di opinare* contrario all'Evangelica semplicità, e alla dottrina de' Padri, e corruttore della

(1) *T. 1. p. 37.*

la Morale Cristiana, di cui nel suo Proemio parla il Pontefice Alessandro. E questo, come ben vedete, non è una determinata dottrina, che possa espressamente dannarsi, ma è una cotal maniera di pensare, e discorrere nelle materie morali, che da tutti i buoni Probabilisti, al pari che dagli altri Teologi deve essere abbominata, siccome indegna di Cristiano Dottore, e che, siccome nasce da vizio, così è atta a fomentare ogni vizio. Sicchè eccoci tuttavia ben lontani da quella sì espressa condanna del vero Probabilismo, che il P. Concina ci spaccia per cosa sì manifesta, e sicura.

Eud. Questo gran rumore, che tante volte egli mena con quel suo *modus opinandi*, a dir vero, parmi indrizzato a stordire il più de' suoi Lettori, che dal più o meno di rumore misurano il più o meno di ragione. Del resto per gl'intendenti credo, che egli faccia la maggior forza sulla terza Proposizione tra le dannate da Innocenzo XI: *Generatim, dum probabilitate sive intrinseca sive extrinseca, quantumvis tenui, dummodo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus*. In questa, dice egli, dimostrarsi con evidente raziocinio essere assolutamente dannato il Probabilismo; anzi vuole essere questa verità poco meno che evidente *ex terminis*, come parlano le scuole, poichè si presenta da se chiarissima senza nebbia di dubbio al solo confrontare la Proposizione dannata colla proposizion capitale del Probabilismo.

Cur. Poniamoci dunque a ben comprendere questo evidente raziocinio, anzi questa immediata

ve-

verità, che il Padre Concina ci presenta. Il confronto delle due Proposizioni in lingua volgare egli cel fa così (1): La Proposizione capitale del Pro„ babilismo è questa: E' permesso di seguitare la „ opinione manco probabile, e manco sicura, „ quando ella è veramente probabile. La danna„ ta è quest'altra: Si opera prudentemente, quan„ do si opera appoggiati sopra una opinione me„ no probabile, avvegnachè tenue, purchè si con„ servi dentro i confini della probabilità. „ Ora quì io non so che mi dire. Credo, che il Padre Concina di Lingua Latina ne sappia assai più di me; tuttavia, per quel poco di grammatica, che imparai da fanciullo, penso, che la proposizione dannata meglio, e più fedelmente si volgarizzi così: *Generalmente parlando, chiunque appoggiato ad una probabilità, sia intrinseca, sia estrinseca, quanto vogliasi tenue, purchè non esca da' confini della probabilità, opera qualche sia cosa, sempre opera prudentemente*. Per ciò che spetta alla Proposizion capitale del Probabilismo, ogni buono ed esatto Teologo la esprime così: *Nelle quistioni morali, versanti circa l'essere o nò tale azione particolare compresa sotto la Divina Legge, è lecito il seguire la opinione manco sicura, e manco probabile, purchè ella sia veramente, e sodamente probabile*. Così ridotte a qualche maggior giustezza le due proposizioni, quanto più vi affisso lo sguardo per scorgervi quella identità di significato, che il P. Concina vi vede sì chiara, sempre men ve la trovo. Convien dire, che laddove il Padre Concina ha oc-

(1) *T. 1, p. 75, &c.*

occhi di lince, io gli abbia di talpa; così egli gode un pieno meriggio, dove io mi trovo avvolto in fosche nebbie. Lascio quel *quantumvis tenui*, (a cui meglio a mio credere corrisponde in Italiano il *quantovogliasi tenue*, che non l' *avvegnachè tenue*, usato dal Padre Concina.) Lascio, dico, quel *quantumvis tenui*, formula, che, quantunque possa in qualche modo tirarsi a senso buono, può più facilmente aver senso non poco scandaloso, potendo insinuare, che basti ogni qualunque leggier verosomiglianza, o apparenza di vero, senz' altro più attento esame, per operare prudentemente; il che, siccome è una falsità di pessime conseguenze; così quel *quantumvis tenui*, che tal falsità insinua, può per se solo esser giustissimo titolo di proscrivere detta Proposizione. Certamente il comune de' Probabilisti non parla così; anzi espressamente da loro si vuole, che quella opinione, cui dicono potersi seguire, quantunque meno sicura, e meno probabile della opposta, debba però avere probabilità solida e grave, e (come parla il Terillo costituito dal Padre Concina Principe de' Probabilisti) *probabilità autentica*, cioè riconosciuta comunemente per tale, anche da coloro, che sono di contrario parere. Sicchè per conto di ciò sono ben lontane dalla identità pretesa di senso, la Proposizion capitale del Probabilismo, è la dannata da Innocenzo. Ma non è questo ciò che più mi ottenebra quell' evidenza d' identità, che il P. Concina vede sì chiara. Nel volgarizzamento, che egli fa della Proposizione Probabilistica, non veggo espressa la limitazione e ristrin-

ftringimento del lecito uso della minore probabilità *alle sole quiftioni morali, versanti circa l'essere o nò tale azione compresa sotto la Divina Legge;* e del pari nella traduzione della Proposizione dannata non veggo fatto motto di quel *generatim* postovi alla testa. Or questo *generatim* è quello che rende questa proposizione dannata, tutt'altra da quella del Probabilismo, e tutta insieme la rende manifestamente falsa, scandalosa, e fatale alla Cristiana Morale, anche indipendentemente dalla Pontificia Sentenza, che tale la dichiara. Se, generalmente parlando, opera prudentemente chiunque opera appoggiato ad una qualunque probabilità, opera dunque prudentemente quel sacro Ministro, che su una qualunque probabilità, che un tal liquore sia acqua naturale, senza curarsi di altro, con quello conferisce il Battesimo: opera dunque prudentemente quel Medico, che su qualunque probabilità, che una tal medicina sia per giovare all'infermo, passa senz'altro ad ordinargliela: opera dunque prudentemente quel Giudice . . . . .

Fil. Badate, Sig. Curato, a ciò che già ha premesso il Padre Concina nel medesimo numero. Intorno al Ministro de' Sacramenti, intorno al Giudice, ec. vi sono particolari condanne; onde per lor riguardo non faceva mestieri di condannare questa proposizione; nè è incredibile, che il Santo Pontefice la riconosca, e dichiari rea soltanto, perchè con quel suo *generatim* sembra comprendere il Giudice, il Ministro de' Sacramenti, ec.

Cur. Bene ho ammirata la finezza dell'arte, con

con cui il Padre Concina immediatamente, prima di venire al confronto della Proposizion capitale del Probabilismo colla terza dannata da Innocenzo, previene il Lettore, che il Probabilismo altronde *restò espressamente condannato nelle materie sagramentarie, nelle quistioni spettanti alla giustizia, alle guerre, alla Fede, alle cose beneficiarie, alla medicazione del corpo: in una parola, restò dannato in tutte quasi le quistioni, spettanti a i precetti della seconda Tavola, dove corre pericolo di danneggiare il Prossimo*. Con grande accortezza ciò egli premette appunto per dare a credere, che quella terza Innocenziana non possa esser dannata a titolo di quel suo *generatim*, con cui sembra comprendere tali materie, già altronde espressamente definite. E perchè di ciò mai non sorga sospetto ne' Leggitori, glie lo va ripetendo in più luoghi anche nel secondo Tomo (1), giusta il suo stile di ridir mille volte la stessa cosa. Ecco come ivi si esprime: *I casi particolari de' Giudici, Sacramenti, Medici, ed altri consimili, sono nel Decreto separatamente, e con tutta chiarezza dannati*. E buon per lui finchè egli abbattasi in Lettori buoni e docili da persuadersela sulla sua parola. Ma ben sarebbe desiderabile, che per altri più difficili e bramosi di più autentici documenti, egli in questi due gran Tomi si fosse presa la briga di riferir loro ad una ad una queste condanne, che egli tutte stringe in un fascio, e che sulla sua autorevol parola ci assicura trovarsi *nel Decreto separatamente, e con tutta chiarezza* espresse. Io da-

R prin-

(1) *Pag.* 191.

principio, persuaso, che il Padre Concina badasse a ciò che scrive, e non scrivesse con tanta franchezza se non ciò che sa, mi diedi sollecito a scorrere tutto il Decreto d' Innocenzo, e poi anche i due di Alessandro; ma per quanto gli abbia letti e riletti, non vi ho trovato delle tante materie, di cui parla il P. Concina, espresso altro che il Giudice, il Ministro de' Sacramenti, e l' Infedele, che si appoggino ad una minore probabilità, nel pronunziare la sentenza, nell' amministrare un Sacramento, nel tenersi fermo nella sua setta. Di tante altre materie, delle quali ci assicura il P. Concina trovarsi *nel Decreto espresse, e separate condanne*, io non so come a me non è avvenuto di trovarvi una sola parola. Ma parliam seriamente. A questo segno si vede egli dunque condotto il Padre Concina, che per sostenere il preso impegno contro il Probabilismo, ha bisogno di tanto alterare il vero senso delle due proposizioni, di cui deve mostrare l' identità, omettendo nel volgarizzarle quelle particole essenziali, che ne fanno toccar con mano, non dico solo la diversità, ma l' opposizione manifesta? Anzi ha bisogno di avanzare un fatto di sì palpabile falsità, qual' è, che i casi particolari, non solo de' Giudici, e de' Ministri de' Sacramenti, ma de' Medici, e d' innumerabili *altri consimili, sono nel Decreto separatamente, e con tutta chiarezza dannati*. Ma come si fida egli, che de' suoi Lettori, buona parte almeno, non intenda tanto sol di Latino, e tanto sol badi a ciò che legge, per restare fortemente stomacato di tali maniere? Certamente quì non fa-

me-

mestieri nè di acuto ingegno, nè di vasta erudizione e dottrina, nè di operose ricerche, per sapere, che per l'una parte da' Probabilisti si ristringe il lecito uso della opinione meno probabile a quelle sole, che immediatamente riguardano le quistioni morali; e per l'altra, che dalla proposizione dannata fassi con quel *generatim* lecito un tale uso in ogni fatta di opinioni; e finalmente per sapere, che ciò che Santa Chiesa ha stabilito con separata espressa condanna intorno al Ministro de' Sagramenti, e al Giudice, non l'ha del pari stabilito separatamente intorno al Medico, e ad ogni altra classe di persone nelle rispettive loro incumbenze. Del Medico, a cagione di esempio (cui si ardisce il Padre Concina di nominare espressamente), qual'è la particolar proposizione tra le dannate, che *separatamente, e con tutta chiarezza* ne parli? Tuttavia egli è pur certo, presso tutti i buoni Probabilisti, che, quantunque di una tal medicina prudentemente egli giudichi, che sia per recar sollievo all'infermo, opera no. pertanto imprudentemente, e ingiustamente, se detta medicina egli ordini al suo malato piuttosto, che un'altra, cui sappia di certo doverlo guarire. Lo stesso è di un Padre di famiglia nella scelta de i mezzi per bene amministrare il Patrimonio, per bene educare i figliuoli, e reggere la famiglia. Lo stesso di un Tutore, di un Amministratore di Luogo pio, o degli affari del Pubblico; di un Consigliere, o di un Ministro di Stato, o di un Comandante di Armata; anzi pure di un Artigiano, di un Contadino, e, per dir breve, di ogni

diversa condizion di persone in ciò che riguarda le loro particolari obbligazioni, e le maniere da usarsi per adempirle. Poichè ciascuno, benchè abbia ragioni comunque probabili per giudicare, che un tal mezzo sia conducente a quel fine, che egli è tenuto di procurare, opera non pertanto imprudentissimamente, se scelga questo mezzo, anzi che un altro, ch'egli ha alla mano, con cui sa certo doversi conseguire il fine preteso. Ora la vera e certa imprudenza di tutte queste innumerabili classi di persone, che operino al detto modo, è dannata da Santa Chiesa, non con altrettante proposizioni particolari, il che sarebbe stata fatica e infinita, e inutilissima, ma con questa sola terza tra le proscritte da Innocenzo. Questa è quella, che raccoglie in un fascio con quel suo *generatim* tutte le innumerabili classi di persone, e di materie già dette, e tutte le assolve; e appunto perchè tutte le assolve, perciò ben merita la censura fulminata dal Vaticano.

Fil. Favoritemi, Sig. Curato. Questa stessa universalità della Proposizione dannata, siccome abbraccia il Medico, il Padre di famiglia, ec. come non abbraccia pur anche il Probabilista? Opera imprudentemente il Medico, che elegge una tal medicina, quantunque abbia buone ragioni onde giudicare, che ella sia per recar giovamento, se ne ha delle altre più forti, per credere, ch'ella abbia a nuocere. Dunque opera imprudentemente il Probabilista, che elegge di far tale azione, di cui ha bensì ragioni probabili per giudicare, che ella non sia vietata; ma ne ha tutt' insieme delle più gravi, per credere esser ella proibita.

Cur.

Cur. Sicchè voi volete, Sig. Filandro, che tra il Medico, il Padre di Famiglia, ec. e il Probabilista debba correre a piè giunti la parità. Ma se ciò è, eccoci a piè giunti nel più rigido Tuziorismo. Il Medico non solo opera imprudentemente qualora elegge una medicina, da cui meno probabilmente attenda vantaggio, che nocumento; ma opera imprudentemente, e pecca, quando sceglie una medicina più probabile bensì, ma meno sicura; potendone usar altra di certo e sicuro effetto. Dunque ove ammettasi l' illazione dal Medico al Probabilista, non sarà nè prudente, nè lecito nelle materie morali il tenersi nè al manco, nè al più probabile, lasciando il sicuro. Del resto voi ben sapete, Sig. Filandro, che non lascia di esser falsa una proposizione universale per ciò solo, che in un qualche caso particolare non sia ella falsa; onde ben può esser vero, che operi prudentemente il Probabilista in seguendo la meno probabile nelle quistioni morali; e tuttavia esser falsissimo, che *generatim* operi prudentemente chiunque nelle proprie materie alla meno probabile osi attenersi.

Eud. Ma e qual privilegio è egli questo, che i Probabilisti si arrogano sopra ogni altra fatta, e condizion di persone? Manca a' doveri della prudenza ogni altro, che ne' suoi affari segua la opinione meno probabile; e non pertanto opera prudentemente il Probabilista, che dove trattasi della osservanza della Divina Legge, che è il massimo degli affari, a fronte della più probabile, alla meno probabile osa appigliarsi?

Cur. Ma qual' è pur questo privilegio, che ar-

arroganſi i Probabilioriſti; i quali dove a niun altro conſentono per lecito lo appigliarſi al più probabile, poſpoſto il partito ſicuro; eſſi nelle materie morali ſel fanno a ſe, e il danno lecito agli altri? e tuttavia ſi ſpacciano per maeſtri, e riformatori della morale? Eccoci ſempre quì, che ſe non può ſenza colpa ſeguirſi la meno probabile e men ſicura, neppur può ſeguirſi la più probabile, ove ella ſia meno ſicura. Ma perchè vediate come e Probabiliſti, e Probabilioriſti poſſono a ragione attribuirſi quel che a voi parve privilegio arrogante, riflettete, che il Medico, il Giudice, il Miniſtro de' Sagramenti, il Padre di Famiglia, ec. hanno ciaſcuno eſpreſſo obbligo di procurare quanto per loro ſi poſſa, efficacemente il fine proprio del ſuo impiego, cioè, la guarigione del malato, l'amminiſtrazione della giuſtizia, ec. Ora a tali fini concorrono i mezzi, che ognuno adoperi non punto ſecondo il giudizio, che di loro egli formi, ma ſecondo la loro propria natura e attività. Quindi in tutti quegl' innumerabili caſi, che io vi accennai, egli è certo operare contro prudenza chiunque nella ſcelta de' mezzi ſi attiene a una qualunque, comecchè grande, probabilità, dove poſſa uſare anzi mezzo ſicuro; poichè in tali materie niuna quantunque grandiſſima probabilità può ſupplire alla inefficacia, che il mezzo abbia in ſe ſteſſo; nè quantunque grave ſia il fondamento, per cui reputaſi acconcio un tal mezzo a conſeguire quel fine, che ſi pretende, ciò punto vale ad aſſicurarlo, dove il mezzo non ſia veramente qual reputaſi acconcio, ed efficace. All'incontro, nelle materie

mo-

morali la cosa va tutt' altramente. Il fine, che in esse siamo tenuti di procacciare si è il serbare il dovuto rispetto a Dio nell' osservanza della Santa sua Legge, con guardarci dal trasgredirne i comandi. Ora che una tale azione sia o nò vera e formal trasgressione del Divino comando, non dipende precisamente dalla natura medesima dell' azione, considerata in se stessa, ma in gran maniera dipende dalla idea o concetto, sotto cui ci si presenta quell' azione in riguardo alla Divina Legge. Quindi ove vi abbia una vera e soda probabilità, che tale azione non sia vietata da Dio, ben può dirsi, che operi prudentemente chi ad essa appoggiato venga a praticarla; poichè, secondo ciò che già stabilimmo, non si reputa oltraggiato l' ottimo nostro Legislatore, se da noi facciasi alcuna azione da lui veramente vietata, quando a noi, dopo fatte tutte le più diligenti ricerche, chiaro non appare, che egli l' abbia vietata. Eccovi perchè pecchi contro la prudenza chiunque sceglie il mezzo meno probabile, o anche il più probabile, ma men sicuro, potendo usarne un sicuro, dove il fine, che dee cercarsi tutto dipende dalla natura, ed efficacia del mezzo; e tuttavia operi prudentemente chi nelle materie morali, a preferenza del sicuro, si attiene al probabile, ed anche al meno probabile, purchè veramente tale. Altrimenti, siccome nell' altre, così in questa materia non potrà seguirsi che il più sicuro; ciò che pure, siccome è certo nelle altre dette materie, è certamente falso nelle morali. Ed ecco con ciò svanito in fumo tutto quel sì *evidente raziocinio*, che ci fece spe-

ſperare il Padre Concina. La Propoſizione dannata con quel ſuo *generatim* comprende ogni probabilità intorno alla natura de' mezzi, che adopranſi, onde è falſa e degniſſima di Cenſura. La propoſizion capitale del Probabiliſmo riſtringe il lecito uſo delle probabilità a quelle ſole, che immediatamente riguardano l'eſſere o nò tale azione compreſa nella Divina Legge. Dunque la falſità della prima nulla ha che fare colla ſeconda; nè può nella prima intenderſi proſcritta ancor la ſeconda. Sicchè egli è ben certo eſſere falſa e rea la terza Innocenziana: *Generatim*, *&c.* ma è certo del pari, che *l'evidente raziocinio* del P. Concina è, a dir poco, un vano cavillo.

Eud. Eh le maniere di favellare del P. Concina non hanno a prenderſi con tanto rigore. Coſa ſignifichi preſſo lui un *evidente raziocinio*, una *dimoſtrazione inſolubile*, e ſimili fraſi, di cui egli regala il Lettore a tutto paſto, ben lo vede ogni Logichetto di primo pelo, che ſi pigli per un momento la briga di farne il ſaggio. Per ciò che è poi della ſchietta aſſerzione, che il Probabiliſmo ſia dannato ne' Decreti di Aleſſandro, e d'Innocenzo, già egli fin dal Proemio di queſta prima Diſſertazione ha eſplicato in qual ſenſo voglia pigliarſi, dicendo (1), che *al preſente rilucono tutte quelle ſolite preparazioni favorevoli e di Ordini Regolari, e di Univerſità inſigni, e di Concilj nazionali, e di Decreti Pontificj, che altra volta hanno preceduto, ed hanno aperta la via alla condannazione di qualche novella dottrina*. Sicchè preſſo lui il dire, che

(1) *Pag.* 4.

che il Probabilismo *evidentemente è dannato*, altro non inferisce, se non che egli crede il Probabilismo dannabile, e che scorge preparazioni, che gli sembrano favorevoli a dannarlo.

Fil. Or bene: intanto che Santa Chiesa va maturando la decisione di questa gran controversia, vediamo se io abbia ben compreso tutto il discorso del Sig. Curato. A me sembra, che tutto quà si riduca. Laddove nelle quistioni vertenti circa il valore, o l'efficacia di alcuna cosa, che altri adoperi per conseguire quel fine, cui è tenuto di procurare, vi è certo obbligo di attenersi, potendo, al sicuro, trascurata qualunque opposta probabilità; all'incontro, nelle quistioni morali circa l'essere o nò tal cosa vietata da Dio, egli è del pari certo non essere noi tenuti di appigliarci al partito sicuro. Ciò supposto, resta soltanto lite, se sia lecito l'attenersi ad ogni probabilità ancor minore, sol che vera e soda; o pure richiedasi, come vogliono alcuni, che la probabilità sia uguale alla opposta; o, come altri, che ella debba esser maggiore; o, come altri finalmente, che ella abbia ad esser massima o somma in genere di probabilità. Or posto che sia certamente permesso il seguire anche il probabile a fronte del certo e sicuro con qualche vero rischio che l'azione, che fassi, sia in se stessa vietata da Dio, il grande argomento de' Probabilisti si è, che queste limitazioni di probabilità o uguale, o maggiore, o somma, oltrechè sono limitazioni arbitrarie, fissate da ciascuno a suo senno senza certo ed autentico fondamento, manifestamente soggiacciono al grande

incomodo di venire esse medesime combattute del pari da quegli stessi argomenti, con cui pretendono stabilirsi; poichè tali argomenti nulla provano ove non provino il più rigido Tuziorismo. Essendo dunque certamente lecito il seguire qualche probabilità, lasciata la sicurezza della contraria opinione, lecito è pure il seguire qualunque vera e soda probabilità.

Cur. Voi non potevate, Sig. Filandro, meglio ristringere in poche parole quel mio pensiero, che io male ho saputo esporvi con molte; ed è appunto quello, che ha reso sì comune fra' Teologi il Probabilismo.

Eud. In sostanza, degli argomenti, che diconsi *a priori*, addotti dal Padre Concina, che pure son tanti, e tutti addotti quali dimostrazioni concludentissime, non ne trovo pur uno, che faccia forza; ma bene un altro ve ne ha, che quantunque in tutta la stesa di questa grande Opera abbia anzi sembianza di declamazione, che di argomento, pur pare a me, che possa ridursi a forma di ben intesa ragione, atta a far gran forza anche ne' più intendenti. Già sapete, che a mettere ambi questi Tomi in un lambicco, altro quasi non n'esce fuorchè questa gran massima, che ne fa tutta la sostanza, cioè, essere il Probabilismo la vera, e per poco non l'unica fonte di tutte le più abbominevoli rilassatezze dell'umano costume; e quanto si narra di fatti, e quanto si cita di Autori, e quanto si amplifica di ragioni, quanto in somma si dice in tutta quest' Opera, tutto mira a persuadere il Lettore, che di ogni lassità il Probabilismo è la vera

for-

ſorgente; o anzichè Probabiliſmo, e Laſſiſmo ſon due *ſinonimi*, cioè, due vocaboli, che hanno preciſamente lo ſteſſo ſignificato. Or queſto pare a me un ben forte argomento contro di queſta ſentenza. Non è già ch' io creda il Probabiliſmo di gran lunga sì reo, quale il P. Concina me lo dipinge. Ho ſcorto anch' io non ſolo della gran debolezza e vanità ne' ſuoi diſcorſi, con cui pretende convincerlo di tanti errori; ma vi ho ſcorta, per non dir più, della grand' arte nell' eſporre le dottrine, e volgarizzare i Teſti de' Probabiliſti, per metterli in quell' aria, che a lui più torna in acconcio, cioè la più odioſa e abbominevole; e mille altre piccole eccezioni di ſimil fatta, che quì per ora non accade di ricordare. Ad ogni modo non è poſſibile legger queſt' Opera ſenza trovarſi la teſta piena d' infiniti diſordini, introdotti da' Probabiliſti nella Criſtiana Morale; e quantunque un diſcreto Lettore voglia dare un gran ribaſſo a' di lui calcoli, troppo è difficile il non rimanere perſuaſo, che, ſebbene nel Probabiliſmo non vi è di gran lunga tanto di male, quanto egli ne predica, ve ne ſia però tanto da mettere in guardia di lui ogni anima cauta e premuroſa di ſua ſalute: in ſomma, che ſebbene il Probabiliſmo non è un sì gran lupo, quale ci vien dipinto, eſſer però deve almeno un groſſo cane bigio.

Cur. Queſto appunto pare a me eſſere il conto, che ſeco ſteſſo deve aver fatto il Padre Concina. De' ſuoi Lettori ben poteva aſſicurarſi, che la maſſima parte, con piena docilità di ſpirito, crederſa buonamente ſulla ſua parola quanto egli

avanza in tuono sì franco e decisivo. De' più discreti e accorti, che certamente son pochi, si prometteva, che niuno vorrebbe pigliarsi l' infinito travaglio di riscontrare ed accozzare co' fonti originali le tante e sì svariate cose, che quà e là s' intrudono, e si ripetono a propositi disparatissimi. E' vero, che questi anche senza studio e fatica più volte avvedransi ora della insussistenza di questa o quella accusa, or della notoria falsità di questo e quel fatto, or della poco fedele ed esatta esposizione di questo e quel Testo, e di cento altre cose sì fatte; ma come accertare senza uno studio d' infinita fatica, che fra tante cose non ve ne abbia molte di vere? Ed ecco questi pure in una mera necessità di rimanersi, se non altro, in un forte sospetto, che il Probabilismo, se non di tutti reo, sia almeno di molti di que' disordini, che a lui rimprovera il Padre Concina.

Eud. Ma questo stesso sospetto è appunto ciò ch' io dissi essere un forte argomento contro il Probabilismo. Non può esser vera una dottrina, che, quantunque in se stessa considerata sembri verissima, pure, se per vera si ammetta, tragga seco sconcerto e disordine nel Cristiano costume. Questa è una massima, a mio parere, rettissima, cui intesi insegnarsi pur anche comunemente da' più dotti Probabilisti, ed esplicarsi da loro in suo linguaggio, distinguendo tra il *probabile in speculativa*, e il *probabile in pratica*. Un creditore, a cagione di esempio, che ha certo credito contro di un uomo potente, da cui non può riscuoterlo per via più regolare, speculativamente dicono potrebbe riscuoter-

terlo per via di tacita compenſazione. Ma perchè ſe ad ognuno diaſi per lecito il riſcuotere per tal maniera un certo credito, ciò porterebbe troppo gravi ſconcerti, e molti veriſſimi furti, per quella facilità, con cui l'amor proprio, e il proprio intereſſe potrebbe gabbare ora queſto, ora quello intorno alla certezza o alla quantità del ſuo credito; però dicono non eſſer lecita la tacita compenſazione fatta di proprio ſenſo; ma dovere il creditore ſoggettarſi ad un dotto e pio Teologo, il quale prima giudichi della certezza del credito, indi del non eſſervi altra via per cui riſcuoterlo, e in fine preſcriva la quantità della compenſazione da farſi, ſenza che a lui ſia lecito il ciò fare di proprio conſiglio, giuſta quel gran principio, *Nemo judex in propria cauſa*: *Ne innitaris prudentia tua*. La ſteſſa verità più chiara anche ſcorgeſi in altre materie molto più gravi, nelle quali del certo Precetto naturale, che le vieta, non vi è altra convincente ragione, ſe non che troppo più grave ſarebbe il diſordine che ſeguirebbene, ove non foſſer vietate. Queſta ſteſſa gran maſſima trovai con mio gran piacere eſpoſta in viviſſimo lume da quel luminoſiſſimo ingegno, che è il Cardinale Pallavicino nel ſuo Trattato *Del Bene*, dove, dopo avere ſtabilito l'oneſto nella preponderanza del ben fiſico della natura ragionevole, oſſerva da quel grande uomo, che egli è, non eſſere oneſto ciò che torna in maggior bene della natura, che facciaſi, ma ciò che torna in maggior bene di lei, che ſia oneſto. Ciò che egli ſpiega con quella maravigliosa nobiltà ed acutezza d'ingegno ſua propria,

pria, e torna appunto in ciò che io diceva: non esser lecito ciò, che se lecito fosse, recherebbe grave sconcerto e disordine. Ora, stabilita questa massima, che pure è comune presso i Probabilisti del pari che presso gli altri Teologi, ecco qual forte argomento può quindi trarsi contro il Probabilismo. Egli, se non di tutte, è fonte almeno di molte rilassatezze dell'umano costume; dunque egli è falso, cioè a dire, dunque non è lecito il seguire nelle materie morali la minore probabilità; poichè, se ciò sia lecito, grande sconcerto ne soffre la Cristiana Morale.

Cur. Questa ben può dirsi tutto il soggetto della grande Opera del Padre Concina, benchè in tutta quell'Opera non si trovi sì nettamente proposto, come voi faceste pur ora. Ora per ciò che è del principio, su cui questo discorso si appoggia, egli è sodissimo, e, a mio credere, incontrastabile; cioè, non esser lecito ciò che, se diasi per lecito, tragga seco grave sconcerto e disordine nel cristiano costume. Resta solo a esaminare se, e quanto di tali sconcerti tiri seco il Probabilismo, cioè, la sentenza, che dà per lecito nelle quistioni morali l'appigliarsi alla meno probabile, favorevole alla libertà. Ma ciò tocca di ragione ad un Teologo, che pel Probabilismo abbia dichiarato impegno, dal che son io troppo lontano; benchè non so se fra tanti, che pur vi sono, sia per trovarsene un solo, che abbia voglia ed agio d'imprendere una sì nojosa ed infinita fatica, qual sarebbe il porre a giusto esame le innumerabili accuse di lassità, che ora contro il Probabilismo, ora contro

tro questo e quel Probabilista muove il P. Concina, che si è piccato di raccogliere in questa sua Opera quanto da tanti impegnatissimi e caldissimi Antiprobabilisti si è scritto in un Secolo su questo soggetto. Tuttavia, a rimettere il vostro spirito in calma, io mi ristringo a trarre dal solo P. Concina documenti chiarissimi, onde convincere di insussistenza e vanità questo suo sì pomposo argomento. La materia anche così ristretta non lascia di essere di soverchio vasta e ramosa. Studiamoci di darle qualche ordine, e ristringerla a pochi capi. Poichè il P. Concina intitola questa sua Opera: *Storia del Probabilismo*, dalla Storia, quale egli ce la presenta, prendiamo il primo argomento onde convincerlo, che del Lassismo, di cui egli chiama in colpa il solo Probabilismo, molto è più reo il suo Probabiliorismo. Una breve e fugosa Sinopsi di questa Storia egli ci dà al fine del quinto Capo della seconda Dissertazione con queste parole (1):
„ Sicchè il Probabilismo per mille cinquecento settanta e sette anni è stato incognito nella Chiesa.
„ Appena ha alzato il capo, che è stato riprova-
„ to (e quì a lungo nomina le Religioni, i Sinodi Diocesani, i Concilj nazionali, i Decreti Episcopali, le Università, i Teologi). Tutti quanti
„ i Letterati, e sapienti, liberi da' pregiudizj del-
„ la fazione, deridono il Probabilismo qual pa-
„ radosso sorprendente e ripugnante al buon sen-
„ so, ed al lume della ragione. Sicchè a' tempi
„ nostri il Probabilismo è rinserrato nelle men-
„ ti di alquanti Autori, che sull' autorità de' lo-
ro

(1) *Tom. I, pag.* 483.

,, ro Antenati lo difendono. ,, Sicchè, a detto del Padre Concina, per sedici Secoli quasi intieri il solo suo Probabiliorismo è stato la regola direttrice de' Confessori, e de' Teologi di tutta la Chiesa. Dipoi per più anni ha usurpato un regno tirannico (come egli pure espressamente narra) il Probabilismo. Ma da un Secolo in quà, combattuto da ogni parte con tutti gli sforzi, non solo è stato gettato dal Trono, ma vien rinserrato, e si tiene nascoso in poche teste faziose e caparbie. Diasi tuttociò per vero, e voi Signori miei degnatevi di soddisfare a un mio quesito. Ditemi: Ne' primi sedici Secoli della Chiesa è egli vero, che mai non siasi veduta alcuna lassità, alcun disordine di costume? Voi avete certamente maggior pratica della Storia, di quella che ne abbia io, obbligato dal mio impiego a tutt'altri studj. Ma per quel poco, ch'io ne so, pare a me di potere assicurare, che quantunque in questi due ultimi Secoli vi abbia molto di che piangere e sospirare, non vi abbia però punto che invidiare a i dieci o undici Secoli precedenti.

Fil. Quanto a ciò, ogni leggier tintura di Storia basta a convincere chicchessia di quanto dite. Ben fanno saggiamente i Predicatori in declamare con zelo contro la corruttela del nostro Secolo, che certamente è molto guasto. Ma se il loro zelo gli traportasse a sospirare il ritorno de' costumi del novecento, del mille, e degli altri Secoli succeduti, non sarebbe questo un trasporto da perdonarsi ad altro titolo, fuorchè dell'imperizia comune del Popolo a cui ragionano, e dell'utilità dell'inveire con-

contro il presente costume, anzichè contro il passato. Peraltro l'irreligione, la barbarie, la licenza, e la scostumatezza di ogni fatta trionfava allora d'altra maniera a viso scoperto in tutto il Cristianesimo di quel che ella faccia oggidì.

Cur. Or bene: quella empietà, e dissolutezza di allora, domando io, sgorgava ella, come da nativa sua fonte, dal Probabilismo in que' Secoli, in cui il Probabilismo nella Chiesa non conoscevasi neppure di nome? Del pari è notissimo, che dalla metà del decimosesto Secolo in appresso, fino alla metà del seguente ha preso a migliorarsi in gran maniera la pietà e il costume del comune de' Fedeli. Ora questo è appunto il secolo, in cui per testimonianza del Padre Concina, il Probabilismo è nato, è cresciuto, si è distefo, ed ha regnato per tutto. Ed egli pur vorrà, che io gli creda essere il Probabilismo quella infetta velenosa radice, onde sono pullulati tutti i disordini della Cristiana Morale? In quest'ultimo Secolo poi egli ci assicura essersi combattuto il Probabilismo, e percosso per modo da' Vescovi, dalle Università, dalle Religioni, e da tutti quanti i Letterati, e Sapienti, che a' tempi nostri è stato costretto a rintanarsi come in ultimo asilo nelle menti di alquanti Autori. Se ciò è, non veggo qual necessità obblighi il Padre Concina a scrivere due gran Tomi, per combatterlo, e invitare tutti i Fedeli alla sacra guerra, e, come diremmo, alla nuova Crociata, che egli bandisce contro di lui. Ma quel che più monta, se ciò è, deve dunque a quest'ora vedersi rifiorita in tutto il Cristianesimo la pietà, l'innocen-

 za,

za, il fervore de' primitivi Fedeli, ora che da tutto il Cristianesimo (trattene le menti di alquanti Autori) è estirpata la malvagia radice di tutte le laſſità. Or se questi nostri ultimi tempi, in vigore di maschia virtù cristiana, possan gareggiare co' tempi Apostolici, voi lo vedete. Di tutte le Nazioni Cattoliche non ve ne ha alcuna, che con più di calore abbia in questo Secolo combattuto il Probabilismo, quanto la Francese. Or voi siete più al caso di me, per saper dire, se in questo Secolo il costume colà sia migliorato dimolto, a petto di quello, che praticavasi da' Cattolici nel Secolo precedente, quando in tutte le Scuole di quel Regno dagl' Isambert, da i Gamache, da i Du-Val, da i Bail, e da tutti universalmente i Professori e di Sorbona, e delle altre Università insegnavasi senza contrasto, e senza contrarietà di pareri il Probabilismo.

Eud. Quanto a ciò ben può esser lodevole la pia intenzione di varj Vescovi ed Ecclesiastici di Francia, e di altri Paesi, che per brama di migliorare ne' Fedeli il costume, hanno dichiarata guerra al Probabilismo. Ma se il loro zelo del pari, che commendabile nell' intenzione, sia stato felice nell' esito, non saprei dirlo. Ben so essersi da molti osservato, che in quelle Città e Diocesi appunto, dove si è fatto il maggior fuoco contro la morale rilassata de' Casisti, e più di tutto contro il Probabilismo, ivi appunto più che altrove si sono vedute crescere, e soverchiare ogni argine la dissolutezza, la irreligione, il libertinaggio.

Cur. In sostanza, di ogni tempo il Mondo è sta-

ſtato Mondo ſempre guaſto e corrotto, benchè in un tempo più aſſai, che in un altro. Ma ſiccome tutt' altronde, che dal Probabiliſmo ſono nate le antiche corruttele, così tutt' altronde, che dall' ammetterſi o dal bandirſi il Probabiliſmo deve cercarſi il riparo de' vizj, che oggidì guaſtano il cuore umano. Ma paſſiamo dalla Storia alla ragione, ſempre però tenendoci a quelle ſole, che ci ſuggeriſce il Padre Concina; e da queſte ſole penſo poterſi convincere chiccheſſia, tutt' altra, che non il Probabiliſmo, eſſer l' origine di tutti i diſordini dell' umano coſtume. Il P. Concina nel riferirci ora queſta, ora quella delle infinite, che egli chiama rilaſſatezze probabiliſtiche, benchè con gran cautela e riſerbo proteſti di non voler dare o agli Autori, o alle Dottrine eſpreſſa Cenſura, non però può contenere il ſuo zelo, ſicchè non eſprima e procuri di trasfondere ne' Lettori l' atroce orrore, che egli ne pruova. Baſtine per mille un ſaggio ſolo. ,, A me (così egli ſcrive in un luogo (1)) ,, a me trema la mano nello ſcrivere, ed al Lettore ſi gelerà il ſangue nel leggere sì orrende ,, coſe. A lui parranno incredibili, come pareano ,, anche a me; e pure ſono incontraſtabili. Ma ,, perchè, dirà taluno, ripeſcare ne' libri de' poveri ,, morti sì fatte opinioni per pubblicarle al Mon- ,, do? ,, Di ciò egli dà per ragione la neceſſità di preſervarne i Fedeli, giacchè pur troppo ſono già pubblicate. Ma altra aſſai miglior ragione a me ſembra, perchè i Fedeli vengano aſſicurati, che tali orrende dottrine nè ſono, nè eſſer poſſono par-

(1) *Tom. I, pag. 106.*

ti del Probabilismo. Opinioni tali, che al solo udirle fanno drizzare per alto orrore i capelli, e gelare nelle vene il sangue, chi mai può immaginarsi, che da uomo di mente sana si spaccino come probabili? o come può temere il Padre Concina, che dove da qualche uomo bestiale e sfrontato si spaccino per probabili, e per probabili debbano essere accettate da' Fedeli, a' quali, in solo intenderle, empiono di orrore lo spirito? E come mai *debito di carità e di giustizia l'obbliga di avvisare il pubblico di tali dannati errori, e di avvertire gl' imperiti, acciocchè non urtino nello scoglio* (1), se lo scoglio anche da lungi, anche a' ciechi si mostra in aspetto sì spaventevole? Tanto è vero, che il zelo soverchio della giustizia passa non che ad essere, ma a convincer se stesso d' ingiusto; e che a niuno, meglio che a chi ne è invasato di tal maniera, dee ricordarsi: *Noli esse justus nimium.* Ma che direte al vedere in questa medesima pagina qual sia l' esemplare prototipo di questo zelo, cui il Padre Concina prende a ricopiare? Egli è quello, con cui Calvino, il famoso Eresiarca, inveisce anch' egli contro la stessa dottrina, che tanto quì perseguita il Padre Concina, intorno a i giuramenti e bestemmie pronunziate per abito. Leggete il Testo, ch' ei cita di quel Novatore perverso; nè vi sorprenda, che un così buon Cattolico, e un sì eloquente Teologo, qual' è il Padre Concina, prenda da lui in prestanza le sue declamazioni, poichè già lo ha dichiarato Profeta in questa particolare materia.

Fil.

(1) *Ibid.*

Fil. E che dite voi mai, Sig. Curato?

Cur. Così è per l'appunto. Lo dichiara Profeta, che ha saputo predire e accertare cose di ben due Secoli posteriori a i tempi di lui. Ecco come il Padre Concina prepara il Lettore ad ascoltare le di lui parole: *L' Eresiarca Calvino grida, che a' tempi nostri la consuetudine di giurare è difesa per innocente. Ora i tempi nostri* ben sapete, che sono posteriori di due Secoli a i tempi di Calvino; e però questi non potè che in ispirito con lume profetico così bene indovinare ciò che era per seguire *a' tempi nostri*.

Fil. Eh Calvino manifestamente parla de' *suoi*, non de' *nostri tempi*: *Qua in re nimis licentiosè hodie delinquitur*; onde non è che uno scorso di penna quello del Padre Concina, che inavvedutamente scrive pigliarsela Calvino contro il costume di adesso, e contro de' *tempi nostri*.

Cur. Queste parole a voi sembrano sfuggite a caso. Ma è agevole il riflettere essere elleno importantissime, anzi necessarie al P. Concina, che di tutti i mali vuole far reo il solo Probabilismo. Se il Lettore fosse avvertito parlare Calvino non di tempi futuri in istile profetico, ma da Storico de' tempi suoi, non si vedrebbe egli saltar negli occhi l'inconseguenza del discorso del P. Concina? Egli a tutti i patti vuole, che questa dottrina, che scusa i peccati di abito, e per conseguenza la facilità di tanti a commetterli senza sinderesi, sia uno de' più velenosi frutti del Probabilismo. Se ella, intesa qual la propongono i Probabilisti, sia di succo sì malvagio e velenoso, non è quì luogo di esa-

esaminarlo. Quel che non soffre lite, ed è a tutti notissimo, si è, che se ella praticavasi al tempo di Calvino, ella praticavasi non che prima che il Probabilismo distendesse per tutta la Francia, e per tutto il Cristianesimo i suoi rami, e producesse i suoi frutti, ma prima ancora, che il Probabilismo si schiudesse dalla sua buccia; poichè questo primo suo schiudersi, a detto del Padre Concina, non avvenne che nel 1577. Fu dunque forza l'insinuare, che Calvino, comecchè perfido Eresiarca, pure in questa *buona e santa causa* fu investito con lume superno dall'alto, per profetare a guisa di un altro Balaam. Ma lasciamo sì fatte inezie; oltre che questa dottrina, contro cui mena sì alto romore il Padre Concina, come contro il più orrendo e abbominevole Alcorano; oltrechè, dissi, questa dottrina, quale che ella siasi in realtà, ella è dimolto più antica del P. Medina, primo Autore del Probabilismo, a detto del Padre Concina; se ella è veramente sì abbominevole e orrenda, come egli pretende, non solo non fu, ma molto meno potè esser parto del Probabilismo; dove non vogliasi essere veramente probabile una opinione, che al solo udirla, empia di raccapriccio e di errore. Ben vedete che pazzo discorso sarebbe egli questo. E' lecito nelle quistioni morali seguire l'opinione ancor meno probabile, purchè sodamente probabile. Dunque è lecito seguire opinioni sì brutali, sì empie, che facciano *tremar la mano a chi le scrive, e gelare il sangue a chi le legge*. Che altro di più fa mestieri per accertarci, che una opinione sia affatto improbabile, che lo sperimentare

tare

tare tanto orrore in ſolo udirla proporre? Come dunque tanto teme il Padre Concina, che paſſino tra' Fedeli per probabili tali opinioni, ſe al primo aſpetto ogni uomo vi ſcorge tanto di abbominevole e di moſtruoſo? Anzi come oſa egli di voler darci a credere, che tanti illuſtri Teologi, accreditati per profonda dottrina, e inſigne probità, ſieno ſtati o sì ciechi da non vedere l'atrocità di quelle ſentenze, che anche al volgo imperito al ſolo udirle fanno per orrore gelare il ſangue; o sì malvagj, che ben conoſcendo la loro atrocità, pur abbiano voluto ſpacciarle come probabili?

Eud. Veramente opinioni, che abbian ceffo sì orribile, quale ce lo dipinge il Padre Concina, non par credibile, che poteſſero venire in capo fuorchè ad un farnetico, o ad un empio. Nè credo eſſere sì temerario il ſoſpetto, che il zelo del Padre Concina ne abbia caricato di molto le tinte, per trasfondere ne' Lettori quel ſacro orrore, ch' ei prova per tali opinioni. Ma a noi non appartiene quì l'eſaminare, ſe, e chi coſe sì orrende abbia inſegnate; ciò che altri penſo prenderà a fare con maggior agio. Quello che a me par certo ſi è, che tali dottrine di aſpetto sì orribile e moſtruoſo, nè ſono parti del Probabiliſmo, nè ſotto l'ombra del Probabiliſmo poſſono metterſi in difeſa; eſſendo ben chiaro, che ſe ſono sì abbominevoli, non poſſono o ſpacciarſi, od accoglierſi come probabili. Onde parmi chiaramente ingiuſto l'aggravio, che di queſte vien fatto al Probabiliſmo. Ma voi ſapete, Sig. Curato, che altro innumerabile numero ve ne ha di opinioni, cui il P. Concina pur rinfac-

faccia al Probabilismo, opinioni, che, quantunque a primo aspetto non presentino tanto di orrido, e di brutale, pure a ben ponderarle, presso lui sono false, sono lasse, sono scandalose e pregiudiziali al Cristiano costume.

Cur. Eh a me non sembra, che sieno in sì gran numero le opinioni, che il Padre Concina riprova ne' Probabilisti, e cui egli non tratti da assurdi e paradossi incredibili, da mostruose e abbominevoli prevaricazioni evidentemente opposte a i primi fondamentali principj della Cristiana Morale. Ma siasi come si vuole. Queste opinioni, che quantunque di aspetto men sozzo e orribile, pure dal Padre Concina ci si danno per false, lasse, e scandalose, queste, dico io, non sono parti del Probabilismo. In questo stesso paragrafo, in cui siamo, poche pagine sopra (1), anzi in tutta quest' Opera, assai di spesso ci si presenta un nuovo, e ben forzoso argomento a convincerci, che le tante lassità vere, o immaginate, che il Padre Concina riprova ne' Probabilisti, non sono frutti del loro Probabilismo. Cita egli quivi un luogo del Sanchez intorno all' ignoranza e la inavvertenza invincibile, per cui dice bastare, *ut nulla notitia nec specialis, nec confusa, nec aliqua dubitandi ratio in universum aut peculiariter occurrat;* che è quella sentenza, che in tutto questo lunghissimo paragrafo perseguita il Padre Concina, come rilassatissima. Or questa sua sentenza il Sanchez la propone così: *Probabilius existimo ad ignorantiam inadvertentiam, &c.* E questo *probabilius* lo rileva lo stes-

(1) *Pag.* 96.

ſteſſo Padre Concina con diverſo carattere a viepiù caricare l'atrocità di queſta preſſo lui sì empia ſentenza. Ma non teme egli il Padre Concina, che qualche Lettore un po' attento rilevi anch'egli queſto *probabilius*, per convincer lui, che tutta, quale che ella ſiaſi l'atrocità di queſta ſentenza, non è punto nè poco imputabile al Probabiliſmo. Fingaſi, che il Sanchez foſſe anzi ſtato dichiaratiſſimo e impegnatiſſimo Probabilioriſta, non avrebbe egli dovuto del pari, e più coerentemente a' ſuoi principj, tenere queſta medeſima ſentenza, poichè la giudica *più probabile*, *probabilius exiſtimo?* Se dunque queſta è una vera laſſità, a tal laſſità non è ſtato il Sanchez condotto dal ſuo Probabiliſmo, mentre alla ſteſſa avrebbe dovuto condurſi, ove egli giudicaſſe non eſſer lecito il ſeguire fuor che ciò che giudicaſi più probabile.

Eud. Egli è un pretendere troppo da un uomo, rapito da sì focoſo zelo, il pretendere, che egli abbia tutta quell'attuale avvertenza a ciò che ſcrive, quanta ne richiedono i Probabiliſti, perchè a taluno ſia imputabile il peccato, che egli commette. Per altro il caſo del Sanchez, che dà come più probabile ciò che il Padre Concina condanna come manifeſta laſſità, egli è aſſai ſingolare; nè mi ricorda di eſſermi abbattuto ſovente in leggendo il Padre Concina in teſti di Probabiliſti, che le ſue laſſe ſentenze ſpaccino come *più* probabili.

Cur. Se una ſeconda volta vi farete a leggerlo con queſta attenzione, vi ſo dire, che troverete non eſſere queſto caſo non tanto ſingolare. Bene è però vero non eſſere sì frequente il trovare, che

essi esprimansi col *probabilius judico: probabilius est*. Ma è frequentissimo, e quasi continovo il caso di trovare in essi questo medesimo senso, benchè non espresso con queste parole. Mi spiego. Toltine quei pochi casi, in cui un Teologo, o un Sommista, dopo aver dichiarata come più probabile l'opinione tuta, aggiugne essere non pertanto probabile anche l'opposta, e però potersi lecitamente seguire; fuori, dico, di questi casi, che sono assai rari, chiunque semplicemente e direttamente asserisce alcuna proposizione (dove ella non sia evidente, o certa) intende dire essergli tal proposizione più probabile della opposta. Questo è il senso che fanno tante Conclusioni, che si espongono tutto dì in materie Logicali, Fisiche e Metafisiche, siccome in materie di Teologia e Speculativa, e Morale, anzi in ogni altra qualunque materia. E ciò tanto è vero ed evidente, quanto vero ed evidente si è, che darebbe non poco da ridere chi su qualunque soggetto ponesse conclusione così: *Veggo e riconosco essere più probabile l'affermativa; ma tuttavia direttamente la negativa sostengo*. Egli è dunque manifesto, che chiunque stabilisce qualche opinione, pretende darla per più probabile della opposta. Dunque, trattine quei pochi casi già detti, se molte lassità hanno insegnate i Probabilisti, le hanno insegnate come più probabili. Dunque le medesime lassità averebbono essi insegnate del pari, dove non Probabilisti essi fossero, ma Probabilioristi, cioè a dire, fossero persuasi non potersi alcuno attenere alla meno sicura, fuorchè in caso che ella sia più probabile. Se però nelle opere de'

Pro-

Probabilisti trovansi dimolte opinioni larghe e rilassate; di tali opinioni non può a ragione incolparsi il loro Probabilismo.

Fil. Voi avete un bel dire, Sig. Curato, con questi vostri priorismi. A detto del Padre Concina, il fatto sta, che tutti i libri de' Probabilisti ribollono di mille rilassatezze, ciò che non avviene dell' Opere degli Antiprobabilisti. Questo è un fatto, che egli quasi in ogni pagina della sua Storia ci dà per certissimo; e da un tal fatto non men certamente deducesi, che di tanti velenosi frutti la malvagia radice altra non sia, che il loro Probabilismo.

Cur. Il Padre Concina, che in tutta la sua Storia ci dà questo per fatto certo e costante, pur tratto tratto, dove gli torna in acconcio, riconosce e professa avervi de' Probabilisti di molto giusta e sana Morale. In più luoghi, ove parla de' suoi Tomisti, che insegnarono il Probabilismo, aggiunge avervi essi posti saggi e angusti confini. Del Cardenas Gesuita confessa esser egli stato Probabilista, e tuttavia professa di venerarlo qual dotto e pio, e quel che è più, severo Teologo (1). Del Layman pur Gesuita dice essere stato il più discreto e moderato tra' Probabilisti (2). E del nostro Bonacina (omessi più altri, che egli pure commenda) aggiungo io, senza tema di venire smentito, esser egli dichiarato Probabilista, e non pertanto non essere le sue Opere una collezione di rilassatezze. Or di questi, e di tanti altri Autori di simil

(1) *Tom. II, pag.* 524.
(2) *Tom. I, pag.* 25.

mil fatta, pare a voi poterſi dire con verità, tutti i loro Libri ribollire di rilaſſate opinioni, delle quali debba darſi carico al loro Probabiliſmo? Egli è dunque chiaro col fatto, atteſtatoci dal medeſimo Padre Concina, potere un Teologo eſſere Probabiliſta, e tuttavia eſſere ſaggio, diſcreto, anzi ſevero; e però, che il Probabiliſmo non ha lega alcuna col Laſſiſmo.

Eud. Certamente, ſuppoſto, che e tanti dotti Tomiſti, e più altri Teologi di altre Scuole hanno ſaputo unire al loro Probabiliſmo una Morale ſana e giudizioſa, pare a me, che Probabiliſmo e Laſſiſmo ſieno appunto ciò che preſso i Logici Muſico e Fabriciere, due termini, come eſſi dicono, *impertinenti*, de' quali l'uno nè inchiude, nè eſclude l'altro. Onde è, che ſe vi ha de' Probabiliſti rilaſſati, delle loro rilaſsatezze tutt'altra ſia l'origine, fuorchè il loro Probabiliſmo.

Cur. Ma ſienſi pure, ſe così vogliaſi, le Opere di tutti i Probabiliſti piene di una morale Epicurea, anzichè Evangelica, io credo poterſi ciò nulla oſtante dimoſtrare con tutta evidenza, che di un sì grave diſordine non può ſenza ingiuſtizia chiamarſene in colpa il loro Probabiliſmo. E per conchiudere in poche parole, eccovi qual dovrebbe eſsere la loro argomentazione a ſtabilire ſul Probabiliſmo alcuna rilaſsata ſentenza: *Nelle quiſtioni morali può lecitamente ſeguirſi la opinione ancor meno probabile, purchè veramente probabile. Or queſta opinione rilaſſata è veramente probabile, dunque eſſa può ſeguirſi.* Di queſto ſillogiſmo ſuppongaſi non che vera, ma certa e indubitabile la maggio-

giore, che è la stessa sentenza del Probabilismo. Ma la minore può ella non essere evidentemente falsa e distruttiva di se medesima? Se una opinione è rilassata, non è egli chiaro non poter ella in alcun modo esser probabile? Adunque o non è rilassata, se ella è veramente probabile; o non è probabile, se veramente è rilassata.

Eud. Già sapete ciò che sia per rispondervi il Padre Concina, e ciò che tante volte ha già detto in tutta quest' Opera: presso i Probabilisti ogni opinione non che lassa, ma orribile ed empia, passare per probabile, solo che venga insegnata da qualche Autore moderno, o appoggiata a qualche quantunque lieve apparenza di ragione. E però presso loro ben può esser vera la minore di quel vostro sillogismo; onde trarne per legittima diduzione lecito l'uso di ogni opinione, comecchè scandalosa e rilassata.

Cur. Oh di questo Probabilismo vi accordo anch' io, e ve lo accorda pur anche ogni Probabilista, che egli sia una dottrina perversa, e radice di ogni più enorme rilassatezza. Ma voi, Sig. Eudossio, mi accorderete del pari non esser questo il Probabilismo, di cui seriamente possa fra' Cattolici disputarsi. Niuno di essi ha mai insegnato, che ogni opinione, quantunque lassa e orribile a udirsi, sia veramente probabile, solo che trovisi scritta in qualche Autore, o rivestita di qualche benchè tenue apparenza di vero. A costituire una opinione veramente probabile, tutti concordemente richiedono, che ella sia appoggiata a grave e solido fondamento, o sia di ragione, o sia di autorità,

rità, e che in opposito non abbia verun documento, che ci assicuri di sua falsità. Anzi il Terillo, quel Probabilista, che presso del Padre Concina fa la comparsa del più reo e perverso tra tutti i Probabilisti, prendendo a spiegare diffusamente le qualità richieste in una opinione morale, perchè possa seguirsi con sicura coscienza, tra più altre cose asserisce dover ella avere una probabilità *autentica*, cioè a dire, riconosciuta comunemente per tale anche da' Teologi, che sono di contrario parere. Questo è l'unico Probabilismo sostenuto fra' Cattolici; nè altro Probabilismo può sostenersi da Teologo alcuno, che affatto non sia sfornito o di pietà, o di dottrina. Or questo è quel Probabilismo, a cui dico non potersi senza ingiustizia imputare la dissolutezza della Cristiana Morale; poichè qualunque opinione sia certamente lassa, essa certamente non è probabile, e però ella, in virtù del Probabilismo, non può seguirsi.

Fil. Tutto anderebbe bene, se le lasse opinioni fossero da tutti riconosciute per tali. Ma quante ve ne ha, e quante ne riferisce il Padre Concina, che, quantunque sieno soverchiamente indulgenti al guasto genio della natura, e adulino la umana libertà, nemica di freno, a gran pregiudizio della Santa Divina Legge, pure da' Probabilisti colle loro sottigliezze e raffinamenti si fanno passare per probabili?

Cur. Oh quì conviene intenderci un po' meglio. Che il Probabilismo autorizzi l'uso di opinioni certamente lasse, questo è ciò di che penso avervi di già abbastanza dimostrata la falsità; poichè

chè opinione, che sia certamente lassa, presso tutti i Probabilisti vien dichiarata certamente improbabile. Se poi tutto il reato del Probabilismo quà si riduce, cioè, ad autorizzare l'uso di certe opinioni, che, quantunque dal Padre Concina vengano dichiarate evidentemente scandalose e perverse, da altri però con sode e forse migliori ragioni vengono riputate innocenti, ben deve avere alta opinione del Padre Concina chi su questo solo capo di accusa prenda con lui a condannare il Probabilismo. Il Padre Concina, a cagione di esempio, reputa lassa la opinione, che non obbliga il peccatore immediatamente dopo il peccato a cercarne efficacemente il rimedio o col Sacramento della Penitenza, o almeno colla Contrizione perfetta, poichè di ciò egli insegna avervi espressa obbligazione [1]; nè però credo potersi accusare di Lassismo tanti Teologi e Probabilisti, e Probabilioristi, che da tal obbligo dispensano il peccatore. Ma senza divagarci; se una opinione neghi un precetto, di cui o per definizione Ecclesiastica, o per manifesta ragione, o per comun sentimento de' Dottori veniamo accertati, ella è veramente opinion lassa; ma ella da niuno Probabilista può, giusta i suoi principj, ammettersi come probabile. Se poi una opinione nieghi esservi un precetto di questa o quella cosa determinata, di cui fra' Teologi con buone ragioni si va disputando, senza che vi abbia certo documento, che imponga fine alle dispute; in tal caso, quantunque il P. Concina la reputi falsa e rilassata, egli mi perdoni, essa perciò

(1) *Tom. II, pag.* 524.

ciò non lascia di esser probabile, nè può senza ingiustizia chiamarsi lassa.

Cur. Ma ditemi, Sig. Curato, non è egli avvenuto più volte, come c' insegna il P. Concina, che opinioni, che un tempo passarono per assistite da buone e sode ragioni, ed erano appoggiate all'autorità comune di quasi tutti i Dottori, dipoi per infallibile Decreto di Santa Chiesa sonosi trovate veramente lasse e scandalose? E perchè dunque non può lo stesso esser vero di molte altre opinioni, che in oggi tra' Probabilisti passano per probabili, che un giorno venga, in cui dalla Santa Sede vegansi dichiarate lasse e scandalose?

Cur. Ma dicami prima il Padre Concina, se quelle opinioni, che venivano insegnate comunemente da tutti quasi i Teologi, nè ancora erano proscritte da Santa Chiesa; se, dico, allora erano improbabili, sicchè a niuno lecito fosse il seguirle? Se ciò è, neppure ora lecito sarebbe il seguire, non dico solo quelle opinioni, che da' Probabilisti dannosi per probabili, ma neppur quelle che da' Probabilioristi per più probabili ammettonsi, potendo avvenire di queste, siccome di quelle, che un giorno da Santa Chiesa vengano dannate come lasse e scandalose. Ogni opinione meno sicura, siasi più, sia manco probabile, può esser falsa, e per conseguenza nelle materie morali ognuna di tali opinioni può essere veramente opposta alla Legge Divina; non però dicesi o improbabile o lassa, finchè di questa sua opposizione alla Legge tra' Teologi con sode ragioni si disputa. E allora solo comincia ad essere e improbabile e lassa, quando o

per

per Pontificio Decreto, o altronde viene a rendercisi certa, almeno moralmente, la di lei falsità. Lasse opinioni diconsi adunque soltanto quelle, che o per Ecclesiastica Definizione, o altronde, siamo certi eser elleno opposte alla Legge; non tutte quelle ancora, di cui può dubitarsi con ragioni per l'una e l'altra parte probabili, se sieno false e dannabili, e che il Padre Concina si compiace di dichiarare false e dannabili. E però le prime bensì, ma non le seconde, siccome certamente false, sono assolutamente improbabili, e per conseguenza in virtù del Probabilismo le prime, non le seconde, sono d'illecito uso.

Eud. Voi, Sig. Curato, andate dicendo delle belle cose, ma vi tenete su un cotal priorismo, che non mi appaga. Se da' Casisti prima di stabilire veruna opinione, se ne bilanciassero ben bene i momenti, nè mai si desse per veramente probabile alcuna sentenza, che non si trovi appoggiata a gravi e sode ragioni, atte a far sentire il suo peso anche a' Dottori di contrario parere, la cosa anderebbe tutt'altrimenti. Ma ben sapete ciò che dice il nostro Autore e in più altri luoghi, ed espressamente nella sua *Riflessione importante*, che delle migliaja di opinioni men probabili, favorevoli alla libertà, di cui essi son pieni, non ve ne ha pur una, che abbia tutte le doti da essi medesimi richieste, perchè una opinione sia veramente probabile. Questo è ciò che egli *s'impegna* di provare a tempo opportuno (1), e questo è pur ciò che l'obbliga a tanto inveire contro la rilassatezza del Probabilismo. X *Cur.*

(1) Tom. 1, Pag. 214.

Cur. A me pare, che un zelo saggio e discreto *secundùm scientiam* vedrebbesi da ciò obbligato ad inveire non contro il Probabilismo, che di tale rilasatezza non è l'Autore, ma contro l'abuso, che altri faccia del Probabilismo; poichè una opinione, che manchi di alcuna delle doti richieste per essere probabile, ella anzi in virtù del Probabilismo non può seguirsi.

Eud. Eh, Sig. Curato, ben sapete qual sia e quanto grande la forza dell'amor proprio, dell'impegno, della vanità, e di ogni altra passione del cuore umano a pervertir l'intelletto, e mettergli in comparsa non che di probabile, ma di plausibile ancora ogni opinione, comecchè male assistita da sode ragioni, solo che ella lusinghi qualche sregolato capriccio. Sovvengavi, se non altro, delle tante cose, che dice il nostro Autore ne' due primi Capitoli dell' Appendice del primo Tomo, dove tanto, egli declama per più di quaranta pagine, contro *de' moderni Moralisti, che si oppongono alla verità, altri in virtù di sistema dottrinale, altri in vigore di sistema politico*; de' quali prende a dimostrare quanto sia rilasata e abbominevole la Teologia, non solo coll' autorità de' Sommi Pontefici, ma colla palpabile dimostrazione del fatto della tutt' altra anzi opposta dottrina, che a' Fedeli vien predicata dal Pulpito. Questa è la vera cagione dello spacciarsi come probabili tante opinioni, che in realtà son rilasate.

Eud. Voi quì toccate, Sig. Eudossio, la vera primaria radice di tutte le rilasate opinioni, la corruttela del cuore umano; e questa è quella veleno-

lenofa forgente, da cui tanti Secoli prima che nafcefse il Padre Medina, e fi udifse il nome del Probabilifmo, fi è veduto tutto il Mondo allagato e fommerfo ne' tanti difordini del buon coftume. Tutto il punto della quiftione batte in vedere fe a quefta fonte malvagia abbia appreftati o almeno allargati i canali per diramarla nell'Univerfo la fentenza del Probabilifmo. Non vi ha dunque dubbio, che qualche fiafi difordinata paffione non abbia gran forza per ofcurar la ragione, e dipingerle per probabile una vera rilafsatezza. Ma ditemi per voftra fede, Sig. Eudoffio, evvi egli dubbio, che la ftefsa paffione non pofsa più agevolmente, alla ragione ottenebrata, colorire in afpetto di più probabile ciò che è meno probabile? Ben fapete quanto fia più agevole il gabbarfi, prendendo il più per lo meno caldo, che non prendendo per freddo il caldo, per caldo il freddo. E ben la continua efperienza il dimoftra, ficcome in tutte le altre materie opinabili, così particolarmente nelle morali. Rariffimi fono i difpareri tra uomini faggi e intendenti, fe tale opinione fia o nò probabile; ma ben frequentiffime fono le difpute quale delle due oppofte opinioni fia la più probabile. Tanto è vero effere di gran lunga più agevole l'ingannarfi nel giudicare del più o meno di probabilità, che affifta una qualunque opinione. Se dunque il rifchio, che l'amor proprio ci faccia prendere per veramente probabile ciò che è improbabile, bafta a far rea di Laffismo la fentenza de' Probabilifti; molto più il tanto maggior rifchio, che l'amor proprio ci dia per più probabile ciò che lo è, meno deve

 ba-

baftare a condannare di Laffifmo la fentenza de' Probabilioristi. E giacchè il Padre Concina in un'Opera sì feria e grave, in cui professa di trattare con tutta la forza del suo zelo una controversia indispensabilmente necessaria alla salute di ogni Fedele, si fa lecito, per sollievo del Leggitore, l'inferire qualche racconto di storielle piacevoli e galanti, non penso effermi disdetto il narrarvene quì familiarmente una tutta al caso, seguita non ha gran tempo a mia certa notizia. Trovavasi a diporto in una Villa signorile, nel mese di Settembre un Personaggio ben noto a quei Signori, che lo albergavano, e a tutta la Compagnia pel suo dichiaratissimo impegno contro il Probabilismo; e noto nullameno a me, che più volte ho avuto l'onore di parlar seco. Quel suo Rigorismo però, sì severo ed implacabile contro il Probabilismo, non era austero per modo, che punto ostasse al godere ch'ei fece gajamente delle grazie che riceveva, ed a contribuire anch'egli per sua parte alla comune allegria. Avvenne che una sera delle Tempora, che corsero di quei dì, per la colizione fu recato in tavola, trall'altre cose, uno Storione, di cui un buon pezzo il Padron di casa tosto porse al Personaggio; e questi senz'altro posesi a mangiarlo saporitamente. Mentre n'era omai al fine, uno della Compagnia, che fino allora aveva sogghignato con gli altri, a lui rivolto: mi rallegro, gli disse, che con tanta discretezza, venendo in villa a divertirvi, abbiate lasciato in Città il vostro Rigorismo, che quì non potrebbe farvi molto buona Compagnia. Eh, disse un altro,

più

più discreto è il vostro Rigorismo, che non vi attossica i vostri divertimenti, e a tempo e luogo vi lascia godere, anche in sera di digiuno, un buon Storione, quando Dio vel manda. Su questo tenore presero a divertirsi tutti i Commensali, se non che egli sereno e tranquillo senza punto turbarsi: E che vi è, disse, Signori miei, di che fare le maraviglie? Presso me è più probabile la opinione, che detta potersi mangiar questo pesce le sere di digiuno. Con che obbligò quei Signori ad ammirare del pari la prontezza del suo ingegno, e la severità della sua morale. In una parola, alla giustezza del Cristiano costume poco ha che fare o il Probabilismo, o il Probabiliorismo adottato dall' Intelletto, ove un sincero amore della Cristiana virtù non venga adottato dal cuore. Dove in questo regnino passioni non ben frenate, non mancheranno giammai, come mai non sono mancati, speciosi pretesti per rendere non che probabile, più probabile ancora ciò che più piace.

Fil. Fin quì non avete discorso, Sig. Curato, se non di quel Lassismo, dirò così, speculativo, che si tiene ne' libri e nelle opinioni de' Casisti e Teologi. Ma quel Lassismo, che più duole al zelo del Padre Concina, e contro cui più vivamente si scaglia, egli è il Lassismo pratico, pur troppo introdotto nel Popolo de' Fedeli. Basti leggere quel parallelo sì patetico e lagrimevole, del pari che lungo, che egli stende nel secondo paragrafo [1], in cui con sì viva pittura tutta di luce ci mette innanzi agli occhi la sì pura e santa Morale de'

[1] *Tom. I, pag. 588, &c.*

de' primi Secoli della Chiesa, a fronte di quella, che corre oggidì, e vale di ombra nerissima a far miglior contrasto a quella luce. E di questi tratti del pari tragici ed eloquenti non si stanca l'Autore di empierne tutta l'Opera, e questi sono che tanto l'accendono contro i Probabilisti, che egli reputa gli unici Autori di questa luttuosa catastrofe.

Cur. L'accendono di modo, che quasi quasi a noi Italiani può parere un po' troppo. Non so se abbiate fatta attenzione a quell' entusiasmo, con cui chiude quella sua *importante riflessione* (1). Paragona egli il Probabilismo alla pianta dello spino, e così parla: *Lo spino nelle sue radici è tenero, molle, e trattabile; ma subito che germoglia i suoi rampolli, che tramanda i suoi rami, allora punge, ferisce, ed insanguina chiunque lo tocca. Parimente il Probabilismo, &c.* Indi conchiude: *Guardatevi pertanto, Fratelli miei, da quegli uomini, che vestono aria di dolcezza e di benignità; poichè questi sono appunto somiglianti alle radici dello spino. Se voi bruciaste le radici, che pajonvi molli, non isperimentereste i dolori acuti, che squarciano le viscere delle vostre coscienze.* Sicchè quegli uomini, che vestono aria di dolcezza e di benignità (che, secondo San Paolo, sono Gesù Cristo, e coloro, che più fedelmente lo imitano: *Apparuit benignitas & humanitas Salvatoris nostri Dei* (2); e, secondo il Padre Concina, sono appunto dessi i Probabilisti) quegli uomini, dico, sono le radici dello

(1) *Pag.* 215.
(2) *Ad Tit.* 3.

lo ſpino; e queſte radici vuole il Padre Concina, che tutti i buoni Fedeli ſuoi fratelli congiurino daccordo a gittarli ſul fuoco.

Eud. L'eſpreſſione in vero è un po' forte; ma allo ſtile del noſtro Autore non guari diſdice. Del reſto, oltrechè il caratterizzare i Probabiliſti co' lineamenti più proprj ed eſpreſſi del noſtro Divin Salvatore, cioè, la benignità e la dolcezza nell'atto medeſimo, che con tanta ſeverità gli condanna, ha un non ſo che, ſe non di empio, almeno di grotteſco; inoltre, il così condannarli, ancorchè convinti e confeſsi, ha un non ſo che di troppo rigore. L'Inquiſizione di Spagna ben coſtuma talora di abbruciar vivi vivi gli Ebrei, gli Eretici, e gli Stregoni impenitenti oſtinati. Ma ciò neppure colà mai faſsi a furore di popolo; ma dopo accurato Proceſſo, onde venga a coſtare indubitabilmente il delitto; e dopo tutte le più ſollecite diligenze, uſate invano, perchè il reo ſe ne ripenta. Quì all'incontro il Padre Concina alza la voce, e chiama tutti i Fedeli a fare un faſcio non già ſolo de' libri probabiliſtici, ma de' medeſimi loro Autori, cioè, di *quegli uomini, che veſtono aria di dolcezza, e di benignità*, e tutti gettarli ſul fuoco.

Cur. Non credo io già che il Padre Concina ſia di animo cotanto ſevero e crudele; ma il fatto ſta, che il ſuo buon zelo quaſi ad ogni pagina gli fa dir coſe, che ben mi perſuado venire ſmentite dal ſuo buon cuore. Ma laſciamo queſte inezie, e rimettiamoci in cammino. Voi, Sig. Filandro, al parallelo, che fa il noſtro Autore de' coſtumi de' primitivi Fedeli con i preſenti, potevate unire un

al-

altro parallelo nullameno ſpecioſo, che egli aggiunge nel ſeguente Capitolo tra le maſsime de' Teologi Morali, e quelle degli Aſcetici. Ma, a dirvela candidamente, nell' uno e nell' altro ben trovo una viva e luminoſa eloquenza, ma non già ſoda dottrina, eloquenza da Declamatore, che vuol concitare il Popolo, non da Maeſtro di Sacra Teologia, che vuole iſtruire i Lettori. E che pretende egli dirci di dottrinale il Padre Concina con queſto ſuo parallelo tra i primitivi e i moderni Fedeli? Che queſti ſieno tenuti in coſcienza a ripigliare quel medeſimo tenore di vita, che da quelli praticavaſi ne' tempi delle più furioſe perſecuzioni? Sarà dunque meſtiere, che oggidì ogni Criſtiano vada a rintanarſi nelle Catacombe, e che il medeſimo Supremo Paſtore della Chieſa, depoſto tutto lo ſplendore di quella ſenſibile Maeſtà, con cui rende riſpettabile a' Popoli il Divino Carattere di ſua ſovrana ſpiritual podeſtà, ritiriſi a vivere in quella poveriſsima oſcurità, in cui viſſero i primi ſucceſſori di S. Pietro. E dove è quella *contrarietà tra' libri moraliſti, e tra' libri detti ſpirituali*, che il Padre Concina con tanta franchezza asſeriſce? Gli uni eſortano alla pratica di quelle virtù, a cui gli altri dichiarano non eſſere noi tenuti ſotto grave precetto. E queſto è un contraddirſi gli uni gli altri? *Quelle innumerabili opinioni, favorevoli alla libertà, inſegnate da San Tommaſo* [1] in qualità di buon Teologo morale, vogliamo noi dire, che egli ſteſſo le avrebbe inſegnate in qualità di Teologo Aſcetico? E' noto con quanta efficacia-

[1] *Tom. I, pag.* 397.

cacia innamori della Vita Religiosa il Padre Piatti Gesuita col suo Trattato *De bono status Religiosi*; a segnochè da qualche Tribunale Secolare egli è stato proibito, come pregiudiziale alla Repubblica, cui è atto a privare de' migliori soggetti. Ora ci dica il Padre Concina, se egli pensi di contradire al Piatti, col disobbligare i Fedeli dal rendersi Religiosi? Il debito degli Ascetici è d' insegnarci la via della perfezione, ed invitarci al meglio. Il debito de' Teologi Morali è d' insegnarci la via della salute, e prescriverci non ciò che è il meglio a farsi, ma ciò che la Legge ci astringe a fare. Nè può ignorare il Padre Concina nell' Evangelio esserci proposti e Precetti, e Consigli; e siccome empio sarebbe il negare, che ciò a che Cristo ci consiglia sia buono e perfetto, del pari erroneo sarebbe l' asserire, che quanto egli ci consiglia sia materia di Precetto.

Fil. A questo proposito mi ritorna alla mente un tratto de' più gentili e bizzarri, che io mi sia abbattuto a leggere in tutta quest' Opera. Egli è nell' *Epilogo* di lei, al fine della quinta Dissertazione (1). Prende ivi l' Autore ad amplificare questa Tesi: „ Le Prediche più efficaci sono, per cagio„ ne del Probabilismo, divenute quasi del tutto „ sterili. „ A confermar quest' assunto, dopo più altre speciose cose, così soggiunge: „ Tuttociò io „ lo posso raffermare colla sperienza di circa ven„ ti anni, consumati nel predicare la Divina Paro„ la. Il poco frutto riportato, dopo i miei pec„ cati, e la mia insufficienza, certamente lo ascri-

(1) *Tom. II, pag.* 498.

„ vo alle opinioni probabiliſtiche, da cui preve-
„ nuti ſono i Criſtiani. Le ſolite ed uniche oppo-
„ ſizioni, che queſti ſempre mi hanno fatte, ſono
„ le accennate. La voſtra dottrina, dicevano, è
„ buona, è ſanta, è la più ſicura; ma anche quel-
„ la de' noſtri Teologi e Caſiſti è probabile, e
„ tanto ci baſta. „ Io non ho mai avuto l' onore
d' intendere il Padre Concina dal Pergamo; nè pure
ho inteſo dire quali dottrine ci predicaſſe, o
quali oppoſizioni gli abbiano fatte i ſuoi Uditori.
Certamente, ſe le uniche loro oppoſizioni furon
quelle, che quì riferiſce, egli ha di che, ſe non
invanirſi, conſolarſi almeno dimolto; poſto l' uſo,
oggidì sì comune, di opporre anche ad Ora-
tori di primo grido, eccezioni più perſonali, e più
umilianti. Ma ſe tanto oſaſsi, vorrei io fargliene
un' altra ſu queſto ſuo Teſto medeſimo. Goderei
molto di riſapere da lui, ſe in quei venti anni di
Apoſtolica Predicazione, egli abbia efficacemente
condotti tutti i ſuoi Uditori ad eſeguire fedelmen-
te tuttociò almeno a che ſanno certo di eſſere te-
nuti in virtù di Legge non punto dubbioſa. Se
gli è riuſcito di ottenere tanto da loro, renda egli
pure copioſe grazie al Signore della sì ampia e
non più veduta benedizione, che egli ha verſata
ſulle dilui zelanti fatiche; benedizione cotanto ſin-
golare, che non è ſtata conceduta nè a Paolo Apo-
ſtolo, nè a Giovanni il diletto Diſcepolo, o ad
alcun altro de' primi Apoſtoli della Chieſa, neppure
in quei tempi, quando sì largamente diffondeva
il Divino Spirito la copia de' Doni ſuoi. Che ſe
all' incontro, per grande ſventura, non è riuſcito
al

al Padre Concina d'indurre tutti i suoi Uditori al fedele ed esatto adempimento di quanto sapevano esser loro certamente ingiunto da Dio; come mai di questa sventura vuole il Padre Concina darne carico al Probabilismo, che non ci entra per nulla, dove trattasi di Legge non controversa e indubitabile? Potevano essi forse i suoi Uditori rispondere, che i loro *Teologi e Casisti* accordan loro come probabile e lecita la trasgressione di quelle Leggi, a cui essi sanno certo di esser tenuti.

Cur. Voi ben riflettete, Sig. Filandro, che il poco frutto, riportato dal Padre Concina colle sue Prediche non può *ascriversi alle opinioni probabilistiche*. Non però oserò io di ascriverlo soltanto *a' suoi peccati, e alla sua insufficienza*. Questo è pur troppo effetto della funesta corruttela del cuore umano, che tralle due Leggi, fra loro sempre nemiche, bene spesso dà la vittoria alla Legge del peccato, malgrado il lume e la forza della grazia, per cui la legge della mente dovrebbe trionfare e atterrare la opposta. Ma se mi è lecito l'indovinare su questo ragguaglio, che il Padre Concina ci dà del poco frutto da lui riportato, io fortemente sospetto esserne non poco in colpa un cotal zelo, dell' indole appunto di quello, che sì acceso e impotente egli dimostra in quest' Opera. Se egli ha tessuto il suo Quaresimale con quelle idee, con quelle massime, e con quella divota acrimonia di stile, con cui ha tessuti questi due Tomi, io punto non mi stupisco, che egli non ne abbia riportato tutto quel frutto, che altronde avrebbe potuto sperarne.

Eud. Oh, e voi, Sig. Curato, neppure in un Predicatore approvate quelle maniere, che il Padre Concina usa in qualità d'Istorico, e di Teologo? Che in un libro dottrinale, quale è questo, debbasi porre maggior freno al zelo, per mettere più in chiaro la verità delle cose che trattansi per stabilirla con argomenti meno pomposi e splendidi, ma più sodi; e per confutare i veri e accertati errori, non per fingere a capriccio errori da confutare; in somma tenere un metodo più giusto e moderato, che sarebbe, è vero, meno d'impressione nel volgo imperito, ma più di lode riscuoterebbe dagl' Intendenti, e meglio istruirebbe il comune de' Lettori; tuttociò io vi accordo senza contrasto. Ma che sul Pulpito ancora, che è il proprio Trono dell'eloquenza, dove trionfano le declamazioni, e l'invettive più spiritose, e gagliarde; sul Pulpito, dico, pregiudichi al frutto, che si pretende il non tenersi a quell' esattezza moderata, e a quella precisa giustezza, che i saggi ricercano in un Trattato Teologico e Critico; questo è ciò che sì di leggieri non so persuadermi.

Cur. Eh non è questo ciò che io diceva. Declami pure dal Pergamo il Padre Concina quanto vuole, che quello è il proprio suo luogo; e meglio, a mio credere, avrebbe fatto il pregio dell' Opera, riservando per colà molte di quelle uscite sì luminose, di cui ha empiuti questi due Tomi. Quel che io voleva dire si è, che anche sul Pulpito egli ha mal secondate le sue brame di santificare gli Uditori, se ha preso a propor loro la Cristiana Morale in quell' aria, in cui la propone

a' Leg-

a'Leggitori in questa sua Opera. Nè parlo io già di certe maniere fine e nascoste, ma pur sensibili, che possono far sospettare di animo fraudolento e maligno, che tutto il zelo adopera a screditare i Dottori, anzichè le dottrine, sempre determinato a prendere ed esporre queste nel senso più reo e malvagio, perchè malvagj e rei sieno pur riputati coloro, che le insegnarono, e mille altre arti sì fatte, valevoli a scoprire in chi le usa astio, maldicenza, e livore; cose tutte, che ben vedete quanto varrebbono a disonorare e il sacro Predicatore, e la sua sacra Predicazione, e renderla, non che di niun frutto, di molto scandalo. Di tuttociò io non parlo, nè parlar posso, non avendo io mai veduto come sul Pergamo si contenga il P. Concina. Mi ristringo a quel solo, che fa al nostro proposito. Chiunque legga quest'Opera non può non vedere chiarissimo quanto l'Autore insista ed inculchi questa sua massima, che, siccome tutto il rilassamento e il disordine del Cristiano costume è un velenoso frutto della sentenza probabilistica; così tutta la riforma della Cristiana Morale dipende dallo sterparsi fino all'ultime barbe quella velenosa radice, e predicare altamente a'Fedeli esser eglino obbligati in coscienza a seguire in tutte le quistioni Morali la opinione più probabile; sicchè veramente sia reo dinanzi a Dio chiunque fa azione, di cui non sia notabilmente più probabile, che ella sia permessa. Ciò vale a dire, che presso lui la riforma del Cristiano costume tutta dipende dal fare a i Cristiani materia di certa indispensabile obbligazione innumerabili azioni, a cui, nella opposta
sen-

ſentenza de' Probabiliſti, eſſi non ſono obbligati. Or queſto sì grande accreſcere a' Fedeli gli obblighi di coſcienza non ſo quanto in pratica poſſa valere a riformarne il coſtume. Se il P. Concina aveſſe fatto uguale uſo del Confeſſionale, di quello che egli ha fatto del Pergamo, mi luſingo che a queſt' ora averebbe dimolto cambiata idea. Io, che pel mio carico ne ſono in continovo uſo, mi ſono coll' eſperienza convinto, che tutto il grande affare del miglioramento de' Fedeli dipende non dal dar loro per certe tante obbligazioni, che preſſo di altri ſono dubbioſe; ma tutto e totalmente dipende dal riempierli di una ſoda e ſtabile volontà di procacciare la ſua ſalute, che vaglia a fiſſar loro in cuore una generoſa riſoluzione di non riſparmiare quei mezzi, che (ſieno di preciſo obbligo o nò) ſono i più importanti a conſeguirlo. Se queſta alligni nel comune de' Fedeli ben toſto vedraſſi in loro una ſenſibile e grande riforma, ſenza intimar loro nuovi obblighi di coſcienza. Dove queſta non metta ſode radici, ben potranſi intimar loro a centinaja nuovi Precetti, che il loro coſtume non ne farà che più ſcorretto, e diſſoluto.

Eud. Eh, Sig. Curato, queſto voſtro *più ſcorretto*, *più diſſoluto*, meglio ſi affà allo ſtile del Padre Concina, che non al voſtro. E come mai l' intimare a' Fedeli l' eſſer eglino tenuti in coſcienza di ſeguire la più probabile, quando eſſa è inſieme la più ſicura, come mai, dico, una tale intima può ella contribuire alla diſſolutezza del Criſtiano Coſtume? Che eſſa poco giovi a correggerlo, ben la ragione, e più aſſai l' eſperienza il dimoſtra;

ma

ma che essa vaglia a più guastarlo, questo è poi troppo.

Cur. Compatisco, Sig. Eudossio, questa vostra sorpresa, che troppo è naturale in anima ben formata, ma priva di esperienza in ciò che sia direzione di coscienze; nè per obbligo del suo stato ha dovuto fare studio alcuno per accertare le maniere più acconce, e incamminare altrui sulla via sicura della salute. Io, che per necessità del mio impiego, ho dovuto fare dimolte ricerche su questo punto, ho trovato tanti e sì autorevoli documenti, che mi hanno fissato in questo sentimento, che a voi pare sì strano e irragionevole, cui troppo lungo e nojoso sarebbe il riferire. Basti l'accennarne qualcuno. Eccovi questo del famoso Cancellier di Parigi Giovanni Gersone, Dottore sì accreditato in tutta la Chiesa per profonda dottrina, consumata prudenza, e acclamata probità. Questi nel suo ampio Trattato *De vita spirituali Animæ* (1), da più cose dette innanzi, ricava questa gran massima ad istruzione de' Teologi, e de' Confessori: *Ex his elicio pro doctoribus theologicis doctrinam salubrem, ne sint faciles asserere actiones aliquas, aut omissiones esse peccata mortalia, præsertim sub verbo universali, & dum prædicandum erit ad populum.* Ben vedete quale ampia universalità sia l'asserire peccarsi da chiunque siegue una opinione, o meno, o solo ugualmente probabile; e molto più se tal dottrina sia da *predicarsi facilmente al Popolo*, e molto meno con violenti declamazioni, e sanguinose invettive contro i sostenitori della opposta sen-

(1) *Lect.* 4, *Coroll. II, Paris.* 1606.

ſentenza. Ma non finiſce quì queſt' Autore. Con molte ragioni paſſa a dimoſtrare l'irragionevolezza, e il danno, che ſeco reca queſta facilità di aſſerire obbligazioni di coſcienza. Dopo più coſe così ſoggiunge: *Fit prætereà quandoque, ut per tales aſſertiones publicas nimis duras, generales, & ſtrictas, præſertim in non certiſſimis, nequaquam eruuntur homines a luto peccatorum, ſed in illud profundius, quia deſperatius, immerguntur.* Eccovi in termini il ſentimento, che tanto vi ha ſorpreſo. Non ſolo queſta pubblica profeſſion di Morale più ſtretta e ſevera, anche nelle coſe non affatto certe: *in non certiſſimis*, non vale a cavare i peccatori dal fango; ma vale anzi a più profondamente ſommergergli col ſopraccarico della diſperazione. Leggete pur anche queſte ſue sì belle parole: *Quid prodeſt, imò quid non obeſt coarctare plus juſto mandatum Dei, quod eſt latum nimis? Quid expedit amarius graviuſque illud reddere jugum Chriſti, quod ſuave eſt, & onus ejus leve? Nam etſi contemptus ex hac laxatione & dulcedine apud quoſdam improbos major oriatur, habentes velamen malitiæ libertatem; aſt apud alios bene inſtitutos gratiarum reſonabunt actiones: Præſtabitur etiam ſedulius obſequium Domino, & Patri tantæ manſuetudinis, cujus mandata gravia non ſunt; & qui vult non tentari* (nos) *& gravari ſupra id quod poſſumus.*

Fil. In queſto parlare di Gerſone non trovo già quel zelo sì focoſo, e quella divozione sì piccante, che è propria del Padre Concina; ma a me pare di trovarvi un non ſo che di zelo più ſaggio e giuſto, e di divozione più ſincera. A buon conto

to hanno di che consolarsi i Probabilisti in vedere, che tanto tempo prima della loro nascita da un uomo sì famoso siensi adoperati nel medesimo senso, e allo stesso proposito quei tanti Testi scritturali, il di cui uso in essi dal Padre Concina vien riprovato e schernito come un abuso, anzi una espressa profanazione.

Cur. Oh pensate, se pel Padre Concina debbano in questo particolare essere una Legge le massime e le maniere di Gersone, mentre neppure il sono quelle delle stesse Costituzioni dell'Inclita sua Religione. Ma quale che sia sopra di esse il sentimento del Padre Concina, io per me nel mio impiego mi glorio di essermene fatto una Legge, nè mi ripento di averla adempiuta. Ecco ciò che leggesi a questo proposito nelle dette Costituzioni di quel Santissimo Ordine, che coll'aggiunta di molte dichiarazioni furono stampate in Roma l'anno 1564, e dipoi ristampate in Barcellona nel 1620. A quelle parole del terzo testo del Prologo: *Cùm Ordo noster specialiter ad prædicationem & animarum salutem ab initio noscatur institutus fuiße, &c.* alla lettera I così leggasi: *Declaramus quòd tria sunt præcipuè, quæ salutem impediunt animarum.* Indi, annoverati i primi due (de' quali non è quì bene il far parola, e molto meno sarebbelo il pubblicarli al Popolo) soggiungesi: *Tertia est nimia austeritas in consiliis & opinionibus; terrentur enim homines ex hoc in tantum, ut salutem propriam negligant. Quapropter, &c.* e quì si passa a prescrivere i ripari di ciascuna delle tre cagioni, che più impediscono la salute delle anime; e quanto alla terza,

così si ordina: *Relaxanda est, quantum fieri potest, rigiditas & austeritas in consiliis, ac homines benignè tractandi sunt.* Eccovi comandata da un sì saggio e santo Instituto a tutti i suoi Predicatori, Teologi, e Direttori quella *benignità*, che tanto schernisce e detesta il Padre Concina, e prescritta come mezzo necessario a procurare la salute delle anime quella *larghezza di dottrina*, che egli spaccia come il più ampio, se non anzi unico fonte degli umani disordini, e della rovina del Cristianesimo. Ma troppo vi sarebbe che dire, se volessi tutte riferirvi le autorevoli testimonianze, che mi hanno fissato in questa massima. Ma perchè voi pure veniate in qualche maniera a concepirne la sodezza e la verità, fate meco questa riflessione. Già sapete aver tutti i Religiosi, per obbligo espresso di loro professione, ciò che agli altri Fedeli non è proposto che come mero consiglio. Sapete inoltre quanto ampia stesa abbiano essi i tre Voti di Povertà, Castità, ed Obbedienza, che sono la materia delle obbligazioni proprie di quello stato; e quante senza numero azioni, in virtù di tale strettissimo obbligo, vengano loro imposte o vietate, che agli altri sono lasciate in loro piena balía. Ecco pertanto accresciuti colla Profession Religiosa, chi può dire quanti nuovi obblighi certissimi e severissimi sotto pena di enorme sacrilegio. Ciò supposto, datemi ora due uomini, l' uno laico, l'altro Religioso, disposto l'uno e l'altro di adempier ciò a che si conosce tenuto, l'uno in virtù del Decalogo, comune a tutti, l'altro in virtù e del Decalogo, e de' suoi Voti. Ma questo la discorra

seco

eco ſteſſo così: Io già colla Profeſſion Religioſa mi ſono addoſſato, oltre le obbligazioni comuni, quelle tante ancora, che ſeco portano i miei voti: tanto mi baſta. Ciò a che ſono preciſamente aſtretto, anderò adempiendolo. Di tutto il di più, nè in genere di mortificazione, nè di orazione, nè di raccoglimento e ritiratezza, nè di quale altra ſiaſi religioſa virtù, io non voglio prendermi penſiero alcuno. Quanto non mi vietano e impongono con grave Precetto, o la Legge comune, o la particolare de' Voti, tutto voglio farlo o laſciarlo a mio genio, ſenza pigliarmi alcun penſiero, che meglio ſia l'ometterlo o l'eſeguirlo; che ad ogni modo anche così, farò più aſſai di quanto a far ſia tenuto un Secolare. Sia all'incontro il ſecondo in queſti ſentimenti. Dio veramente non mi aſtringe che al fedele adempimento del ſuo Decalogo; ma non ſia già vero, che io adoperi con lui una maniera sì amara e villana, quale ſarebbe il non volergli accordare altro più, fuor che ciò ſolo, che egli da me eſige coll' intíma della ſua funeſta diſgrazia, ſe nol compiaccio. Se il mio ſtato non mi conſente di praticare la perfezion religioſa, voglio però ſtudiarmi d'imitarla colle abbondanti elemoſine, colla generoſa mortificazione della carne, e colla docile dipendenza da chi mi tiene il luogo di Gesù Criſto. Ora io v'interrogo, Signor Eudoſſio, chi di queſti due ſia per andar più ſicuro al Paradiſo. Amendue ſono diſpoſti di eſeguire tuttociò a che ſono eſpreſſamente obbligati; e il primo è obbligato a innumerabili opere di virtù, più che il ſecondo. Tuttavia non ſolo gli Aſce-

tici, ma i Teologi, e, quel che è il più bizzarro, i Probabilisti tutti d' accordo asserisconò non esser quel primo in istato non dico già solo di perfezione, ma di salute; nè essere moralmente possibile, che un tal Religioso, che non vuol fare se non ciò a che si vede precisamente obbligato *sub gravi*, non venga in breve a fare ciò che *sub gravi* gli è divietato. Bene è da lodare Dio, che di tali Religiosi ve ne ha pochissimi, rispetto a tanti, che nel ritiro solingo de' loro Chiostri con sì indefesso fervore senza punto ascoltare le voci della carne, e del sangue, battono quella carriera di perfezione Evangelica, che è tutta loro propria, e con ciò non vengono soltanto ad assicurare il grande affare di loro salute, ma a procacciarsi un acquisto di gloria inestimabile in Cielo. Del rimanente un Religioso, quale io ve lo descrissi, che dovunque possa, senza grave peccato, voglia ascoltare le voci delle sue concupiscenze, tutti d' accordo riconoscono, che non solo non giungerà a quell' altezza di perfezione, a cui fu chiamato, ma neppure terrassi a lungo sulla via della salute colla stabile fuga delle colpe mortali. E in vero, come esser può, che egli cammini sicuro, mentre cammina sul preciso confine tra la Legge, e il peccato, che vale a dire, sull' ultimo orlo del precipizio, e vi cammina disattento e sbadato, tutto inteso a coglier fiori, non a posare il piè sicuro, e vi cammina sfornito di quei più validi e scelti conforti di grazia, di cui si rende affatto indegno con quelle sue sì scortesi maniere, con cui va, dirò così, di continovo litigando con Dio ciò che sia o nò obbli-

gato di fare? Pare a voi, che costui possa a lungo camminare senza caduta, e senza che un soffio di tentazione impetuosa, o una scossa di occasione impensata, quando egli meno sel crede, non lo precipiti, mentre a precipitarlo basta fargli torcere un picciol passo? All'incontro quel semplice Fedele, che io vi diceva, disposto non solo all'osservanza de' Precetti, ma alla pratica della cristiana virtù, confacevole al suo stato; se ben talora avverrà di leggieri, che pieghi alcun poco dal diritto cammino, non però ogni primo passo falso sarà per lui una grave caduta, avendovi un grande intervallo dalla sua via al precipizio; ciò che non avverrebbe, se quanto egli si è proposto di fare, tutto fossegli intimato sotto severo precetto. Eccovi pertanto come un grande accrescimento di certe obbligazioni, qual'è quello, che seco porta lo stato Religioso per se medesimo, punto non vale a meglio assicurare il conseguimento della salute; ove non aggiungasi una sincera volontà di avvantaggiarsi nelle virtù proprie del suo stato, senza ristringersi all'adempimento de' soli Precetti. Per altra parte, egli è ben chiaro, che questa viltà ed angustia di cuore sì avaro con Dio, che non s'induce ad accordargli se non ciò che negargli non può senza grave reato, più agevolmente allignerà in ogni classe di persone, sieno Religiose, sieno Secolari, quanto più ad essi vengano a moltiplicarsi le obbligazioni. E questa non è certamente l'ultima delle ragioni, per cui il Santissimo e prudentissimo Patriarca Domenico, siccome più altri Legislatori di diversi Ordini Religiosi, ha giudicato più vantaggio-

gioso consiglio il non apporre alcun obbligo, neppur leggiero, di coscienza a quelle regole, con cui prese a incamminare i suoi Figliuoli di spirito a quell' altezza di perfezione, che loro aveva destinata per fine. Non so però quanto bene imiterebbe la Celeste Sapienza del suo gran Padre il Padre Concina, se fosse posto in sua mano il caricare o scaricare i Fedeli da innumerabili obblighi di coscienza; egli che tanto si sforza di obbligargli a non seguire che la più probabile, vietando loro il seguire la meno, o la ugualmente probabile; cioè a dire, di far loro materia di altrettanti Precetti ciò che tant' altri finora hanno loro proposto come materia di mero consiglio.

Eud. Non vi ha dubbio, che male fa, ed espressamente vien condannato da Cristo colui, che *imponit onera gravia & importabilia super humeros hominum;* e che una Teologia tanto è migliore, quanto più si attiene alla discretezza, e fugge gli eccessi di un soverchio rigore. Ma è vero non meno, che male adopera, e del pari è riprovato dallo Spirito Santo colui, che grida *pax pax, & non est pax;* e per troppo spianare a i Fedeli la via della salute, allarga loro la strada della perdizione. Ma di questi due scogli ugualmente funesti e al Teologo, e a' Cristiani da lui condotti, egli è pur anche certo, che con tanta maggior cura deve scansarsi questo secondo, quanto è maggiore il rischio di urtarvi. Le dottrine più piacevoli al genio della guasta natura, siccome sono le più accette a sentirsi dal comune de' Fedeli, così sono le più agevoli ad insegnarsi da chi presso loro cerchi o aura

ra di plauſo e gradimento, o grazia onde conſeguire alcuno de' tanti vizioſi fini, che l' amor proprio può ſuggerire ad un Teologo, che non ſi tenga ben bene in guardia contro ſe ſteſſo. E queſta, come oſſerva il Padre Concina, ella è forſe ſtata la primaria cagione del tanto moltiplicarſi in queſti tempi i libri di rilaſſata morale; ſicchè pare, che appuntatamente miraſſe a' tempi noſtri l' Apoſtolo, allorchè prediſſe: *Erit tempus cùm ſanam doctrinam non ſuſtinebunt, ſed ad ſua deſideria coacervabunt ſibi magiſtros prurientes auribus*. E quindi è, che ſi ſtima egli in dritto di dare per ſoſpetti, e per Autori di niuna autorità quaſi tutti i Probabiliſti.

Cur. So quanto ſu queſto tema ſi diffonda con quella ſua focoſa eloquenza il Padre Concina. Ma non ſo quanto tuttociò, che egli in mille luoghi va dicendo in queſto propoſito, ben ſi accordi con quelle sì caritative e riſpettoſe proteſte, che in altri mille luoghi va rifacendo, di riconoſcere per ſincera l' intenzione, e per ottimo il fine di quegli Autori medeſimi, di cui così egli parla, mentre li dipinge con sì neri colori come uomini di perduta coſcienza, che ad occhi aperti adulterano la purità della dottrina di Gesù Criſto, per ſervire alle ſue ree paſſioni, adulando le altrui, e con ciò farſi un numeroſo ſeguito di proſeliti, e obbligarli a ſervire a vicenda alla loro vanità, a i loro comodi, a i loro piaceri. Ma checcheſſia dell' accordo di queſte sì contrarie proteſte del Padre Concina; per ciò che riguarda la verità della coſa, avvertite Sig. Eudoſſio. Che di tal fatta Teologi,

gi, e Direttori perversi ve ne sia stato taluno, ciò pur troppo è vero non meno di quei tempi, in cui non sapevasi pure il nome del Probabilismo, che di quello in cui il Probabilismo regnava pacifico in tutto il Mondo Cattolico. Onde è manifesto tal razza di Teologi formarsi in tutt'altra scuola, che in quella del Probabilismo. Ma quel che più è da notarsi. Se è possibile il caso, che uno di costoro con mire perverse tradisca la sua coscienza, e quella insieme de' Fedeli colla soverchia indulgenza; non è certamente impossibile, che tal altro con mire ancor più ree e malvagie spacci a i Fedeli un soverchio rigore. Ben io intendo, che il praticar seriamente la morale severa dell'Evangelio sia opera di gran virtù, che domini a cavaliere, e tenga in catena tutte le guaste inclinazioni del cuore; ma non intendo, che altrettanto faccia mestieri per insegnarla e predicarla altamente; al che ben può venir più agevolmente portato un Teologo non da alcun amore per la virtù, ma da affetti non che viziosi, ma empj. Non voglio io già dire, che chiunque prende dichiarato impegno per la severa morale, debba riputarsi un Ippocrita, un empio; solo pretendo, che il far professione di un simil zelo sia un segno affatto equivoco della dirittura della mente e del cuore; mentre un tale zelo e può professarsi, e in fatto da molti si è professato con mire perverse. Certamente dal predicare la severa morale al praticarla, vi è un ben lungo, ed ampio intervallo.

Fil. Voi mi fate risovvenire di un accidente assai grazioso, che lessi non ha molto nelle Lette-

re

re intitolate: *Le veritable esprit des noveaux Disciples de S. Augustin*, d'onde pure il P. Concina prende a riferir nell'una e nell'altra lingua qualche altro racconto assai più lungo, ma forse non ugualmente al proposito. Quello di che io vi parlo, leggesi nella Lettera 43 verso il fine, cui penso basti riferire in lingua volgare. L'Abate, che ivi parla, narra, che trovandosi di passaggio in una Città che non nomina, alloggiato da un Tesoriere di Francia suo amico, fu da questi condotto un giovedì dopo il pranzo a visitar la Badessa di S. . . . . . un picciol miglio fuor di Città. Essendo la giornata assai bella vi concorsero più altre persone di conto, e si trovavano già esser dieci nel Parlatorio di Madama, allorchè vi furono introdotti due Maestri del Collegio de' Gesuiti. Un Padre di S. . . . . . che era entrato da primo, al vedere quei due giovani Gesuiti, credette di dover divertire a loro spese la compagnia; onde destramente rivolse il discorso sulla Morale rilassata, dimanierachè non potesse dubitarsi parlar egli de' Gesuiti. I due giovani Maestri ben diedero segno di accorgersi di essere messi in ballo, pure, fosse timidità e modestia, o fosse prudenza, come poi apparve, non replicavano cosa alcuna. Caricando il Padre di S. . . . . . l'attacco con manco di riserva, e tenendosi tuttavia i Gesuiti in silenzio: E che (disse l'Abbadessa a quel de' due, che era venuto a farle visita, e cui ella ben sapeva essere di grande spirito) non vi accorgete, che si parla di voi? Voi siete accusati d'insegnare una Morale rilassata, e non sapete dir parola a vostra difesa? Così è, Madama, ri-

ſpoſe egli, non ho che replicare, perchè il Padre. ...... ha ragione. E come? diſſe la Badeſſa, ſorpreſa a sì inaſpettata riſpoſta. Così è, proſeguì egli, il Padre ...... va diſcorrendo in commendazione della morale ſevera; io la vo praticando con aſcoltarlo in ſilenzio. Entrambi d'accordo facciamo ciò che a ciaſcuno appartiene. Avete dunque a ſapere, Madama, che in tuttociò noi ce la paſſiamo affatto d'intelligenza co' Padri di S....... ſiamo convenuti così, che eſſi inſegnino la morale ſtretta, e pratichino la larga; e noi all'incontro inſegnamo la larga, e pratichiamo la ſtretta. All'udire un penſiero sì piacevole e capriccioſo, tutti ſi poſero a ridere di cuore, fuori che quel Padre, che non ben ſapeva, ſe doveſſe ridere, o andare in collera. Voi miei Padri, diſſe a lui uno della Compagnia, avete avuto giudizio nello ſcegliere il più agiato partito. Bene avrei creduto, che i Geſuiti non foſſero tanto buon uomini. Vi fu chi preteſe, che queſta tranſazione foſſe *ipſo jure* nulla, atteſa l'enorme leſione dell'una delle due parti; nè vi fu chi non vi faceſſe ſopra qualche piacevole riſleſſione. Il Padre di S... un po' di mal umore, rivolto al Geſuita, gli diſſe: Voi mi farete piacere di dir più chiaro, che troviate a riprovare nella noſtra condotta. Nulla affatto, riſpoſe egli; poichè tanto altamente andate predicando la ſevera morale, ſecondo l'accordo ſtabilito tra noi, nulla abbiam più che eſiger da voi. Ma del pari, quando noi abbiam praticata la morale ſevera, voi non potete pretender altro, e poſſiamo liberamente inſegnare ciò che ci piace. Se

il

il partito non vi accomoda, fiete ancora in tempo di ottare: ponetevi voi a praticare la fevera morale, che noi c' impegneremo a predicarla. Non mi ricordo, conchiude l'Abate, di aver mai veduto altri ridere così di cuore, quanto in questa occasione.

Cur. Quel Gesuita ha voluto smorsare alcun poco l' animosità del Rigorista, e non so dargli torto. Altrettanto ha pur fatto, non ha ancora un Mese, un altro Gesuita a voi ben noto, quì medesimo in Milano. Il Padre . . . . . . dovette portarsi la mattina dell' ultimo Giovedì del Carnovale Ambrosiano dalla Sig. Contessa . . . . . per darle una risposta, che a lei molto premeva. Al licenziarsi, che egli faceva per ritornarsene, ella invitollo, giacchè l' ora era tarda, a rimanersi seco a pranzo. Scusandosi egli sull' esser per lui cominciata già la Quaresima: E che scrupoli sono questi? rispose la Dama. Jeri, che pur era il dì delle Ceneri, furono a favorirmi due Padri di San . . . . . . nè hanno fatta alcuna difficoltà a farmi compagnia alla mensa, e fare onore a quel poco, che vi trovarono. Quei Padri, replicò il Gesuita, sono buoni Rigoristi. Essi ben sanno praticare con lode più cose, che io non saprei fare senza difetto. Ma parliam serio, giacchè l' argomento il richiede. Siccome per insegnare a i Fedeli la pura morale dell' Evangelio, vi vuole più assai, che insegnar loro il Probabiliorismo; così a praticarla vi vuole più assai, che non è l' insegnarla. Il praticarla con cuor sincero esser non può, che opera di soda cristiana virtù: all' incontro l' insegnarla può

muovere, siccome da vero zelo, così pur anche da vanità, da ambizione, da astio, da invidia maligna, e da mille altre sì fatte perverse mire. Nè il caso è sì raro ad avvenire. In tutta la Storia Ecclesiastica appena trovasi Setta alcuna di Eretici, comecchè non solo empia ne' dogmi, ma perversa nel costume, che tra le molte arti, messe in opera a sedurre i Fedeli, ed ingrossare il partito, questa ancora non abbia osata come una delle più poderose ed efficaci, cioè, l'affettare una splendida mostra della più severa morale, e riprovare altamente come rilassata quella de' veri Cattolici. E ciò che più mi empie di sacro orrore è il riflettere, che questo, che pure in tal fatta di gente è il più usato de' loro delitti, egli è del pari il più odioso e abbominevole negli occhi di Dio. A me, che per obbligo del mio impiego ho tuttodì sotto gli occhi i Santi Vangeli, e più volte gli ho scorsi tutti da capo a fondo, è avvenuto di fare parecchie volte una osservazione, che voi forse ancor non faceste. Veggonsi quivi presentarsi a Cristo peccatori, e malviventi di ogni fatta, Ladri, Pubblicani, Samaritani, Infedeli, donne di Mondo, adultere, e che so io. Ora ricorrete da capo tutti e quattro i Santi Evangelisti, e cercate, se vengavi fatto, di ritrovare, che il pietosissimo Redentore una sola volta abbia usata una maniera, proferita pure una parola, che sapesse un po' dell' amaro. Sovvengavi come si comportò, non dico colla Maddalena contrita, o coll' adultera colma di confusione, ma colla Samaritana, che rea di tante colpe pure s'infingeva, e studiavasi dissimularle. Sovvengavi co-

come trattò, non dico con Pietro spergiuro, ma collo stesso Giuda nell'atto medesimo dell'empio suo tradimento, ammettendolo al bacio di pace, chiamandolo amico, e per pietà di lui avvisandolo all'orecchio: *Juda osculo filium hominis tradis?* Co' soli Scribi e Farisei, che di quel tempo erano i gran Rigoristi, tutti affaccendati in predicare altamente al Popolo la severa morale, con costoro soltanto pare, che Cristo sempre dimentichi quel suo Cuore Divino, tutto soavità e piacevolezza; sicchè e a loro medesimi parlando, anzi di loro parlando alle Turbe, e a' suoi Discepoli, mai non è che non ne parli colle più acerbe maniere, fino a chiamarli non che ipocriti, ma *genimina viperarum*, *sepulcra dealbata*; e tant' altre espressioni di amarezza e di odio implacabile verso di loro, di cui tutti gli Evangelj son pieni. Tra tutte poi è singolarmente da rimarcarsi una, che il Padre Concina si compiace applicare a' Teologi Probabilisti indulgenti, ma certamente da Cristo fu appropriata a' soli Scribi e Farisei nell'atto medesimo, che costoro spacciavano massime di rigida e severa morale, dannando i Discepoli del Salvatore come prevaricatori: *Non enim lavant manus suas, cùm panem manducant*. Ma Cristo, cacciatigli da se con asprezza, disse di loro a i Discepoli: *Sinite illos: cæci sunt & duces cæcorum; cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt* [1]. Così è: rilegga il Padre Concina questo Testo, che egli osa citare contro i Probabilisti fino nella stessa Introduzione; rileggalo attentamente, e vedrà, che, comun-

[1] *Math. cap.* 15.

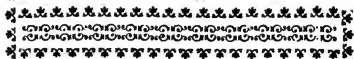
munque possa egli accomodarsi ad ogni maestro di falsa dottrina, certamente di primaria intenzione fu detto da Cristo non contro i Moralisti indulgenti, ma contro i severi; non contro i Probabilisti, ma contro i Farisei. Ma intanto questa tanto singolare e ammirabile acerbità usata di continovo da Cristo contro di quei Rigoristi, quale non trovasi da lui usata giammai verso altra specie di peccatori, ben vedete quale argomento ella sia, che ben possa esser del pari, e più ancora dimolto vizioso e abbominevole agli occhi suoi un zelo affettato di severa morale, che una soverchia indulgenza. E quì aggiungete pur anche questa osservazione di più, che una tale professione di Rigorismo non fu da i Farisei intrapresa (come hanno dipoi fatto tanti Novatori) ad espresso disegno di autorizare presso al Popolo qualche loro empio errore contro la Fede, qual fu il negare pertinacemente, che dipoi fecero, la Divinità di Gesù Cristo; poichè da essi venne intrapresa prima ancora, che Cristo nascesse, non che si desse a conoscere. Lo professarono da prima non per altro, che per una cotal vana jattanza, nè ad altro intendimento, che di procacciarsi venerazione e autorità presso del Popolo. Se però dipoi furono sì ostinati in chiuder gli occhi alla luce, che dava loro a conoscere in Cristo il vero Figliuol di Dio, ciò non solo non fu cagione di quel loro affettato Rigorismo, ma anzi ne fu effetto e gastigo; venendo giustamente punito il loro orgoglio con venire abbandonati alla loro cecità. Sicchè negli occhi di Cristo non solo un'empia, ma una vana affettazione di Rigo-

rismo,

rifmo, è un oggetto sì abbominevole e intollerabile, che con lei non fa far tregua nè pace, e la perfeguita di maniera, che fembra, che al paragone di quefto nulla egli conti ogni altro più enorme delitto. Quanto a me, vi fo dire, che quefte riflessioni mi tengono fortemente in cervello; e mi perfuado, che chiunque feriamente le faccia, anderà ben cauto e rifervato nello fpacciare affiomi di fevera morale.

Eud. Tanto bafti di quefta materia, intorno a cui mi trovo abbaftanza difingannato. Ben altre ve ne ha in gran numero, fopra cui farammi caro il trattenermi altra volta con voi. Non parlo delle tante sì nere e moftruofe pitture di mille particolari fentenze, e di mille Autori Probabilifti, che empiono, fto per dire, ogni pagina di queft'Opera, che tuttociò poco m'intereffa. Ma più altre cofe vi fono, che più affai rifvegliano la mia curiofità, cui altri meglio che voi non può foddisfare.

Fine del Dialogo Terzo.

DIA-

DIALOGO QUARTO.

Curato, Eudossio, e Filandro.

Ualche premurosa incumbenza sopravvenuta al Sig. Curato di San . . . . . vietolli per qualche dì il continovare le intraprese conferenze con Eudossio, e Filandro. Intanto in una rivista, che questi diede alla Storia del Probabilismo, si abbattè nel Capitolo settimo della prima Dissertazione, in cui dall' Autore propongonsi tre Argomenti contro il Probabilismo, di cui non si era per anche fatta parola. Quindi al primo riunirsi, che dipoi fecero, prese egli a mettere il Curato su questo tema, e così gli parlò.

Fil. Fra le tante cose dell' Opera del P. Concina, di cui ci avete fatto l'esame, resta tuttora intatto quanto egli dice nel Capitolo settimo della prima Dissertazione; e sono tre nuovi argomenti contro il Probabilismo, de' quali egli così parla: „ Affine di dare un picciol saggio, che del „ Probabile ne ho qualche tintura, ho scelti i tre „ punti proposti nel titolo di questo mio Capitolo, „ sì perchè non sono per ancora stati di proposito dichiarati, e da pochi esaminati, sì perchè „ servono a formare il più naturale (*vale a dire il* „ *più orribile*) ritratto del Probabilismo.

Cur.

Cur. Il Padre Concina valuta assai questi tre punti, sì per la novità, come per l'efficacia a dimostrare quanto sia abbominevole il Probabilismo. Io non li valuto punto meno, perchè so quanto sieno efficaci a mettere in nuovo e miglior lume la dottrina, l'ingegno, e più di tutto la buona fede dell'Autore. Poniamoci dunque, se così vi piace, a scandagliarli. Nel primo paragrafo stende egli il primo argomento, forse anche per ricattarsi con questa recriminazione dell'accusa a lui insoffribile di Giansenismo, di cui dal principio al fine dell'Opera non cessa di lagnarsi come di atroce calunnia. Abbiansi per ora tutto il torto quei Probabilisti, che i loro Avversarj accusano di Giansenismo, che ciò nulla ha che fare al nostro proposito. Quel che a voi, e a me premer deve, si è il ponderare quanto in questa recriminazione abbiasi il Padre Concina di ragioni; e se questo, come gli altri argomenti tutti di lui, abbia contro di lui punto meno di forza, che contro i Probabilisti. Esso tutto quà si riduce. Prende a *dimostrare il Probabilismo, in virtù di sistema, e giusto raziocinio, essere assai pendente al Giansenismo*. Per soddisfare all'impegno espone da principio il primo fondamentale errore dell'Eresia Gianseniana, espresso in queste parole: *Aliqua Dei præcepta justis volentibus & conantibus secundùm præsentes, quas habent, vires, sunt impossibilia; deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant*. Indi così argomenta: „ Quei Precetti, „ che non possiamo conoscere, non possiamo osser- „ vare; e quei Precetti, che non possiamo osserva- „ re, non ci sono possibili. Secondo i Probabi-

„ lifti molti Precetti naturali Divini non fono da
„ noi conofcibili, per guifa che fenza colpa li tras-
„ grediamo, attefa la ignoranza infuperabile, o
„ fia invincibile de' medefimi. Adunque, fecondo
„ effi, alcuni Divini Precetti fono a noi impoffibili.

Eud. Gran cofa, che queft' Uomo fia così nemico della nettezza, e precifione, di cui tanto fi picca! Cofa è quefto *molti Precetti naturali Divini* pofto nella minore, mentre poi nella confeguenza fi pone *alcuni Divini Precetti?* La prima Gianfeniana dannata non parla che in generale de' Precetti di Dio, *aliqua Dei praecepta*, fienfi effi fpettanti o allo jus *naturale*, o al *pofitivo*. Ma quel che più mi ferifce fi è quel *molti*, pofto nella minore; mentre e nella propofizione eretica, e nella confeguenza ponefi *alcuni*, *aliqua*. Che può effer ciò, Sig. Curato? E' ella nemicizia, che l' Autore abbia giurata all' efattezza dialettica: è ella imperizia: è ella difattenzione?

Cur. Ben avete potuto offervare in leggendo queft' Opera, che il Padre Concina non pecca nè per capriccio, nè per irrifleffione, e che *le negligenze fue fono artifizj*. Qual Logichetto di primo pelo non avrebbe faputo formare quell' argomento così? *Quei Precetti, che non poffono conofcerfi, non poffono offervarfi. Alcuni Precetti Divini, anche da uomini giufti, non pofsono conofcerfi. Dunque alcuni Divini Precetti, anche da uomini giufti, non poffono offervarfi*. Così l' argomento farebbe giufto; ma così propofto, egli è troppo chiaro, che fa del pari contro del Padre Concina, che contro di ogni Probabilifta; poichè al pari di ogni Probabilifta

an-

anch' egli è forzato a riconoscere possibile una vera ignoranza invincibile di alcuni Divini Precetti. Fu però a lui mestieri l'intorbidar l'acqua per coglier-vi il pesce incauto. Fu mestieri l'inserire nella minore quel *naturali*, che non vi ha che fare, poichè la prima Gianseniana non è ristretta a' soli Precetti dello jus naturale, ma indefinitamente parla de' Precetti Divini. Fu pur mestieri l'intrudervi quel *molti*, benchè Giansenio non dica che *aliqua*, per poter far le viste, che quella sua minore contenga la dottrina non di tutti i Cattolici, ma de' soli Probabilisti. Ma certamente di alcuni Divini Precetti il Padre Concina e riconosce, e riconoscer deve possibile anche ne' giusti la ignoranza invincibile, e però l'impossibilità di osservarli. Dunque anch'egli *è assai pendente al Giansenismo* al pari di ogni Probabilista.

Fil. Badate, Signor Curato, come l'Autore prende espressamente a separare la sua dalla causa de' Probabilisti: ,, Noi (dic' egli) sentiamo am-
,, piamente della Divina Grazia, per la cui virtù
,, sosteniamo e conoscibili, ed eseguibili tutti i
,, Divini Precetti. Noi di questi naturali Divini
,, Precetti assolutamente non ammettiamo ignoran-
,, ze invincibili. Se di qualche remota conseguen-
,, za, inviluppata tra fatti e circostanze oscurissime,
,, e di qualche apice de' medesimi, ammettiamo
,, ignoranze invincibili, diciamo, che queste scu-
,, sano dal reato di colpa.

Cur. E dobbiamo pur anche dire, che queste ci rendono impossibile l'osservanza de' Divini Precetti *secondo quelle remote conseguenze, e quegli a-*

 pi-

pici de' medesimi. A questo garbuglio, e inviluppo di parole non significanti, è dunque costretto a ricorrere un Maestro di Sagra Teologia, un sì grand' Uomo, qual' è il Padre Concina, per dare a credere non esser egli fautore dell' Eresia Gianseniana, e sostenitore del primo fondamentale errore di quella Setta perversa? Buon per lui, che nol sono i Probabilisti: per altro in virtù del suo discorso egli certamente sarebbelo nullameno di loro. Che hanno poi a fare queste *remote conseguenze, inviluppate tra fatti e circostanze oscurissime*, e questi *apici de' Divini Precetti*, de' quali solo egli ammette invincibile ignoranza? De' Precetti Divini, che diconsi *positivi*, a distinzione de' naturali, oserà egli forse negare il Padre Concina, poter anche un uomo giusto aver detta ignoranza? E questi non sono essi *aliqua Dei praecepta*? Per ciò poi che spetta allo jus naturale, cosa pretende egli dirci con quelle sue *remote conseguenze*, e quei suoi *apici*, in virtù de' quali egli pretende di separarsi da i Giansenisti del pari, e da i Probabilisti? Neppur questi ammettono possibile l' ignoranza di tutto il diritto naturale, ma soltanto delle conseguenze rimote di lui. A cagione di esempio, non ammettono possibile ignoranza del Precetto, per cui ogni figliuolo è tenuto rispettare i suoi Genitori; ma soltanto ammettono possibile il caso, che taluno ignori di essere in tali circostanze tenuto di prestare al proprio Genitore un tale ossequio. E così ite discorrendo di quei, che chiamansi i primi principj dello jus naturale, e di quelle, che diconsi conseguenze, che indi ricavansi.

vansi. De' primi non ammettono comunemente i Probabilisti possibile la detta ignoranza, ma solo delle seconde. Ora questa ignoranza è appunto quella, che intorno allo jus naturale espressamente ammette pure il Padre Concina sotto nome più adorno, e figurato di *apici*, e di *remote conseguenze*, *inviluppate tra fatti e circostanze oscurissime*. Onde in questo suo stile medesimo, figurato e adorno, egli pure confessa, che alcuni Precetti non che positivi, ma naturali ancora, sieno impossibili ad osservarsi anche da uomo giusto.

End. Veramente non ci veggo mezzo. O si ha da negare da tutti i Cattolici ogn' ignoranza invincibile, o deve soccombersi da tutti i Cattolici all' argomento, che il Padre Concina propone contro i soli Probabilisti, che sieno assai pendenti al Giansenismo. Ma chi sa che appunto per ciò egli, in parlando dell' ignoranza invincibile, tanto s' imbarazzi, e s' intrichi, che a grande stento può indovinarsi qual sia il vero suo sentimento. Io per onore di lui bramo di cuore, che egli una volta si spieghi su questo punto un po' meglio, e un po' più uniforme a se stesso, e alla comune de' Dottori Cattolici. Ne' Trattati, che egli ha avuto a dettare a' suoi giovani Religiosi mi persuado, che abbia parlato più giusto, e preciso; ma pare a me, che non ve ne fosse minor bisogno in quest' Opera, indrizzata all' istruzione del volgo de' Fedeli, in una materia sì importante e gelosa, in cui troppo importa l' aver pronte alla mano le giuste formule per esprimere il dogma Cattolico. Oltre quella sua proposizione, che pur ora leggemmo,

e che,

e che, quantunque in appresso venga medicata, non suona guari bene: *Noi di questi naturali Divini Precetti assolutamente non ammettiamo ignoranze invincibili;* in più altri luoghi di quest' Opera trovansi altre espressioni più bisognose, e più sfornite di buon comento, come quell' altra in questo medesimo Tomo (1): *Che ha da far qui l' ignoranza invincibile, che tanti non ammettono sul diritto naturale?* E quella che leggesi nella Prefazione medesima: *L' ignoranza invincibile può bensì talvolta scusare da colpa chi calca la via larga . . . .*

Fil. Adagio, Sig. Eudossio, che questo *talvolta*, in cui sta tutta la magagna di questa espressione, io l' ho trovato cancellato a mano nell' esemplare, che ho presso di me.

Eud. Mi consola quanto voi dite; poichè vi assicuro, che al primo leggere questo *talvolta* netto e spiccio, restai sorpreso di modo, che tosto ricorsi all' *Errata* per vedere, se ivi almeno lo trovassi ritrattato o raddolcito. Ma convien dire, che solo dopo terminata la stampa, da qualche buon amico sia stato avvisato l'Autore, che questo suo scorso avrebbe potuto metterlo a qualche brutto cimento; nè a lui sia stato possibile il correggerlo che colla penna, nè siagli riuscito il farlo in tutte le copie.

Cur. Checchè sia di ciò, egli è pur troppo vero, che le tante espressioni, che in tutta quest' Opera trovansi sparse intorno all' ignoranza invincibile, non danno guari buon saggio dell' esattezza dell' Autore nelle materie Teologiche. Ma a buon conto egli non può mettere in dubbio, che de' Pre-

(1) *Pag.* 365.

Precetti positivi, e di varie cose, pur anche contenute ne' Precetti naturali, non diasi bene spesso ignoranza invincibile anche in uomini giusti. Quindi il Padre Concina, quantunque *senta ampiamente della Divina Grazia, per la cui virtù sostiene e conoscibili, ed eseguibili tutti i Divini Precetti*, pur anch' egli ammette, e ammetter deve, che e tutti i Precetti positivi, e molte cose ancora contenute ne' naturali, non sono talora conoscibili neppure dall' uomo giusto, e per conseguenza neppure da lui sono eseguibili; e però, o deve confessare che la sua sentenza al pari di quella de' Probabilisti *è assai pendente al Giansenismo;* o deve ammettere, cha l' una al pari dell' altra è libera da questa nota. Ma il più capriccioso si è, che dove sul fine di questa pagina 173 egli fa proprio de' soli Probabilisti l' ammettere invincibile ignoranza intorno al diritto naturale, due pagine dopo così discorre: *Ella è verità certa ed incontrastabile, che molte Leggi naturali e Divine sieno nella loro obbligazione oscure, ed incerte; che la loro verità non sia apertamente palese*. E dopo avere al suo solito amplificata questa Tesi, forma contro i Probabilisti un argomento, che io pur prendo a formare colle stesse parole contro di lui, scambiando soltanto il loro nome col suo, e la loro colla dottrina di lui. *Il Padre Concina pianta per suo principio capitale, che quando queste molte Leggi naturali e Divine sono in disputazione rivocate tra' Teologi, e che l' una opinione, che nega la Legge, ha ragioni più probabili della opposta, in questo caso cotali Leggi non obblighino per difetto di sufficiente promulgazione, ed* in-

intimazione. Adunque è evidente quanto la luce del Sole, che il Padre Concina rende inutili, superflue, ed impossibili da osservarsi moltissime Leggi naturali e Divine. Eccovi a che si riduce tutto il *giusto raziocinio*, onde dimostrasi dal P. Concina la dottrina de' Probabilisti; e nullameno da questi la dottrina del P. Concina *assai pendente al Giansenismo.*

Fil. Ora veggo come l'argomento del Padre Concina vale contro di lui al pari, che contro di ogni Probabilista, anzi di ogni Cattolico, che ammetta possibile l'invincibile ignoranza di qualche Divino Precetto. Ma ancora non veggo ciò che a me più preme di vedere, come chiunque ammette tale ignoranza, non venga ad ammettere la prima Gianseniana. Poichè cui non è possibile la cognizione della Legge, neppure è possibile l'osservanza; e però, se anche in un giusto può trovarsi insuperabile ignoranza di lei, forza è che in tal caso in lui trovisi assoluta impossibilità di eseguirla.

Eud. Il farvi veder ciò toccherebbe di buona ragione al Padre Concina, poichè egli vi ha fatto nascere in mente sì grave dubbio. Veramente non sono queste materie in cui mettersi, e molto meno col Popolo, a fare il bell'ingegno (se pur quì vi è tanto d'ingegno, che basti a scusare la poca prudenza); egli è notissimo a tutti e per autorità, e per ragione, e più anche per la continova comune esperienza esser possibile, e darsi bene spesso di fatto ignoranze invincibili intorno a varj Divini Precetti; e il Padre Concina si pone di proposito a persuadere al comune de' semplici Fedeli, che in virtù di giusto raziocinio l'ammetter

ter tali ignoranze sia per poco l'ammettere la prima Eresia Gianseniana? Se questo sia zelo *secundùm scientiam*, io mi rimetto. Intanto per sgombrare il grave dubbio, eccitatovi da questo Autore, non credo che faccia mestieri di profonda Teologia. Ogni Cattolico, ammaestrato espressamente da Alessandro VIII, sebbene ammette tali ignoranze invincibili, sostiene però come dogma di Fede, che un giusto, che nel caso di detta ignoranza faccia alcuna cosa da Dio vietata, non viene però a contrarre innanzi a lui verun reato di colpa. Quindi non solo non pende alla prima Eresia Gianseniana, ma direttamente vi si oppone; poichè il senso proprio e naturale di quella prima proposizione, e del Libro, ond'ella è cavata, si è, che pecchi talora con vera e formal colpa anche un giusto, mentre trasgredisce alcun Divino Precetto per mancanza di forze onde adempierlo, prendendosi il nome di *precetto* da Giansenio nel senso suo più ristretto, cioè di comando, applicato di maniera che imponga attuale ed espressa obbligazione. In sostanza pretende Giansenio, che Dio talora esiga espressamente anche da un giusto, che egli faccia tale o tal cosa, che a lui è impossibile a farsi, e che da Dio si danni come reo di trasgressione, perchè non eseguilla; errore, che già molto prima di Innocenzo X era stato riprovato dal Tridentino in quel suo Dogma: *Deus impossibilia non jubet*. Eccovi come il Cattolico, che ammette possibile ignoranza di qualche Divino Precetto, e però impossibilità di adempierlo, in tal caso, col solo liberare da formal colpa chi così opera, non solo

non pende al Gianſeniſmo, ma per diametro vi ſi oppone.

Car. Voi parlate da buon Teologo, Sig. Eudoſſio. Queſto è veramente tutto il veleno della prima Gianſeniana, il fingere un Dio crudele e tiranno, che obbliga anche i ſuoi cari, anche i ſuoi figli a far ciò ch' egli ſa eſſer loro impoſſibile a farſi; e perchè non fanno ciò che a farſi è loro impoſſibile, per ſoltanto lor danna ad atrociſſime eterne pene. E tanto baſti di queſto primo giuſto raziocinio del Padre Concina contro il Probabiliſmo. Molte parole egli fa in appreſſo in queſto paragrafo medeſimo, per confrontare coll' arte malvagia de' Gianſeniſti, che mettono in quiſtione il fatto di Gianſenio, quella di alcuni Probabiliſti, che mettono in diſputa il fatto dell' eſſerſi o nò inſegnata da tale o tale Teologo, queſta o quella delle propoſizioni proſcritte dalla Santa Sede. Queſto parallelo medeſimo aveva già egli propoſto a lungo nel quarto Capitolo (1), benchè con più cauto riſerbo, mettendolo in bocca di Autori innominati, e dichiarandoſi, che egli non vuol' entrare mallevadore della dilui *verità e giuſtizia*. In queſto Capitolo ſettimo poi prende a rifarlo a ſuo nome, e di ſuo ſenſo, e darli ſteſa maggiore, ben perſuaſo del quanto egli vaglia a mettere quei Probabiliſti, contro cui ſe la piglia, in grande abbominazione preſſo de' ſemplici. A me baſta che egli nulla vale per decidere nè preſſo de' ſemplici, nè preſſo de' dotti la controverſia del Probabiliſmo. Tuttavia perchè più chiaro appaja la drittura del diſcor-

(1) *Pag.* 78, 79.

discorso, e più anche della pia intenzione del Padre Concina, giovi il dirne quì qualche parola. Già sapete, che i Partigiani del Vescovo d'Ipri, che prima e in Francia, e in Roma avevano altamente patrocinata la dottrina delle cinque proposizioni come Cattolica, riconoscendola e professandola come la pura espressa dottrina di Giansenio; dappoichè la videro fulminata dalla Bolla d'Innocenzo X come Eretica; e quella Bolla accettata, e tutt'altrove, e più di tutto in Francia, come Oracolo dello Spirito Santo, finalmente dopo lunghe consulte si appresero al malizioso partito, suggerito dall'Arnaldo, di confessare le cinque proposizioni essere giustamente dannate come Eretiche; ma la dottrina in esse dannata esser tutt'altra da quella che insegna Giansenio nel suo *Augustinus*; quale tuttavia sostengono esser sana e cattolica, anzi quella stessa stessissima, che in Sant'Agostino canonizzò già Chiesa Santa. Questa è la famosa quistione del fatto di Giansenio, cioè a dire, se nel suo Libro trovisi di fatto la dottrina, espressa nelle cinque dannate proposizioni. Questo è un fatto, che prima del Decreto Innocenziano passava come certo, e fuor di dubbio tra i Cattolici del pari, e tra i Giansenisti. Ma questi, dopo la seguita condanna, pretendono esser ciò falso, e pertinacemente sostengono non trovarsi le cinque proposizioni nel Libro di Giansenio in quel senso, in cui esse sono state dannate. Ma perchè non solo dal detto Pontefice, ma in appresso da Alessandro VII, e da più altri Papi si è dichiarato con Bolle replicate, le dette cinque Proposizio-

ni essere estratte dal Libro di Giansenio, e da essi dannate nel proprio senso di quest' Autore, presero i Giansenisti a dire, che e i detti Papi, e tutta la Chiesa, che ha accettate le loro Costituzioni, si è ingannata nel giudicare di questo fatto; e per stabilire questa loro Conclusione, avanzano essere bensì infallibile la Chiesa nel giudicare del dogma, e del vero senso di una Proposizione; ma non del pari esser ella infallibile nel giudicare del senso e della Dottrina di un Libro, o di un intiero contesto; e però ben potersi sostenere, che ella abbia veramente fallito nel giudicare del senso, e della dottrina del Libro di Giansenio. Quanto, non che di empietà, ma di presunzione sfacciata, e d'intollerabile orgoglio contengasi in questo discorso de' Giansenisti, non è quì luogo di scandagliarlo. Per quanto appartiene a cristiana modestia, basta l'intendere un Arnaldo pubblicar alto, e far sapere a tutto il Mondo Cristiano, che egli solo meglio intende, e meglio accerta il vero legittimo senso di Giansenio, di quello che sappiano farlo non dico tutti i Dottori Cattolici di ogni Nazione, ma tutti i Vescovi unitamente col Papa. Ma quel che più importa per conto di Fede, basta il riflettere quanto male possa alla Chiesa difendersi l'infallibilità nel giudicare del legittimo senso del Testo Sacro, o di una Tesi particolare e solitaria, ove a lei si nieghi l'assistenza infallibile dello Spirito Santo nel giudicare del vero senso di un Libro. Ma quel che fa al nostro caso si è, l'ammirare la buona fede, e la pia intenzione del Padre Concina nel far comune a i Probabilisti il

rea-

reato de' Gianfenifti, perchè anch'essi mettono in disputa, anzi osano talora di negare, che questa o quella proposizione dannata, in materia di Morale, sia stata insegnata da questo o quel Teologo, come i Giansenisti negano le cinque famose proposizioni essere state insegnate da Giansenio. Troppo ci menerebbe lungi dal tema l'entrare in quell'esame, a cui tanto animosamente c' invita in questo stesso paragrafo il Padre Concina sulla dottrina del Sanchez, cui pretende sottrarre alla Censura il Padre Viva. Ben mi persuado, che altri prenderà a farlo con agio, e che chiunque facciàlo con animo attento e spassionato sia per sentenziare poco favorevolmente pel Padre Concina. Ma a me per ora nulla cale di ricercare qual ragione abbiasi o il Sanchez, o il Viva, o qual che siasi Probabilista. Ciò che a me importa è il ponderare quanta ragione abbiasi il Padre Concina di avanzare questa proposizione universale: „ I Probabi-
„ listi, che difendono non ritrovarsi negli Autori
„ recenti della Morale il Lassismo, condannato da'
„ Sommi Pontefici, *si uniformano a i Giansenisti*,
„ che negano ritrovarsi il Giansenismo dannato
„ dalla Chiesa in Giansenio. La franchezza di al-
„ cuni Probabilisti nel negare, che le proposizio-
„ ni, proscritte dalli due rimembrati Pontefici Ales-
„ sandro ed Innocenzo, si trovino ne i Casisti, *raf-*
„ *ferma la ostinatezza de' Giansenisti* nel negare,
„ che le cinque proposizioni sieno nel senso danna-
„ to in Giansenio. Dall' altra parte, quel male,
„ che in materia di Fede cagionano nella Chiesa
„ i Giansenisti in negando che le cinque proposi-
„ zio-

„ zioni sieno in Giansenio; proporzionatamente „ *ragionano in materia di costume*, quelli, che negano ritrovarsi le proposizioni lasse, dannate ne' „ Casisti, in cui realmente esistono. Quelli, in „ negando il fatto delle cinque proposizioni, vengono ad inferire, che la Chiesa abbia dannata „ un' Eresia chimerica; perlochè vanno spargendo, „ che il Giansenismo è un *Phantome*. Questi, del „ pari in negando, che le proposizioni dannate in „ materia di costume sieno ne' libri de' Casisti, vengono ad inferire, che il Lassismo dannato è un „ *Phantome* „ e finalmente gli uni al pari degli altri sono ugualmente rei.

Eud. Questa proposizione, a dir vero, è un po' cruda, e poco misurata. Ma il Padre Concina stesso ha l' attenzione di modificarla. Ecco ciò che immediatamente soggiunge: „ Non vi ha altra differenza, se non che i Giansenisti non meritano compatimento, e sono inescusabilmente „ colpevoli, perchè negano un fatto [e quel che „ più importa, un fatto dogmatico] contro la „ espressa dichiarazione de' Sommi Pontefici: laddove i Probabilisti negano un fatto vero, solamente in virtù di Critica, e colla pia intenzione di giustificare i loro Teologi, e con la buona fede, che il fatto che negano non sia vero.

Cur. E questa appunto è la buona fede, e la pia intenzione del Padre Concina. Conosce egli e confessa, che laddove i Giansenisti negano pertinacemente un fatto dogmatico, definito espressamente da Santa Chiesa con definizione infallibile del pari presso tutti i Cattolici, quanto fialo la definizio-

zione di un Dogma; i Probabilisti per l'opposito negano alcuni fatti, dal definire i quali espressamente e dichiaratamente Santa Chiesa si astiene; e i quali, quantunque al Padre Concina in virtù della sua Critica sembrino veri, in virtù però di Critica forse assai migliore, ad altri sembrano falsi. Tuttociò egli riconosce e confessa, e tuttociò egli conta per un divario da nulla; e francamente assicura i suoi Lettori, che non pertanto *i Probabilisti si uniformano a i Giansenisti: che raffermano la loro ostinatezza: che cagionano altrettanto di male in materia di morale, quanto i Giansenisti in materia di Fede: e che gli uni a gara degli altri riducono il Giansenismo, e il Lassismo a un puro Phantome*. Chi si ponesse a riscontrare queste maniere, e queste arti del Padre Concina con quelle, che tante volte usarono l'Arnaldo, il Pascale, il Niccole, e tanti altri di sì fatta gensa, ben avrebbe come meglio provare, che il Padre Concina *si uniforma a i Giansenisti*. Ma senza entrare per ora in una ricerca sì odiosa, bastici il distinguere ciò che il Padre Concina si promette non dover essere abbastanza avvertito da i suoi Lettori, in grazia de' quali ha preso a scrivere in lingua volgare. De' tanti errori, insorti di ogni tempo nella Chiesa, altri ella ne condannò espressamente come errori insegnati dal tale Eresiarca; altri ne proscrisse come contenuti semplicemente in quelle proposizioni, che Ella fulminò di Anatema. Nel primo caso ad un Cattolico non basta il credere, che tal dottrina è falsa, ma è d'uopo pur anche il credere, che tal dottrina è contenuta ne' Libri di quell'Autore dannato;

nato; essendo questo un fatto sì indispensabilmente legato al dogma, che in niun conto sussister potrebbe l'infallibilità della Chiesa nella dottrina che Ella propone a i Fedeli, se Ella fallir potesse nell'intendere, ed esplicare il legittimo senso de i Libri in materia di Religione. Quindi è, a cagione di esempio, che i Padri del Concilio Calcedonese non vollero giammai ammettere a Comunione Teodoreto, benchè si dichiarasse in pieno Concilio di dannare come eretica la sentenza, che asseriva due Persone in Cristo; anzi minacciarono di dirgli *anatema*, se non s'induceva a dir egli *anatema* espressamente a Nestorio. Dell'altre ree dottrine, proscritte dalla Chiesa *ut jacent*; e degli altri Libri che Santa Chiesa non ha espressamente dannati, come contenenti la tal rea dottrina, sono innumerabili le dispute insorte fra i Critici non che Cattolici, ma dotti, giudiziosi e pii, se questa o quella rea dottrina sia stata insegnata da questo o quello insigne Teologo, anzi pure da questo o quel Santo Padre; nè però mai prima del Padre Concina cadde in pensiero ad alcun zelante di accusare tali Critici, quasi con tali dispute *si uniformino a i Giansenisti: raffermino la loro ostinatezza: cagionino lo stesso male, sia in materia di fede o di costume, e riducano quelle dottrine dannate ad essere un puro Phantome*. Non solo dunque vi è tra i Giansenisti, che negano il fatto di Giansenio, e i Critici Cattolici, che negano il fatto dell'essere stata insegnata da tal Teologo tale dannata opinione; non solo, dico, tra queste due classi di persone vi è quella differenza, che accenna il Padre Concina;

cina; ma quella differenza è tale, che in virtù di lei sola ella è falsissima e ingiustissima imputazione il dire, che tali Critici Probabilisti *si uniformano a i Giansenisti: raffermano la loro ostinazione: cagionano lo stesso male, e riducono il Lassismo dannato a un puro Phantome*.

Fil. Quei Critici dotti, giudiziosi e pii, di cui parlaste poc' anzi, ben possono essere non che scusevoli, ma commendabili ancora, se con buone e sode ragioni sostengono non essersi insegnata da tale Scrittore tal rea sentenza. Ma non è così de' Probabilisti. Contro questi sì caldamente si scaglia il P. Concina, perchè per puro impegno di partito e di fazione (che egli per modestia s'inchina a chiamare *pia intenzione di giustificare i loro Teologi*) negano fatti *veri in virtù di Critica*. Questa loro franchezza è quella, che egli dice esser dannevole, perchè *si uniforma a i Giansenisti, ec.*

Cur. Sicchè a chi nega un fatto dogmatico, solennemente definito da Santa Chiesa, *si uniforma* chi nega un fatto, che il Padre Concina dà per *vero in virtù di Critica*, benchè in virtù pure di Critica da più altri diasi per falsissimo? Sicchè alla empietà contumace di chi nella definizione de i fatti dogmatici alla Chiesa universale nega credenza, è pure uniforme la empietà di chi nella definizione di tali fatti, credenza nieghi al Padre Concina?

Eud. Vi compatisco, Sig. Curato, se sopra un tema di questa fatta vi sentite un po' riscaldato. L'accusa è del pari grave ed ingiusta, e troppo si fida, e si abusa della pubblica credulità chi la por-

ta al Tribunale del Popolo nulla informato di tali materie. Non mancherà però, cred' io, chi prenda a farne un più accurato esame. Noi intanto facciam così. Lasciamo, che il Padre Concina si affaccendi a mettere in opera il bel disegno ideato dal *Contenson*, di indurre la Santa Sede a prescrivere la segnatura di un formulario in materia di Lassismo, sulla norma di quello che ella ha prescritto in materia di Giansenismo, obbligando ciascun Teologo Morale a protestare con giuramento di dannare questa proposizione, come insegnata dal tale e dal tale Autore, e quell' altra nel senso di tali altri Casisti. Quando ciò sia fatto, se ancor vi avrà Probabilista sì temerario e contumace, che osi contradire tali fatti, dopoi che Santa Chiesa gli abbia solennemente definiti; contro costui ben potrà il P. Concina allora sfoderare tutto il suo fervido zelo. Per altro finattantochè Santa Chiesa non abbia definito il fatto dogmatico di quelle dottrine lasse, come ha definito il fatto dogmatico delle cinque proposizioni, ella è evidente la *falsità*, *e l' ingiustizia* di quel maligno parallelo, che nel Capitolo quarto il P. Concina riferisce come pensiero altrui; nè è guari chiara la veracità, e la giustizia di lui, che in questo settimo Capitolo lo rifà come suo, e come *verissimo*, *e giustissimo* lo propone.

Fil. Veramente è rimarcabile questa variazione del Padre Concina, prima sì riservato e modesto, poi sì franco ed animoso. Nel Capitolo quarto espone bensì questo parallelo colle maniere più vive e forti ch' ei sa; tuttavia lo espone come pen-

pensiero altrui, di cui si dichiara non voler egli entrare mallevadore, dicendo: *Checchè sia della verità e giustizia dell'indicato parallelo*. Indi in questo Capitolo settimo preso coraggio, questo medesimo parallelo espone come suo sentimento, e lo estende, e lo amplifica, e pretende trarne una invincibile dimostrazione, che il *Probabilismo sia assai pendente al Giansenismo*. Non veggo che altro potermi dire, per non sospettare di qualche arte scaltrita, nascosta in questa variazione, se non che nel decorso il Padre Concina siasi lusingato di avere acquistato presso i Lettori tanto di credito, che ad essi debba sembrare poco meno che uguale empietà, anzi stolida sfrontatezza il negare un fatto definito da lui, di quel che sia negare un fatto dogmatico definito dalla Chiesa Cattolica. Ma che tutti i suoi Lettori sieno per avere di lui questa sì vantaggiosa opinione, non oserei di farne scommessa.

Eud. Non più di questo soggetto, che troppo omai mi commuove. Vediamo, se il Padre Concina con più giusto raziocinio dimostri il secondo tema, proposto nel secondo Paragrafo, cioè, che *il Probabilismo apre la via a giustificare qualunque Setta*. Quì veramente pare, che l'Autore argomenti con forza grande. Cita Probabilisti, che, come egli dice, affermano potersi un Eretico salvare nella sua Setta, solchè la giudichi probabile. Queste, dice, essere le conseguenze del Probabilismo: *Sono esse orrende*, soggiugne, *ma sono necessarj, e legittimi aborti del sistema probabilistico*. A dimostrarne la falsità, anzi l'empietà, oltre la condanna fatta da Innocenzo XI della proposizione:

Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens, dactus opinione minus probabili, apporta l'autorità dell'Angelico, che tanto prima confutò questa dottrina. Cerca egli, *an discipuli sequentes opinionem magistrorum excusentur a peccato erroris*. Al che, dice il Padre Concina, risponderſi dal Santo Dottore „ Non vi avere escusazione per chi nella materia o di Fede, o di costumi segue l'opinione „ falsa, riputata probabile; altrimenti si potrebbero scusare dal peccato gli Ariani, i Nestoriani, „ e tutti gli altri Eretici nel seguire i dogmi de' „ loro Eresiarchi: *alioquin immunes a peccato fuissent qui sequuti sunt opinionem Arii, Nestorii, „ & aliorum Hæresiarcarum*.

Cur. A voi, Sig. Eudossio, che non vi piccate di essere un gran Teologo, non è maraviglia, che tali cose facciano forza. Ben è maraviglia grande, che il Padre Concina, celebre Lettore di Sagra Teologia, e sì accreditato per ecclesiastica dottrina, che un tal uomo, dico, spacci al Popolo de' Fedeli tali cose come un' invitta dimostrazione contro il Probabilismo. Non è quì luogo di fare un Trattato *De Divina Fide*, per riconvenirlo de' tanti abbagli, che egli semina, e ben fitto, in tutto questo paragrafo. Teniamoci a quel solo, che fa precisamente al nostro tema, ed è a portata di chicchessia ancor più digiuno di Teologia; e per conchiudere in breve, mi ristringo a fare al Padre Concina due quesiti, di cui io pure mi dichiaro *di bramare una risposta netta, precisa, breve, significante come le proposte*, che sono per fargli. Chiedo in prima a lui, se pecchi un Eretico, men-

mentre discrede qualche Articolo della Cattolica Fede, che a lui sembra notabilmente men probabile di quel che siagli la sua falsa credenza. Sia, a cagione di esempio, un Calvinista, che sinceramente reputi molto più probabile l'opinione che nega la reale presenza di Cristo nel Sacramento, benchè reputi pur anche probabile la opposta. Pecca egli costui non credendo trovarsi realmente in persona Cristo nel Sacramento? Quì vedo il Padre Concina in angustie, e ve lo vedete pur voi. Per l'una parte il confessare, che ei pecchi, attenendosi alla più probabile, in materia di Fede, in virtù del suo argomento, sarebbe un confessare, che pecchi del pari chi alla più probabile si attiene in materia di morale. D'altra parte, l'appigliarsi al partito di giustificare quegli Eretici tutti, che tranquillamente aderiscono a i loro errori, solchè loro sembrino più probabili, benchè a cagione della opposta probabilità non possano non dubitare di andar forse lungi dal vero, non so quanto al Padre Concina sia per piacere. Certamente quì nè San Tommaso, nè egli medesimo distingue tra opinione più e manco probabile. Il Santo Dottore senza restrizione condanna di peccato di errore coloro, che *sequuntur opiniones magistrorum*; e il Padre Concina sull'autorità di lui assicura generalmente *non avervi escusazione, per chi nella materia di Fede, o di costumi siegue l'opinione falsa, riputata probabile*; sia ella riputata più, sia manco probabile. E in conferma di ciò egli aggiugne la vera riflessione di Sant'Agostino, che a tutti i Settarj vien proposto l'errore in sembianza di verità: *Numquid est haeresis*,

fis, qua non veritatem se nominet? Nè certamente avrebbe sembianza di guari severa, o guari sana morale il far lecito ad un Infedele lo starsene neghittoso nella sua Setta, malgrado il dubitar che egli fa, che ella sia falsa; solchè in tal dubbio ella sembri a lui più verisimile. Questo è ciò che mi tiene perplesso, sicchè indovinare non so qual sia per essere a questo primo quesito la sua risposta. Veniamo ora al secondo, di cui del pari ben molto bramo, ma poco spero, d'intender da lui *una risposta netta, precisa, breve, significante*. Sia un altro Calvinista, il quale riconosca come più probabile il dogma della reale Presenza di Cristo nel Sacramento, ma come probabile pure anche l'opposto. Domando al Padre Concina, se costui, durante questa sua disposizione, non dico già debba, ma se possa soltanto credere con vera fede la Cattolica verità del Sacramento. Quì pure non so bene indovinare ciò che sia egli per rispondere. Ben so ciò che già ha risposto su questo quesito a tutta la Chiesa il Pontefice Innocenzo XI nella condanna della 21 proposizione, che diceva: *Assensus Fidei supernaturalis & utilis ad salutem stat cum notitia solùm probabili revelationis; imo cum formidine, qua quis formidet, ne non sit loquutus Deus*. Non vi è Teologo, anzi Fedele, che non sappia la Fede Divina essere incompatibile con ogni dubbio della verità rivelata; ed è per altra parte evidente essere inseparabile qualche dubbio da quello stato, in cui suppo si il pure or detto Calvinista, a cui appaja come più probabile la rivelazione della reale Presenza; ma come probabile appaja pure l'oppo-

posto. Finchè durano nella di lui mente queste due contrarie apparenze di verità, egli non è capace di aderire nè all'una nè all'altra con Fede Cristiana. Dunque quel Calvinista in tal caso non può seguire nè la più nè la manco probabile. Così ne parve alla Santa Sede: così ne pare a tutti i Teologi, e a tutti i Fedeli: così ne pare anche a me. Ma che ne paja al Padre Concina non so ben dirlo; poichè egli, in materia di Fede del pari e di costume, siccome condanna d'inescusabil reato il seguire la opinione meno probabile, non solo permette, ma comanda il seguire la più probabile.

Fil. Neppur io certamente saprei indovinare ciò che sia per rispondere il Padre Concina; dove in luogo di una risposta netta e precisa, non voglia valersi del gran vantaggio che gli dà ne' passi stretti quella sua sì speciosa, ma sì ampia e slegata eloquenza. Ma intanto che aspettiamo cosa egli risponda a i vostri quesiti, compiacetevi, Sig. Curato, di risponder voi ad un mio, che m'inquieta. Che dovrà dunque egli fare questo Calvinista; se non può attenersi in materia di Fede nè alla più nè alla manco probabile?

Cur. Ricordatevi, Sig. Filandro, che, come poc'anzi vi dissi, quì non ho preso a spiegare il Trattato *de Fide*, ma soltanto a riconvenire il Padre Concina sul *giusto raziocinio*, che egli fa contro il Probabilismo, e farvi toccar con mano, che con quello stessissimo argomento provasi *aprirsi da lui* col suo Probabiliorismo la *via a giustificare qualunque Setta*. Tuttavia per non parervi scorte-

se

se, dirovvi in compendio qualche cosa a sedare quella vostra inquietezza. Già sapete, che alla salute ben è assolutamente necessaria la Fede: *sine fide impossibile est placere Deo*; ma non è già necessaria la Fede espressa, o, come dicesi, *esplicita*, di ciascuna delle verità rivelate da Dio. Necessaria assolutamente è una tal Fede intorno all'esservi Dio, e all'esser egli il Supremo Rimuneratore delle opere buone e ree degli uomini, giusta l'espressione dell' Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere, & quòd Deus est, & quòd remunerator est*. Inoltre, come è assai ricevuto fra i Teologi, necessaria del pari è la Fede espressa dell' Unità, e Trinità di Dio, e dell'Incarnazione del Verbo. Ora di quegli Articoli, di cui è necessaria la Fede esplicita *necessitate medii*, come parlano le Scuole, di tali Articoli non è possibile ignoranza invincibile. Degli altri punti di nostra credenza, siccome non vi è pari necessità, così può avvenire, che taluno, non che allevato nell' Eresia, ma in grembo ancora alla Cattolica Chiesa, alcuni invincibilmente ne ignori. Ma non è questo il caso del già detto Calvinista. Cessa l' ignoranza di essere in lui invincibile, tostochè in lui svegliasi qualche dubbio prudente della verità di sua credenza; poichè allora egli è tenuto di appigliarsi al partito suggeritogli, non dico solo da San Giacomo, ma dalla retta ragione, rischiarata da quella Fede, di cui, come già dissi, non si dà invincibile ignoranza; che è d'investigare quanto egli può la verità in affare di tanta importanza, e implorare dal Padre de' lumi un raggio, che gliela scuopra: *Si*

quis

quis indiget sapientia, postulet ab eo, qui dat omnibus affluenter. Se così faccia, come è tenuto a fare, con cuor sincero quel Calvinista, egli riceverà dall'alto tanto di lume, onde veder con piena certezza, adeguata alla sua capacità, che vera è la sola Cattolica Romana Chiesa, e che questa sola è quella, per cui bocca parla Dio, e spiega agli uomini il vero e legittimo senso degli Oracoli delle sue Divine Scritture. Con ciò gli verrà ad essere non più solo probabile, ma certissimo l'Articolo della reale Presenza, siccome dalla Chiesa Romana proposto a i Fedeli da credersi.

Fil. Sicchè chiunque, come quel Calvinista, trovisi aver qualche vera probabilità e pel sì, e pel nò intorno a qualche punto di fede, deve cercare di informarsi, e chieder lume da Dio per scuoprire con certezza il vero; e se così faccia, sarà da Dio esaudito per giungere ad accertarlo. Or perchè non dovrà dirsi altrettanto in materia ancor di Morale, che chiunque di alcun Divino Precetto trovisi avere probabilità opposte pel sì, e pel nò, debba indagare e pregare per venirne in chiaro; e che dove così egli faccia, sia Dio in impegno di esaudirlo, fino a fargli conoscere con certezza la verità?

Cur. Questo è appunto l'unico partito, che il Wendrochio, dichiarato Tuziorista, trova da proporre ne' casi delle due opposte probabilità intorno ad alcuna Legge Divina. Ma un tal partito anzichè rendere più accettevole la sua sentenza, l'ha dimolto più screditata, valendo in gran maniera a farne sentir tutto il debole. E che dovrà dunque dirsi?

E e che

che un San Tommaso, un San Bonaventura, un Sant'Antonino, e tanti altri non che dottissimi, ma Santissimi Teologi, anzi pure un Agostino, un Gregorio, un Grisostomo, e tutti i Padri abbiano mancato al loro dovere dell'indagare, e del pregare come conviensi; poichè è certo, che in più materie morali furono gli uni di contraria opinione agli altri, e nè gli uni nè gli altri giunsero mai ad averne piena certezza?

Eud. Non accade trattenersi su questo punto, che se nulla giovò alla causa del Vendrochio, e de' Tuzioristi, meno assai può govare alla causa del Padre Concina, a cui, per operare lecitamente, basta il seguire la più probabile, benchè evidentemente, anche per sua confessione, fallibile, e soggetta ad errore. Ben altra forza parmi avere a suo favore quel parallelo, in cui tanto si compiace il Padre Concina, tra gli Articoli da credersi, e i Precetti da osservarsi, tra il Simbolo, e il Decalogo; da cui conchiude, che siccome nelle materie di Fede a niuno è lecito l'attenersi alla opinione meno probabile, neppure sia lecito l'attenervisi in materia di costume, essendo queste del pari che quelle rivelate da Dio, ed essendo noi tenuti d'indagare del pari e dell'une e dell'altre la verità. Questo è quell'argomento, di cui ad ogni Probabilista chiede sì animoso una risposta *netta*, *precisa*, *breve*, *significante*.

Cur. La risposta quale egli la brama, ella è questa, che il parallelo è giusto ed esatto tra le cose rivelate, e le comandate da Dio; e che la parità tra l'une e l' altre è quanto esser lo possa rigo-

gorosa, e compiuta. E quindi ogni Teologo Cattolico deve riconoscere, che siccome in materia di Fede non può un Calvinista, o altro Eretico attenersi a qualunque opinione, sia ella più, sia manco probabile; così non può chicchessia Eretico o Cattolico in materia di costume attenersi ad opinione o più o manco probabile, ma deve assolutamente cercare il sicuro.

Fil. Questa vostra 'risposta mi sorprende, ed imbarazza. E che volete voi dire, che nelle materie del costume neppur sia lecito il seguire la probabilissima?

Cur. Questa sorpresa e questo imbarazzo tocca al Padre Concina, e non a voi; poichè e l'argomento, e la Conclusione tutta è sua.

Fil. Va bene. Veggo che a questo parallelo è obbligato il Padre Concina nullameno di ogni Probabilista di trovare convenevol risposta. Ma non veggo del pari ciò che il Probabilista, o altri possa rispondere.

Cur. Soddisfacciamo in grazia vostra anche a questa difficoltà, e ciò varrà a mettere meglio in chiaro con quanto poco accorgimento abbia il Padre Concina toccato questo parallelo, da cui i Probabilisti possono trarre uno de' più forti argomenti a favore della loro sentenza. Siccome delle cose rivelate, così delle comandate da Dio ve ne ha di due fatte. L'une sono sì espressamente contenute nelle Scritture, e sì autenticamente intimate da Chiesa Santa a i suoi figliuoli, da non potersi ragionevolmente chiamare in dubbio. Tale appunto è il Decalogo, e il Simbolo. Più altre

cose vi sono e rivelate, e comandate da Dio sì oscuramente, che dopo tutti i più accurati esami de' Santi Padri, e de i Teologi, ancor non appare con certezza, se esse veramente sieno rivelate, e comandate; e in questo stato d'incertezza rimangono finchè Santa Chiesa, legittima ed infallibile interpetre della Divina Parola, non ne spieghi a i Fedeli il vero senso. Queste sono quelle materie, che fanno tutto il soggetto delle dispute delle due Teologie Scolastica e Morale, trattandosi nella prima di quelle cose, che ad altri probabilmente sembrano rivelate, ad altri non rivelate; e nella seconda, di quelle, che con probabili ragioni da altri si asseriscono comandate, e da altri si negano. Egli è notissimo, che nell'una, e nell'altra materia fu un tempo disputa fra i Dottori Cattolici di più cose, di cui ora abbiamo definizioni dogmatiche di Chiesa Santa, che di ogni tempo, secondo il bisogno, ha rischiararo or questo or quel punto dibattuto, e datane inappellabil sentenza. Nè è sì difficile il caso, che tale opinione sì in materia di Fede come di costume, che oggidì si tiene, e s'insegna come probabile, un giorno venga che da Santa Chiesa veggasi condannata. Ora per venire a voi, e alla vostra difficoltà, Sig. Filandro, di nuovo dico, che nell'una e nell'altra di tali classi corre giustissimo il parallelo tra le cose rivelate, e le comandate da Dio. Le rivelate espressamente, e come tali dalla Chiesa proposte, ognuno è tenuto a crederle, dimanierachè non può venire scusato fuor che da invincibile ignoranza chi le discreda. E lo stesso è appunto delle cose da

Dio

Dio comandate alla stessa maniera, cioè, con Leggè espressamente proposta, e spiegata da Santa Chiesa. Quanto poi alle cose non ancora espressamente decise dalla Chiesa, e che con probabili ragioni si va disputando fra i Dottori, se sieno rivelate e comandate; in queste pure il parallelo è esattissimo; onde siccome può fuor di dubbio chicchessia, senza peccare contro la Fede, seguire in materia di Fede una opinione ancor meno probabile; così pure potrà seguirla in materia di costume senza peccare contro la Legge.

Eud. E voi credete, Sig. Curato, che in materia di Fede, non ancora espressamente definita, sia lecito il seguire l'opinione meno probabile?

Cur. E voi dubitate, Sig. Eudossio, che chi in materia di Fede si attiene alla meno probabile, pecchi contro la Fede? E non vedete quanti Teologi a questo conto dovrebbono essere Eretici? In detto caso, di due contrarie opinioni ben potrà aver luogo la prudenza, per dettarmi quale delle due mi convenga di prendere; ma certamente tra due opinioni probabili non può aver luogo la Fede. Spieghiamoci con un esempio; e per sfuggire le materie odiose, prendiamolo dalla celebre disputa fra i Tomisti, e Scotisti, se in caso che Adamo si fosse a Dio tenuto fedele, fosse tuttavia per prendere Carne Umana il Divin Verbo. Pretendono gli uni trovarsi nelle Divine Scritture il sì; pretendono gli altri leggervi il nò. Eccovi due opposte opinioni in materia di rivelazione, e di Fede. Quale delle due sia la più probabile, dicalo chi lo sa. Certamente ambedue passano per proba-

ba-

babili, e certamente l' una delle due è falsa. Intanto egli è fatto avervi nella Religione di S. Domenico legge, che obbliga tutti i suoi Religiosi a tenere la negativa, e simil Legge, che obbliga gli Scotisti a difendere l' affermativa; e però o gli uni, o gli altri sono obbligati a seguire una opinione, che veramente è contraria alla Divina rivelazione; e che a più d' uno di loro può di leggieri apparire meno probabile; e non pertanto e gli uni, e gli altri seguono con lode quella, che agli uni, e agli altri viene prescritta. Ma nulla ha che fare tuttociò al nostro intendimento. Quai che esser possano i motivi o lodevoli, o viziosi, per cui tra due opinioni in materia di fede io mi appigli alla più, o alla manco probabile, il certo è, che a qualunque mi appigli, io punto non pecco contro la Fede. E quì sta il forte del parallelo. Rivelazione dubbiosa, messa in controversia fra i Teologi, e non dichiarata dalla Chiesa, non può obbligare a credenza, e a ciascuno è permesso il sentir ciò che vuole senza peccare contro la Fede. Dunque se deve correre il parallelo, Legge dubbiosa, di cui probabilmente si disputa fra i Teologi, e di cui Santa Chiesa non ha fatta espressa definizione, non potrà obbligare ad osservanza, e a chicchessia sarà permesso il far ciò che vuole senza peccare contro tal Legge.

Eud. Voi dite bene, Sig. Curato. E in vero, se a qualche bell' umore venisse il capriccio d' intimare al Padre Concina, che da lui *si brama una risposta netta*, *precisa*, *breve*, *significante* a questo suo argomento della parità tra i Dogmi, e i Precet-

cetti, tra il Simbolo e il Decalogo, come vogliam noi dire, che egli fosse per sbarazzarsene? O la Divina Rivelazione intorno a un tale Articolo è espressa, e come tale proposta a i Fedeli da Santa Chiesa, ed è obbligato chicchessia di credere tale Articolo; nè vi è che un' ignoranza invincibile, che scusar possa chi lo discrede, o soltanto ne dubita. O pure tal Divina Rivelazione è oscura per modo, che tra i Dottori Cattolici probabilmente si controverta la di lei esistenza, nè Santa Chiesa interponga la sua autorità a diffinire la controversia; e in tal caso egli è fuor di dubbio, che può seguirsi qualunque vogliasi delle due opinioni, e negarsi credenza a tale Articolo, senza peccare contro la Fede. Dunque se sta il parallelo proposto dal Padre Concina, ove una Legge sia chiara e palese, e come tale proposta da Chiesa Santa, niuno vi è, che non sia tenuto ad osservarla, salvo se da invincibile ignoranza venga scusato. Ma dove ella sia di modo oscura, che tra i Teologi, dopo tutti gli esami, rimanga tuttavia probabile il sì, e il nò, nè Santa Chiesa abbia sentenziato per l' una delle due parti, potrà ognuno seguire delle due opinioni qual più gli piaccia, con sicurezza di non peccare contro la Legge. In una parola, perchè io sia obbligato a credere un tale Articolo, non basta qualunque minore o maggiore probabilità dell' esser egli rivelato, ma si richiede tale certezza, che ogni prudente dubbio escluda. Dunque perchè io sia tenuto di fare o lasciare tale azione, non basta qualunque minore o maggiore probabilità dell' esser tale azione comandata o vietata; ma tal

tal certezza richiedesi, onde prudentemente dubitare non possa tale azione essermi comandata o vietata. O come voi pur ora diceste, Rivelazione dubbia non impone obbligazione di credenza; dunque Legge dubbia non impone obbligo di osservanza.

Cur. Così ben combattesi il Padre Concina con quelle armi medesime, che egli brandisce, come a suo favore più poderose; e quel parallelo, che tanto egli vanta come da se solo valevole a conquidere il Probabilismo, a ben ponderarlo vale di argomento forzosissimo a stabilirlo. Poichè se dovunque vi abbia vera probabilità, che tale Articolo non sia rivelato, certamente non vi ha alcuna obbligazione di crederlo; del pari dovunque vi abbia vera probabilità, che tale azione non sia vietata, non vi ha obbligo alcuno di ometterla. Quanto poi si appartiene a quella fortunata *scoperta* delle due Teologie probabilistiche, l' una *pro nunc*, l' altra *pro tunc*, di cui tanto si compiace, e si applaudisce, come se fosse sua, e da cui prende occasione di quella sanguinosa invettiva, che egli quì fa contro il Sanchez, e tutti i Probabilisti, basta a me, che essa punto non appartiene al mio assunto; non essendo essa una ragione, onde egli convincer pretende di falso la dottrina del Probabile, ma soltanto onde rendere odiosi, e abbominevoli i Probabilisti. Perchè però quindi pure più chiaro appaja la pia affezione del Padre Concina, basta osservare l' arte, che quì, come altrove, usa l' Autore, quando vuol mettere in rea comparsa qualche ben sana dottrina di alcun Teologo. Per non esser convinto di falso, egli cita il di lui

Te-

Teſto Latino; indi prende a farne un'ampia parafraſi, in cui più agevolmente gli vien fatto di dimenticare ciò che più è al caſo di giuſtificare e l'Autore, e la dottrina. Nel caſo preſente poi egli vi aggiunge un'altra più fina cautela. Fin dalla pagina 183 riferiſce il Teſto del Sanchez, onde piglia l'occaſione di queſta declamazione; ma prima di farla, più coſe, giuſta l'uſato ſuo ſtile, inſeriſce, e ſolo alla pag. 187 egli prende a declamare contro di lui, fidato che de i Lettori altri non l'abbiano inteſo, altri l'abbiano dimenticato, onde ſieno per prender tutti per buona quella parafraſi, che egli ne fa. Ma chi confronti l'uno coll'altra, non ſo ſe più ſvantaggioſo concetto ſia per formare del Sanchez, o del ſuo Cenſore. Dice il Sanchez, che fuori dell'Articolo di morte un Infedele, a cui probabile appaja la ſua Setta, non è tenuto a toſto cambiarla con altra, che gli ſembri più probabile; perchè durante tuttavia l'incertezza del vero, prudentemente giudica di poter perſeverare nella ſua, fino ad eſſerſene meglio chiarito, e vede rimanergli tempo di meglio chiarirſene: *At extra eum articulum* (*mortis*) *non tenetur, quòd adhuc prudenter exiſtimat ſe poſſe in ſua Secta perſeverare; tempuſque rei melius examinandæ ſuperſit*. Non concede dunque il Sanchez all'Eretico, dubbioſo della verità di ſua Setta, lo ſtarſene, in tempo di vita e ſanità, traſcurato e dormiglioſo, ſenza alcun penſiero di meglio ſcoprire la verità. Soltanto gli concede dilazione finchè dura la probabilità e l'incertezza, perchè non traſcuri di deporla colla ricerca, che è tenuto di

fare, per meglio esaminare, ed accertare la verità.

Fil. E che può trovarsi da riprendere in questa dottrina del Sanchez? Se al P. Concina capitasse un qualche Luterano o Calvinista a conferir seco di Religione, e al primo congresso costui confessasse apparirgli più verisimile la dottrina della Chiesa Cattolica, ma chiedesse tempo per fare più attento esame, e nuove conferenze; in tal caso chiedo io: Ardirebbe egli il P. Concina di rigettare queste suppliche, e obbligarlo sotto grave peccato a tosto abiurare la sua Setta, e professare il Cattolicismo, mentre per l'uno e per l'altra non ha che mera probabilità, che da niuna parte giunge a certezza? A qual titolo adunque il P. Concina condanna il Sanchez, perchè fuor dell'Articolo di morte a quell'Eretico concede spazio di tempo, *rei melius examinandae?*

Cur. Se volete saperlo, voltate alcune pagine, e leggete il senso, che il Padre Concina dà alla dottrina del Sanchez: *Et extra eum articulum non tenetur;* queste parole fedelmente ripetonsi, e nulla più; e quindi s'inferisce, che un Infedele *per tutto il tempo di vita sua può persistere nella sua Religione carnale e piacente alle passioni.* *Così* (soggiunge in appresso) *questa Teologia pro nunc, ammollisce la severità delle Leggi naturali, Divine ed umane, accomoda queste Leggi al gusto degli appetiti carnali, toglie i rimorsi della coscienza, conduce i Cristiani per le vie larghe: non obbliga, gravemente almeno, a limosine, se non se ne' casi estremi, nè a frequenti Atti di Fede, nè di Speranza, nè di Carità: moltissime cose permette, che favoriscono l'uomo carnale: Consola i debitori col privilegio di prolun-

lungare il pagamento de i debiti, la restituzione della roba, e di sfoggiare in vesti splendide, e scialacquare in convsti lauti a costo di Mercanti falliti, di Vedove oppresse, di Pupilli spogliati. Ma troppo è lunga questa zelantissima Predica per leggerla tutta. Ora io lascio a voi, e a chicchessia spassionato il giudicare quanto bene si accordi questa parafrasi, non dico già col Testo del Sanchez, ma colle regole di carità e di giustizia, che non dico da i più severi Rigoristi, ma da i più benigni Probabilisti prescrivonsi. Il proporre al volgo de' Fedeli una dottrina di Autor Cattolico, e assai accreditato, una dottrina o certamente sana e giusta, o almeno esplicabile senza violenza in senso sano e giusto, il proporla, dico, a bello studio in un'aria sì rea ed empia, e tutt'altra dalla sua nativa, non so quanto si accordi colle regole della morale severa. Ben so, che da più lassi Teologi Probabilisti vien condannato come inescusabile colpa contro la carità, e la giustizia.

Eud. Non può negarsi, che il zelo troppo caldo del Padre Concina nol faccia bene spesso travedere, e nol porti contro sua voglia a tali termini, che sono un po' poco di là dal retto. Ma veniamo omai al terzo paragrafo, in cui propone l'Autore il terzo *giusto raziocinio*, onde convincere ed abbattere il Probabilismo. (1) *Egli*, dice il Padre Concina, *è contrario all'autorità de' Sommi Pontefici, de' Sovrani, e de' Teologi*. Il primo argomento a dimostrare l'assunto egli è questo. Nelle contese, che insorgono sopra la Legge di Dio

 me-

(1) *Pag.* 188.

medesimo, il Probabilista si fa lecito di pronunziare sentenza contro la Legge, ed a comodo della coscienza. Or a quanto più forte ragione farà egli lo stesso dove contendasi di un Pontificio Decreto, o di altra umana Legge? Ma bene avvedendosi della vanità di questo argomento, tosto, senza che il Lettore meno attento se ne avvegga, lo porta di un salto dall'autorità de i Pontefici in comandare, alla loro infallibilità nel definire. Or quì ...

Cur. Adagio, Sig. Eudossio, che se della vanità di questo suo primo argomento chiaramente si avvede il Padre Concina; egli non pertanto lo propone, perchè si promette, che non del pari sia per avvedersene il comune de i suoi Lettori. Giovi però il trattenerci un momento a metterla in chiaro. Dico adunque, che il Probabilismo, per giudizio de i Papi medesimi, e de i Sovrani, non è punto contrario alla loro Autorità nell' impor Leggi a i proprj Sudditi, o nell' esigerne l' osservanza; poichè è manifesto, e indubitabile, che niun Papa, o Sovrano ha mai riputata, oltraggiata, o vilipesa la propria podestà da chi nell' osservanza delle loro Leggi abbia seguita la sentenza de i Probabilisti. Per vederlo chiaro, supponete una qualunque Legge o da Papa, o da altro Principe Secolare, promulgata, per comandare a i Sudditi tal cosa, colla comminazione delle più gravi pene a i contraventori. Intorno a questa Legge nasce dubbio, se in tali, o tali circostanze ella comprenda tale o tal classe di persone. Intorno a questo dubbio impiegano i suoi studj i Canonisti, e i Giurisperiti; ma con tutti i loro studj non avviene, che il dubbio si

ri-

risolva, trovandosi per l'una, e per l'altra parte e gravi ragioni, e grave autorità, benchè notabilmente maggiore pel sì, che pel nò. Eccovi traportato alle Leggi umane il caso preciso del Probabilismo, in riguardo alle Divine. Ora nel già detto caso egli è fuor di contesa, che un Suddito, il quale faccia liberamente quell'azione, che con buona, benchè minore, probabilità vien riputata da i Canonisti o Giuristi non compresa in detta Legge, un tal Suddito, dico, non verrà in alcun Tribunale riputato violator della Legge, nè oltraggiatore della Sovrana Autorità Pontificia o Reale; nè senza crudeltà ed ingiustizia potrà egli venir sottoposto alle pene in detta Legge intimate a i trasgressori. E questo appunto è un novello argomento, onde inferire, che l'ottimo, e il più discreto di tutti i Legislatori, qual'è il nostro Dio, non sia per riputar vilipesa la sua Podestà, nè per punire di eterna pena chi, ne' dubbj insorti intorno alle sue Leggi, abbia fatta cosa, che da più Teologi con soda probabilità era giudicata permessa, quantunque da altri con maggiore probabilità si dicesse vietata. Quindi ben vedete, se *il Probabilismo sia contrario all'Autorità de i Sommi Pontefici, e de i Sovrani*, mentre chi nell'osservanza delle loro Leggi si attenga alle massime del Probabilismo, in ogni Tribunale Ecclesiastico e Secolare viene assoluto da ogni reato di colpa e di pena. Ora vediamo come il Probabilismo si opponga specialmente alla Pontificia infallibilità nelle definizioni dogmatiche, che è il principale assunto del Padre Concina. A dimostrarlo premette
in

in prima essere principio del Probabilismo, che sia lecito il seguire l'opinione meno probabile a fronte della più probabile; indi la discorre così: „ „ Presupposto questo principio come certissimo nel „ sistema Probabilistico, così argomentano Arnal- „ do, Pascale, l' Autore dell' Artes N. N. tutti i „ Giansenisti. La sentenza, che difende possibile „ la fallibilità de' Sommi Pontefici in materia di „ fede, e di costume, quando alla medesima non „ acconsenta la Chiesa, non è per anche espres- „ samente condannata dalla Chiesa; e per conse- „ guenza non è dichiarata dalla Suprema Autorità „ contraria evidentemente alle Scritture, alle tra- „ dizioni, e a i Padri. Noi la condanniamo per „ tale in virtù di giusto raziocinio tutto fondato „ appunto sulle Scritture, Tradizioni, Concilj, e „ Padri; ma non possiamo ciò fare in virtù di au- „ torità difinitiva della Chiesa . . . . . .

Fil. Datemi licenza, Sig. Curato, che per un momento interrompa questa lettura, finchè mi abbiate rischiarato intorno a molte espressioni di questo Testo, che avete letto, in cui forse, per non essere io buon Teologo, incaglio. Anzichè dire *la Sentenza che difende possibile la fallibilità de i Sommi Pontefici*, pare a me, che meglio direbbesi *la sentenza, che difende possibile il caso, che una definizione Pontificia sia falsa:* inoltre, in quelle parole *non è dichiarata dalla suprema Autorità contraria evidentemente alle Scritture*, pare a me, che quello *evidentemente* sia affatto fuor di luogo; poichè non è, per quanto ne so, stile di Santa Chiesa, nel dannare alcuna sentenza, il dichiarare, che ella

sia

ſia *evidentemente* contraria *alle Scritture*, *ec.* ma bensì l'aſſicurare, ſulla ſua infallibile autorità, che ella è contraria. Più anche: in quelle parole *difende poſſibile la fallibilità de i Sommi Pontefici, quando alla medeſima non acconſenta la Chieſa*, non trovo a chi riferire ſi poſſa quell'*alla medeſima* fuorchè alla fallibilità de i Pontefici. Ma queſto ſarebbe un ſenſo troppo ſtorpio e ſpropoſitato, *che allora ſolo ſia infallibile il Papa, quando alla dilui fallibilità acconſente la Chieſa*. Ma ciò che più mi imbarazza ſi è quel *noi*. *Noi la condanniamo*: *noi non poſſiamo ciò fare*, *ec.* Queſto *Noi* a chi mai dovrà riferirſi? Arnaldo, e i Gianſeniſti ſon quelli, che dal Padre Concina quì ſi fanno parlare. Ma da quando in quà tal fatta di gente parla con tali ſenſi in favore della infallibilità Pontificia fino a *condannare la oppoſta ſentenza come contraria alle Scritture*, *ec.* e fino a ſaper loro male *di non potere ciò fare in virtù di autorità definitiva della Chieſa?* Mi ſapreſte voi ſciogliere queſti enigmi?

Cur. Già ve l'ho detto più volte. Voi avrete troppo che fare, ſe volete rilevare coſe tali nel Padre Concina. Egli ha un tale ſtile ſuo proprio, che ſe non è altrettanto giuſto ed eſatto, quanto ſarebbe da aſpettarſi da un sì famoſo ed emerito Maeſtro di Sagra Teologia, per compenſo è ampio, e viſtoſo, e tutto fatto ad abbagliare quei Lettori, per cui ſcrive in lingua volgare. Ma rimettiamoci in cammino. La prima propoſizione di queſto argomento in ſuccinto ella è queſta: La ſentenza, che a i Papi nega l'infallibilità nelle definizioni dogmatiche, non è peranco eſpreſſamente

te

te dannata: „ Questa prima proposizione (soggiunge il Padre Concina) è certa di fatto. Alla se„ conda. Alquanti Dottori Cattolici Francesi di„ fendono possibile la fallibilità Pontificia in con„ troversia di Fede, e di costumi. Questa è altre„ sì una proposizione di fatto innegabile. Adun„ que questa loro opinione, in forza del sistema Pro„ babilistico, gode la prerogativa di probabilità.
„ Adunque se è probabile, possono lecitamente a
„ confronto della più probabile, seguitarla, e prati„ carla. Si riduca questo discorso alle regole del„ la più severa dialettica, e non troverassi propo„ sizione suggetta nè a repliche, nè a cavilli, per„ chè ciascheduna è proposizione di fatto.

Eud. Se qualcuno interrogasse quì il Padre Concina, cosa abbiano in testa questi, siansi Cattolici, sieno Giansenisti, che all'ombra del Probabilismo si fanno lecito non solo il seguire la sentenza che asserisce la fallibilità Pontificia, ma *il praticarla*, non ben veggo cosa fosse egli per risponder. Una tale espressione non so dove esser possa più fuor di luogo, che adoperata a questo proposito, dove parlasi di una sentenza affatto speculativa, quale è questa dell' infallibilità Pontificia; ma so del pari, che di tale espressione aveva il Padre Concina gran bisogno in questo proposito, per trarvi dentro a dritto, o a torto il Probabilismo. A lui è ben noto, che da i suoi Autori l'uso dell' opinione meno probabile non vien permesso, fuorchè nelle sole materie Morali, dove disputasi dell' esistenza, o dell'estension della Legge, cioè a dire, se da Dio sia o nò vietato *il praticar* tale azione.

Cur.

Car. Voi ben riflettete, Sig. Eudoſſio. Ma veniamo omai a ponderare queſto *giuſto raziocinio* propoſtoci dal noſtro Autore; e prima di tutto eſeguiamo quanto egli c' impone, riſparmiandogli il travaglio a lui veramente inſoffribile di *ridurre un diſcorſo alle regole della più ſevera Dialettica*. Formiamolo dunque così: *Una ſentenza, appoggiata all' autorità di alquanti Dottori Cattolici, e non condannata eſpreſſamente dalla Chieſa, ſecondo i Probabiliſti ella è probabile; e ſe è tale può ſeguirſi, e praticarſi. Tale è la ſentenza, che aſſeriſce la fallibilità de i Papi nelle dogmatiche definizioni. Dunque queſta ſentenza, ſecondo i Probabiliſti, è probabile; e però può ſeguirſi, e praticarſi.* In queſto argomento ben vedete quali e quante difficoltà ſoffra preſſo de i Probabiliſti la ſola maggiore; e in primo luogo quella ſeconda parte di lei, come voi ben notaſte, Sig. Eudoſſio. Non perciò, che un' opinione ſia veramente probabile accordano eſſi poterſi ella ſeguire, e praticare, come è manifeſto nel caſo della probabilità, che abbia un Medico intorno all' efficacia di una tal medicina, o un Sacro Miniſtro intorno alla materia o alla forma di un Sacramento. In queſte, e mille altre materie di ſimil fatta, quantunque l' opinione ſpeculativa ſia probabile, può tuttavia avervi certo titolo, onde giudicarne illecito l' uſo. Quindi qualor pure ſi deſſe per veramente probabile l' opinione, che nega a i Papi l' infallibilità, rimarrebbe ancora ad eſaminarſi tutt' altronde, ſe ella poſſa lecitamente ſeguirſi. Quanto a me, ad uno che con buona fede teneſſe per probabile, anzi per più probabile

ancora l'opinione Francese intorno all'infallibilità de i Papi, non darei certamente per lecito il ripugnare e reclamare ad una definizione dogmatica, che venisse promulgata dalla Santa Sede. Ma tutte queste eccezioni sono ancor nulla a dimostrare la vanità, e qualche cosa di peggio di questo giusto raziocinio del Padre Concina. Egli, che scrive due gran Tomi contro il Probabilismo, è egli sì poco informato de i principj di questa sentenza, che al pubblico osi scrivere cose tali? Debbo io crederlo sì male informato de' sentimenti di tanti sì celebri e accreditati Teologi, che dal Medina in appresso hanno insegnato il Probabilismo, sicchè non abbia giammai saputo con quanto impegno, con quanto zelo tutti difendono questa singolare prerogativa della Santa Sede Romana? Sappialo dunque una volta, e seco sappialo tutto il Popolo Italiano, e rinvenga da quella persuasione, in cui il Padre Concina avealo condotto, che i Probabilisti mantengano viva la guerra alla Pontificia infallibilità. Sì quanti furono e sono buoni Teologi Probabilisti, tutti ne sono impegnatissimi e zelantissimi Difenditori. E quel Drappelletto, che a detto di lui osa combatterla, egli è un Drappelletto tutto formato di dichiarati Probabilioristi. Ora con qual fronte il P. Concina osa avanzare, per fin nella stessa Dedicatoria, che il Probabilismo solo *continua a mantener viva la guerra all'Augusto Pontificio Trono?* Mentre quei pochi, che mantengono tal guerra, tutti come lui sono Probabilioristi; e de i Probabilisti non vi è pur uno, che con tutti gli sforzi non lo difenda? Ma vi è ancor molto di

più.

più. Tutti i Probabilisti più dotti e saggi, che trattano questa materia a fondo, non solo direttamente sostengono la Pontificia infallibilità come conclusion vera; ma espressamente la sostengono come assolutamente certa di certezza Teologica. Questo è un fatto, che non può ignorarsi da chi abbia qualche tintura di Teologia. Ora intende egli il Padre Concina, che voglia dir ciò? Vuol dire, che non solo giudicano e sostengono vera la sentenza favorevole alla Santa Sede; ma di più sostengono la sentenza contraria essere affatto improbabile. E il Padre Concina, che tuttociò ben sà, nè può ignorarlo, osa scrivere come fa, *che ogni opinione, appoggiata all' autorità di alquanti Dottori, e non condannata espressamente dalla Chiesa, da i Probabilisti senz' altro si riconosce come probabile?* E non sa egli, che presso a i Probabilisti, siccome presso ogni uomo di buon senso, non solo un' espressa condanna della Chiesa, ma ogni vera certezza, molto più se Teologica, basta a togliere all' opinione contraria ogni vera Probabilità, e renderla affatto improbabile? So che il Padre Concina non scrive tali cose, perchè le reputi vere, ma le scrive per zelo di rendere odiosi alla Santa Sede tutti i Probabilisti. Se poi un tal zelo di così aggravare tanti dotti e accreditati Teologi, e aggravarli con cose a sua certa notizia falsissime, sia zelo *secundùm scientiam*, voi lo vedete.

Eud. Queste sole vostre riflessioni bastano di soverchio a far manifesta la vanità puerile di questo *giusto raziocinio*, e la, non saprei dir quanto, buona fede del Padre Concina. Ma ben di tutt' al-

tra fatta più grave parmi la rifleſſione, che pure a-vrebbe anch' egli dovuto fare, per eſaminar prima innanzi a Dio ben bene, ſe conſenta la criſtiana prudenza d' intereſſare la infallibilità Pontificia in queſta ſua diſputa del Probabile. Toccare un punto così geloſo in un Libro Italiano, indrizzato al Popolo, e muover dubbio di queſta prerogativa de i Romani Pontefici in coloro, che dietro agli ammaeſtramenti di Dottori graviſſimi la tenevano per certa, e indubitabile, non è egli queſto un recare una gran ferita a quel profondiſſimo oſſequio, che il Popolo Italiano profeſſa alla Sede Romana, ſiccome allevato in una fermiſſima perſuaſione di queſta verità, sì glorioſa al Vicario di Criſto in terra? Quanto a me mi farei grave ſcrupolo di toccare un punto di tanta importanza, e toccarlo non già con dotti Teologi, ma col volgo ancora degl' Italiani; e con ciò indebolire quella piena docilità, con cui egli era diſpoſto ad aſcoltare tutte le voci del Sommo Pontefice, come infallibili voci dello Spirito Santo.

Fil. Veramente non credo, che alcun buon Cattolico divoto alla Santa Sede poſſa guari approvare queſta libertà, preſaſi dal PadreConcina, di tradurre una materia sì delicata al Tribunale del Popolo Italiano. Ad ogni modo però egli ne parla di maniera, che moſtra tutta la propenſione a favore della Santa Sede, ſoſtenendo, che almeno per conto della probabilità eſtrinſeca, o ſia dell' autorità de' Dottori, la ſentenza favorevole all' infallibilità Pontificia è più probabile della oppoſta. *Non poſſono negare, che queſto gran numero* (di fautori dell'

dell' infallibilità) *a fronte del loro picciolissimo, renda più probabile di una probabilità estrinseca la sentenza nostra . . . . per quanto in virtù delle loro sognate ragioni, o sia della probabilità intrinseca, potessero raffermarsi nella falsità della loro sentenza.*

Cur. E questo è parlare in maniera favorevole alla singolare prerogativa della Sede Romana? ridurla ad una mera maggioranza di probabilità, e di probabilità soltanto estrinseca, cioè a dire, formata dal maggior numero de' Dottori, che la sostengono? Accordando pur anche, che per conto di ragioni possa difendersi la sentenza Francese come più probabile? Quanto a me, la sentenza favorevole all' infallibilità Pontificia, soverchia non saprei dire con quanto eccesso l' opposta non tanto pel numero de i Dottori, quanto per la forza degli argomenti dogmatici, che invincibilmente me la persuadono; sicchè, malgrado la venerazione che ho per quei Dottori Francesi, non posso riconoscere la loro sentenza per punto nè poco probabile; e tale è pur anche il sentimento del più, e del meglio di quei tanti, e sì gravi Teologi, che non solo asseriscono la Pontificia infallibilità, ma l' asseriscono come dottrina affatto certa di certezza Teologica. Questo era pure il sentimento comune del Popolo Italiano. Ma ora il P. Concina viene a dirgli, in espressione del suo singolar zelo per la Sede Romana, che la sentenza che gli attribuisce l' infallibilità nelle definizioni dogmatiche, checchè siasi delle ragioni intrinseche, per conto di autorità, ella è più pròbabile dell' opposta. Ed ecco da lui ridotta a puro problema una persuasione sì ferma,

con

con cui tutti comunemente gl' Italiani ascoltavano ogni definizion Pontificia come parola dell' infallibile verità, che a Pietro, e a i suoi Successori sì espressamente ha commesso il pascere tutta quanta è la sua greggia: *Pasce oves meas, pasce agnos meos;* cioè a dire, non solo i figli, ma ancor le madri: non solo i semplici Fedeli, ma i Dottori e i Pastori ancora; e che sopra lui, come su immobil pietra, ha stabilita tutta la Chiesa. Bilanciate ora voi seriamente chi de i due sia *più infesto e insidioso all' autorità infallibile de i Sommi Pontefici*, se un buon Probabilista, o un buon Concinista. Ma fin quì non siamo ancor giunti al midollo, anzi all' anima di questo paragrafo. Per cominciare a scuoprirla, ditemi di grazia se lo sapete. Quell' argomento, che poc' anzi leggemmo, e che per commissione dell' Autore *abbiam ridotto alle regole della più severa Dialettica*, perchè mai vien' egli posto in bocca *dell' Arnaldo, del Pascale, dell' Autore dell' Artes N. N. e di tutti i Giansenisti?* Voi forse non ci avete fatta attenzione. Ma se volete intenderne il mistero, leggete le ultime parole, con cui conchiudesi il num. 16: „ Adunque tutti i Cattolici zelanti, difenditori dell' infallibilità Pontificia, sono obbligati a riprovare il Probabilismo „ come fautore del Giansenismo. Altrimenti non „ istrapperanno giammai di mano a i Giansenisti „ lo scudo della probabilità riflessa, onde proteggono la loro contumacia. „ Ora questo è appunto ciò che vuole il Padre Concina insinuare con questa lunga diceria a i Lettori: che lo stesso sia il negare l' infallibilità Pontificia, e l' esser favore-

vorevole al Gianſeniſmo; e lo ſteſſo pure ſia il tenere il Probabiliſmo, e il negare l' infallibilità a i Pontefici. Ma perchè il dimoſtrare l' unione di coſe sì diſparate, oltre che è troppo difficile, è, anche in buona parte troppo arriſchiato, però il Padre Concina ſi contenta di perſuaderla con quelle ſue declamazioni a mezz' aria, nelle quali tanto confida, ſicuro che il nominare a vicenda e l' un per, l' altro *Probabiliſmo*, *Gianſeniſmo*, *fallibilità Pontificia*, e frammiſchiare tali nomi a fraſi oſcure del pari che luminoſe, preſſo molti varrà altrettanto, che una eſatta dimoſtrazione. Quindi egli faſſi diritto di aſſerire, che la *probabilità rifleſſa è lo ſcudo*, *onde i Gianſeniſti proteggono la loro contumacia*; anzi d' imporre preciſo obbligo a tutti i Cattolici, zelanti difenditori dell' Infallibilità Pontificia, di *riprovare il Probabiliſmo*, doveva anzi dire, *difenditori della Fede Ortodoſſa*, ſe è vera la ragione, che egli ne apporta, che queſto ſia *fautore del Gianſeniſmo*. Ora quì prima di ogni altra coſa vi confeſſo che a me fa gran maraviglia, che un tale uomo, che non riſparmia citazioni d' intiere pagine, in materie ancora di niuna importanza al ſuo ſoggetto, quì non ſiaſi compiaciuto di traſcrivere, ſe non altro, due ò tre righe ſole di Arnaldo, di Paſcale, dell' Autore dell' Artes N. N., o di altro Gianſeniſta, in cui queſti *della probabilità rifleſſa facciaſi ſcudo a proteggere la ſua contumacia*. Pratica de i loro Libri il Padre Concina la moſtra, e ben grande. Se dunque il fatto è altrettanto vero, quanto è grande la franchezza con cui l' avanza, ci voleva egli tanto a giuſtificarlo, e accertarne i

Let-

Lettori con poche parole di un qualche Scrittore di Port-Royal? Quanto a me son sicuro, che ognuno di loro ha tanto di giudizio da avvedersi, che un sì fatto *scudo*, non che coprirlo da i colpi de i Cattolici, l'avrebbe esposto alle risate di ogni intendente; nè saprei concepire in questo genere cosa più giocosa e ridevole, quanto un Giansenista, che della probabilità riflessa pretende fare scudo alla sua Eresía; tanto è lungi, che così prendano a difenderla *l'Arnaldo*, *il Pascale*, *l'Autore dell'Artes N. N. tutti i Giansenisti*. Ma tanto basti del fatto, di cui ci assicura il Padre Concina. Più seria ponderazione si merita il suo discorso. A trarlo in corto, toltone l'ingombro de i pampani, e del tanto fogliame di quello stile sì ricco, tutto si appoggia a questa massima, che *se può lecitamente negarsi l'infallibilità a i Papi*, *può sostenersi senza nota di Eresía il Giansenismo; e che può lecitamente negarsi a i Papi l'infallibilità*, *se può seguirsi l'opinione meno probabile*. Quì sta il gran reato del Probabilismo, che fa lecito il sostenere il Giansenismo, con far lecito il seguire l'opinione Francese intorno alla fallibilità de i Pontefici, posto che ella è difesa da alquanti Dottori Cattolici. Di quì *l'Arnaldo*, *ec. tutti i Giansenisti prendono lo scudo*, *onde proteggere la loro contumacia*; poichè se è lecito il sostenere la sentenza, che nega a i Papi l'infallibilità, potrà dunque in coscienza asserirsi, che Innocenzo X, e gli altri Papi, che con tante Bolle condannarono i loro dogmi, tutti abbiano fallito. Ora quì, prima di altro, fate meco una riflessione. Il Padre Concina in più di un luo-

luogo dichiara, e protesta non esser egli accettator di persone, e riputarsi obbligato a riprovare il male dovunque egli lo scuopre. Io però oso interrogarlo. E perchè mai egli usi in questo proposito un zelo sì acre contro i Probabilisti, e neppure zittisca contro i Dottori Francesi? Tutto il reato (se pure alcuno ve ne fosse) sarebbe tutto di quei Dottori, che sostenendo, e insegnando la fallibilità de i Pontefici, rendono colla loro autorità tal sentenza probabile; anzichè de i Probabilisti, i quali, supposto che tal sentenza sia probabile, insegnino potersi ella lecitamente seguire. E perchè dunque con quella sua sì focosa eloquenza non si scaglia egli quì contro quel *Drappelletto di Dottori Francesi, che a fronte dell' immensa moltitudine de' Dottori di tutte le Nazioni Cattoliche* osa asserire essere il Papa fallibile? Questa è quella dottrina, cui *tutti i Cattolici zelanti, difenditori non solo dell' infallibilità Pontificia*, ma quel che più importa, della Cattolica Fede, *sono obbligati a riprovare come favorevole al Giansenismo*.

Fil. Anzi (direi io, se mi date licenza, Sig. Curato) perchè non si scaglia quì il Padre Concina contro il suo Probabiliorismo, più ancora che contro il Probabilismo? Poichè egli è ben certo, che chiunque sostiene la sentenza Francese della fallibilità de i Papi, la sostiene come sentenza più probabile della opposta. E però finchè non si condanni il Probabiliorismo, che fa lecito il seguire l' opinione più probabile, giammai non verrassi a *strappar di mano a i Giansenisti lo scudo della maggiore probabilità, onde proteggere la loro contumacia*.

Hh Cur.

Cur. Voi ben riflettete, Sig. Filandro. Così sull'idea del Padre Concina potrà sempre argomentare un Gianfenista: *E' lecito il seguire l'opinione più probabile. Ma l'opinione, che insegna esser fallibile il Papa, è più probabile. Dunque è lecito seguire tale opinione.* Nè punto varrebbe il negargli la seconda proposizione, contro cui ben possono formarsi de i *giusti raziocinj*, ma non può prodursi *autorità definitiva della Chiesa*. E' dunque forza, se vogliasi strappar di mano a i Giansenisti lo scudo, condannare del pari e il Probabiliorismo, e il Probabilismo. Tanto son giusti, e favorevoli al Padre Concina i suoi evidenti raziocinj. Ma ciò che quì sommamente importa osservare si è, che questa dottrina, sia ella o non sia, sia più o manco probabile, se però tengasi da i Dottori Cattolici, e tengasi come suol dirsi *in facie Ecclesiæ*, senza che da lui venga dannata, chiunque vi aderisca, e con essa si regoli, ben forse per altro titolo peccherà, ma non per soltanto potrà egli dirsi Eretico, e contumace. Poichè dunque la sentenza, che nega la infallibilità a i Pontefici, vien di fatto tenuta da i Dottori Cattolici, senzachè la Chiesa l'abbia giammai dannata, ben forse per altro titolo peccherà il Gianfenista che vi si attenga, e ad essa appoggiato asserisca la riformabilità del Decreto d'Innocenzo X, in cui condannansi come eretiche le cinque famose proposizioni; ma non perciò egli potrà dirsi Eretico, mentre ricusa di aderire con Fede Divina ad una Bolla, che senza peccare contro la Fede, egli giudica fallibile. Eccovi quanto sia soda la massima, a cui si appoggia tutta questa de-

declamazione del Padre Concina, che egli fino nella Dedicatoria annunciò come *ragione dimostrativa, e ad ogni replica superiore*.

Eud. Adagio, Sig. Curato. Lasciamo per un momento da parte il Probabilismo, che quì non ci entra per nulla, fuorchè intrusovi fuori di ogni proposito. Quel che mi dà non piccola pena si è, che in gran maniera vi entra la sentenza Francese intorno l'infallibilità de i Pontefici. Per l'una parte egli è certo e notorio, che tal sentenza pubblicamente s'insegna in quelle Università, senza che mai da Santa Chiesa sia stata dannata; onde può ella indubitabilmente tenersi senza peccare contro la Fede. D'altra parte egli è pur certo, che la Eresia Gianseniana non è stata espressamente riprovata da alcun Concilio Ecumenico, ma soltanto da Innocenzo X, e da i Papi suoi successori. Ciò supposto, perchè non può un Giansenista senza peccare contro la Fede sostenere che dette Bolle sono fallibili, e riformabili; e su questo fondamento senza nota di formale Eresia negar fede a tali Bolle, e sostenere e difendere le cinque proposizioni? Non vi pare ella questa una ben grave difficoltà non già contro il Probabilismo, ma contro la sicurezza della Cattolica Fede?

Cur. La difficoltà da voi proposta, Sig. Eudossio, ella è veramente gravissima, e però del pari, a mio credere, gravissimo è il fallo del P. Concina, che al volgo inerudito de i Fedeli d'Italia parla a lungo di materie sì gelose, e ne parla di maniera da fare appunto nascer loro in mente questa difficoltà senza pure accennargliene la risposta,

anzi con asserire esser ella superiore ad ogni replica. Non può già egli ignorare (o certamente sarebbe ben vergognosa in un sì celebre Professore di Teologia una tale ignoranza) non può già, dico, ignorare con qual forza invitta tanti dottissimi e zelantissimi Prelati, e Teologi di tutta Francia abbiano non dico già *strappato di mano a i Giansenisti questo scudo*, ma gli abbiano efficacemente vietato di neppure imbracciarlo. Il Quesnel, che al pubblicarsi la Bolla *Unigenitus* osò rigettarla, appoggiato alla fallibilità, e reformabilità de i Romani Decreti, ben tosto e dall'Illustre Arcivescovo di Cambray M. di Fenelon, e da una folla de i più gravi Vescovi, e Dottori della Nazione Francese, si vide conquiso co' principj medesimi della sentenza Gallicana. Questa, benchè non riconosca assolutamente infallibile un decreto dogmatico, in quanto precisamente emanato dalla Santa Sede, indubitabilmente però lo riconosce infallibile, e certa regola di Fede, tostochè tal Decreto venga o espressamente, o tacitamente accettato dall'altre Chiese, e tratta da Eretico contumace, e inescusabile chi, dopo tale accettazione, a quel Decreto nieghi credenza. Questo è il principio non punto controverso nè contrastabile in tutta la Chiesa Gallicana, anzi presso tutti i Cattolici; sicchè non vi è Teologo Cattolico al Mondo, che osi scusare di formale Eresia chi ponga in dubbio la verità definita dal Papa, in materia dogmatica, ove a tal definizione con tacita o espressa accettazione acconsenta la Chiesa. Questo è il principio sodissimo, onde rendesi inescusabile, e priva di ogni di-

fesa

fesa la contumacia Giansenianа; poichè della Bolla Innocenziana, e di tant' altre promulgate in questa materia, non vi è chi possa mettere in dubbio, se sieno così accettate da Santa Chiesa, fuorchè un farnetico, o un qualche abitante di Groenlandia. Per altro ad ogni buon Giansenista è ben noto, che dette Bolle sono state espressamente, e solennemente accettate dalla Chiesa medesima Gallicana, e, almeno tacitamente, da tutte le altre Chiese Cattoliche.

Eud. Oh questo è un lume, che mi rischiara, e mi appaga. Quantunque in Francia non venga riconosciuto per infallibile un Decreto dogmatico precisamente in quanto pubblicato dal Papa, viene però riconosciuto indubitabilmente per tale, tostochè le altre Chiese vi abbiano, dirò così, posto il suggello colla loro accettazione. Così dalla Dottrina Francese non potrà un Eretico dannato in Roma farsi scudo della fallibilità Pontificia a perseverar contumace ne i suoi errori, nè da quella dottrina potrà ritrarre alcun vantaggio, salvo se la proroga di due o tre mesi ad essere riconosciuto Eretico contumace e refrattario, finchè giungano di Spagna, di Francia, e di Germania le novelle, che ci assicurino non reclamarsi colà a tal Decreto. Così bene intendo, come anche ne i principj della Teologia Francese, i Giansenisti sieno veramente convinti di Eresía, e di inescusabile ostinazione. Poichè quantunque al primo apparir della Bolla Innocenziana, che danna come Eretiche le cinque famose proposizioni, potessero essi senza nota di formale Eresía non aderire a quel giudi-
zio

zio come fallibile, e riformabile; tosto però che dall'altre Chiese videsi detta Bolla con unanime consenso accettata, più non potè negarsi credenza a detta Bolla senza manifesta contumacia, e inescusabile Eresía.

Cur. Voi bene la discorrete, Sig. Eudossio, ma altrettanto male la discorrerebbe del Giansenismo chi si tenesse a i principj, e alle notizie, che ci dà il Padre Concina. Costui certamente dovrebbe assolvere da ogni reato contro la Fede chiunque oggidì s'impegni a difendere le cinque dannate proposizioni, nel senso medesimo in cui sono dannate; e a dichiararlo Eretico dovrebbe aspettare di veder prima dannata come Eretica la sentenza del Probabilismo, e molto più così dannata pur anche la sentenza Francese intorno la fallibilità Pontificia. A ridurre in poche parole tutto il discorso del Padre Concina, un Giansenista, che difenda le cinque proposizioni in quel senso medesimo, in cui da i Papi furono proscritte, non è Eretico, nè può come tale condannarsi, se può difendersi lecito l'uso della opinione meno probabile, e difendersi probabile la sentenza, che nega l'infallibilità de i Pontefici. Or egli è certo, che fino al dì d'oggi e l'uno, e l'altro di questi punti può difendersi senza nota di formale Eresía. Dunque è pur certo, che, senza nota di formale Eresía, può un Giansenista difendere le cinque proposizioni in quel senso medesimo in cui furono dannate. Sicchè, secondo il Padre Concina, non è finora reo di Eresía costui, benchè espressamente, e sfacciatamente sostenga gli errori medesimi

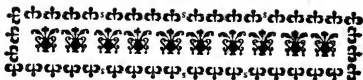
di

di Gianſenio, in quel ſenſo appunto, in cui tante volte furono fulminati dal Vaticano. Vegga egli dunque il Padre Concina chi ſia, che mette alla contumacia Gianſeniana lo ſcudo in mano, ſe i Probabiliſti, che sì fortemente difendono la Pontificia infallibilità, e sì indefeſſamente combattono gli errori di Gianſenio; o egli anzi che la Pontificia infallibilità riduce a puro problema, e crede abbaſtanza difeſa la contumacia di chi tali errori ſoſtiene, ſolchè negar poſſa ſenza nota di Ereſia la Pontificia infallibilità. Queſti ſono i ſentimenti, queſte le idee, che il Popolo de i Fedeli Italiani deve imparare in leggendo il Padre Concina. Quà finalmente va a parare quel zelo sì luminoſo, che tanto abbacina gli occhi de i Lettori imperiti di tali materie, che certamente ſono la maſſima parte. Tutto va a finir quì, che deve aſpettarſi, e procurarſi *una manifeſta condannagione della novella probabiliſtica dottrina;* e che intanto che da Santa Chieſa ſi tarda a promulgare detta condannagione, ogni Gianſeniſta ha piena libertà di tenerſi con tranquilla coſcienza ne i ſuoi errori, ſicuro di non peccare per ciò contro la Fede. Sicchè malgrado tante Bolle d'Innocenzo X, di Aleſſandro VII, e de i Succeſſori in queſto intero Secolo, da che la prima volta furono dannate le cinque propoſizioni Gianſeniane, non vi è ſtata al Mondo Ereſia Gianſeniana, nè alcun vero Eretico Gianſeniſta; perchè finora nè Innocenzo, nè alcuno de i Succeſſori è mai devenuto a queſta manifeſta condannagione del Probabiliſmo; nè mai alcuno in avvenire ſarà vero formale Eretico, benchè
ten-

tenga, e professi le cinque proposizioni, tante volte proscritte dalla Santa Sede, finchè prima non sia manifestamente dannato il Probabilismo. Questa invero è una nuova foggia di difendere il Partito Gianseniano, che non era peranche venuta in capo ad alcuno de i Signori di Port-Royal, e di cui essi ben devono saper buon grado al Padre Concina, dal cui ingegnoso zelo è stata ideata. Io ben sono persuasissimo, che egli sotto sì brillanti apparenze di zelo non abbia preso a fare avvedutamente una novella Apologia dell' Eresia Gianseniana. Io lo reputo sinceramente buon Cattolico, ma lo bramerei miglior Teologo, e soprattutto più cauto, ed avveduto, per non entrare a discorrere di materie di questa fatta, senza prima assicurarsi di poterne parlare con tal giustezza e nitore, che al Popolo de i Fedeli non debba fare qualche rea impressione.

Fil. Senza dubbio, che siccome in più altri luoghi, quì pure conviene tener ferma la persuasione della dirittura, or del cuore, or della mente del Padre Concina, malgrado le dottrine, e le maniere di esporle, che ad ogni passo presentansi in tutta quest' Opera, che ben potrebbono farcene dubitare.

Fine del Dialogo Quarto.

DIA-

DIALOGO QUINTO.

Abate, Conte, Eudoſſio, e Filandro.

NUova urgente occupazione ſopravvenuta al Curato di S. . . . . di nuovo interruppe le intrapreſe conferenze. Intanto iti un giorno Eudoſſio e Filandro, come ſpeſſo ſogliono, a render viſita al Sig. Conte N. Cavaliere pregiatiſſimo non tanto per lo ſplendor della naſcita, e dello ſtato, quanto per la ſua ben nota letteratura, e per l' amor ſuo parziale verſo de i Letterati, a gran ventura lo trovarono con un illuſtre Abate Franceſe, che da Roma tornavaſi a Parigi, e dal Conte era ſtato invitato, ed accolto colla uſata ſua ſplendida corteſſa. Dopo le vicendevoli eſpreſſioni di gentilezza, rivoltoſi a i due ſopravvenuti il Conte, così loro diſſe.

Con. Giungete in buon punto di eſſere voi pure a parte delle grazie, che mi va compartendo colla ſua vaſta, e ſcelta erudizione, e col ſuo fino giudizio il Sig. Abate, che tienmi incantato ad aſcoltarlo. Poco fa entrammo ſul tema de i recenti Scrittori Italiani, di cui egli ha ampia, e diſtinta notizia, e di cui, comecchè Franceſe, parla

con maggior lode di quel che facciasi, a quanto intesi, dagli Eruditi di sua Nazione; benchè col suo finissimo gusto non lasci di trovare ora in questo, ora in quello alcuna cosa di difettoso.

Ab. Voi, Sig. Conte, mi onorate di troppo. Del rimanente, il gran pregio, di che si piccano i Francesi, egli è una civile sì, ma franca schiettezza in dir ciò che pensano.

Eud. Godo in gran maniera di questa mia impensata ventura; e se non disturbo altro particolar soggetto, che aveste forse alle mani, sarammi caro d'intendere l'accertato giudizio del Sig. Abate intorno la recentissima Storia del Probabilismo, cui, già sono più giorni, Filandro ed io, andiamo studiando.

Con. Appunto di quest'Opera anch'io in gran maniera bramo d'intender da voi, se non vi è grave, il vostro sentimento.

Ab. Prima di partire di Roma ebbi tempo di darle un'occhiata, e me la porto meco in Francia. Ma ad usare con voi quel carattere di schiettezza, che io professo, non pare a me, che quest' Opera si meriti quelle grandi premure, che voi mostrate; e vi so dire, che di là dall' Alpi ella non è per far grand' onore, non dico solo all'Autore, ma pur anche alla Nazione Italiana.

Fil. Ella è però questa un'Opera, scritta con un' eloquenza robusta tutt' insieme, ed entrante, e arricchita di una sì smodata copia di sacra erudizione, che può anzi parer soverchia, e dappertutto animata da un focosissimo zelo della più pura Morale; pregj tutti valevoli ad acquistare anche in Francia all' Autore gran nome. *Ab.*

Ab. Eh, Sig. Filandro, a questa eloquenza, a questa erudizione, a questo zelo non vi è paese del Mondo, che più vi abbia accostumate, o, a dir più vero, assordate le orecchie, quanto la Francia; sì alto, ed incessante è il rumore, che già da un Secolo fassi colà, tante le declamazioni e le invettive, che da ogni parte rimbombano su questo tema. Per conto di sagra erudizione nel P. Concina guari di meglio non ho trovato di quanto trovasi a tutto pasto nelle *Lettere Provinciali*, nella *Teologia morale de i Gesuiti*, nella *Morale de i Gesuiti*, e ne i tanti Tomi della *Morale pratica de i Gesuiti*, nelle cinque *Denunzie* dell'Arnaldo, e in mille altri sì fatti Libri, di cui Port-Royal ha inondata tutta la Francia. Quanto è poi dell'eloquenza; oltrechè ben sapete, quanto la mia Nazione ami anzi un dire schietto, liscio, e preciso; sapete pur anche, che i Saggi di ogni colta Nazione amano l'ordine, e la sceltezza delle materie, la giustezza dell'espressioni, e la finezza de i pensieri: un dire, che non si lasci portare quà e là di salto, dove la frase, o la riscaldata fantasia lo meni, nè ritorni le dieci, le cento volte su lo stesso soggetto: un dire, che senza spacciare ad ogni passo insolubili dimostrazioni, e giusti raziocinj, sappia dimostrare, o almeno discorrere con dirittura, e così itevoi discorrendo; ma ciò che principalmente avea io preteso di dire si è, che questo stesso zelo, questa eloquenza, e questa erudizione, di cui tanto si fa forte il P. Concina, e con cui è chiaro promettersi egli di persuadere a i Lettori le infinite cose, che va dicendo; questo stesso debba essere un forte

pregiudizio poco vantaggioso alla gloria della vostra Nazione; quasi gl' Italiani sieno comunemente buon uomini, a cui, come voi dite in volgare proverbio, possono a man salva vendersi lucciole per lanterne: che sieno persone poco informate del Mondo, disposte a credere buonamente, quanto altri osi loro dire in tuono alto e magistrale, e con volto franco ed intrepido. Le tante cose, che il P. Concina in quest' Opera prende a spacciare agl' Italiani come mercanzia novella, tutte in Francia son cose vecchie; e quel che è il peggio, al saggio fattone dagl' intendenti, riconosciute per mercanzia adulterata; sicchè al dì d' oggi colà, trattone qualche *venturiere*, come noi dir siamo soliti, senza nome, e senza cura del proprio nome, niuno Scrittore osa avanzare le tante Storie, e accuse, che in quest' Opera leggonsi scritte con una franchezza, che mi sorprese, e obbligommi più volte in leggendo a interrompere, e interrogare: *A chi pensa dunque di parlare quest' uomo?* Or questo senso medesimo, non so se mi dica d'indegnazione, o di scherno, ben vedete quanto più ricco, e forte debba svegliarsi colà in tanti Letterati, al pari di me convinti della pubblica e notoria falsità di cose tali, e meno assai di me convinti del vero e solido merito degl' Italiani, a i quali spacciale come tanti Evangelj il P. Concina. E non è egli da temersi, che in loro si fissi una cotal persuasione, che cose sì fatte in Italia vengano lette colla bocca aperta, e colle ciglia inarcate? Poichè uomo sì famoso in Italia non oserebbe di scriverle, ove meno contasse sulla credulità de i Lettori.

Con. Eh, Sig. Abate, tutto il Mondo è Paese,

se, e di questa taccia, che voi date come propria agl'Italiani, ne tocca la sua parte anche alle altre Nazioni. Dappertutto se vi abbia non dico solo uno Scrittore animoso, ma un ciurmadore di fronte intrepida, che sia dotato di popolare eloquenza, e sappia mentire senza esitare; costui ben potrà vendere ciance al Popol credulo, sicuro, che non mancheranno avventori avidi di comperarle. La vostra Nazione, il vostro Parigi, che tanto si picca di essere superiore a coteste debolezze di popolare credulità, fino a grave rischio di urtare in iscoglio peggiore, per ribassare dimolto questo suo vanto, non ha che a rammentare i recentissimi famosi miracoli di S. Paris. Il Cimitero di S. Medardo sarà un eterno Monumento di ciò che possa anche in Nazione, e Città colta, anche in persone di rango superiore al comune, una credulità giunta a follsa, anzi a fanatismo. Ma per ritornare all'Italia, ben potete credere, Sig. Abate, e ben può crederlo ogni saggio Francese, che accade quì tra noi quello appunto, che in Francia avete veduto accadere in riguardo alle *Novelle Ecclesiastiche*, e tanti altri sì fatti Libri. Il grosso Popolo vi applaude, e li fa sonare ben alto; ma siccome colà, così pure tra noi non mancano degli uomini saggi, intendenti, e spassionati, che tranquillamente si ridono di tali rumori, senza però porsi all'Opera di alzare altro maggior rumore per acchetarli. Oltrechè egli è pur chiaro essere il Padre Concina tutt'altr'uomo da quegli arrabbiati Autori delle Novelle Ecclesiastiche; a cui nulla premeva il rendersi infami pel maligno piacere d'infamare altrui.

Ab.

Ab. Ben potete credere, Sig. Conte, non esser io sì ingiusto, o sì indiscreto da confondere con Cantimbanchi, o con impostori di professione un uomo, quale è il Padre Concina. Solo volli dire, che essendo di là dall' Alpi più certa assai, e notoria la falsità di mille cose, che egli in quest' Opera avanza, ciò potrebbe essere colà un titolo di giudicare men vantaggiosamente dell' accorgimento, e avvedutezza della Nazione Italiana.

Eud. Conviene però riflettere, che quantunque in più materie possa chiamarsi ad esame quella sì animosa franchezza del nostro Autore in avanzare le tante cose, di cui va empiendo questi due Tomi; tuttavia in parlando delle cose seguite in Francia, mancò egli forse di più accertate notizie; giacchè non ardirei io di dire, che abbia voluto contare sulla comune imperizia, che di cose tali trovasi pur anche nel Popolo Italiano. E poichè di queste voi, siccome Francese, dovete essere assai meglio informato, di queste singolarmente sarammi caro di ricever da voi qualche più distinta contezza, onde essere a portata di giudicar sanamente di quanto raccontaci il Padre Concina.

Ab. Troppo lungo sarebbe il solo annoverare, non che richiamare a giusto esame anche quei soli punti di Storia, che appartengono come proprj alla Francia; e vi assicuro, che i soli supplementi di questa parte della Storia del Probabilismo potrebbono somministrare materia a un grosso Tomo. Fino nella stessa Dedicatoria osa egli scrivere a quel savissimo, e gravissimo Porporato, a cui l' indirizza, che *il solo Probabilismo continua a mante-*

te-

tener viva la guerra sopra il punto dell' infallibilità all' Augusto Pontificio Trono ; e che con ciò vien egli a mettere alla contumacia Giansenistica lo scudo in mano. Or ben vedete, se possa trovarsi in Francia, o Cattolico allevato in alcuna di quelle Università, o Giansenista, che possa senza riso, o senza stomaco leggere cose tali, e non sappia quanto sia Antipoda la dottrina del Probabilismo a quella che disputa a i Papi l' infallibilità ; e molto più a quelle di cui il Partito Gianseniano si studia di farsi scudo contro i fulmini della Chiesa. Non vi è quasi pagina di quest' Opera, in cui non riparlisi dell'Assemblea Generale del Clero del 1700, come di *un pieno Nazionale Concilio di tutta la Chiesa Gallicana.* Ora immaginate, se in Francia trovar si possa Persona, che sappia leggere, e non sappia ciò che sia Concilio Nazionale, e ciò che sia annua Assemblea del Clero ; sicchè possa confondere l' uno coll' altra.

Con. In queste, e più altre cose di simil fatta, non accade, che vi stanchiate, dovendo e voi ed io essere abbastanza convinti della qualità dello stile, che si è formato il Padre Concina, libero, e sciolto da quei tanti legami, che agli Scrittori più esatti impone la tanto da loro pregiata, e studiata giustezza e precisione, ma che rendono il dire più asciutto, e più languido, e però tanto meno atto a mettere il Popolo a rumore. Certamente non fa bisogno di andare in Francia, per sapere che quei Teologi, che colà fanno la guerra alla infallibilità Pontificia, tutt' altronde prendono le armi, che dal Probabilismo. E molto più, che tutt' altron-

tronde prendono i Gianfenisti lo scudo, per mettere a coperto la loro contumacia ostinata. Del pari non fa bisogno di esser Francese, per sapere qual ampio intervallo vi abbia tra un Concilio Nazionale, e una di quelle Assemblee generali, che colà adunansi. Vi confesso, che rimasi in gran maniera sorpreso al leggere più oltre queste parole nel P. Concina: (1) *Ragunossi in detto anno* (1700) *la Chiesa di Francia in un Concilio de i più numerosi, e de i più solenni, che siansi celebrati in quel vasto Regno, per riparare a' gravissimi errori, che colà serpeggiavano contro la Religione, e contro l'integrità della Morale Cristiana*. Io non mi picco di gran perizia della Storia Ecclesiastica, o degli affari della Chiesa Gallicana; pure ne so tanto da assicurarmi, che o troppo poco ne sa, o troppo si fida di parlare a chi poco ne sappia, chi osa confondere un' Assemblea generale, qual fu quella del 1700 con un Nazionale Concilio. Di questi già da più Secoli non se n' è colà celebrato pur uno; laddove quella ogni anno si tiene regolarmente in Parigi. Inoltre la Chiesa di Francia, oltre 18 Arcivescovi, conta 112 Vescovi; e pur di questi 130 Prelati soltanto 16 intervennero all'Assemblea del 1700; onde qualor pure questa fosse un vero Concilio, ella al certo non sarebbe *uno de i più numerosi, e de i più solenni Concilj*, che siansi celebrati in quel vasto Regno. Ma ciò che è più essenziale, il titolo espresso, e primario, per cui dette annue Assemblee si adunano, egli è quello degli affari temporali del Clero, per fare il giusto riparto de i pesi co-

(1) *Tom. I, pag.* 137.

comuni, e de i sussidj da somministrarsi alla Corona; e soltanto per occasione trattasi talora in esse qualche affare di Religione; onde è falso non solo che detta Assemblea fosse *un Concilio de i più numerosi e solenni*, ma che ella siasi *ragunata per riparare a i gravissimi errori, che colà serpeggiavano contro la Religione, e la Morale*, benchè anche di taluni di questi punti siasi in essa trattato. Tuttociò so io, e ben mi persuado, che meglio di me sappialo il Padre Concina. Ma a lui tornava troppo bene il dipignere quell' Assemblea in contegno maestevole di pieno Concilio Nazionale; onde al Popolo Italiano, semplice e inerudito poter poi aggiungere in quel suo tuono dogmatico (1): *Dopo un Decreto Pontificio, o un Canone di un Concilio Ecumenico, vi ha maggiore autorità di un simile Concilio Nazionale?* Ben vedete qual buon giuoco faccia al Padre Concina il cotanto esaltare l'autorità di quell' Assemblea, che si è compiaciuta riprovare il Probabilismo.

Ab. Veramente i giuocatori leali non si adoprano a far buon giuoco con carte falsate. L' Assemblea del 1700 merita senza dubbio grande rispetto; ma il parlarne di continovo con formole tanto lontane, non dico solo dall'esattezza necessaria in opere di questa natura, ma dalla verità, notissima anche alla gente meno erudita, ben vedete qual credito debba fare in Francia o alla erudizione dell' Autore, o alla di lui buona fede; e se più d'indegnazione, o di riso sia per risvegliare in chiunque la legga. Del resto per ciò che è del

Kk fon-

(1) *Tom. II, pag.* 189.

fondo, che il Padre Concina fa su quest' Assemblea, egli è da notare in primo luogo non essere le nostre annuali Assemblee, Concilj, o Sinodi, non dico già Nazionali, ma Provinciali tampoco, che di propria istituzione prendano ad istruire i Popoli nella credenza, o nella disciplina con definizioni, o con Leggi. Ma dove in taluna di dette Assemblee accada trattarsi qualche punto Ecclesiastico, il loro stile è [come esse medesime più volte hanno dichiarato, e come espressamente avvisa il Tournelly, celeberrimo Professore Sorbonico (1)] di nulla più, che *mentem & sententiam suam aperire*, senza dare i suoi sentimenti per regola a i Popoli. Quindi è, che ove pure avvenisse, che da taluna di tali Assemblee fosse adottato un sentimento men conforme a quelli della Chiesa Romana, non però questa sarebbe in indispensabile impegno di farvi espressa opposizione, come è in impegno di fare, ove si tratti di un Sinodo, giusta la Dottrina del Sapiente Cano, riferita dal Padre Concina (2), *che la Chiesa Romana non tollera giammai le false Dottrine, proposte da i Sinodi a i Popoli*. Per ciò che poi in particolare appartiensi all' Assemblea del 1700, non accade quì l'osservare o la scarsezza del numero de i Prelati che v' intervennero, o le qualità personali del Presidente, e di più d' uno de i membri di lei. Basti il riflettere, rigettarsi da quest' Assemblea insieme col Probabilismo ancor la sentenza, che insegna essere l' Attrizione sufficiente a conseguire la grazia

zia

(1) *Tom. II, de Eccl. pag.* 116.
(2) *Tom. II, pag.* 497.

zia nel Sagramento della Penitenza; e pure a questa sentenza Alessandro VII accorda senza esitare la prerogativa di essere tra i Teologi la più comune; e soltanto le disdice la libertà di notare con Censure Teologiche la contraria, che al Sagramento richiede l'amore iniziale; e questo stesso sentimento di Alessandro viene più espressamente dichiarato nell' Appendice del Concilio Romano, celebrato sotto Benedetto XIII. E tanto basti l'avere accennato, non già per derogare alla stima, che detta Assemblea si merita ben grande; ma perchè appaja quanto la di lei autorità sia lontana da quel grado supremo tra le fallibili, in cui la ripone il Padre Concina; e quanto ogni tratto de i tanti, che egli adopera per formarcene la giusta idea, sia contrario alla giustezza di un esatto Scrittore, molto più se di Storia Sacra, Dottrinale, e Critica.

Eud. Ben veggo, Sig. Abate, che siccome in questi due punti di Storia, così in più altri non vi è da fare gran capitale su ciò che ne dice il Padre Concina. Ma quello, che poc'anzi ci faceste sperare, e che più riuscirebbemi caro, sarebbe che riandaste ordinatamente quella parte della Storia del Probabilismo, che appartiene alla Francia, e ci additaste i Supplementi, di cui ella abbisogna.

Ab. Già vi dissi, Sig. Eudossio, che troppo vasta materia è questa, e da non potersi neppure sinceramente scorrere anche in più conferenze. Tuttavia, poichè così vi è in grado, prendiamo a dirne qualche cosa almeno delle più rimarcabili, ed istruttive. Delle molte Epoche, in che il Padre Concina partisce questa sua Storia, nelle due

prime, che comprendono la nascita, e l'avanzamento del Probabilismo, fino a conseguire un Regno universale, e pacifico in tutte le Scuole del Cristianesimo, appena è, che della Francia facciasi pure un sol motto. Non so però darmi a credere, che al Padre Concina non fosse ben noto il nome, e l'alto giustissimo credito, in cui erano colà in tal tempo un Isambert, un Gamache, un Du-Val, e tanti altri famosi Professori e di Sorbona, e di tutte le Università di Francia, i quali appena intesa la sentenza del Padre Medina, al riscontrarla coll'antica tradizione di quelle Scuole, la trovarono sì conforme, e sì acconcia a meglio esplicare il sentimento de i loro maggiori, che tosto l'adottarono per sua, e dappertutto la pubblicarono, e la sostennero senza contrasto. E tuttavia il Padre Concina, non solo di loro affatto tace, ma si adopera in più guise, per darci a credere il primo a sostenerla in Francia essere stato il Bauni Gesuita, che non scrisse che più anni dopo quei celebri Professori Sorbonici, e che appena udita in Francia da quel Gesuita tale sentenza, tutto contro di lui si alzasse a gran romore quel Regno. Ma poichè del succeduto colà, in riguardo al Probabilismo in quei tempi, in cui questo dominava senza contrasto, il Padre Concina non si compiace darcene altro più distinto ragguaglio, contentiamoci d'ignorarlo; e poniamoci ad imparare da lui almeno i successi Francesi, appartenenti a quella, che egli chiama terza Epoca del Probabilismo, cioè, l'Epoca della sua fatal decadenza; e vediamo con quale arte graziosa egli ci fa sapere

i se-

i seguaci di Giansenio essere stati i primi Attori di questa grande catastrofe; onde il Probabilismo, da un Regno sì vasto, e pacifico, che prima godeva, siasi in breve condotto a disputare quei pochi palmi di terreno, in cui tuttavia si tiene mal sicuro.

Fil. E che dite voi mai, Sig. Abate, che i Giansenisti, a detta del Padre Concina, sieno stati i primi a rovesciare il Probabilismo da quel trono, in cui sedeva pacifico, e dava leggi a tutte le Scuole del Cristianesimo? Io trovo anzi in lui, che i Giansenisti altro più non hanno fatto, che secondare i Cattolici in questa impresa. Fissa egli l'Epoca del principio della decadenza del Probabilismo precisamente all'anno 1656. Ben dice esser seguita ne i cinque anni precedenti qualche piccola scaramuccia; ma la battaglia decisiva essersi data nel detto anno 56, in cui i primi ad attaccarlo furono *i Parrochi di Roano, e di Parigi, che presentarono al Clero Gallicano, ragunato, conforme il solito, in quell'Augusta Reggia, un lungo Catalogo di proposizioni scandalose, estratte da i Libri de i Casisti* (1). Ma la scarica più fatale al Probabilismo vennegli dall'Inclito Ordine di S. Domenico, che quest'Anno medesimo, trovandosi in Roma ragunato in Generale Capitolo, fece per ordine di Alessandro VII un Decreto, in cui comandasi a tutti i suoi Professori di tenersi alla sana dottrina dell'Angelico suo Maestro, ed opporsi a tutto potere all'eccessiva libertà di opinare nelle materie Morali. Dopochè a lungo il Padre Concina in queste cose, frammischiate secondo il suo stile, a più altre,

(1) Pag. 135.

tre, ha trattenuto il Lettore, viene dipoi a dire (1), *che i seguaci di Giansenio cominciarono anch' eglino a declamare contro la Morale rilassata*, *e contro il Probabilistico Sistema*, benchè, come egli soggiugne, vi abbia ragione di dubitare, che *più per ispirito di fazione*, *e di vendetta*, *che per amor sincero della verità si unissero eglino pure a i Cattolici nella difesa di una buona e santa causa*. Egli è dunque chiaro, che, secondo il Padre Concina, in questa pugna i Giansenisti sono giunti in soccorso a i Cattolici a battaglia già calda, quando più era impegnata la mischia. Non sono adunque i Cattolici, che da i seguaci di Giansenio abbiano appreso o l'arte, o il zelo di combattere il Probabilismo; ma sono anzi dessi i seguaci di Giansenio, che per non apparire in tutto rei, hanno seguito l'esempio degli zelanti Cattolici, prendendo anch' eglino a difendere questa buona e santa causa.

Ab. Questa è l'idea, che voi, Sig. Filandro, vi siete formata in leggendo il Padre Concina; e questa è appunto l'idea, che egli vuole, che forminsi i suoi Lettori. Troppo a lui preme il dare a credere, che quel zelo contro i Probabilisti, che sì lo consuma, non è un fuoco bituminoso, anzi tartareo, che da primo siasi acceso nella fucina Gianseniana; ma una pura celeste fiamma scesa dall'alto ad accendere a i buoni Cattolici il petto. Tuttavia se aveste fatta attenzione, non dico a quelle tanto più esatte e ordinate notizie, che di questo fatto trovansi e nella *Storia delle cinque* Pro-

(1) *Pag.* 41.

Proposizioni, e in più altri Libri di questo genere, ma a quelle sole, che trovansi nel Padre Concina, avereste penato non poco a prestargli credenza. Ma questo è appunto ciò che promettevasi egli dover seguire; e se è seguito in voi, quanto più seguir deve in tant'altri tanto meno accorti di voi? Il Testo del Padre Concina, letto da voi pur ora, a leggerlo una riga più su, dove comincia il periodo, così dice: *Seguita la condannazione delle cinque Proposizioni di Gianfenio nell' Anno 1653, i seguaci del medesimo cominciarono anch' eglino a declamare, ec.* Questa data dell' anno 53 sembra scorsa dalla penna all'Autore senza disegno; ma è pur manifesto, che ella è tutta al caso per prepararagli una qualunque difesa della sua buona fede in quel periodo stesso, in cui visibilmente la tradisce. Ha egli di sopra fissata l'Epoca del grande attacco, fatto da' zelanti Cattolici al Probabilismo, all' anno 56, e quì egli ci dice, che del 53, cioè a dire, tre anni prima i Giansenisti *cominciarono anch' eglino a declamare*, e siasi con buona o cattiva intenzione, *si unirono pure a i Cattolici nella difesa di una buona e santa causa*. Accordate ora, se vi riesce, il Padre Concina, non dico già con altri, ma con lui medesimo; tanto ciò che egli scrive in un solo periodo ha seco stesso di opposizione. Del resto, egli è verissimo, che prima ancora, che i Giansenisti cominciassero a declamare, anzi prima assai che essi fossero al Mondo, furonvi al Mondo e dispute, e condanne di varie dottrine rilassate. Ma ciò tanto non fa al proposito, che il medesimo Padre Concina riconosce essere

ciò

ciò ſtata coſa di tutti i Secoli della Chieſa, prima che nella Chieſa ſi udiſſe il nome di Probabiliſmo. Dacchè di queſto diſputoſſi ſotto i proprj ſuoi termini, il primo a combatterlo [come lo ſteſſo Padre Concina ci aſſicura] fu il Geſuita Comitolo (1); ma lo combattè da Teologo ſaggio e diſcreto, come ſentenza da lui riputata falſa, non come un certo errore, che tutta da i fondamenti diſtrugga la Morale dell' Evangelio. Il combatterlo ſotto queſt' aria, e non già tra i Teologi col loro ſtile, col loro metodo, col loro linguaggio, ma combatterlo in pubblica piazza, e combatterlo più con declamazioni da piazza, che con ragioni da Scuola, per metter a rumore il Popolo de i Fedeli, fu impreſa certamente cominciata da' Gianſeniſti. Nell' anno medeſimo 53 (non nel 43, come ſta nel P. Concina, giova credere per errore di ſtampa) in cui *ſeguita la condannazione delle cinque Propoſizioni di Gianſenio, i ſeguaci del medeſimo cominciarono anch' eglino a declamare*, in quſt' anno appunto fu pubblicata la *Teologia Morale de i Geſuiti*. Queſta, ci dice il Padre Concina, (2) eſſere ſtata *compilata da Hallero, e da altro Dottore Sorbonico, per impulſo di più Veſcovi*; ma meglio avrebbe fatto a dirci, anzi avrebbe onninamente dovuto dirci eſſer ella ſtata unitamente dannata dalle due Supreme Podeſtà Eccleſiaſtica, e Secolare; e da tutti gl' intendenti non iſpoſati al partito, venir eſſa riconoſciuta come Libro pieno del fiele, e del veleno Gianſeniano. Ma in realtà il gran grido di guerra lo die-

(1) *Tom. I, pag.* 22.
(2) *Pag.* 35.

diedero le *lettere provinciali* uscite ne i due anni susseguenti 1654 e 55, e non del 56, come dice il Padre Concina (1), cioè a dire, qualche anno prima, che i Cattolici, e la stessa Inclita Religione Domenicana, a detto dello stesso Padre Concina, prendesse le armi contro il Probabilismo. Queste sono quelle famose lettere, che fiancheggiate dal Niccole colle sue *Note*, e le sue *disquisizioni* sotto i due nomi infinti di Guglielmo Vendrochio, e di Paolo Ireneo, come scrive il Padre Concina, *attizzarono un fuoco inestinguibile nella Francia*, frase che meglio ci rischiara il senso di quell'altra sua espressione, posta al principio del Capo: *Quella gran fiamma, che nel 1656 si accese per mai più estinguersi contro il Probabilismo*. E appunto perchè mai non si estinguesse questo fuoco e questa fiamma, non cessò Port-Royal di somministrarvi nuova legna colla *Morale de i Gesuiti*, co' tanti Tomi della *Morale pratica de i Gesuiti*, e mille altri sì fatti Libri. Così col solo leggere con attenzione il Padre Concina veniamo ad accertarci essere i Giansenisti stati i primi a dar fiato alle trombe, e fuoco alle artiglierie; tanto è falso, che accesa già aspra guerra da i buoni Cattolici contro il Probabilismo, sopravvenissero loro in ajuto i Giansenisti, *e cominciassero anch' eglino a declamare contro la Morale rilassata, e il probabilistico sistema, e si unissero eglino pure a i Cattolici nella difesa di una buona, e santa causa*.

Con. Veramente un tale Anacronismo in questa Storia Teologica, Morale, e Critica, non fa guari

(1) *Pag.* 41.

zi bella comparsa. I Giansenisti, che nel 1653 *si unissero eglino pure a i Cattolici*, i quali non cominciarono a muoversi che nel 56, egli è un pensiero bizzarro, se non anzi un po' grottesco; nè so come il Padre Concina in un solo periodo siavi inciampato.

Eud. Se egli siavi inciampato ad occhi chiusi o aperti, non saprei dirlo; ben so che non sarebbe guari vantaggioso al credito, e alla gloria di cotesti zelanti Promulgatori della severa Morale, il confessare, che un cotal zelo sia loro stato inspirato da i Giansenisti. Ma favoritemi, Signor Abate: Qual fu egli mai lo spirito, quale il segreto impulso, che mosse i Giansenisti a tutta mettere a sì alto rumore la Francia contro il Probabilismo, che nulla ha che fare con quegli errori, che essi ostinavansi di difendere contro i fulmini del Vaticano, e di tutta la Chiesa? Il Padre Concina dice, che ad argomentare dagli effetti *sembra che a ciò si muovessero più per ispirito di fazione, e di vendetta, che per amor sincero della verità*. Ma sembra pur anche, che in tal frangente, percossi da tanti Anatemi, avessero tutt'altro a pensare, che a secondare lo spirito di fazione, e di vendetta, posta la loro ostinazione di sostenere quegli errori, che da tutta la Chiesa pure allora vedevano condannati.

Ab. Voi, Sig. Eudossio, di animo, e di cuor sì leale, non sapete formarvi idea delle arti maligne de i Novatori. Appunto perchè i Giansenisti, dopo tutti gli sforzi fatti per difendere in Roma l'empia dottrina del loro Maestro, la videro, loro

mal-

malgrado, con solenne inappellabil giudizio dannata come vera Eresia; non potendo più parlare alto e chiaro a difesa di lei, presero ad alzar la voce, e sfogare il mal talento contro coloro, che riputavano i principali Autori di tal condanna. Oltrechè il proseguire in aperta disputa su i dogmi della grazia, e della predestinazione, da loro non poteva più farsi altrimenti che tenendosi sulle difese, e con troppo manifesto svantaggio, dovendo combatter di fronte in un colla Santa Sede Romana tutti i Vescovi della Francia, anzi di tutta la Chiesa Cattolica, che tosto accettò la Costituzione d'Innocenzo X, pensarono però a trasportare la guerra in terreno più vantaggioso, dove liberi dalla dura necessità di difendersi, fossero a portata di attaccare; nè altre ne videro più acconcie a tal disegno, che le materie Morali. In queste pure, anzichè prendersela contro tutti i Dottori Cattolici, riputarono più cauto, e più util Consiglio il pigliarsela contro de i soli Gesuiti, la di cui Morale presero tosto a mettere ora in derisione e ludibrio, come fa colle sue *Provinciali* il Paschale; ora in orrore ed in abbominazione, come fa il Niccole colle sue *Note*, e l'Arnaldo colla sua *Morale pratica de i Gesuiti*, e colle sue *Denunzie*. Questa è quella sì scaltrita diversione di guerra, o, come diremmo, recriminazione, cui tanti Giansenisti hanno riconosciuto, e confessato essere stata l'unico sostegno del loro partito, che percosso da tanti fulmini della Chiesa, era per rimanere non che atterrato, ma incenerito. Questa valse loro a stordire il pubblico con altissimi inces-

ſanti clamori, e ſcreditando i loro avverſarj, come Maeſtri di una Morale da Alcorano, mettere ſe ſteſſi in credito di Promulgatori zelanti della pura Morale di Gesù Criſto; onde a niuno poteſſe cader pure in ſoſpetto, che foſſero oſtinati ribelli alla cattolica verità coloro, che con tanto impegno ſoſtenevano la vera Morale dell'Evangelio.

Fil. Perdonatemi, Sig. Abate. Ben veggo, tal potere eſſere ſtata la mira de i Gianſeniſti nel prendere con tanto calore a combattere il Probabiliſmo; ma tuttavia non veggo che tale veramente ſia ſtata la loro mira. E perchè non può dirſi, che coloro, comecchè diſcordi da i Cattolici nelle materie della Grazia, pure ſinceramente ſentiſſero co' buoni Cattolici nelle materie morali?

Ab. Voi volete ſcherzare, Sig. Filandro, ſe pure anzi non prendere a ſchernire la ſtrana dolcezza di cuore, e delicatezza di coſcienza di alcuni, che ſi farebbono grave ſcrupolo di non iſcuſare a tutto potere ne i Gianſeniſti, perſone notoriamente ribelli a Santa Chieſa, non che intenzioni, ma fatti ineſcuſabili. Buon per loro, ſe inverſo di certi Cattolici provano in cuore una ſimile tenerezza di carità. Del reſto, non che in Francia, ma in Italia ancora non credo eſſervi Perſona alcun poco informata di queſti affari, che chiami in dubbio qual foſſe il vero intendimento de i Gianſeniſti nel dichiarare sì aſpra guerra alla Morale de i Geſuiti, cui prima avevano laſciato vivere in buona pace, e in dichiararla a quella de' ſoli Geſuiti, laſciando tuttavia vivere in pace la Morale di tanti altri Teologi, nulla più ſana, o nulla men

gua-

guasta di quella de i Gesuiti. Anzi è ben noto a tutti gli eruditi, che quella qualunque lode di fina scaltrita accortezza, che si merita un tale strattagemma di guerra, non possono punto arrogarsela come sua i Giansenisti. Arte antichissima, e comune a quasi tutte le Sette, insorte di ogni tempo a lacerare il seno di Chiesa Santa, è stata il preparare, e disporre i Popoli ad accogliere i loro dogmi perversi con un' affettata sembianza di Morale severa. Ma il guadagnarsi presso del Popolo grand' aura di rigida Morale a forza di praticarla, egli è affare, che costa troppo, e meno frutta, che non il predicarla altamente, e condannare con orrore l' altrui comune rilassatezza. Questo fu il malizioso ritrovato, messo in opera da i Discepoli di Giovanni Us, poichè videro proscritti da Roma i suoi errori, alzando alte grida contro la Morale de i Cattolici; onde venissero loro fatti ad un tempo due colpi, e screditare i loro avversarj, e accreditare se stessi, e l' uno e l' altro con poca spesa. Però pubblicarono, congiunti a violenti invettive, lunghi Cataloghi di decisioni rilassate, quali pretendevano trovarsi ne i Dottori del diritto Canonico, che di quei tempi erano gli Autori, che desser la norma, onde applicare alla prassi de i casi particolari le regole canoniche della disciplina, e della Morale Cristiana. Parve questo a Calvino un pensiero felice, onde anch' egli, poichè vide da Trento, e da Roma condannati i suoi errori, per una delle più valide sue difese pubblicò un Libro intitolato, *La Teologia Morale de i Papisti*, in cui accusa di rilassatissima la Dottrina di S. Tommaso,

di

di Sant' Antonino, di Scoto, ec. Su questa norma il famosissimo suo Discepolo Du-Moulin, Ministro della Setta Ugonotta in Charenton, nel 1632 stampò un Libro intitolato, *Catalogo delle Tradizioni Romane*, appellando Tradizioni Romane le Morali opinioni de i particolari Teologi, e pretendendo, che quelle de i più illustri Dottori Cattolici sieno piene d' intollerabile rilassatezza. Ecco i grandi recentissimi originali, da cui il Paschale, l' Arnaldo, e tutto Port-Royal hanno ricopiate le loro famose accuse. Bene è vero però, che essi vi hanno aggiunto di suo un bene accorto riserbo. Gli Ussiti, Calvino, e Du-Moulin, siccome apertamente separati da tutto il Cattolicismo, contro tutto il Cattolicismo intentano le loro accuse. All' incontro i Giansenisti, non avendo finora giudicato opportuno agl' interessi del loro Partito il separarsi apertamente da tutta la Chiesa Cattolica, hanno riputato nullamen vantaggioso, e più sicuro il prendere a screditare i soli Gesuiti. Questo è nel presente affare quel solo punto, in cui dagli Ugonotti si sono scostati i Giansenisti. Del resto, ella è proprio una maraviglia, e un piacere il riscontrare col Du-Moulin le lettere del Paschale, e vederlo [trattone il vezzo, il sale, e l' incomparabile naturalezza, in cui queste vincono a mille doppj l' Originale] vederlo, dico, ricopiato in esse parte a parte collo stesso ordine delle materie morali, e delle particolari opinioni, che in ciascuna materia prendonsi a censurare, cogli stessi cambiamenti, alterazioni, ec. per farle apparire meritevoli di censura. Una sola diversità vi si scorge, che sola

fa

fà al caso pel detto disegno de i Giansenisti, e che meglio mette in chiaro la buona lor fede. Il Du-Moulin, giusta il suo fine d'infamare tutti i Dottori Cattolici, ne cita di ogni Ordine, di ogni Scuola, come sostenitori di quelle opinioni, che egli pretende rilassate; onde in quelle sue *Tradizioni Romane*, insieme con alcuni Gesuiti trovansi dipinti co i più neri colori i Teologi più illustri, e venerabili della Scuola. Ma al Paschale non tornava bene lo screditare altri che i Gesuiti. Però dove vede citato dal Du-Moulin un Gesuita, vè lo lascia tale e quale con quel suo Testo, quale dal Calvinista vien riferito: dove trova citato altro Dottore, il Paschale lo sopprime, e a lui sostituisce alcun Gesuita. Così dove nelle *Tradizioni Romane* si nomina Navarro, nelle *Provinciali*, in di lui luogo, ponesi il P. Bauni: dove da Du-Moulin citasi S. Tommaso, da Paschale citasi il Padre Lessio: dove di nuovo San Tommaso, vien sostituito il Padre Sirmond: dove di nuovo il Navarro, citasi il Lessio, e così successivamente di mano in mano. Tanto è vero, che di quanto vi è nelle *Provinciali*, il Paschale non vi ha per poco altro di suo, che l'arte veramente fina di dirlo.

Con. Questo è un fatto, che mi sorprende, e diletta non tanto per arrivarmi egli del tutto nuovo, quanto per esser del tutto opposto alla prevenzione di tanti Adoratori delle Provinciali. Il Paschale copista di un marcio Ugonotto! Questo è un gran paradosso. Io a voi lo credo, Sig. Abate, ma vi protesto, che non lascerò diligenza per procacciarmi il Du-Moulin, e chiarirmi di questo fatto con gli occhi miei.

Ab.

Ab. Pari sarebbe il mio piacere, se mi trovassi di avere alla mano questo Libro da presentarvi, come altra volta feci con tal altro personaggio, più di voi prevenuto a favore delle Provinciali. Ma intanto anche senza di ciò voi ben potete scorgere qual razza di zelo per la pura Morale Evangelica sia quello de i Giansenisti, al veder, se non altro, quell' affettazione di non accusare che i soli Gesuiti di opinioni, che manifestamente sono comuni a tanti altri, tanto di loro più antichi, e accreditati.

Eud. Veramente per ciò che riguarda l'intenzione, e le mire de' Giansenisti, anche il P. Concina ce le dà per gravemente sospette. Ma per ciò che è dell' impresa, a cui si accinsero, egli non punto esita a darcela per giusta, e lodevole: *Sembra* (dice egli) *che più per ispirito di fazione, e di vendetta, che per amor sincero della verità, si unissero eglino pure a i Cattolici nella difesa di una buona e santa causa* (1).

Ab. Permettetemi, Sig. Eudossio, che quì di passaggio vi faccia fare una riflessione, che forse è sfuggita all'accortezza del Padre Concina, e alla vostra ancora. Se la causa, che presero a difendere i Giansenisti, è, com'egli la chiama, e *buona e santa*, non so quanto buona e santa esser possa la causa, che prende a difendere il Padre Concina. La causa, che coloro difesero con tanti sforzi, ella è (come lo stesso Padre Concina ci assicura) quella del più rigido Tuziorismo, condannando del pari come illecito l'uso della opinione più probabile, favorevole al-

la

(1) *Pag.* 41.

la libertà, nullameno che l'uso della meno probabile; e riprovando come scandalosa dottrina il Probabiliorismo nullameno che il Probabilismo. Onde sarebbe forza, che la causa del Padre Concina fosse rea ed empia, se quella che presero a difendere i Giansenisti è buona e santa. Buona non pertanto e santa dichiara il Padre Concina la causa de i Giansenisti, per quell' impegno, che egli ha, che la sua buona e santa venga creduta. E ben dovette fare con essi causa comune, malgrado la tutt'altra, anzi opposta dottrina, che egli ed essi pretendono stabilire; mentre comuni egli ed essi hanno i principj, comuni le prove, e le allegazioni, di cui egli ed essi si vagliono.

Con. E che volete voi dire, Sig. Abate, che le tante cose, prodotte contro i Probabilisti in questi due grossi Tomi, per poco altro non sieno che una ripetizione di quanto contro i Gesuiti scrissero il Paschale, il Niccole, coll'Arnaldo, e tutto Port-Royal?

Ab. Veggo, Sig. Conte, che quì tra i vostri Libri più scelti ben avete le Provinciali con le sue Note; ma quantunque abbiate facoltà di leggerle, mi accorgo che non avete fatto quel sì continovo uso, che fassene tra noi; da altri per genio di mal dire, da altri per brama di reprimere altrui in bocca la maldicenza. A me, che, la Dio grazia, nè di spirito, nè di cuore son punto Giansenista, pur ha giovato non poco l'aver letto, e riletto questo, che è il grande Achille del partito; e con questo solo alla mano mi è avvenuto parecchie volte ora di disingannare, ora di confondere più d'uno, che n'era fortemente prevenuto. E con

questo solo mi prometto di ammollirvi quella mia espressione, che a voi parve sì dura; anzi son sicuro, che, in leggendolo, vi troverete di che appieno giustificarla. Troverete, in confrontando questo Libro colla Storia del Padre Concina, ciò che vi dissi poc'anzi trovarsi da chi riscontra colle Provinciali del Paschale le *Tradizioni Romane* del Du-Moulin. Quivi vedrete, se l'idea, che Paschale, e il suo annotatore Vendrochio fanno formare a i Lettori del Probabilismo, sia punto diversa da quella che in tutta la sua Opera ne fa formare il Padre Concina; e se da questa idea sì storpia e mostruosa, non traggano e quelli, e questo tutti i più forti argomenti, e tutti i medesimi. Se le orribili conseguenze, che quei due Giansenisti rinfacciano a i Gesuiti, sieno alcun poco diverse, o in altra aria proposte da quelle appunto, che a i Probabilisti rinfaccia il Padre Concina. Se le sembianze luminose di zelo, che piglian quelli per ergersi in riformatori della Morale de i Gesuiti, sieno pure in un solo lineamento diverse da quelle che piglia il Padre Concina. Se egli tragga da altri fonti le sue sì frequenti, e sì lunghe declamazioni, or tutte fuoco piccante, or tutte unzione divota. Se del peccato filosofico, de i peccati di abito, e d'inavvertenza, della limosina, dell'Amor di Dio, e di cento altre particolari opinioni, o nel proporle, o nell'impugnarle, parli egli altrimenti da quello che essi fanno, e se altre arti egli usi per farle credere dannevoli, e scandalose. E così ite voi discorrendo di quanto vi ha di buono, o sia di specioso negli uni, e nell'altro. Ciò potrete

fare

fare con agio. Intanto per caparra di quel di più, che vi annunzio doversi da voi trovare, bastivi qualche saggio. Leggete, se non altro, queste espressioni del Paschale. Egli, dopo aver proposta, come più gli torna a conto, la sentenza del Probabile, dice quindi dedursi, che *un Docteur, si on l'en croit, peut tourner les consciences & les bouleverser à son grè, & toûjours en sûreté: faire des novelles regles de Morale: un Chrétien peut s'eloigner impunement des regles que l'Ecriture, les Conciles, les Peres nous ont marquées: un Infidele & un Heretique peuvent demeurer chacun sûrement dans sa fauße Religion, &c.* Non pare a voi, Sig. Conte, di leggere in queste poche parole delle Provinciali un sugoso compendio, un estratto, una quintessenza di questi due Tomi del Padre Concina? Non sono questi di essi i titoli medesimi de i di lui Capitoli, questi gli assurdi, che in tutto il decorso della sua Opera va cento e mille volte rinfacciando a i Probabilisti, come necessarie conseguenze del loro sistema, anzi come espressa loro dottrina? Più sensibile poi, e manifesta è l'uniformità di questi due Scrittori nel parlare de i peccati di abito, e d'inavvertenza. Eccovi come su ciò si esprime il Paschale. Secondo i Probabilisti, dice egli, *il n'y a plus de pechez de surprise: tous les crimes des Libertins, qui se sont endurcis & precipitez dans l'oubli de Dieu ne sont plus des pechez: quand on a une fois pû gagner sur soi de ne plus penser a Dieu on ne l'offense plus: tous ces demi pepecheurs qui ont encore quelque amour pour la vertu seront tous damnez; mais pour ces franes pecheurs*

endurcis, *ces pecheurs sans melange pleins & achevez*, *l'enfer ne les tient pas*, *&c.* Leggete ora questa diffusa parafrasi, che del Testo di Paschale fa in lingua volgare il Padre Concina [1]: „ L'uomo
„ Cristiano dunque, dopo che è assuefatto bene
„ bene a peccare, dopo che ha vomitato a miglio-
„ ni di miglioni gli spergiuri e le bestemmie,
„ dopo che è del tutto sommerso nel fondo dell'
„ empietà, non pecca bestemmiando, spergiuran-
„ do, ed uccidendo il Prossimo suo? Prima di
„ commettere tanti delitti, sufficienti a comporre
„ la fune dell'abito, e della consuetudine, pecca-
„ va pronunziando spergiuri, bestemmie, e ver-
„ sando l'umano sangue; ma dappoichè ha volon-
„ tariamente rivestito l'abito malvagio, dappoichè
„ è divenuto un brutale, un sanguinario, un em-
„ pio, allora è divenuto impeccabile? allora può
„ bestemmiare, spergiurare, strapazzare, ammaz-
„ zare a suo talento senza obbligo nemmeno di
„ confessarsi. „ Siegue quì il Padre Concina ad esprimere l'alto orrore, che ei prova, e che provar deve il Lettore all'intendere sì empie e scandalose dottrine. Ma quanto a me vi confesso venirmi in gran maniera smorzato cotesto orrore da un cotal ribrezzo nel trovare sì gran conformità di zelo, e di sensi tra un Dottore Cattolico, e un tale Eretico nello scrivere, che amendue fanno contro Dottori Cattolici, altronde riputati e saggi e pii, di cui non è sì agevole il persuadersi, che ad occhi aperti insegnino cose atte a far gelare il sangue al solo udirle. Intanto da questi due picio-

(1) *Tom. I. pag.* 105. *ec.*

cioli saggi non vi par egli, che il Padre Concina abbia ben bene studiato l'Autore, che sì fedelmente traduce, ed amplifica?

Fil. A me non pare, che per soltanto possa il Padre Concina darsi per copista, e volgarizzator del Paschale. E perchè non potè avvenire, che trattando amendue le stesse materie, e trovando amendue ne i Moralisti gli stessi sconci, le medesime rilassatezze, prendano amendue a confutarle con gli argomenti, e colle arti medesime, ritraendone le stesse orribili conseguenze? Oltrechè, pongasi caso, che il Padre Concina abbia ben bene studiate le Provinciali, e le sue Note, e quindi abbia tratto il più e il meglio della sua Opera, qual taccia può esser questa per lui? Dove le accuse, che fannosi a i Morali Teologi, sieno vere, e ben provate; dove in loro non si condanni, fuorchè quel solo, che in essi vi è di dannabile, che monta, che di tali accuse, e di tali condanne i primi Autori sieno i Giansenisti? Sarà egli perciò disdetto a' zelanti Cattolici il valersene a favore della pura Morale dell' Evangelio? Purchè la *causa*, che prendesi a difendere sia *buona* e *santa*, che importa se nella difesa di lei aggiungansi a i Cattolici i Giansenisti, o anzi a i Giansenisti i Cattolici? Quì è dove si fa forte il Padre Concina (1): *Veritas*, dice egli, *veritas a quocumque sit, a Spiritu Sancto est*. Se nelle lettere Provinciali, e nelle sue Note trovasi la verità, essa non è del Paschale, o del Niccole, ma dello Spirito Santo. Sua di quei dannati Autori sia la ribellione alla Chiesa, suo

(1) *Tom. I, pag. 65.*

Libri furono per ordine del Re, e del Configlio di Stato dannati al fuoco, come ci afficura l' altro Libro da me citato, il quale pure riferifce altro Decreto di Aleffandro VII, e un altro della Suprema Inquifizione di Spagna, che tutti nelle più folenni maniere condannano detti Libri, non folo come Eretici, ma come infamatorj, calunniofi, e ingiuriofi all'una e l'altra Podeftà, e a più Ordini Religiofi.

Con. Voi, Sig. Abate in poche parole ci dite delle gran cofe, e delle Provinciali mi fate formare un' idea ben diverfa da quella, che già ne aveva. Io co i più le credeva un Libro, che deffe un po' nel mordace, e nel maligno, quanto fi è al divertire i Lettori a fpefe de i Gefuiti. Ma quì veggo, che e Papi, e Re, e Tribunali Supremi d'Inquifizione, e Parlamenti, e Vefcovi, e Dottori Cattolici tutti pigliano l' affare di quefto Libro ful ferio, e ne parlano come di Opera per tutti i titoli malvagia ed empia.

Ab. Appunto alla fteffa mifura, che tutti i Gianfenifti efaltano quefto Libro con tutti i poffibili encomj, e ne commendano il contìnovo ufo non che a i dotti, ma alle Dame divote del Partito, anzi alle Vergini clauftrali, a preferenza delle Opere di S. Francefco di Sales, e di Santa Terefa. Ma di ciò fia detto abbaftanza. Ora è tempo, che vediamo quali fieno fopra quefto Libro i fentimenti del Padre Concina. Ne parla egli al Capitolo quarto della prima Differtazione [1]; e dopo aver detto, che furono condannate da più Parlamen-

[1] *Pag.* 41.

menti, e dal foro Ecclesiastico, senza però fare espressa menzione de' Decreti Pontificj, dell' Inquisizione di Spagna, e del Re, così soggiunge: „ Più Vescovi, e Dottori di Parigi, istituiti Commissarj per l' esame di dette Lettere, dichiararono contenersi in esse gli errori condannati di Giansenio, e meritevoli delle pene stabilite dal gius Civile e Canonico contro i Libelli infamatorj ed ereticali. Le prime quattro specialmente sono ripiene del fermento Giansenistico. Furono accusate altresì le altre contenenti i Testi de' Casisti troppo larghi. Il Paschale fu attaccato come reo di aver mutilati ed alterati i Testi. Furono deputati anche per lo Squitinio di questo fatto sei Esaminatori, affinchè i Testi, riportati dal Paschale nelle sue lettere intorno alla Morale larga, si riscontrassero cogli originali, da cui erano estratti, giacchè erano citati gli autori, i libri, e le pagine. Si pretende che dopo un mese di esame, i Testi fossero trovati germani, e che in questo punto fosse stato fedele esso Paschale. Questo è un fatto, di cui ciascheduno può chiarirsene. „ Ponderate ora, se vi piace, questo Testo del P. Concina, che può somministrarci non poche riflessioni importanti. Oltre il non risapersi da lui da chi fossero istituiti Commissarj que' Vescovi, e que' Dottori, da lui non si risà di quali e quante lettere abbian essi fatto l' esame; anzi dal suo contesto appare essersi da loro preso ad esaminare soltanto le prime quattro; poichè per le altre furon dipoi deputati, secondo lui, non più que' quattro Vescovi, e nove Dottori, ma altri

 sei

sei Esaminatori innominati; nè que' Vescovi, e Dottori hanno *dichiarato* altro, fuorchè *contenersi in esse lettere gli errori condannati di Giansenio;* e con poco giusta illazione essere però *meritevoli delle pene stabilite contro i libelli*, non solo *ereticali*, ma *infamatorj*. Il fatto sta, che que' savissimi Deputati, come pur ora udiste, oltre il riconoscere tutte le lettere Provinciali, insieme colle Note, e le Disquisizioni, ree dell' Eresia Gianseniana, *attestano che la maldicenza, e l' insolenza sono sì naturali a questi tre Autori, che, trattine i Giansenisti, essi non rispettano chi che sia, nè Papi, nè Vescovi, nè i Re, nè i suoi Principali Ministri, nè la sacra facoltà di Parigi, nè gli Ordini Religiosi;* e posto ciò, con tutta ragione conchiudono essere degni tai libri delle pene stabilite contro i libelli infamatorj ed ereticali. Del pari contro detti libri non si contentano di fulminar la nota di Eresia tanti altri Tribunali Ecclesiastici, e Secolari, che gli hanno espressamente dannati come *pieni di calunnie, di falsità, di supposizioni, e d' infamazioni, come ingiuriosi, scandalosi, pieni di furberie e d' imposture, ec.* Ma questo tutto è ancor nulla. Che dite voi di quel secondo Squitinio, fatto da sei Esaminatori, deputati per riscontrare le citazioni di Paschale co' loro Originali? Non pare a voi in primo luogo, che il P. Concina avrebbe dovuto almeno accennarci, quando, dove, e da chi sieno essi stati deputati, chi essi fossero, e qual atto autentico abbiano essi dato in virtù della loro deputazione, o almeno onde s' abbia egli tratta la Storia di questo esame? Nulla di tutto ciò egli si compiace

piace di dirmi, e non pertanto mi dice, che *questo è un fatto, di cui può chiarirsene*. E come posso io chiarirmene, quantunque il voglia, se non ho alcun de' lumi necessarj a guidarmi in questa ricerca? Ma così fa chi vuol avvanzare di molti fatti senza tema di essere riconvenuto.

Eud. Veramente il passarsela così leggiermente sopra un fatto di tanta importanza, e così repugnante a tante giuridiche sentenze di Tribunali Supremi, non saprei come scusarlo in veruno Scrittore della Storia del Probabilismo; e meno ancora nel P. Concina, che sì sovente si stende con tanta ampiezza in racconti di tanto minor rilievo. Un Autore accurato, che voglia riferire a dovere i successi del Probabilismo, che altro poteva fare di meglio, che narrar per disteso, e ben circostanziato questo secondo esame delle Provinciali, di cui ci parla il P. Concina, che tanto avrebbe valuto a mettere in chiaro se veramente il Probabilismo sia quella semenza sì mostruosa, quale ce la dipinge il Paschale, e se legittimi parti di lei sieno quelle tante particolari abbominevoli opinioni, che a' Probabilisti egli attribuisce?

Ab. Voi ben riflettete, Signor Eudossio. Un esame giusto e accurato della fedeltà, e veracità del Paschale, egli è poco men che l'esame di tutta la Storia del Probabilismo. Ma non abbiamo peranco scoperto il più fino di tutto quel lungo testo, che leggemmo del P. Concina. Egli sta in quelle ultime parole, con cui conchiude: *Si pretende che dopo un mese di esame i Testi fossero trovati germani, e che in questo punto fosse stato fe-*

dele esso Pascale. Questo è un fatto di cui ciaschedune può chiarirsene. A chi riferiscasi quel *Si pretende*, non saprei dirlo. Che tanto pretenda tutta la fazion Giansenistica, egli è ben chiaro. Ma è pur chiaro del pari e notorio, che tutti i supremi Tribunali Cattolici, Ecclesiastici, e Secolari pretendon anzi trovarsi nelle Lettere del Paschale non solo l'Eresia Gianseniana, ma la maldicenza e l'impostura più sfrontata. Tanto è lungi, che essi dopo i loro legittimi esami abbiano riconosciuto fedele esso Paschale nel riferir le dottrine che egli condanna. Sicchè qual senso fa ella questa clausula *Si pretende*; lasciando a i lettori il chiarire la verità.

Con. A parlare schietto, ella non può far altro senso, se non che il P. Concina non vuol già asserir francamente, che fedele e sincero sia stato Paschale; ma ben vuole che il lettore lo creda; e ben si promette che niuno sia o per volere, o volendolo per poter pur anche chiarirsi di fatto tale; ma sia per tenersi buonamente a quanto egli gl'insinua, senza obbligarsi a sostenerlo. Che poi lo studiarsi d'insinuar cosa tale a' suoi lettori, e con tanta cautela scansare di far pur motto dell' espresse censure di falsità, d'impostura, e di calunnia de' Tribunali supremi, a lui ben note, non sia un favorir alcun poco il partito Giansenistico, non oserei di negarlo. Ben negherò, che il Padre Concina direttamente ciò abbia preteso; mentre sì chiaro protesta di abbominare quel partito rubelle a Santa Chiesa, ed io gliel credo. Ma che con queste sue maniere artificiose di parlare, realmen-

mente non favorisca quel dannato partito con favorire quel libro, che di ogni tempo è stato il più forte scudo, con cui quel partito s'è ricoperto, non saprei come persuaderlo altrui, anzi nè pure a me stesso.

Eud. Avvertite però, che quantunque quì il P. Concina semplicemente accenni ciò che da altri si pretende intorno alla fedeltà e veracità di Paschale, tuttavia in appresso (1) produce di ciò un buon testimonio, cioè, il P. *Petit-Didier*, il quale scrivendo contro i Dialoghi del Daniele, *pretende* (così parla il P. Concina) *che i Testi de i Casisti sieno fedelmente trascritti dal Paschale tali quali sono ne' libri da cui sono estratti*. Indi così soggiunge il P. Concina „ Il discapito del Padre „ Daniele è, che si è contentato di avanzare per „ bocca del suo Abate, sotto varie spiritose figu„ re, che i Testi Casistici sono alterati, tronchi, „ e con malvagia fede disposti. Per provare que„ sto suo assunto egli non è entrato nella minuta „ esamina de' Testi, eccettuati pochi. E quì si fa „ forte il P. Petit-Didier. Doveva, dice egli, „ il mio Avversario, per soddisfare al suo impe„ gno, produrre interi i Testi de' Casisti dicontro „ a quelli citati dal Montalto, e dal Vendrochio, „ acciocchè da un tale confronto ne risultasse „ sensibile la infedele alterazione. In simili qui„ stioni di puro fatto nulla vagliono le figure nè „ i motti piccanti, nè i raziocinj sottili. E' in„ dispensabile di confrontare i Testi sinceri co i „ Testi pretesi alterati. E questa è la cosa, che si di-

(1) P. 86.

„ si dice nella maggior parte de i Testi, dal Padre
„ Daniele trasandata. Di tali fatti istoricamente
„ indicati a noi nulla cale, e lasciamo ad altrui
„ la discussione de i medesimi. „ Eccovi la distesa testimonianza, che della giustezza di Paschale produce il P. Concina; sebbene, siasi cautela, siasi modestia, non giudica bene di aggiungervi il suo autorevol suffragio.

Ab. Questo è dunque il gran Garante, che ci dà il Padre Concina, della veracità e fedeltà del Paschale, e cui egli conta tanto più, che non le giuridiche sentenze di tanti supremi Tribunali, che testificano esser egli falsario ed impostore? Così appunto, contro l'autorità di tutto il Romano Senato sarebbesi giustificato Cetego colla testimonianza, che della di lui innocenza prendesse a dar Catilina, *Catilina Cetego*.

Fil. Non può negarsi che il tanto dissimulare, che il P. Concina fa, le condanne autentiche delle imposture e calunnie del Paschale, e del Nicole, certamente lette da lui, se non altro ne' Dialogi del Daniele, e nel *Veritable Esprit*, e tenersi unicamente a quanto pretende il P. Petit-Didier, non so quanto si accordi coll'esattezza, e sincerità di Storico onorato. Ma favoritemi, Sig. Abate, sembra che presso voi questo Petit-Didier passi o per Giansenista, o almeno per dichiarato fautore del Giansenismo. E pure ben sapete non poterſi dare alcuno per sospetto di cosa tale senza gran fondamento.

Ab. Se di questo Scrittore vi avessi a dire quanto io ne so, udireste alcuna cosa di più, che

qual-

qualche sospetto. Ma senza divagarci, teniamoci a quelle sole notizie che ce ne dà il P. Concina. Questo Petit-Didier di propria professione prende a difendere le Lettere Provinciali contro i Dialogi del Daniele, che di professione le impugna. Or eccovi un grazioso caso di coscienza da proporsi al P. Concina: Se uno Scrittore, che, come egli dice, per zelo della rigida Morale prende *ex professo* a difendere un libro il più vantaggioso al Giansenismo di quanti mai sieno usciti alla luce; e con ugual impegno prende a combattere la miglior Opera, che dalla parte de i Cattolici siasi pubblicata contro quel libro; se un tale Scrittore, dico, possa lecitamente aversi come sospetto di Giansenismo? Vi so dire che un tal Quesito imbarazzerebbe un poco il P. Concina, ove egli fosse messo alle strette di risolvere il caso con un sì o un nò schietto e preciso; tanto più che di un tal sospetto, ove diasi per lecito, qualche piccola parte tornar pur anche dovrebbe di riflesso su chi di tale Scrittore si vaglia per que due fini medesimi di giustificare le Provinciali, e screditare i Dialogi del Daniel. Ma v'è un altro quesito nulla men grazioso da proporsi al P. Concina. Egli ben lontano di quì, e a tutt'altro proposito prende a parlare del valersi che fa più volte, siccome di altri libri dannati, così pur anco di questo Petit-Didier; e a sua discolpa protesta valersi egli di loro, non perchè approvi quanto in essi Santa Chiesa ha dannato, ma perchè anche in essi tra mezzo a più cose false trovasi non poco di vero. Or io domando: A chi crederem noi di

que-

questi due Padri Concina, a quello che protesta di non voler entrare in esame della verità di quanto dice il Petit-Didier; o pure a quello che dichiara di valersi di ciò che trova nel Petit-Didier, perchè in lui, come che autore dannato, ritrova la verità.

Con. Non veggo sì agevole l'accordare la scusa col fallo. Dove il P. Concina contra i Dialogi del Daniel cita il Petit-Didier come testimonio della veracità di Paschale, si dichiara espressamente di non voler entrare mallevadore di quanto colui avanza: *Questo è un fatto, di cui ciascheduno può chiarirsene. Di tali fatti istoricamente indicati a noi nulla cale, e lasciamo ad altrui la discussione de i medesimi*. Dove poi prende a scusarsi di aver allegato questo Petit-Didier, ne rende per ragione, che egli ama ed abbraccia la verità dovunque la trovi, benchè in autore dannato. Sono queste due proteste, che in ogni altro Scrittor più esatto riproverebbonsi come contradizion manifesta.

Ab. V' è pur anche un terzo quesito da proporre al P. Concina intorno a questo Petit-Didier (egli mi perdoni se gli sono di soverchio importuno): si potrebbe egli sapere cosa siasi, e qual titolo abbia quest' Opera, tante volte da lui citata sotto nome del P. D. Matteo Petit-Didier? Giacchè egli non ce lo dice, vediam se ci venga fatto di risaperlo altronde. Per non ricorrere ad altre notizie o anecdote o più riposte, compiacetevi, Sig. Conte, di aprire il supplemento del Moreri. Vedete l' articolo del P. Petit-Didier. Eccovi ciò

che

che quì diceſi di queſt' Opera tanto uſata, e valutata dal P. Concina. Sono diceſſette lettere con queſto titolo: *Apologie des Lettres Provinciales de Louis Montalte contre la derniere Reponſe des PP. Jeſuites, intitulée Entretiens de Cleanthe, e d' Eudoxe.*

Eud. Se tale è il titolo, e tale il propoſito di queſte lettere del P. Petit-Didier, ben è agevole l' indovinare per qual cagione il P. Concina mai non abbialo riferito. Tra noi Italiani non ſuonerebbe guari bene il farſi forte di un libro, che di proprio intendimento prende a fare l' apologia delle Provinciali. Del rimanente, che trovate voi a ridire ſe il P. Concina, ſoppreſſo il titolo del libro, ſi vale del nome dell' Autore per dar credito a i rimproveri, ch' egli vuol fare al Daniel?

Ab. Or che avete letto il titolo del libro, leggete in appreſſo, Sig. Eudoſſio, ciò che diceſi del di lui Autore. Narraſi, che quantunque ſia aſſai coſtante fama, che il detto libro ſia opera del P. D. Matteo Petit-Didier; queſti però in un' autentica ſua Lettera al Cardinal Coradini non ſolo ha francamente negato di eſſerne Autore, ma ſi lagna come di atroce calunnia dell' attribuirglielo che altri ha fatto; e queſta Lettera trovaſi ſtampata in una Raccolta pubblicata nel medeſimo Anno 1726, in cui è ſcritta la Lettera al Coradini; ed ha per titolo: *Documenta ſana, & Orthodoxæ Doctrinæ Patris Matthæi Petit-Didier.* Ciò ſuppoſto, chiedo io al P. Concina: O mal grado queſta Lettera, ſcritta dal P. Matteo al Cardinal Coradini, egli perſiſte a crederlo autore di

quell' apologſa, o nò. Se sì, egli dunque riconoſce il P. Petit-Didier per un uomo di due facce, per un impoſtore, che tratta da calunniatori coloro, che lo dichiarano Autore di un' Opera da lui veramente compoſta. Se nò, egli riconoſce per impoſtore colui chicchesiasi che ha ſcritta quell'Apologſa, e poſtovi in fronte il nome del P. Petit-Didier. Dunque nell' un caſo, e nell'altro l'Autore di quell' Apologſa è un impoſtore convinto, e però immeritevole di ogni fede. Con qual animo adunque, e con qual buona fede oſa il Padre Concina valerſi del nome del P. Petit-Didier per autorizzar queſte Lettere Apologetiche, che, ſue o nò che eſſe ſienſi, egli tanto ſolennemente ha rinunziate e rigettate, fino a dichiarare marcia calunnia l'attribuirgliele? Penſi dunque a ſe ſteſſo il P. Concina, e veda in qual ruolo egli vien poſto dal medeſimo P. Petit-Didier. Ma tutto ciò è ancor nulla a formar giuſta idea di quanto ci dice il P. Concina in quel lungo Teſto da voi letto pur ora. Rileggetelo anche una volta attentamente; poichè a me ſembra ſtrano, che queſto Apologiſta delle Provinciali ſia ſtato cotanto animoſo, anzi sfrontato di avanzare in mezzo alla Francia coſe tanto notoriamente falſe preſſo tutti i Franceſi, e avanzarle con quella intrepidezza, che quì gli attribuiſce il P. Concina. Tuttavia il partito Gianſeniſtico ha date tai prove di coraggio in queſto genere, che ben può anche queſto Scrittore aver pubblicato, che il Daniel ne i ſuoi Dialoghi non entra a fare minuta diſamina de i Teſti accuſati dal Paſchale.

Eud.

End. Eh Signor Abate, in grazia del Padre Concina potete accordare per vero, che questo Petit Didier abbia detta tal cosa; poichè il Padre Concina ci assicura essersi la medesima veramente detta da lui.

Ab. In grazia del Padre Concina, e più anche vostra, vi accorderò di buon grado che costui non solo abbia detto quanto quì ci riferisce il P. Concina, ma che detto l' abbia con termini assai più amari ed oltraggiosi; quantunque se ciò fosse, avrebbe fatto contro il suo stile il Padre Concina a non trascriverne, come tante altre volte fa, le proprie parole. Suppongasi dunque come certissimo, che questo Apologista accusa altamente il Daniel di *non esser entrato nell' esame e confronto de' Testi casistici, e di non aver preso a combattere il Paschale altramente, che con spiritose figure, motti piccanti, e raziocinj sottili*. Resta ora a vedere se ciò che ha detto questo mentito Petit-Didier, a certa indubitabil notizia del Padre Concina, sia palpabilmente falso sì, o nò. Or io sostengo saper egli con piena manifesta evidenza de' proprj occhi, che tutto ciò è falsissimo; e che quel falsato Autore, chi che egli siasi, ciò non puote asserire senza una sfacciata intollerabil menzogna. Nè per assicurarvi di quanto dico fa bisogno di lunghe e tediose disamine. Il Padre Concina non può negare di aver letti i Dialoghi del Daniel, di cui più volte riporta intieri squarci; e ben appare avergli esso letti con attenzione studiosa di trovar che carpirci. Or io sfido chiunque sol sappia leggere, ed abbia una tal quale tintura della lingua francese,

e latina, a dar a que' Dialoghi se non altro una scorsa superficiale; e poi saperci dire se non sia evidente e palpabile la menzogna di chi osi dire, che *il Daniel a suo discapito siasi contentato di avvanzare sotto varie spiritose figure, che i Testi Casistici sono alterati, e con malvagia fede disposti; senza entrare nella minuta disamina de' Testi; senza confrontare i Testi sinceri co' Testi pretesi alterati, ec.* Chiunque legge que' Dialoghi, vi trova questa minuta disanima, questo confronto, che è poco men che tutta la loro materia. Lascio le lunghe e numerose citazioni, prodotte dal Daniel per dimostrar l' impostura delle due capitali accuse fatte dal Paschale a' Gesuiti; cioè a dire, esponendo la sentenza del Probabile, così travisata e deformata, che fa orrore; e attribuendo la sentenza del Probabile a' Gesuiti come propria di loro soli. Contro le quali imposture produce egli passi in gran numero; e di Teologi Gesuiti, che propongon questa sentenza in tutt' altr' aria da quella, in cui la mette Paschale; e di Dottori di tutte le Università, di tutti gli Ordini Religiosi, che insegnano quell' istessa sentenza, che insegnasi da molti de' Gesuiti. Per ciò poi che appartiensi alle particolari opinioni, dal Paschale accusate di Lassismo; quella, a cagion di esempio, del Vasquez intorno alla limosina, contro cui tanto declamasi nelle Provinciali, prende egli a giustificarla il Daniel soltanto con *spiritose figure, motti piccanti, e raziocinj sottili*; e non anzi con una lunga relazione ed esposizione del Testo del Vasquez; onde fassi chiarissima la malvagia fede dell' accusatore. L' a-

tro-

troce accusa data dal Paschale alla Dottrina del Valenza, in materia di Simonia, non la dimostra egli il Daniel una marcia svergognata impostura, con nulla più che sfidare e il Paschale e tutta la fazion Giansenistica a ritrovare nelle Opere del Valenza quelle parole, che, come di lui, citansi nelle Provinciali in carattere corsivo, *non tamquam pretium beneficii, sed tamquam motivum ad resignandum;* oltre le tante sì dotte e sì giuste cose, che di quest' Autore va riferendo il Daniel su la stessa materia della Simonia. L' accusa sfacciata . . . . .

Fil. Voi vi stancate fuor di proposito, Signor Abate. Avvertite che dal P. Concina non si nega, che *di alcuni pochi Testi* de' Casisti non abbia il Daniel fatto l' esame, e riscontro colle citazioni del Paschale; dice soltanto, che *tal disamina nella maggior parte de' Testi siasi dal P. Daniele trasandata*. Quantunque però abbia egli giustificato il Vasquez, il Valenza, e qualche altro contro le accuse lor date nelle Provinciali, ciò non basta a convincer di falso il Padre Concina.

Con. E che? Pensa egli forse il Padre Concina di aver messa abbastanza a coperto la sua buona fede, anzi la sua riputazione con intrudere quelle sue Clausole, *eccettuati pochi Testi*, *nella maggior parte de' Testi*? Ben veggo averle egli poste studiosamente, per prepararsi una qualunque difesa presso de' Lettori alcun poco informati; ma ben deve crederli non del pari avveduti. E da quando in quà fu *impegno indispensabile* di chi accusa tal altro d' impostore, il dimostrare non aver questi mai detta parola, che non fosse un' impostura? Impegno

pegno del Daniel si è di mostrare falsaccio ed impostore il Paschale nell' esporre le sentenze de' Gesuiti, e citarne i Testi. E a un tal impegno non avrà sodisfatto il Daniel, se quanti Testi da colui citansi, tutti ad un per uno non si dimostrin falsati; e se di qualche Testo egli ciò non dimostra, dovrà avere *il discapito*, e perder la lite?

Ab. Voi dite bene, Signor Conte. A tanto certamente non impegnossi il Daniel, anzi espressamente protesta di non volerlo. 1. Perchè alcuni pochi Testi Casistici sono fedelmente citati, e giustamente riprovati dal Paschale, come espressamente lo accorda di una delle decisioni dell' Escobar in materia del digiuno. 2. Perchè di tante citazioni infedeli e calunniose sono piene le Provinciali, che troppo lunga e nojosa impresa sarebbe il volerle tutte ad una ad una chiamare ad esame per convincerle d' impostura, come espressamente avvisa il medesimo Daniel, ben persuaso, che ad ogni discreto, e spassionato Lettore sia per bastare il veder manifestamente convinto di calunnia il Paschale in varj de' punti più rilevanti; che in oltre, non sono sì pochi, come osa dirci il Padre Concina. Del rimanente, quanto è manifesto, che queste clausole *alcuni pochi Testi*, *nella maggior parte de' Testi* sono adoperate a bello studio per eccitar la nota di manifesta menzogna; altrettanto è incomprensibile, come mai il Padre Concina con queste clausole si lusinghi di aver abbastanza giustificata la sua lealtà, e buona fede. A mia notizia sta per uscire in breve alla luce una ben forte ed erudita impugnazione di questa sua *Storia del Probabilismo*, e

sopra

ſopra tutto delle tante citazioni, che in eſſa trovanſi delle Sentenze e Dottrine di varj Teologi, che ſono que' ſoli Probabiliſti, contro cui ſe la piglia il Padre Concina. Ma quantunque l' Autore, che va componendo detta impugnazione, ſia giudizioſo ed accurato, e lunga ſia per riuſcire la di lui opera, io ſon ſicuro, che non potrà chiamarvi ad eſame che appena una piccola parte di quanto in quella Storia v' è di riprenſibile. In queſto caſo ſto a vedere, che, per ribattere tale impugnazione, il Padre Concina ſe ne ſpediſca con dire: non rilevarſi in eſſa che *pochi falli* della ſua Storia, e *la maggior parte degli altri falli eſſerſi traſandata*. Ma laſciamo omai queſto vergognoſo ſutterfugio del *pochi Teſti*, e veniamo al punto. Io, quanto a me, dò vinta al Padre Concina la ſua cauſa contro tutto il Probabiliſmo, ſoltanto che egli ben provi l' un di queſti due punti.

1. Che non ſia evidente a chiunque ſa leggere, che al Daniel, nè il Petit-Didier, nè altri potè ſenza una ſvergognata menzogna attribuire *il diſcapito di eſſerſi contentato di avvanzare ſotto varie ſpiritoſe figure, che i Teſti Caſiſtici ſono alterati, tronchi, e con malvagia fede diſpoſti, ſenza confrontare i Teſti ſinceri co' Teſti preteſi alterati*.

2. Che que' Teſti, che prende a giuſtificare il Daniel, eſaminandoli, e riſcontrandoli cogli Originali, ſieno, come *pretende il P. Petit-Didier, fedelmente traſcritti dal Paſchale, tali quali ſono ne i libri, da cui ſono eſtratti*.

Se un ſolo di queſti due punti dal P. Concina proviſi a dovere, io, come già diſſi, gli dò ſenz' altro

altro vinta la causa. Ma dove nè l' un, nè l'altro a lui venga fatto (tal' è in contrario l' evidenza del vero), dovrà egli esser contento, che io osi interrogarlo con quale, non dico solo, coscienza, ma con quale onoratezza siasi egli fatto animo di scrivere, che *il discapito del P. Daniele é, che si è contentato di avvanzare sotto varie spiritose figure, che i Testi Casistici sono alterati, tronchi, e con malvagia fede disposti, senza entrare nella minuta esamina, e confrontazione de' Testi, come era indispensabile a farsi, anzichè passarsela con figure, motti piccanti, e raziocinj sottili*: in somma, che *dopo un mese di esame i Testi citati da Paschale fosser trovati germani, e che in questo punto sia stato fedele esso Paschale.*

Eud. Ben vedete, Signor Abate, il riserbo, che usa il Padre Concina nello scrivere cose tali. Le espone con un *si pretende*, *con un pretende il P. Petit-Didier;* e senza farsi mallevadore di cose tali, lascia ad altri il pensiero di chiarirsi della lor verità.

Ab. Ma se cose tali, che il Padre Concina sì a lungo scrive e riferisce, per l' una parte sono gravissime accuse, non del solo Daniel, ma di tanti illustri Teologi, che dal Paschale vengono infamati; e per altra parte, cose tali, per immediata indubitabil notizia, il Padre Concina sa essere del tutto false, pensa egli di aver messo al coperto se non la sua coscienza, almeno il suo onore, riferendole, pubblicandole, amplificandole co' più vivi colori al volgo Italiano, incapace di giudicarne per se medesimo; perciò solo che a lui lascia il pensiere di

chia-

chiarirsene, e formarne accertato giudizio? E' egli questo l' impegno, anzi l' obbligo di uno Scrittore di Storia, molto più se Dottrinale e Teologica, l' esporre nel più splendido, e plausibil lume le accuse mosse da un partito, molto più se eretico, e notoriamente maligno, senza pur far motto di ciò che hanno scritto a sua notizia in opposto i Cattolici; nè pur quando a quello Storico è evidentissimo il torto de i primi, e il diritto di questi? Non può già dirci il P. Concina, per amore di brevità, aver egli ommesso di esporre quanto egli sa su questo punto, anzi pur di aggiugnere se non altro: *Si pretende, che quel secondo esame, in cui le Lettere Provinciali furon trovate nette d' impostura, sia una mera favola Giansenistica; si pretende, che questo Petit-Didier sia un falso accusatore, e un vero Giansenista*. Ben più breve sarebbe stato l' ommettere, siccome cento e mille altre cose men pertinenti al suo soggetto, e alla sua riputazione, così pur anche queste pretensioni, e queste accuse. Ma, riferita l' accusa, ogni ragione, e giustizia voleva, che ne accennasse almen la risposta.

Con. Ma perchè mai si è egli così fissato il P. Concina a queste sue maniere del *si pretende*, *pretende il P. Petit-Didier*; mentre un giusto ed accurato esame della fedeltà di Paschale, e del veramente trovarsi ne i Probabilisti le tante dottrine rilassate, che questi in loro condanna, sarebbe stato una delle parti più sostanziali della sua Opera; anzi poco meno che una compiuta Storia del Probabilismo? Per confessione di tutti gl' intendenti, siccome il libro più applaudito ed efficace che mai

 siasi

fiasi scritto in discredito del Probabilismo, sono le *Provinciali*, e le sue *Note*; così i Dialogi del Daniel sono la miglior cosa, che contro le Provinciali, e le Note siasi finor pubblicata.

Ab. Se da un tal esame avesse sperato il Padre Concina di poter ritrarne come ben avverato ciò che dice pretendersi, cioè, che in questo punto sia stato fedele il Paschale, e che le accuse da lui date a' Gesuiti son giuste e vere, ben potete credere, Sig. Conte, che in un tal esame avrebbe il P. Concina di buon grado a gran gloria di Dio, e a gran vantaggio di Chiesa Santa impiegato non che poche pagine, ma interi Volumi. Con quest' esame egli avrebbe giustificata quell' aria sì sconcia e orribile, in cui egli al par del Paschale dipinge il Probabilismo: avrebbe giustificate quelle tante accuse, che egli in un col Paschale fa a i Probabilisti intorno all' attual avvertenza in chi pecca, intorno alla limosina, al digiuno, all' Amor di Dio, ec. nelle quali cose tutte il P. Concina sente, parla, cita, argomenta, declama co' sentimenti, colle citazioni, cogli argomenti, colle declamazioni, e per poco non colle parole medesime che usa Paschale. Ma d'altra parte, per mettersi di piè fermo in quest' esame, era mestieri il combattere di fronte il Daniel, e in terreno troppo per lui svantaggioso. Un ingegno sì fervido e sciolto, ed un' eloquenza sì inquieta qual è la sua, fatta a scorrere quà e là di salto, anzi di volo, senza legge, e senz' ordine, pensatel voi, se poteva legarsi a difendere un posto sì stretto, e sì mal fiancheggiato contro di un tale avversario.

In

In tutte le guerre, e più di tutto nelle letterarie, il tenersi su la difensiva, è sempre impresa di minor gloria, e maggior noja, e bene spesso anche di maggior pericolo. Fu però per lui più opportuno partito lo sbrigare l'affare della fedeltà di Paschale con un artificioso *si pretende*, che presso il più de i lettori vale quanto un *si dimostra*. E del resto, quanto a se, anzi che porsi di proposito a difendere la fedeltà di quello Scrittore, mettersi a tutto potere ad imitarla.

Con. Eh certi grandi Scrittori si vergognano di tenersi alla semplice imitazione, aspirano ad emulare il Prototipo, con aggiugnervi nuove finezze del suo. Certamente anche Paschale, mentre scriveva le sue Provinciali, pretendeva di essere riputato fedele e verace; ma non era in impegno di rispondere alle tante sì chiare accuse, e alle tante autentiche condanne, che della sua infedeltà furon fatte in appresso. Il P. Concina pretende anch' egli, che sia riputato fedele Paschale, e per nuova finezza della sua propria fedeltà dissimula affatto le condanne, e fa passar per cavilli le accuse; e per se si riserba il diritto di ridire quanto disse Paschale, senza pure far motto di quanto egli sa essersi detto contro Paschale.

Fil. Adagio. Or mi sovviene, che il Padre Concina, sebben quì, forse per riserbo e modestia, si tiene precisamente al *si pretende*, altrove però a favor del Paschale ha qualche cosa di ben più espresso e decisivo. Questo è uno de' gran travagli di chi voglia sapere cosa pensi questo benedetto uomo sopra qualunque soggetto: deve scorrere

tutti e due questi Tomi, e andar quà e là raccogliendo i varj pezzetti, che trova sparsi senz' ordine a' propositi disparatissimi, e andarli cucendo insieme. Ecco ciò che egli scrive sul fine del secondo Tomo: (1) *Non v' è chi non sappia, che esse* (le Provinciali) *eccitarono molti a leggere in fonte i passi di certi Casisti, ne' quali si sono trovate nette ed intere le proposizioni da' medesimi trascritte; e che da esse ebbe origine la risoluzione di que' Vescovi, che presentarono al Sommo Pontefice Alessandro VII le tante scandalose proposizioni, estratte da' Casisti in dette lettere*. Quì voi vedete tutt' altro che un *si pretende*. Si asserisce franco *essersi trovate nette ed intere ne' Casisti le proposizioni trascritte dal Paschale*; anzi si asserisce essere questo un fatto sì chiaro e notorio, che *non v' è chi nol sappia*.

Al. Veggo tutto ciò, e veggo pur anche con quanto buona fede e onoratezza abbia egli detto di sopra, che i Giansenisti *cominciarono anch' eglino a declamare contro la Morale rilassata; e che si unirono eglino pure a' Cattolici nella difesa di una buona e santa Causa*; mentre quì ci fa sapere, anzi asserisce essere a tutti notissimo, che i Giansenisti con queste sue lettere Provinciali risvegliarono i Cattolici dal loro letargo, e aprirono loro gli occhi a leggere le tante scandalose rilassatezze de' Casisti, e diedero il primo impulso a' Vescovi, e al Papa medesimo, cioè a dire, a tutta la Chiesa di badare una volta al suo grave pericolo, e provedervi. Ciò sia detto di passaggio, perchè sempre più chiaro appaja, che uomini di un certo carat-

(1) P. 601.

carattere non hanno mai tanto di memoria che basti, o troppo si fidano della propria animosa franchezza, e della smemoraggine de' suoi Lettori. Vuole dunque il Padre Concina, che io a lui creda; anzi vuole, che a me già prima fosse notissimo, che per un secolo quasi intiero tutti i fedeli, tutti gli Ecclesiastici e i Religiosi, tutti i Pastori e direttori di anime, anzi tutti i Vescovi, e lo stesso Vicario di Gesù Cristo sieno vissuti in una notte sì buja o d'ignoranza, o di disattenzione, sicchè in tutta la Chiesa dominasse un errore di tanta conseguenza, per cui e chi guida, e chi è guidato, tutti vanno unitamente alla perdizione; e che il primo Fosforo, che diradò tenebre sì luttuose e sì lunghe, sia stato un partito perverso, eretico, contumace, da cui però e i fedeli, e i Vescovi stessi, anzi il Vicario di Cristo debba riconoscer quel lume, che fa loro scoprire la via sicura della salute. Che gli Eretici ancora dicano e sostengano delle verità cattoliche, non ve n' ha dubbio, poichè niun Eretico fu mai Eretico in tutti i punti Dogmatici. Ma che una Setta ribelle alla Chiesa sia mai stata ella la prima ad aprir gli occhi a' Cattolici, anzi a' Vescovi, e al Papa stesso, per far loro ravvisare un errore, che già da un secolo, senz' essi avvedersene, dominava trionfante in tutta la Cattolica Chiesa; questo è ciò che non trovasi in parte alcuna della Storia Ecclesiastica, e di che il primo e l' unico esempio lo abbiamo ora per ragguaglio del Padre Concina. Cose tali osa scriver quest' Uomo appena terminata quella sua Dedicatoria a Gesù Cristo, in cui sì franco protesta al

tre-

tremendo Giudice de' vivi e de' morti di non cercare, nè scrivere che la pura verità, la carità, e la giustizia. Ma non è questo un Tema, su cui poter proseguire senza scaldarsi. Rimettiamoci alla veracità e giustezza delle accuse date dal Paschale a' Gesuiti, quale non solo da altri pretendesi, ma egli quì assicura essere certa per commune notizia. Io vorrei ben poi una volta intendere chiaro e schietto sopra ciò il senso di quest' Autore. Quà: veniamo un poco alle corte. Che pretende egli il Padre Concina con dire, che *ne' Casisti si sono trovate nette ed intere le proposizioni, che da' medesimi ha trascritte Paschale?* Parla egli di tutte, o almeno della maggior parte delle proposizioni dal Paschale trascritte; o pure parla di qualcuna soltanto? Si spieghi chiaro. Questa sua asserzione fa ella senso universale, sicchè vaglia altrettanto che il dire *tutte, o quasi tutte le proposizioni?* Dove il Padre Concina non voglia parlare che di *qualcuna* [mi perdoni], oltre che usa una formola cazziosa in materia sì delicata, egli verrebbe a farsi un poco ridicolo, e seco pur anche ridicolo il suo grand' Autore il Paschale, sì benemerito della morale evangelica, anzi di tutta la Chiesa. Faceva ben bisogno, che costui con tutta la fazion Gianfenistica alzasse sì forti grida, ed attizzasse tal fuoco da tutta mettere in combustione la Francia; e faceva ben bisogno, che il Padre Concina scrivesse due gran Tomi, per far Eco in Italia a que' clamori Francesi, ed accender quì ancora un ugual fiamma; se tutto deve finire in avvisarci, che nella tanta moltitudine e varietà de' Casisti, e nella infi-

infinità delle loro decisioni morali si trova netta ed intera qualche proposizione larga e scandalosa. Sarebbe anche bella, che dove ne' Santi Padri medesimi, a comune indubitata notizia, trovansi delle Dottrine erronee, e delle espressioni mal misurate, un bell' umore pretendesse essere affatto esenti da ogni neo di errore tutti i Casisti. Se poi il P. Concina vuole che quella sua asserzione debba prendersi in senso universale, che è il senso, che naturalmente ella fa; sicchè vaglia altrettanto che il dire: *Ne' Casisti si sono trovate nette ed intere tutte, o quasi tutte almeno le proposizioni, che da' medesimi ha trascritto Paschale*; ciò, con sua buona pace, tanto non è vero *non esservi chi nol sappia*, che anzi al mondo non v' è chi lo sappia fuor di lui solo, e con lui non già tutti, ma soltanto alcuni de' più buoni e docili Giansenisti; poichè i più cauti e i più saggi tra loro, ben danno delle molte e gran lodi alle Provinciali, ma tutt' altra più assai che con quella di sincerità e buona fede, cui per propria riputazione amano meglio supporla, che non asserirla; e tuttavia il P. Concina, senza punto esitare e imbarazzarsi, dice franco e tondo non esservi chi non sappia che ne' Casisti si son trovate nette ed intere le proposizioni, che da' medesimi ha trascritte Paschale? Che non può asserire un uomo, che ha fronte di asserir cose tali? Ma non sono ancora contento; nè l' asserzione del Padre Concina, con rispondere a tutto ciò, resterebbe spiegata abbastanza. Chiedo dunque di nuovo a lui, se tutte quelle Proposizioni, poche, o molte che siensi, *che nette ed in-*

tere

tere trovanfi ne' Cafifti, quali da' medefimi le ha trafcritte Pafchale, fe, dico, ne' fuoi Autori veramente fieno altrettanto laffe, fcandalofe, ed erronee, quanto il Pafchale le rapprefenta; e fe allor quando le trafcrive nette ed intere, allora almeno non faccia a quegli Autori una vera impoftura, ed un' atroce calunnia? Quefto è un altro punto di fomma importanza; e ben so, che il P. Concina, fe gli veniffe propofto, ne vedrebbe in un' occhiata tutto il fignificato; e fcorgerebbe chiamarfi quì ad efame non la fola fedeltà di Pafchale, ma alcun poco anche la fua. Ben fa egli in quante maniere, riferendo netta ed intera la Propofizione di un Teologo, poffa farfegli una vera impoftura, riferendola ad altro propofito, diffimulando le modificazioni e limitazioni, che nell' autore trovanfi or prima, or dopo: omettendo nel volgarizzarla al Popolo quel che nel Tefto latino bafta a giuftificarla vifibilmente; e cent' altre sì fatte maniere ben note, ficcome al Pafchale, a lui pur anche, che tanto lo ha ftudiato. Quefti fono due miei dubbj full' intelligenza di quella sì animofa afferzione del Padre Concina, che bramerei vedere ben rifchiarati. Ma fe veniffero a lui propofti, ben farebbe egli uomo di ftendere in rifpofta non che uno, più Tomi ancora; ma fon ficuro, che nè in uno, nè in dieci fuoi Tomi troverebbefi a' detti dubbj chiara e precifa rifpofta. Ma per ciò appunto farebbe meftieri, che alcun de' voftri Teologi pubblicaffero fe non altro un foglio volante, in cui raccolti, oltre quefti, più altri Quefiti di fimil fatta full' intelligenza delle tante

cofe,

cose, che in questa Storia del Probabilismo si avanzano, avvisasse il pubblico non potere da alcuno in coscienza prestarsi fede a quanto ivi si avanza, finchè su tali materie meglio non si spieghi l' Autore; e gli ricordasse la giusta massima, proposta da lui medesimo (1), che chi erra o inganna nelle cose certe e notorie, nell'altre oscure, ignote, e dubbiose, che in gran numero avanzi, non merita alcuna fede.

Con. Voi siete troppo severo, Signor Abate. Ben vedo anch' io, e meglio dovette vederlo il P. Concina, che quel tanto trascrivere il Paschale, e i suoi compagni, e rifarne tutte le accuse, senza pur far motto delle risposte fatte lor da' Cattolici; e quel sì affettato studiarsi di dare a credere a i Lettori, che que' Giansenisti sieno liberi da ogni nota di frode, e d' impostura; anzi asserir francamente, come cosa di pubblica notorietà, la loro sincerità e buona fede; ben vedo, dico, che queste tutte sono arti non guari decorose ad uno Scrittore Cattolico e Religioso, e meno ancora ad un sì impegnato banditore della morale Evangelica. Ma tuttavia, che doveva egli farsi? Per l' una parte il buon P. Concina si sentiva scoppiare, se non esalava il focosissimo suo zelo contro il Probabilismo, e più anche contro que' Probabilisti, che egli si piglia di mira. Per altra parte, non aveva come meglio sfogarlo, che mettendosi a fare ampie parafrasi delle Provinciali, delle Note Vendrochiane, delle cinque Denunzie dell' Arnaldo, ed altre sì fatte Opere, che sono il vero fornitissimo Arsena-

(1) *Tom. I, pag.* 472.

le, onde trarre le armi più forti per far questa sorta di guerra al Probabilismo: che sono quelle che, come egli stesso quì dice, *attizzarono un fuoco inestinguibile in tutta la Francia*, cui egli si lusinga di veder riacceso, mercè della sua Storia, anche in tutta l' Italia: che sono quelle, che, come pur ora leggemmo, *hanno recato quest' utile a S. Chiesa, di eccitare i Cattolici a riconoscere ne' i Casisti le tante lassità, che pur troppo vi sono, e i Vescovi a deferirle alla S. Sede, e questa a condannarle*. (Ella è ben grande sventura, che un libro sì utile a tutto il Mondo Cattolico sia stato sì poco riconosciuto, anzi sì fortemente maltrattato da tutte le Podestà Ecclesiastiche e Secolari di tutto il Mondo Cattolico). Ma rimettiamoci in cammino. Egli è fatto, che a concitare il Popolo contro i Probabilisti nulla v' è di più acconcio di quanto trovasi nelle Provinciali, e in altri sì fatti libri. A questi però fu forza al Padre Concina l' appigliarsi, e di questi fare il suo miglior capitale; e per conseguenza gli fu pur forza mettere in opera ogni arte, ed ogni studio per dare a credere a' Lettori esser quelle Opere, per certa comune notizia, sgombre e pure da ogni nota di falsità e d' impostura. Egli è vero, che in Francia, dove alzarono da principio tanto romore, esse vennero convinte da' Dotti, e condannate da tutti i Tribunali Supremi come libelli infamatorj, pieni di maldicenze e di calunnie. Ma che importa? Tali contezze appena è che passin le alpi, o, che passate che l' hanno, guari si spandano tra il Popolo Italiano. Perchè dunque non puote il P. Concina, lasciando a que'

dan-

dannati Autori la loro rea maligna intenzione, trarre dalle loro opere di che dar qualche sfogo a quell' ardore che lo consuma.

Ab. Che volete che io vi dica? La necessità non ha legge. Se il P. Concina sentivasi scoppiare, lo compatisco se si è appigliato a quel partito, che gli è paruto il migliore, per alleviar la sua pena. Non posso però assicurarlo, che tutti sieno per aver per lui una simile condiscendenza. E che quell' esame, che già del Daniele fu fatto in lingua Francese, della veracità e buona fede delle Provinciali, non sia per farsi quantoprima anche in Idioma Italiano della buona fede, e delle Provinciali, e tutt' insieme della Storia del Probabilismo da qualche novello Daniele, che senza avvampare di tanto zelo contro un rigorismo affettato, ne abbia tanto per la verità e per la giustizia da fargli intraprendere questa fatica. Anzi null' altro più che una schietta traduzione de' Dialogi dell' antico Daniele sarebbe soprabbondante al bisogno di mettere in chiaro del pari la verità e giustizia sì delle Provinciali, come della Storia del Probabilismo.

Fil. Ora comincio a penetrare il mistero, che tanto mi sorprese al primo leggere quest' Opera del Padre Concina. Per dar buon principio a narrare i successi del Probabilismo, l' incomincia egli dal prendere ad esaminare *l' origine di censurare per Rigoristi e Giansenisti i Cattolici Antiprobabilisti*; e questa, dice, non altra essere, che *l' amor del piacere, della dolcezza, della libertà ripugnante alla soggezione, al rigore, al patimento*. In sostanza, egli voleva mettere le mani innanzi,

e togliere ad ognuno, se tanto potesse, la voglía di mai tacciarlo come fautore de' Giansenisti; avvisando fino da principio, che chiunque osasse tanto, egli verrebbe a dichiararsi un libertino, nemico di legge, e di virtù.

Ab. Quest'accusa di favorire i Giansenisti ben chiaro appare essere il dente, che più duole al Padre Concina; così spesso quì gli corre la lingua; nè vi è quasi pagina, in cui non lo sforzi a strillare l'acerbità della doglia; nè vi è arte o ingegno, che egli non metta in opera, per ricattarsi di questa nota a lui sì dolorosa. Perciò, oltre il dichiarare, chi osi dargliela, come ripugnante alla soggezione, al rigore, al patimento, e amante del piacere, della dolcezza, della libertà, aguzza più che altrove l'ingegno in quei suoi finissimi ritrovati (1), onde convincere *con giusto raziocinio* i Probabilisti, *di essere assai pendenti al Giansenismo*, con ammettere in termini la prima delle cinque famose Proposizioni: *Di uniformarsi a i Giansenisti: di raffermare la loro ostinazione: e cagionare altrettanto di male alla Chiesa: e di mettere in mano a i Giansenisti lo scudo della Probabilità riflessa, onde protegere la loro contumacia.* Qual plauso sieno per riscuotere dagl' Intendenti queste sue sì ingegnose recriminazioni, e qual travaglioso affare debbano esse recare a i Probabilisti, agevolmente voi lo scorgete. Quel che io bramerei si è, che il P. Concina meglio si persuadesse, che queste sue sì focose declamazioni, e questi raziocinj sì arguti non sono la vera maniera di ben purgarsi da

(1) *Diss. I. cap. 7.*

da quell' accusa, che egli tanto paventa, di favorire alcun poco i Gianseniſti. Nè voglio io già quì dire insegnarſi da lui alcuna delle cinque dannate Propoſizioni; nè tampoco ch'egli col favorire i Gianseniſti pretenda dar voga in Italia, e far quivi pure allignare quel partito rubelle a Santa Chieſa; voglio ſoltanto dire darſi da lui, benchè con buona intenzione di promuovere gl' intereſſi della ſana Morale, voga e credito a quelle arti, e quelle impoſture, che più di tutto hanno ſervito a i Gianſeniſti per ſoſtenerſi, malgrado i tanti sforzi, da i Papi, e da i Monarchi uſati a ſterminarli. Or queſt' accuſa, che a lui ſembra sì ingiurioſa, crede egli di averla ſventata abbaſtanza con quelle invettive, e quei raziocinj sì ingegnoſi contro i Probabiliſti; e non anzi fortemente autorizzata colle maniere, che ei tiene in parlando de i Gianſeniſti, e co i Gianſeniſti; e prendendo sì caldo impegno contro chi oſa mettere in chiaro le loro impoſture; e diſſimulando le giuridiche ſentenze di tanti ſupremi Tribunali, che gli condannano come impoſtori; e dichiarandogli per certa comune notizia fedeli e ſinceri, anzi ſommamente benemeriti di tutto il Mondo Criſtiano? Io ſinceramente bramo di crederlo buon Cattolico, e avverſo, qual ei ſi dichiara, al partito Gianſeniano. Ma meglio aſſai ei mel perſuaderebbe, ſe in luogo di tanto difendere e predicare la fedeltà e veracità de i Gianſeniſti, aveſſe egli preſa ad uſare tutt' altra veracità, e buona fede; o almeno, ſe, in parlando delle loro opere, aveſſe un po' più badato, ſe non alla verità, almeno a una decente cautela. Ma

tut-

tuttociò non è ancora nè il più, nè il meglio de i punti di Storia, su cui andar formando il riscontro de i Libri Gianseniftici colla Storia del Probabilismo. Ma poichè l'ora è già tarda, il di più meglio fia riserbarlo ad altra giornata.

Fine del Dialogo Quinto.

DIA-

DIALOGO SESTO.

Abate, Conte, Eudossio, e Filandro.

IL primo saggio, che Eudossio e Filandro avevan preso del Sig. Abate N. lor rese vogliosi di goderne più altre volte; onde il dì appresso portaronsi di buon ora dal Conte; e appena giunti, ripigliarono l'intermesso soggetto.

Eud. Sicchè, Sig. Abate, oltre le tante cose da voi jeri discorse, più altri sono i supplementi, di cui abbisogna la storia del Probabilismo, in riguardo all'avvenuto in Francia? Di questi, se non v'è grave, goderò di ricevere quelle ulteriori contezze, che a voi piaccia di darmi.

Ab. Questi punti della Storia Francese, bisognosi di buon supplemento, sono chi può dir quanti? e quel che è il peggio sparsi quà e là dall'Autore senza alcun ordine in tutta la stesa della sua Opera. Tuttavia per un qualche siasi trattenimento potremo andare toccandone qualcuno, secondo che a me sovvenga, o da voi vengami suggerito; e in tutti potrete scorgere ciò che già jeri vedeste, qual sia lo spirito dominante in quest'Opera, e quali modelli siasi preso a ricopiare l'Autore. E in prima mi si presenta il

il ragguaglio, che egli ci fa, ma, al suo solito, a pezzi e in più riprese della disputa occorsa tra i Giansenisti, e i Gesuiti De-Champs, e Daniele intorno l' Autorità di Sant' Antonino, cui gli uni e gli altri pretendono militare a proprio favore. Convien dunque sapere, che da principio i Giansenisti, per meglio screditare la Morale de i Gesuiti, presero essi a professare una Morale in estremo severa, perchè, a fronte di dottrina sì luminosa, più di orrore facesse al Popolo l'opposta dottrina de i Gesuiti, che da essi dichiaravasi rilassatissima. A questo proposito il Vendrochio, nelle sue *Note* alle Lettere Provinciali, a favore della prima da lui difesa e predicata, venne tra più altri ad allegare ancora l' Arcivescovo Sant' Antonino. Quindi il De-Champs nel suo *Quæstio facti*, dopo aver messa, a suo credere, in chiaro l' ingiustizia del Vendrochio nel citare questo gran Santo a suo favore, così soggiugne: *Ego verò contendo vel hoc uno exemplo manifesto demonstrari posse quanta sit in corrumpendis depravandisque SS. PP. testimoniis Vendrochii temeritas & audacia.* In questa lite tra il Vendrochio, e il De-Champs non vuole il Padre Concina da principio farla esso da Giudice, ma in suo luogo introduce quel Petit-Didier, di cui jeri a lungo parlammo, che nella sua Apologia delle Provinciali contro del Daniele entra a proferire sentenza, citando di lui un lungo squarcio Francese, in cui, dopo aver detto che S. Antonino, per confessione del medesimo Daniele, insegna il Probabiliorismo, conchiude, aver dunque fatto con mala fede il De-Champs, citandolo a fa-

a favore de i Gesuiti. (1) *N' est ce donc pas une conduite peu digne d' un homme d' honneur, de venir fourrer S. Antonin par mi les defenseurs de la Probabilité?*

Cont. Se la cosa sta come voi dite, che Sant' Antonino, a detto del medesimo Daniele, insegni il Probabiliorismo, pare a me, che non senza ragione dal Petit-Didier venga accusato il De-Champs, e che non del tutto a torto queste dilui accuse ci riferisca il Padre Concina; mentre e il De-Champs, e il Daniele s' impegnano a difendere ne i suoi Gesuiti quel Probabilismo, che Sant' Antonino, come Probabiliorista, riprova.

Ab. Così a voi pare, Sig. Conte, perchè il Padre Concina vi ha accostumato a pigliar per lo stesso il Probabiliorismo, che i Giansenisti condannavano, e il Tuziorismo, che predicavano. Ma per ben comprendere qual ragione in ciò abbiasi e il Padre Concina, e il Petit-Didier non fa mestiere partirsi dal medesimo Padre Concina. Egli stesso altrove, e a tutt' altro proposito ci riferisce il tema, e lo scopo dell' Opera del De-Champs: *Ecco*, dice egli, *il titolo del Libro del Padre De-Champs:* (2)

Quaestio Facti,
Utrum Theologorum Societatis Jesu propriae sint istae sententiae duae.

1. *Ex duabus opinionibus probabilibus possumus sequi minus tutam.*
2. *Ex duabus opinionibus probabilibus licitum est amplecti minus probabilem.*

Rr Da

(1) *Tom. I, p.* 44. (2) *Tom. I, pag.* 446.

Da questo solo titolo, quando non ne fossemo altronde certi, e non ne venissemo pur anche assicurati dal medesimo Padre Concina, sarebbesi manifesto, che dal Paschale, e da tutti comunemente i Giansenisti, Predicatori della più severa morale, veniva accusata non la seconda soltanto, ma ancor la prima delle due dette sentenze, come rea del più abbominevole Lassismo, e Lassismo proprio de i soli Gesuiti. Così è, Signori miei: Quel Probabiliorismo, che dà per lecito l'uso della meno sicura, sol che trovisi più probabile; quel Probabiliorismo, dico, che dal Padre Concina ci vien predicato come il più puro, e il più raffinato della Morale Evangelica, dal Paschale, dal Niccole, e da tutti quei zelantissimi Giansenisti trattavasi da abbominevole rilassatezza; e per conto dell'osservanza della Santa Divina Legge era presso loro lo stesso il seguire una opinione meno sicura, comecchè più probabile, che il seguire la meno probabile, anzi l'improbabile, e certamente falsa. Ciò fu, che obbligò il De-Champs a dimostrare col suo *Quæstio facti*, che e la prima, e la seconda delle dette Proposizioni fu insegnata da più altri gravi, e insigni Teologi, prima che venisse insegnata da alcun Gesuita. Ora in riguardo alla prima (poichè in riguardo alla seconda non è sì chiaro il sentimento del Santo Dottore) in riguardo, dico, alla prima cita il De-Champs, tra più altri, S. Antonino. Ciò manifestamente appare e dal Libro medesimo del De-Champs, e dal quarto Dialogo del Daniele, dove questi, dopo aver per disteso riferito il Testo del Santo, aggiugne espressamente

altro

altro più non pretendersi dal De-Champs fuorchè esser dottrina di Sant' Antonino, che *sia lecito il seguire tra due opinioni probabili la meno sicura*, che è appunto la prima delle due proposizioni accusate da i Giansenisti, e come lasse, e come proprie de i soli Gesuiti; e delle quali il De-Champs prende impegno di dimostrare esser elleno state insegnate da più altri insigni Teologi, prima ancora de i Gesuiti. Eccovi con ciò qual sia il diritto del Petit-Didier nell' accusare il De-Champs di aver fatto con mala fede, citando Sant' Antonino a favore del Probabile; e del Padre Concina nel riferire le dilui accuse.

Fil. Veramente per conto di buona fede non appare gran vantaggio dalla parte di questo Petit-Didier; non potendo egli ignorare i sentimenti de i Giansenisti contro il Probabiliorismo del pari, che contro il Probabilismo; e l'impegno del De-Champs di provare l'uno e l'altro essere stato comune a più altri Teologi, oltre i Gesuiti. Ma per ciò che è del Padre Concina, egli non fa che riferire i sensi, e le parole del Petit Didier, e tosto, secondo il suo stile, passa di volo ad altra materia.

Ab. Quando altro più non vi fosse in questa Storia del Padre Concina, che una tale affettazione, osservata da noi jeri più volte, e che quì è sì rimarcabile, di riferire per disteso, e mettere nel miglior lume tuttociò che di più aspro, e più atroce fu detto dagli Scrittori del Partito Giansenistico contro de i Cattolici, e non dar pure un cenno di quanto da' Cattolici fu risposto in pro-

pria difesa; ciò solo quanto stia bene alla buona fede (non diciamo altro più) di uno Storico sincero ed esatto, voi lo vedete. Ma in questa Storia vi è qualche cosa di più, e di peggio. Leggetela 361 pagine più sotto, dove di nuovo mettesi in campo questa disputa del De-Champs col Vendrochio. Quì riferite le parole del primo contro il secondo, così immediatamente soggiugne il Padre Concina: (1) *Con queste maniere acerbe e poco civili i Probabilisti trattano non solo Vendrochio, ma chiunque opponesi al loro sistema. E ciò che più rileva il Padre De-Champs, parla con tanta alterigia, e tanta acrimonia in un punto, nel quale è evidente il dilui torto . . . . Comunemente gli stessi Probabilisti citano Sant' Antonino per la più probabile.* Quì ben vedete, che il Padre Concina non si tiene al *si pretende*, nè riferisce precisamente, come Storico, i detti del Petit-Didier, lasciando a chi il voglia il pensiero di chiarirsi della loro verità. Direttamente se la piglia contro il De-Champs, e lo accusa di difendere una causa in cui ha torto evidente, e di difenderla con tale acerbità, inciviltà, e alterigia, qual male adoprerebbesi da chi avesse evidente ragione. Ma quì oso io interrogare il Padre Concina: Non è egli a lui medesimo evidente, che da i Giansenisti veniva accusata non meno la prima, che la seconda di quelle due proposizioni: *Ex duabus opinionibus probabilibus possumus sequi minus tutam?* e che il De Champs prende impegno di mostrare esser ella stata difesa da più altri insigni Teologi, oltre i Ge-

(1) *Tom. I, pag. 406.*

Gesuiti? e che a favor di questa viene da lui citato Sant' Antonino? Se i *Probabilisti citano S. Antonino per la più probabile*, non lo citano essi per la meno sicura? poichè il Probabiliorismo insegna potersi seguire l' opinione meno sicura, solchè ella sia più probabile? Non è egli dunque un imporre alla comune imperizia del Popolo Italiano il dare per *evidente il torto del De-Champs*, e il darne per irrefragabil prova, che *comunemente gli stessi Probabilisti citano Sant' Antonino per la più probabile?*

Eud. Non accade, Sig. Abate, che vi stanchiate a esaminare di chi più evidente sia il torto, se del De-Champs, o anzi del Padre Concina. E' vero, che egli stesso c' informa dell' impegno preso dal De-Champs di dimostrare essere stata insegnata la sentenza, che dà per lecito l' uso della meno sicura da molti gravi Teologi non Gesuiti, poichè a i Gesuiti veniva tal sentenza rinfacciata come lassità propria di loro soli. Ma non vedete il lungo intervallo, che egli frappone tra questa invettiva contro il De-Champs, e la relazione del dilui assunto? Quaranta intiere pagine, che vi sono di mezzo, non bastano esse, perchè un Lettore anche attento debba o dimenticarsi di quanto sopra già lesse, o non curarsi di confrontarlo con ciò che sta attualmente leggendo? Ma quel che a me pare più degno di ponderazione non è il torto, che quì dassi al De-Champs quanto alla sostanza della dottrina, ma la taccia intorno al modo, che il Padre Concina dichiara pieno *di acerbità, di alterigia, di amarezza, d' inciviltà.*

Fil.

Fil. E non vedete, Sig. Eudoſſio, il titolo ben forte, onde egli ſi muove a diſapprovare le maniere tenute in queſta congiuntura dal De-Champs? Queſti, condannando l'abuſo, che fa il Vendrochio, della Dottrina di Sant' Antonino, uſa eſpreſſioni, che alla delicatezza del Padre Concina rieſcono intollerabili; mentre dichiara *temerità ed audacia quella del Vendrochio in corrompere, e depravare i teſti de i Santi Padri*. E queſta anzi ſembrami una bella prerogativa del dilui orecchio sì tenerino, a cui ogni eſpreſſione un po' dura, uſata contro di chiccheſſia, fa un faſtidioſo inſoffribil fraſtuono.

Co. Ma da quando in quà ad uno, che dica ſua ragione chiara ed evidente, haſſi a dare evidente torto, per ciò ſolo che in dirla uſa maniere un po' dure? Ma ciò che più rileva, qual dilicatezza di orecchio è ella mai queſta del Padre Concina, a cui la taccia di *temerità, e di ardire* data dal De-Champs al Vendrochio, ſembra una diſſonanza sì incondita; e la taccia *di acerbità, di acrimonia, d'inciviltà, di alterigia*, data da lui medeſimo al De-Champs, rieſce una ſoaviſſima melodia? Non pare a voi di trovare in queſto parlare del Padre Concina un cotal contraſto di chiaro e ſcuro, che vano è il cercare nell' opere de i più eccellenti dipintori, e ſolo può trovarſi in Autori di un certo carattere, che voi ſapete.

Eud. In queſto affannarſi del Padre Concina contro il De-Champs, perchè alza la voce contro il Vendrochio, pare a me di riconoſcere quel Cameriere, che intorno alla tenda dove il Re dormiva,

va, sgridò i soldati, che tra loro parlavano, e sgridolli sì bene, che venne a svegliare il Re comecchè stanco, ed assonnato. Io m' immagino, che il Padre Concina, siccome in tutta quest' Opera ha preso a predicare la più pura Morale dell' Evangelio, così in questo luogo abbia preso a dimostrarne in pratica quei due caratteri, di cui già ci si diede per primo Maestro Gesù Cristo medesimo, l' umiltà, e la piacevolezza di cuore; e perchè riuscisse più fruttuoso l' esempio, che egli ne dà, mette in parallelo colle maniere amare, altiere, incivili, usate col Vendrochio dal De-Champs, quelle sì modeste, dolci, e soavi, che col De-Champs usa egli stesso.

Ab. Ma non sta quì tutto il bello, e il più fino di quest' Antitesi. Per ben comprenderlo è d' uopo il ben conoscere le persone, di cui si tratta. Del De-Champs non vi è altro a ridire, se non che egli era Gesuita; del resto, buon Cattolico, erudito e saggio, e perciò rispettato da i medesimi Giansenisti. Ma del Vendrochio, del cui onore tanto si mostra zeloso il Padre Concina, giova sapere un po' più distintamente chi egli siasi; giacchè questo nome, siccome l' altro di Paolo Ireneo sono due nomi infinti, posti in fronte l' uno alle *Note*, di cui parliamo, che altro non sono che un' ampia esposizione, e una violentissima Apologia delle *Lettere Provinciali;* l' altro alle *Disquisizioni*, libro dello stesso carato, e animato dal medesimo spirito. Ora il vero *Guglielmo Vendrochio*, e il vero *Paolo Ireneo* egli è il celebre M. *Niccole*, uno de i nomi più illustri ne i Fasti della Setta

Setta Gianſeniana: quello che, oltre tanti altri più ſolidi meriti col Partito, contribuì del ſuo, forſe più di ogni altro Gianſeniſta, alla compera dell' Iſola del Nort-Strand ſul Baltico, alloraquando i Gianſeniſti condannati in Roma, e perſeguitati in Francia, diſperando di quivi più ſoſtenerſi, ſi diſpoſero di eſeguire il gran progetto di una generale traſmigrazione in Danimarca, dove, fattoſi un ampio ſtabilimento, formare una Repubblica affatto libera dall'una e l'altra podeſtà, Eccleſiaſtica e Secolare.

Co. Oh queſta è un'idea bizzarra, che mi ſorprende e diletta; e ben caro ſarammi l'intender da voi un diſtinto ragguaglio di queſta tanto ſingolare avventura.

Ab. Di buon grado prenderei a compiacervi, ſe non che un tale racconto troppo diſtorrebbeci dal noſtro tema. Se ne bramate qualche diſtinta contezza, potrete averla in un' Opera, ſuggeritavi dal medeſimo Padre Concina, intitolata: *Le veritable eſprit des noveaux Diſciples de S. Auguſtin*. Baſti per ora il trarne dalla lettera ſeſta ciò che più fa al noſtro propoſito. Ma prima convien ſapere, che ſeguíta già a nome comune del Partito la compera delle dette terre ſul Baltico, e lo sborſo del prezzo, i Gianſeniſti, in più maniere intimoriti, ſi videro in neceſſità di abbandonare il diſegno; onde fu loro forza il cercare a chi rivendere dette Terre, il che ſeguì col Duca di Holſtein, per la ſomma di cinquanta mila ſcudi, benchè nella compera aveſſero ſpeſo molto di più. Era già ſeguita queſta rivendita al Duca, ma non ſe n'era

per

peranche ricavato il pattuito danaro, quando il Niccole fece il suo Testamento. Ora in questo, sottoscritto di sua mano, e legalizzato li 4 Giugno 1695, leggonsi queste parole: *Je donne & legue en forme de Codicille à Madame de Font-Pertuir* (era questa, come è ben noto a tutta la Francia, nel partito Giansenistico tra le donne lo stesso a proporzione, che l'Arnaldo fra gli uomini) *je donne à Madame de Font-Pertuis tout ce qui me pourra revenir tant en principal, qu'interêt de M. le Duc d'Holstein pour l'acquisition qu'il à faite des Terres, que nous lui avons vendües en commun dans l'Isle de Nort-Strand par contract passé devant le Boucher, &c.* Tanto sol basti per assicurarvi qual Giansenista, anzi qual Caporione del Giansenismo fosse questo Vendrochio, o sia Niccole, contro cui parla il De-Champs, e nel di cui onore tanto s'interessa il Padre Concina; e più assai verreste ad assicurarvene, leggendo le sue Opere, piene dello spirito proprio del suo partito, cioè a dire, (come vengono qualificate da i Tribunali Supremi) *piene di falsità, di supposizioni, d'infamazioni ingiuriose, scandalose, piene di furberie e d'imposture, d'insolenza e di calunnia*, e come tali dannate dal Re, da i Papi, da i Parlamenti, e da i Vescovi. Non credo io già, che del De-Champs, e delle sue Opere il Padre Concina possa dire altrettanto; e ad assicurarmi, che egli nol possa, mi basta il vedere, che egli nol fa. Egli è dunque il Vendrochio un marcio, un pessimo Giansenista; laddove il De-Champs è un buon Cattolico, e un onorato Religioso. Ora a giudizio del Padre Con-

cina è gravemente reo il De-Champs, perchè tratta il Vendrochio molto più mitemente, che non i Supremi Tribunali, tacciandolo di nulla più, che di ardito e temerario depravatore de i Testi de i Santi Padri; e, a giudizio di lui medesimo, è non che innocente, ma commendabile e santa la taccia che egli medesimo dà al De-Champs, non solo di aver torto evidente dove ha evidente ragione, ma di usare acerbità, acrimonia, alterigia, inciviltà.

Co. Io mi picco di esser flemmatico e di avermi fatta una legge di volgermi in argomento di riso ciò che più potrebbe alterarmi. Ma questa vostra riflessione vi confesso che mi agita un pò la bile, nè sò bene come acchetarla. E che? Pretende forse il P. Concina, che soli debbano rispettarsi i Giansenisti, mentre egli sì poco rispetta un Religioso Cattolico, che non l' offese? E' egli forse uno di quelli, *qui, à la reserve des Jansenistes, n' epargnent qui que ce soit?* Egli, che tanto ha letto, come ei dice, i SS. PP. dovrebbe pure aver osservato qual tutt' altro stile regolarmente adoprino nelle dispute che loro occorrono con altri Cattolici, da quello che sfoderano nelle controversie cogli Eretici; nelle prime tutto riserbo, modestia, e rispetto; nelle seconde tutto acrimonia e ardor di zelo implacabile in non perdonare, o dissimulare i loro veri errori. Dovrebbe pure ricordarsi di aver trovato usarsi da loro espressioni, non che uguali, ma di molto più forti che non sono le usate dal De-Champs contro Vendrochio. Oserà egli perciò di accusare quei Padri *di amarezza*, *di acrimonia*, *di alterigia*, *d'*

inci-

inciviltà? Contro un notorio Gianſeniſta, condannato autenticamente da' ſupremi Tribunali come falſario, impoſtore, maligno, ec.; e un Gianſeniſta, che con tanto furore ſi ſcaglia contro de' Geſuiti, non potrà, a giudizio del P. Concina, un Geſuita ſenza ſacrilegio e beſtemmia uſar formole un poco gagliarde; mentre di peggiori ne uſa il medeſimo P. Concina contro un Cattolico, e un Religioſo che non l' offeſe? Andate a fidarvi di quelle tante sì ſplendide, e sì divote proteſte di non cercare o voler altro che la pura verità e carità evangelica, mentre nell' atto medeſimo, in cui riprende il De-Champs di aver paſſati i confini della criſtiana moderazione, tanto gli oltrepaſſa il P. Concina, egli che sì altamente profeſſa una morale tanto più pura e ſevera, e un cuore tanto più ſgombro da ogni amarezza, e da ogni ſpirito di partito.

Ab. Voi avete preſo un poco di fuoco, Sig. Conte. Ma non accade alterarſi. Egli è queſto l' uſato linguaggio de i zelatori della più ſicura morale. E non è già, che queſti buoni Cattolici, quali ſono, a tanto conducanſi convinti dalle geometriche dimoſtrazioni dell' Arnaldo, che forſe neppure hanno vedute; ma queſta è l' indole propria del focoſo loro zelo.

Co. E che ſon eſſe queſte dimoſtrazioni geometriche, di cui parlate?

Ab. A voi dunque non è ancor noto, che l' Arnaldo, il famoſo capo della Setta Gianſeniana, pregato più volte da' ſuoi amici di temperare alcun poco quel ſuo fiele sì amaro e velenoſo, e quel-

quelle espressioni sì oltraggiose e villane, di cui tutte riempieva le sue Opere, e senza cui non sapeva scrivere contro i Cattolici non che un libro, una sola riga, trovando di non poterle dismettere, prese a giustificarle. Compose però a bella posta una Dissertazione, in cui con metodo geometrico, con Definizioni, Assiomi, e Postulati, prende a dimostrare potersi e doversi usare le ingiurie più aspre e villane, e gl' insulti più contumeliosi, soltanto che non si adoprino fuorchè da' Difensori della Verità Giansenistica, e della sicura morale contro de' loro Avversarj.

Co. Oh questo è un pensiero degno veramente dell' Arnaldo; e questo è ciò che deve aver cotanto incoraggiti, e animati tanti de' suoi seguaci.

Ab. De' suoi seguaci non può dubitarsene. Ma per ciò che è de' buoni Cattolici, anzi che la Dissertazione dell' Arnaldo, che essi di buon cuore abbominano, come empio Novatore, deve aver loro ispirato quell' amarezza di stile, che in essi trovasi, come pur or vi diceva, il troppo caldo lor zelo, per la severa morale.

Fil. A questo proposito mi sovviene di quello squarcio, che dal P. Natale Alessandro trascrive il P. Concina per conchiudere l' ultimo Capitolo, ch' egli intitola *Epilogo di quest' Opera*, per cui ha riservato il più tenero, e il più fino della divota unzione, di cui tanti, e sì ampj saggi ha sparsi per tutti questi due Tomi. Il P. Alessandro nella sua Storia Ecclesiastica, al Secolo XVI, avendo fatta onorata menzione del grande Arcivesco-

vescovo di Praga, Bartolomeo a Martyribus, dell' inclito Ordine Domenicano, piglia quindi occasione di aggiungere uno *scolio*, in cui riferire alcune divote massime di lui, e lo comincia con queste parole, parlando del Daniel, e delle dispute con lui intraprese; [e queste sono le parole che piamente ei riferisce il P. Concina, per lasciare i suoi Leggitori col mele in bocca]. *Cum libellis & epistolis gallicis lacessar ab Anonimo, Societatis Jesu Rectore* [qui vi è fallo di stampa non avvisato nell' *Errata*] *Teologastro moralem Theologiam a me editam arrodente, & Thomistas nostros in probabilitatis patrocinium irrito conatu trahente, vanissimi declamatoris parallelo, &c.* Vedete con qual politezza quì si parli del Daniel in proposito di proporre a' Lettori sentimenti spirituali e divoti.

Ab. Voi ben riflettete, Sig. Filandro, benchè non vi è di che fare le maraviglie, che in tali tratti riponga il P. Concina il più fino della sua divota pietà. Ben v' è non poco da stupire, che contro il Probabilismo de' Gesuiti mettasi in campo quel gran Prelato Bartolomeo a Martyribus, nome che sarà in perpetua benedizione, siccome nell' Ordine di S. Domenico, cui egli amò con affetto da Figlio, così nulla meno in quello de' Gesuiti, cui pure amò con tenerezza da Padre: da cui appena assunto all' Arcivescovado, trascelse due compagni dell' apostoliche fatiche, nel visitare e santificar la Diocesi, l' un de' quali fu il glorioso martire Ignazio Azavedo: a cui (malgrado i tanti contrasti che parevano insuperabili) non si diè pace fino ad aver fondato nella sua Metropo-
li

liun Collegio: e da cui trasse quella Dottrina spirituale, che quì vien citata; ed altro non è che un sugoso compendio di quelle regole, che S. Ignazio propone nel libro de' suoi Esercizj per fare una saggia e santa elezione. Non accade quì il riflettere al nulla che hanno a far tali regole colla quistion del Probabile. Nè accade pure riflettere con qual verità dicasi dal P. Alessandro *cum lacessar*, mentre, per confessione del medesimo P. Concina, fu il P. Alessandro il primo a provocare pubblicamente il Daniel su un suo [se non altro] falso sospetto. Nè con quale, non dico verità, ma decenza aggiunga quell' *irrito conatu*, essendo sì palese, non che a tutta la Francia, ma agli Eruditi di ogni nazione l'evidenza, con cui il Daniel nelle lettere al P. Alessandro dimostra il Probabilismo di tutti i Teologi Domenicani dal Medina fino all' anno 1659. Quel che è da osservarsi al nostro proposito è quella soavità sì amorosa, e quella gentilezza sì fina, con cui si parla del Daniel nell' atto medesimo di proporre sentimenti divoti. Chiamasi *Teologastro*, *vanissimo declamatore*, e vien dipinto nell' aspetto di can rabbioso, che intorno a un osso duro va rompendosi i denti. Queste in buon volgare chiamansi maniere contumeliose di strapazzo e d' insulto. Ma tant' è. In queste sì calde dispute su la morale e sul probabile, messe in voga da molti anni in quà, il zelo de' Tuzioristi ha consacrate queste maniere, e più di ogni altro le canoniza il P. Concina, che ben apparisce viver persuaso di non poter prestare a Dio maggior ossequio che col dire, o far dire, di certi Probabilisti il peggio che può. *Con.*

Con. Poichè ci avete fatta menzione di questa guerra letteraria del P. Alessandro col Daniel, cui più volte ho udito menzionare, sarammi caro, Sig. Abate, se non vi è grave, l' averne da voi un distinto ragguaglio. Il P. Concina a longo ne parla, perchè, com' egli dice (1), *La origine di cotesto letterario conflitto appartiene direttamente all' argomento di questa Storia; perlochè è uopo indicarla.* Ma come che ad indicarla egli s' accinga, e v' impieghi più pagine, mi lascia però non pochi dubbj, che da voi volentieri vedrò chiariti.

Ab. Non so, a dir vero, con quanto saggio consiglio abbia il P. Concina messo in campo questo Letterario conflitto del P. Alessandro, che certamente non è stato la cosa più vantaggiosa al gran nome di quel celebratissimo Autore. Io troppo di mal grado m' indurrei a parlarne, attesa la sincera venerazione che professo al P. Alessandro, se il P. Concina, o si fosse compiaciuto di non farne motto, o almeno ne avesse parlato con un pò più di cautela. Ma poichè egli ha giudicato ciò appartenere direttamente alla sua Storia, ed esser uopo indicarlo al popolo italiano, proponete, Sig. Conte, i vostri dubbj, che dove il possa, io studierommi di rischiararli. Tanto più che mi è noto quanto intervallo pongasi dagl' intendenti tra la *Storia Ecclesiastica* di quest' Autore, e la sua *Morale Teologia*, a cui appartiene l' affare presente.

Co. In primo luogo, leggendo questo passo del P. Concina, non poco mi sorprese il trovare, che tutto questo ragguaglio, ch' egli vuol darci di quel Lette-

(1) *Tom. I, pag. 82, ec.*

Letterario conflitto ad altro quasi non si riduce che ad un disteso e ben amplificato racconto dell' avventura di un certo Buffier Gesuita, per occasione di un libello oltraggioso all' Arcivescovo di Roano Monsig. Colbert, di cui quel Gesuita fu accusato di avere sparse alcune copie, e contro cui perciò quel Prelato pubblicò una lunga Pastorale, di cui il Padre Concina ci trascrive un ampio squarcio insieme colla Lettera del Provinciale de i Gesuiti; onde dall' una, e dall' altra comparisca nel più nero aspetto la temerità, e l' ostinazione del Buffier. Ma quel che più mi sorprese, e risvegliommi perfino il riso, fu il vedere, che dopo una tale narrativa, distesa per tre buone pagine, l' Autore così d' improvviso si arresta: *Profittevole cosa sarebbe di trascrivere tutta cotesta lettera Archiepiscopale; ma come già ho accennato, tralascio di presente di pubblicare simili monumenti, perchè alcuni sono di troppo odiosi.*

Ab. Vedete finezza di carità, ed eccesso di discretezza del Padre Concina, che, dopo aver detto il peggio che può del Buffier, tralascia di pubblicare simili monumenti, perchè sono di troppo odiosi. Per altro ognuno ben vede quanto tuttociò che egli ne pubblica sia profittevole al Popolo Italiano, e quanto direttamente appartenga alla Storia del Probabilismo. Un altro Scrittore, men sollecito di sopprimere le cose odiose, e di niuno profitto, volendo narrare l' origine delle dispute del Padre Alessandro contro del Daniel, senza pur nominare il Buffier, come cosa affatto impertinente al suo soggetto, se ne sarebbe sbrigato

con

con dire, che un certo libello ingiuriofo a M. di Roano, fu per errore attribuito al Daniele, e che quindi il Padre Aleffandro, che in quel Libello vedevafi toccato ful vivo, fi moffe a fcrivere contro di lui. Ma il Padre Concina, premurofo *di non pubblicare monumenti di troppo odiofi, benchè altronde profittevoli*, ha ftimato di praticar meglio la fua Morale Evangelica, ftendendo quel lungo ragguaglio dell' avventura del Buffier, fenz' altro profitto, che di mettere in abbominazione preffo del Pubblico, che neppur fapevane il nome quel Gefuita; il quale per altro in tutto queft' affare non fu sì reo come egli ce lo dipinge. Ma l'entrare in tal efame troppo ci menerebbe lontano. Chi ne bramaffe più diftinta contezza non ha che a leggere le *Memorie Cronologiche per fervire alla Storia Ecclefiaftica*, tanto pregiate in Francia, e tutt' altrove dagli Eruditi; alle quali male fi opporrebbe in quefto propofito l' effer elle ftate pofte nell' Indice.

Eud. Eh di quefti tratti di Criftiana Carità, e di civile riferbo tutti fon pieni quefti due Tomi. Veniamo al fatto della *vera origine di quefto letterario conflitto* tra il Padre Aleffandro, e il Padre Daniele, quale l' abbiamo dal Padre Concina fteffo, e che anche a me fa nafcere un dubbio, che è d' uopo, che voi mi fciogliate. Efce un libello ingiuriofo a M. di Roano, che a i fuoi Diocefani aveva propofta, tra i Libri di cui valerfi, anche la *Teologia Dogmatica Morale* del Padre Alesfandro. Quefti, vedendofi in quello fcritto malamente attaccato, entra in fofpetto efferne Autore il

Daniele Gesuita; e senz' altro pubblica un Libro sotto il titolo di *Ecclarcissemens*, in cui pretendendo difendere la sua Teologia dalle accuse datele in quel libello, francamente asserisce esserne il Daniele l' Autore, e come tale lo carica con quelle maniere, e quelle formule, di cui tanto era ferace il Padre Alessandro. Ora eccovi il mio dubbio. Questo sospetto, ond' egli si mosse ad un sì caldo attacco contro del Daniele, avrebbe egli mai alcun poco del temerario? Ben vedete qual brutta nota sarebbe ella questa per un sì famoso banditore della più severa Morale. Per altra parte, il Padre Concina stesso non osa di pur mettere in lite, che tal sospetto non fosse falso; e dal falso al temerario in certi casi vi è picciol tratto.

Fil. Se fu falso questo sospetto del Padre Alessandro, non fu però mal fondato, supposto ciò che quì narra il Padre Concina, essere stato il Daniele *alcuni anni prima destinato dall' Arcivescovo a comporre un corso di Teologia da leggersi nella sua Diocesi, di cui già aveva questo apprestati alcuni Trattati, quando uscì il Decreto di leggere la Teologia del Padre Natale*. Or ciò non bastava egli a rendergli probabile il suo sospetto?

Ab. Ma bastava egli tuttociò a renderglielo più probabile, anzi più sicuro; che è quel solo a che vuole, che siamo obbligati di attenerci il medesimo Padre Alessandro? Del resto, questa fu la ragione, con cui cert' uni si erano adoperati di fare allignare anche nel Prelato qualche ombra contro del Daniele, ma ombra che di leggieri da questo venne dissipata. Ragione di tutt' altra forza ben pa-

pare che avesse il Padre Alessandro, della quale però il Padre Concina non fa pur motto, per non far ella bene al suo intendimento, benchè ella sia più assai necessaria a scoprire l'origine di questo letterario conflitto. Compiacetevi però, che io ve lo esponga. Alcuni anni prima il Daniele, per compimento delle cose trattate ne i suoi Dialogi contro Paschale, aveva pubblicate tre Dissertazioni, l'una delle quali è sopra gli equivoci, e le restrizioni mentali. In questa egli chiaro protesta non essere suo intendimento di definire, se, e in quali casi sia lecito l'uso degli equivoci e restrizioni; ma soltanto di proporre ben netto lo stato della quistione, e le difficoltà, che incontransi a ben sentenziare su tal materia, ciò che molti, e più di tutto i manco informati fanno bene spesso con tanta franchezza. Però da quell'uomo dotto e saggio che egli è, si tiene precisamente a riferire per distesо le varie difficoltà mosse da i Padri, e da i Teologi in questa materia, e le varie maniere da loro tenute in risolverle. In questo impegno avrebbe creduto di far gran torto a un sì celebre Dottore, come il Padre Alessandro, se avesse omesso di riferire pur anche la dilui dottrina, qual trovasi nel Tom. IX della sua Teologia. Ivi il Padre Alessandro, dopo avere stabilito come regola fondamentale, che siccome la bugia, così pure le restrizioni, e gli equivoci son veri peccati, poichè son vere bugie, entra a spiegare varie espressioni, che trovansi nelle Scritture, e non pajono esplicabili in senso vero, altrimenti che coll'ajuto di qualche equivoco o restrizione mentale; e nello spie-

gare le quali il Padre Alessandro sembra ricorrere egli stesso agli equivoci e restrizioni nell'atto medesimo, che con tanto ardore le impugna. Bastine un qualche saggio. Interrogato Cristo da i suoi Discepoli del dì del finale Giudizio, risponde loro: *De die illa, atque hora nemo scit, nec Filius*. Quì, dice il Padre Alessandro, non avervi nè equivoco, nè restrizione, poichè il Figliuolo di Dio *nescivit diem judicii nobis, non sibi; idest, licèt absolutè sciverit, nescivit tamen illum, ut nobis revelaret*. Nell'affare di Giacobbe, per strappare la benedizione dal cieco Padre, sostiene il Padre Alessandro non aver egli fatta bugía nè con restrizioni nè con equivoci; poichè ben disse: *Ego sum primogenitus tuus Esau; Namque*, soggiunge il Padre Alessandro, *primogenitus erat si jus spectetur, non autem si persona*. Così pure quel *comede de venatione mea*, dice egli esser netto da ogni equivoco, o restrizione; *hædos enim attulerat in stabulo conquisitos*.

Co. Perdonatemi, Sig. Abate, se v'interrompo, per dar breve sfogo a un riso innocente. Oh il valoroso Cacciatore, che, per far preda di selvaggine, non ha che a mettersi in una stalla a dar di piglio a i più grassi capretti! Per poco non maledico coloro, che mi hanno avvezzo da giovanetto a correre a tutta lena per boschi e monti dietro a una lepre, mentre con tanto maggior agio e sicurezza poteva entrare in una greggia, e scegliermi gli agnellini, e i capretti a mio talento.

Ab. Questo solletico di riso, che vi ha sorpreso allo schietto racconto di quanto dice il Padre

Ales-

Alessandro, egli è per l'appunto quello, da cui pure venne sorpreso il pubblico in Francia quando lessolo esposto nella detta Dissertazione del Daniele. E veramente il vedere Giacobbe, che se ne va alla caccia in una stalla; e più anche il vedere un sì grave, e accreditato Maestro di Dogmatica Teologia, che nell'atto medesimo di combattere le restrizioni e gli equivoci, va col mezzo di espresse restrizioni ed equivoci, spiegando i detti di Cristo, e de i Santi, ha un non so che del capriccioso, e del grottesco. Ora in questo qualunque discapito dell'alta riputazione del Padre Alessandro non vi aveva, a dir vero, gran parte il Daniele, che altro non aveva fatto, che semplicemente riferire la dilui dottrina, perchè quindi più chiaro apparisse ciò che si era proposto di dimostrare, cioè, la vera e grande difficoltà che vi è a sentenziare su questa materia. Tuttavia restò fitta in cuore al Padre Alessandro una cotale spina, e questa fu che spronollo a prendere al volo questa occasione, o vera, o immaginaria che ella si fosse, di sfogare contro di lui il mal talento: questa fu che fissollo nell'accennato sospetto, ed animollo a pubblicare ne i suoi *Ecclarcissemens* essere il Daniele il vero Autore di quell' infame libello. E perchè meglio veggasi qual fosse lo spirito, che lo moveva, egli in questi *Ecclarcissemens* a lungo inveisce contro del Daniele a titolo della difesa, che da lui dice intrapresa, degli equivoci, e delle restrizioni, benchè sia manifesto a chiunque sa leggere, che in quella Dissertazione il Daniele precisamente si tiene ad esporre le altrui sentenze con espressa di-

dichiarazione di non voler egli darne giudizio. Di tuttociò verrete in chiaro, leggendo le Opere di questo Autore; e so certo, che non avrete a lagnarvi di averle lette o con noja, o senza profitto.

Fil. Se il fatto sta come voi dite, Sig. Abate, non solo è stato il Padre Alessandro il primo a provocare il Daniele, e provocarlo su un sospetto falso, ciò che non mettesi in lite dal P. Concina; ma a provocarlo su un sospetto che ha tutta la fisonomia di temerario.

Eud. A me pare anzi di trovar quì qualche cosa di più, e di peggio. Contiamo per nulla quanto finora fu detto su questo particolare. Suppongasi che il sospetto del Padre Alessandro non fosse nè passionato, nè mal fondato; egli al fine non era più che un sospetto. Più oltre, suppongasi esser egli non un sospetto, ma una notizia privata e segreta, del resto certissima e indubitabile. Ora io vi chiedo, se io venga a risapere con piena, ma privata certezza, che un certo grave delitto, di cui dal pubblico si va cercando l'Autore, fu commesso da un Religioso, riputato comunemente di probità e di merito, qual troverassi Probabilista sì rilassato, che mi dia per lecito il pubblicare tal mia notizia per fino colle stampe, per tramandarla a i Paesi, e all'età più rimote?

Co. Non più di grazia di questo sospetto del Padre Alessandro; che per poco non mi sento anch'io tentato di far qualche sospetto, o anche giudizio temerario. Ora ben veggo, che al Padre Concina non tornava bene lo stendersi più oltre di

quel

quel che ha fatto nel riferirci *l'origine di questo letterario conflitto*, *che pur direttamente appartiene al suo argomento*. Chi sa però, che lo stesso non sia del conflitto medesimo, di cui egli non si compiace darci ragguaglio? Favoritemi, Sig. Abate: che risponde egli il Daniele a quegli *Ecclarcissemens* pubblicati dal Padre Alessandro?

Ab. A due capi si riduce la sua risposta. 1. Fargli sentire e toccar con mano la falsità e l'ingiustizia delle due accuse dategli in quello scritto: di esser egli Autore del libello ingiurioso a M. di Roano; ed esser egli difenditor degli equivoci e restrizioni mentali; poichè l'una è manifestamente falsa a chiunque sa leggere; e l'altra manifestamente insostenibile presso ogni uomo di buon senso. 2. Ponderar le difese, che della sua Teologia Dogmatica Morale, attaccata in quel libello, fa il Padre Alessandro. Di queste fa egli vedere la debolezza con nulla più, che schiettamente confrontarle alle accuse. Vaglia qualcuna per saggio dell' altre. Veniva accusato il Padre Alessandro di condannare come *grave peccato di ambizione in un Ecclesiastico il procurare per se un Vescovado*, *o altro Benefizio con cura di anime*, ed opponevasi, tra l'altre cose, il Decreto del Tridentino, che le Cure vacanti si mettano a concorso. Risponde in questo scritto il Padre Alessandro non esser punto contro la modestia, e l'umiltà ecclesiastica l'andare a i concorsi per procacciarsi una Cura. Se questo sia un difendere, o anzi abbandonare la Tesi accusata, voi lo vedete. Veniva accusato di asserire, che gravemente pecchi, *graviter peccat*, un Fedele, che in dì

festi-

festivo assiste alla Messa senza prima deporre dal cuore qualche attacco che egli abbia a cosa di grave colpa. Risponde il Padre Alessandro aver egli bensì detto, che colui *pecca gravemente*, ma non già che *pecchi mortalmente*. Fatta questa esposizione, che è la più forte impugnazione, a mio credere, che possa farsi; il Daniele per ciò che è delle tante frasi di complimento, di cui avevalo regalato il Padre Alessandro, trattandolo, come noi dir sogliamo, *cavalierment*, risponde con alcune serie e calzanti riflessioni, e con queste chiude la lettera.

Fil. Parmi di vedere il Padre Alessandro un poco imbarazzato nell'impegno di sostenere le due accuse fatte al Daniele, e le difese fatte alla sua Teologia. E che fece egli trovandosi a questo mal passo?

Ab. Che volete voi, ch'ei facesse? Saltò gentilmente il fosso. Non aveva alcun documento onde provare il fatto dell'essere il Daniele Autore di quel libello attribuitogli male a proposito: era manifesto a chiunque sa leggere non avere il Daniele preso alcun impegno a favor degli equivoci e delle restrizioni mentali; ed era nullameno chiaro a chiunque ha qualche principio di buon senso, che il così difendere quelle sue dottrine Morali, vale quanto appunto il ritrattarle. Però senza prendersi altra briga di rispondere a quella prima lettera del Daniele, comparvero d'improvviso in Scena alcune Dame savie (tutte lavorate sul modello di quelle, che al Molier danno il soggetto di una famosa Commedia), che con un Abate, che fa l'Apolline fra quelle Muse, vanno a vicenda ricantando

do le tanto atroci cose, che contro de i Gesuiti aveano già mille volte dette e ridette l'Arnaldo, il Paschale, il Niccole, ed altri tali; senz'altro divario, se non che l'acrimonia del sale e del fiele di quegli Autori in queste lettere viene molto smorzato dalle stupide e insulse loro grazie. Il Daniele le avrebbe di leggieri lasciate cantare a talento, se non che nella seconda delle loro lettere trovò una tale Antitesi tra l'Ordine di San Domenico, e quello de i Gesuiti, che parvegli meritare un giusto esame. Ivi così scrive la Donna savia: *L'Ordre de S. Dominique a pour partage la défense de la Grace e de la Morale de Jesus Christ. . . . Nous estimons les Peres Jesuites pour la regularité de leur vie, nous ne pouvons approver leur doctrine. Ils font tout le contraire des Pharisiens. Ils vivent bien, mais ils enseignent mal sur les matieres de la Grace e de la Morale Chrétienne.* Quest' Antitesi prende di proposito ad esaminare il Daniele, ed ella è tutto il soggetto dell'altre nove lettere di lui al Padre Alessandro.

Co. Questo è un tema ben curioso, e interessante, di cui, se non vi è grave, gradirò in gran maniera di ricever da voi almeno un succinto ragguaglio.

Ab. La materia anche raccorciata in compendio sarebbe di soverchio ampia; oltrechè, come ben vedete, ella abbraccia due parti, la Morale, e la Grazia; e il parlare di questa troppo ci dilungherebbe dalla Storia del Probabilismo, e dal Padre Concina, che è il principale nostro soggetto. Basti il riferir qualche cosa delle due lettere

 se-

feconda e terza, in cui il Daniele confronta la Morale Domenicana colla Gefuitica, mentre ciò varrà dimolto a rifchiarare molti punti di quefta Storia, che andiamo ftudiando. Prima di entrare nel parallelo premette il Daniele cofa debba intenderfi per l' Ordine di San Domenico, e la Scuola Tomiftica, che non è già riftretta ad alcuni Scrittori allora recentiffimi, cioè, al Padre Aleffandro medefimo, a i Padri Gonet, Mercoro, Baron, Contenfon, e alcuni altri; ma comprende quella sì numerofa e venerabile moltitudine di Dottori, che loro hanno preceduto; Uomini ragguardevoliffimi per la pietà, la favìezza, la dottrina, e gli altri impieghi foftenuti e dentro e fuori dell' Ordine; di cui i libri empiono le Biblioteche, e gli elogj la Storia di quell' inclita Religione. Ora di quefti gran Perfonaggi, che fono veramente la Scuola Tomiftica, prende a foftenere il Daniele aver effi infegnata la fteffa Morale che i Gefuiti, da che quefti hanno cominciato a trattarne. A due capi fi riducono le accufe, con cui pretendefi far paffare per guafta la Morale de i Gefuiti. 1. Varie particolari opinioni fu quefto e quel foggetto mal mifurate, e fcandalofe. 2. La Dottrina del Probabile. Comincia da quefto fecondo il Daniele, ed afferifce, che fe quefta dottrina è così rea, come lo pretende il Padre Aleffandro, di quefto reato la prima e maggior parte tocca non a i Gefuiti, ma a i Domenicani. Poichè da quando cominicioffi a trattare nelle Scuole fotto gli efpreffi fuoi termini quefta quiftione, tutti i Teologi Domenicani, fenza eccezione di un folo, per quafi un intie-

ro

ro Secolo, tutti hanno insegnato quello appunto (se non anche qualche cosa di più), di che si fa un sì gran crime a i Gesuiti. E quì cita in primo luogo il Medina, cui Antonio da Siena nella Biblioteca dell' Ordine chiama *eximium & consummatissimum*, e cui dice essere stato distinto del pari per l'insigne pietà, e per la dottrina; e a cui il Reverendissimo Padre Maestro Generale Serafino Cavalli fece precetto in virtù di obbedienza di pubblicare *aureas expositiones in* 1 2, dove espressamente insegna il Probabile. Cita in secondo luogo Didaco Alvarez, nome sì illustre ne i Fasti della Scuola Tomistica, per esserne egli stato il primo Campione nelle Dispute *De Auxiliis*. Questi, oltre l'insegnare detta sentenza, aggiugne: *Hanc tenet Magister Medina, & alii doctissimi Thomista*. Cita dipoi il Bannez, che ebbe l'onore di essere uno de i Direttori del grande spirito di Santa Teresa. E tra più altri cita Pietro Ledesma, il quale in sua lingua nativa stabilendo anch'egli la sentenza del Probabile, soggiugne: *Esta sentencia tiene el Maestro Medina y Orellana y Muchos Doctores particularmente los Discipulos de S. Thoma*. Cita inoltre Paolo Nazario, Gregorio Martinez, Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo, e Battista Ildefonso. Di ognuno di questi grandi Autori riferisce le proprie parole, con cui stabiliscono il Probabile. Ma perchè gli restava puranche troppo di cammino a fare per dimostrare quella piena universalità, a cui si era impegnato, prende il Daniele uno scortatojo, e cita il famoso Libro del Padre De-Champs, intitolato, *Quaestio, facti* pub-

blicato quarant'anni innanzi, cioè, nel 1659, in cui avanza, senza essere stato mai contradetto, che dal Medina fino all'Anno in cui egli scriveva, niun Teologo Domenicano, trattando queste materie, aveva mai impugnato il Probabilismo. Così dimostrato l'unanime consentimento degli Scrittori Domenicani in questa materia, aggiugne sulla fede pure del De-Champs trovarsi la stessa uniformità ne i Dottori delle altre Scuole, e Università Cattoliche non solo di Spagna, ma della Sorbona, di Lovanio, ec. degli Scotisti, Agostiniani, Carmelitani, ec. Di quì passa il Daniele a ricavare due conseguenze. La prima, quanto sia animoso ed inconsiderato quel sì alto declamare, che da qualche tempo si fa contro la Dottrina del Probabile, insegnata tanto concordemente da i Dottori di tutte le Nazioni, e di tutte le Scuole, tanto fra loro discordi in tante altre materie; e lo spacciare, che almeno per un Secolo quasi intiero tutti i Fedeli non abbiano avuto che scorte fallaci, e guide cieche, che seco lor menassero al precipizio. Onde abbia a dirsi, che in tutto quel tempo sulla faccia della Chiesa furono distese le tenebre, come al principio de i tempi sulla faccia dell' abisso. Ma ciò che è dimolto più strano, che dopo una notte sì buja, e sì funesta, il primo Fosforo, onde i Fedeli insieme, e i Pastori, riscossi dal lungo mortal letargo, hanno finalmente aperti gli occhi alla verità, sia stato non altro che il zelo della Setta Giansenistica, zelo del pari sincero e puro nell' esaltare le glorie della Grazia, e nell' avvantaggiare gl' interessi della Morale di Gesù Cristo.

Con.

Con. Questa prima riflessione del Daniele è veramente grave e sensata. Esser non può che il P. Concina, che prende a darci il ragguaglio di questo Letterario conflitto, non l' abbia letta. Come poi esser possa, che avendola egli letta, pur sì franco persista non solo in dare per fatto certo che per sì lunga serie di anni tutti e Pastori, e fedeli nella Chiesa di Dio hanno battuta la grande strada della perdizione; ma che il primo a richiamare sul buon cammino e i Dottori e i Vescovi, e lo stesso Vicario di Cristo sia stato il Paschale colle sue Provinciali, come jeri vedemmo, come ciò, dico, esser possa, non saprei dirlo.

Ab. La seconda riflessione, che dal detto ricava il Daniele, tutta al proposito dell' Antitesi che ha presa ad esaminare, si è, che dove, ciò nulla ostante, il P. Alessandro persista in dare per rilassata e perversa la dottrina del Probabile, e in obbligare i Gesuiti, che l' hanno insegnata, a farne in man dell' Arnaldo pubblica abjura, si compiaccia di mandar innanzi a quest' atto solenne tutti i Dottori della sua scuola, che l' hanno nulla meno insegnata; a' quali siccome in tutto, così in ciò più di tutto debbono i Gesuiti la precedenza. Con ciò termina il Daniele la prima parte del parallelo. Passa di poi al secondo capo di accusa contro la morale de' Gesuiti, che comprende varie particolari decisioni in diverse materie. E prima di tutto ne distingue due classi: l' una di quelle, che quantunque in se medesime sane ed innocenti, fannosi di leggieri apparir rilassate, omettendo soltanto una clausula, una circostanza, o

ag-

aggiungendone un' altra, e in mille maniere travisandole, e dandole a vedere tutt' altre da quel ch' esse sono nel testo de' proprj Autori : l' altra di decisioni, che ne' suoi Autori medesimi son veramente riprensibili e dannevoli. Delle prime dice essere manifesto potersi fare lo stesso delle decisioni de' Tomisti, de' Sorbonici, de' Scotisti, ec. lo stesso dico che da Paschale si è fatto di quelle de' Gesuiti, travolgere i loro sensi e deformarli, per modo che le più giuste e saggie sentenze appajano abbominevoli rilassatezze. Delle seconde accorda senza contrasto il Daniele trovarsene alcune in Autori Gesuiti; ma per conto dell' Antitesi presasi ad esaminare, offresi egli al P. Alessandro di sostenere pubblicamente questi tre punti, dove a lui piaccia di contradirli: 1, Che se in alcun Gesuita trovisi una qualche decisione veramente dannevole, e dannata comunemente da' Teologi dell' altre scuole, ella troverassi pur anche dannata dal Comune degli Autori Gesuiti. 2, Che in tal decisione poco misurata, quel Gesuita troverassi aver avuto per guida o almen per compagno qualche Dottore Domenicano. 3, Che se voglia farsi il registro de' certi errori in materia di Morale, sfuggiti a' Tomisti e a' Gesuiti, la lista di questi troverassi assai più corta della prima. Tanto s' impegna egli di sostenere dove venga provocato a farlo; e ciò non già per alcun reo animo verso di un Ordine sì benemerito del Mondo cristiano, per cui egli professa la più profonda venerazione; ma per obbligare una volta il P. Alessandro a fare nelle difese della propria Scuola quel-

quelle ancora de' Gesuiti. Per render ciò più sensibile, lo prega riflettere quanto sarebbe agevole ad un nuovo Paschale il rifare altrettante Provinciali Tomistiche quante sono le Gesuitiche, raccogliendo quà e là da' Dottori della di lui scuola, oltre qualche proposizione poco cauta e misurata, molte altre storpiate a bella posta, per farle apparire viziose. In tal caso che altro potrebbe fare il P. Alessandro contro quell'impostore, fuorchè ciò appunto che han fatto contro il Paschale i Gesuiti? Dimostrare la malvaggia fede di tali accuse, non solo dove trasfigura le sentenze sane e innocenti per farle apparire scandalose; ma dove ancora alcuna opinione veramente rea, sfuggita ad un particolare Autore, la propone come opinione della Scuola Tomistica. Che per tal modo potrebbe infamarsi tutto il corpo de' SS. Padri, non che il corpo di ogni altra Religione, o Università, in cui per condizion di natura non è possibile, che talora non trovisi qualche debbolezza. Così dimostrando il P. Alessandro l' ingiustizia e il maligno animo di questo nuovo Paschale, verrebbe tutto insieme a convincere d' altrettanto l' antico, e unitamente tanti colleghi, e successori di lui, che con indefesso travaglio non cessan di fare sempre nuove ricerche di tutti gli Scrittori Gesuiti; e principalmente de i meno accreditati prendono a fare l' anatomia, per trovarvi qualche espression poco esatta, o qualche decisione, che, distaccata dal Testo, non suona guari bene, e più di tutto, altre torcerne, altre mutilarne, e di queste fare raccolte piene di glose, di

rifles-

riflessioni maligne, di amare invettive; e in tal apparato spacciarle come il sommario della Dottrina di tutti, e de' soli Gesuiti, e farle correr per tutto in lingua volgare, ed empierne non che le Scuole, e i Seminarj, ma i Monisterj delle Religiose, e i Gabinetti delle Dame. Se un tale aggravio da un maligno venisse fatto all' Ordine di S. Domenico, il P. Alessandro non esiterebbe un momento a condannarlo, e a tutta ragione, qual atroce calunniatore. Come va dunque che vedendolo egli fatto all'Ordine de' Gesuiti un tal aggravio, anzichè condannarlo, lo appoggia col suo autorevol suffragio, e fa eco sonora a Paschale con quella sua Antitesi: *Essi fanno tutto l' opposto de' Farisei: vivono bene, ma insegnan male nelle materie della Grazia e della Morale cristiana.*

Eud. Perdonatemi, Sig. Abate: questo vostro ragguaglio mi sembra fatto da voi con un occhio alla lettera del Daniele, e un altro all' opera del P. Concina. In questa esposizione compare il Daniele non tanto un saggio Teologo contro del P. Alessandro, quanto un illuminato Profeta contro del P. Concina. I tatti, che a vostra detta egli tocca, son troppo al caso di chi espressamente parli della *Storia del Probabilismo*, per credergli scritti un mezo secolo prima che scritta fosse la storia del Probabilismo.

Ab. Ricordivi, Sig. Eudossio, di quelle parole del Savio: *Non valet quisquam dicere, ecce hoc recens est; jam enim praecessit* (1), e ciò perchè, *quae futura sunt, iam fuerunt* (2). Fin da jeri comin-

(1) *Ecclef.* 1. (2) *Ibid.* 3.

minciaste a vedere che questa storia, o sia il sugo e la sostanza di essa, fu già scritta dal Paschale prima assai che nascesse il P. Concina. E però non deve sorprendervi il trovare, che il Daniele, senz' esser Profeta, parlando delle lettere di Paschale, e dell' approvazione che altri lor dà, parli di modo delle cose passate, che sembri parlare delle future.

Con. Se non ebbe il Daniele lo spirito di profezia, pare a me che avesse un gran fondo di solidità e di giustezza nel suo discorso, e che senza divagare, si tenga ben bene stretto al tema del parallelo propostogli dal P. Alessandro. E da ciò solo che voi ce ne avete riferito, scorgo che queste lettere di lui debbono avere qualche miglior pregio, che non è l' attribuito loro dal P. Concina, il quale non altro ce ne dice se non che *sono ripiene di tutto il sale della Satira, di cui forse, in confutando Paschale, aveva per avventura, senza volerlo, fatto acquisto* (1).

Ab. Son sicuro che chiunque legga queste Lettere, e le confronti colla Storia del Probabilismo, non esiterà un momento a mettere un ben ampio intervallo fra l' une e l' altra; e ciò per tutt' altro titolo, che per il sal della Satira, che in quella trovi sparso a più larga mano. Del resto, se il dir a taluno qualche verità che gli dispiaccia, ancorchè colui sia venuto a cavarmela a forza di bocca, ancorchè in dicendola io usi il riserbo di tenermi a quel preciso che basti a metter in chiaro il suo torto, e la mia ragione,

(1) *Tom. I, pag. 22.*

se ciò, dico, è comporre una Satira, conviene confessare che Satira ben forte, e di sal ben piccante ella è questa del Daniele contro il P. Alessandro.

Fil. Ma favoritemi, Sig. Abate. Quì il medesimo dice il P. Concina, che *la terza* delle lettere del Daniele *tutta verte sul Probabile*; ed ora da voi intendo la seconda esser quella, in cui trattasi questa materia.

Ab. Non dice falso il P. Concina, sebbene non parla guari esatto. Su questa stessa materia del Probabile vertono tre intiere lettere, la seconda di cui vi feci il ragguaglio, la terza e la quarta. Ecco ciò che diede occasione a questa terza, di cui il P. Concina fa special menzione. Sul fine della precedente aveva il Daniele esortato il Padre Alessandro a imporre silenzio a quelle Donne savie, e a quell'Abate che gli facevano sì poco onore, e trattar da Teologo le materie Teologiche. Prese questi il consiglio, e pubblicò una *Lettera di un Teologo a i PP. Gesuiti*, in cui, oltre mille altre cose già mille volte lor dette da altri, sembra voler negare i fatti asseriti dal Daniele nella sua precedente, che, come udiste, si riducono a dire, che da che trattasi nelle Scuole sotto i proprj suoi termini la quistione del Probabile, la sentenza, che a i Gesuiti viene attribuita come un reato lor proprio, è stata comune fra i Dottori di tutte le Scuole, e principalmente fra quelli dell' Ordine Domenicano. La prima parte, che riguarda i Teologi di altre scuole, il Daniele nell' altra sua non l' aveva che accennata

su

ſu la fede del De-Champs, che mai non fu in ciò convinto di falſo. Qui però prende a provarla. E prima, de i Profeſſori Sorbonici, che hanno ſtampato corſo intiero di Teologia, dice tutti in quel ſecolo eſſere ſtati Probabiliſti, e lo prova co i teſti eſpreſſi de' Monſignori Oſambert, de Gamache, e Du-Wal, a i quali aggiunge due celebri Dottori di Sorbona M. Bail celebre ſottopenitenziere di Noſtra Dama di Parigi, e M. Du-Matz illuſtre Profeſſore di Teologia nel Seminario di S. Nicolò di Chardonet. Paſſando dipoi ad altre claſſi di Teologi, cita il Maldero Veſcovo di Anverſa in Fiandra, Bonacina Veſcovo in Italia, il celebre Pietro Navarro, e Salonio Agoſtiniano, i quali non ſolo inſegnano il Probabile, ma aſſeriſcono eſſere queſta ſentenza comune preſſo i Teologi. Indi, dopo aver aggiunto tal pur eſſere ſtato il ſentimento comune de' Dottori di Lovanio, di Salamanca, di Dovay, ec. e di tutti gli Ordini Religioſi, il Daniele in faccia di tutta la Francia, e di tutti i dotti, sfida il P. Aleſſandro a dire, ma chiaro, e fuor de' denti, ſe tali fatti egli diagli per veri sì o nò. Su l' altra parte, aſſerita già, e provata dal Daniele, del Probabiliſmo di tutti i Domenicani, dal Medina fino al De-Champs, il P. Aleſſandro, oltre il batter la campagna (giuſta lo ſtile che vedete sì ſpeſſo tenerſi dal P. Concina), oppone in primo luogo S. Tommaſo, il Gaetano, e tre o quattro altri antichi Tomiſti, quali dice eſſer contrarj al Probabiliſmo. A ciò riſponde in primo il Daniele, che dove pure foſſe eſpreſſa ſopra ciò la mente

di S. Tommaso, e di quei Tomisti, nulla monta alla decisione del fatto che controvertesi, ristretto al tempo dal Medina in appresso fino al *1659*. In oltre, per giudicare prudentemente qual sia sopra ciò il vero sentimento del S. Dottore, e della sua antica scuola, sembrar testimonj di tutt'altro peso un Alvarez, un Bannez, un Medina, un Ledesma, anzi pure il Generale Cavalli, e più anche il Capitolo Generale di tutto l' Ordine, che approvarono, anzi comandarono la stampa dell' Opera del Medina, e dell' Ildefonso, che non un P. Alessandro, un Mercoro, un Gonet, Uomini grandi in vero, ma che possono senza discapito del proprio decoro stare un buon passo indietro di quei loro illustri Maggiori. E' egli credibile, che per tutto quasi un intiero secolo tutti i Dottori di una Religione sì illustre, che pur furono tanti e sì saggi, e sì pii, anzi pure tutta ella in corpo o non abbia studiato, o abbia, studiandolo, male inteso l' angelico suo Maestro?

Fil. Or mi tornano alla mente quelle tante dimostrazioni insolubili, e quelle tante sì chiare evidenze, per cui il P. Concina pretende essere sì manifesta, da non potersene dubitare, l' opposizione della Dottrina di S. Tommaso a quella del Probabilismo [1]; se egli ha ragione, convien che tutta la sua scuola, tutta la sua Religione abbia avuto un gran torto, e per un secolo sia stata o sì cieca da non intendere, o sì infedele e irriverente da abbandonare, e contradire all' Angelico suo Maestro.

Ab.

[1] *Tom. I. p. 450. ec.*

Ab. Il P. Concina da questo cattivo passo si cava leggiermente con dire, che sebbene in quei tempi infelici di tenebre, e di nebbia, *alcuni Tomisti*, o sia *alquanti Scrittori Domenicani*, si lasciarono rapire dalla corrente, *sempre mai però vi fu chi in mezzo alle fosche nubi fissi gli occhi tenne nel Sole di Aquino* (1), e senza fare a queste Aquile l' onore di pur nominarle, passa ad altra materia. Ma il P. Alessandro, a cui dava troppo di pena questa sì piena universalità, asserita dal De-Champs, e dal Daniele, e cui ben vedeva non potersi rigettare a dovere con una frase pomposa di niuno significato, si lasciò tentare a voler fare un induzione di Dottori Tomisti, che dentro il tempo controverso dal Medina fino al De-Champs abbiano impugnato il Probabilismo. Sette ne citá, e sono i PP. Gravina, Prado, Tapsa, Mercoro, Baron, Contenson, e Gonet, con che da trionfante conchiude: *il y a donc lieu de s' ètonner qu'un aussi honète homme que le P. De-Champs ait osè avvancer avec tant de confiance*, &c. Il Daniele non punto sconcertato a questa sì terribile scarica, tranquillamente risponde, citando di Gravina questa Tesi: *Licitum est tenere multoties opinationem probabilem relicta probabiliori, quando vera est probabilitas*. Del Prado quest' altra: *Sæpe in praxi licitum est sequi opinionem minus probabilem relicta probabiliori*. Del Tapsa cita quest' altre: *Opinio etiam minus probabilis, & minus tuta, dum tamen sit probabilis, practicè potest eligi tuta conscientia, relicta probabiliori & tutiori. Vir doctus licitè potest contra pro-*

(1) *Tom. I, pag.* 404.

propriam opinionem, sequi, & aliis consulere, alienam. Quid autem si alienam non judices probabilem? Respondeo posse deponere dictamen proprium, & adhærere alieno. E con sol tanto si lusinga il Daniele di aver mostrato con quanta ragione questi tre illustri Tomisti pongansi nel ruolo degl' impugnatori del Probabilismo. Ben accorda averlo impugnato il Marcoro, ma di lui ricorda il Daniele al P. Alessandro ciò a che egli avrebbe dovuto badare prima che altri glielo ricordasse; ed è, che la di lui Opera uscì nel tempo appunto, che il De-Champs stampava la sua, e che questi fece un' aggiunta apposta per avvisarne i Lettori. Degli altri tre pregasi dal Daniele il P. Alessandro a riflettere che i PP. Gonet e Baron hanno scritto circa il 1665, e il Contenson nel 1676, cioè, più anni dopo del De-Champs; e quindi vedere, se possano addursi a convincer di falso quel Gesuita, che asserisce non aver letto Teologo Domenicano, che impugni il Probabile; indi, alludendo alle parole di lui, così conchiude il Daniele: *Et moi je dis qu'il est surprenant qu' un aussi honnête homme qu'est le P. Alexandre, e qu'un homme aussi exact qu'il devroit l' être, prenne quelque fois si peu garde a ce qu'il dit.*

Eud. L' antistrofe, a dir vero, è un po piccante, ma la giustifica abbastanza l' esser ella appunto un antistrofe troppo giusta, e troppo in tempo. Ma non finisce già quì, cred' io, la lettera del P. Alessandro, o sia del Teologo a i Gesuiti, e la risposta del Daniele.

Ab. Al Catalogo de i Domenicani Probabilisti,

listi, prodotto dal Daniele, contrappone il P. Alessandro un Catalogo di Gesuiti anch' essi del pari Probabilisti, e tra questi pone l' Estrix, e il Padre Francesco di Buonasperanza.

Co. E a qual proposito questo nuovo Catalogo? Aveva forse il Daniele negato mai, che de i suoi confratelli Teologi molti sieno stati Probabilisti, oppure aveva egli mai asserito, che il Probabilismo sia una dottrina lassa e rovinosa? Il Padre Alessandro sì, che, supposta la sua massima dell' essere il Probabile il peggiore scandalo della morale, per riputazione della sua Scuola, era in obbligo di liberarla al meglio dalla brutta taccia di averlo mai insegnato.

Ab. Questo è appunto ciò che risponde il Daniele, ricordando al P. Alessandro, che nè egli, nè altri de i Gesuiti ha mai avuto difficoltà di asserire molti di loro essere stati Probabilisti. Bensì, quanto al tesser catalogi, lo prega, che per sua riputazione voglia un altra volta esser più esatto, e badare a non porre nel ruolo de i Probabilisti un Estrix, o in quello de i Gesuiti il P. Francesco di Buonasperanza. Del primo ci basti il ricordare quel caldissimo memoriale, che il P. Concina dice essersi da lui presentato ad Innocenzo XII contro il Probabilismo. Del secondo ricorda il Daniele al P. Alessandro, sì celebre scrittore della Storia Ecclesiastica, quanto quel famoso Carmelitano siasi insignito contro del Papebrochio, e dell' *Acta Sanctorum*. Con occasione poi di rivedere questi Catalogi, il Daniele a quello de i Domenicani, che avevano scritto prima del 1659, e

tutti

Appunto questa parola *concupiscenza*, posta in luogo di *libertà*, mi è caduta parecchie volte sotto dell' occhio in leggendo il P. Concina. Buonamente vi passai sopra, ma ora intendo il mistero.

End. Eh il far gran fondo su questa parola sarebbe un gran pregiudizio o contro l' Autore, o contro la causa ch' egli sostiene. Se tutto il forte dell' Antitesi tra la Morale de' i Gesuiti, e quella de i Domenicani sta nel non adoprar questi la parola *concupiscenza*, non saprei che mi dire a favore del P. Alessandro, e della sua Antitesi.

Ab. Bene si avvede anch' egli, che per Lettori di qualche buon senso, ciò è troppo poco al suo impegno. Prosiegue dunque, dicendo, dal Medina non darsi per veramente probabile una opinione, che, riscontrata colle scritture, co' PP. Concilj, e Pontificj Decreti, trovisi essere loro opposta; laddove di tutto ciò i Gesuiti non fanno parole, nè si pigliano pensiere. Di ambe le parti di questo grande assunto chiede qui il Daniele al P. Alessandro una qualche picciola prova, un qualche picciolo testo del Medina, dove per la probabilità di una opinione, espressamente richieda ch'ella venga riconosciuta per non opposta a i principj di nostra Religione, quali appunto sono le Scritture, i Decreti de' Papi, i Concilj, e i PP. All'incontro, per ciò che spetta a i Gesuiti, egli produce prove incontrastabili a dimostrare, che ciò da essi espressamente richiedesi, perchè una opinione sia veramente probabile, e possa seguirsi con sicurezza. E perchè possa il P. Alessandro averle facilmente alla mano, in luogo di citare i

libri

libri medesimi de i Gesuiti, cita in prima Monsign. De-Metz, il quale, sostenendo co i Professori Sorbonici la sentenza del Probabile per fissar ciò che sia vera probabilità, riferisce un lungo testo del Suarez, in cui si annoverano le condizioni a ciò richieste, e questa singolarmente, che non può un' opinione riputarsi probabile, ove ella scuoprasi opposta alla scrittura, a un Pontificio Decreto, a un Canone di Concilio, o al Comun senso de i Padri. Cita in appresso il Tapsa, e più altri Tomisti, che a difendere la Sentenza del Probabile l'appoggiano all' autorità, siccome di più altri Teologi, così ancora di molti Gesuiti; chiaro argomento, che lo stesso è il Probabile, che gli uni e gli altri difendono.

Co. La cosa è per se medesima troppo chiara; e ben converrebbe riputare farnetici tutti i Gesuiti, per darsi a credere, che essi riconoscano come probabile un' opinione, che riconoscasi opposta a certi ed inconcussi principj della Cattolica Religione. Fù in eccesso ardito il Paschale, che da principio si lusingò di poter di loro persuadere cosa tale al popolo; ma che dopo tante e sì chiare loro risposte, il P. Alessandro, e più anche il P. Concina rinnovino a i Gesuiti sì strana accusa, che debbo io dirmi?

Ab. In quest' accusa però non insiste di modo il P. Alessandro, che ben tosto non la volga in contrario aspetto. Se i Gesuiti stessi, dic' egli, accordano e confessano non esser probabile, nè potersi seguire un' opinione, a cui si opponga il sentimento espresso di S. Chiesa, come osano

essi di ostinarsi a tenere il Probabile, sentenza oggidì dannata non solo dalla Sorbona, e da Lovanio, non solo da più Vescovi, ma da più Papi ancora con solenni Decreti, anzi dannata dal consenso unanime della Chiesa universale? A tutto ciò risponde tranquillamente il Daniele, che questo gran colpo di fulmine non può giungere a ferire i Gesuiti, che prima non abbia ridotti in cenere, non che tanti Sorbonici, e tanti Teologi di ogni Ordine, e di ogni Scuola, e tanti Vescovi difensori del Probabile, ma sopra tutto quanti Dottori Domenicani hanno fiorito in un quasi intiero Secolo. Viene poi il Daniele a i decreti di Alessandro VII, e d' Innocenzo XI, citati espressamente dal P. Alessandro, che in questi ripone tutta la forza di questa sua focosa declamazione, e gli rappresenta quanto poco sia decoroso ad un Dottore del credito ch' egli è, il confondere, come fa, la sentenza del Probabile, insegnata con sì general consenso da tutti quasi i Dottori Cattolici colle particolari opinioni, che trovansi proscritte ne i due citati Decreti Pontificj. Di queste, quelle che possono avere qualche attinenza al Probabile, altre parlano delle condizioni necessarie, perchè un' opinione sia probabile, altre delle materie in cui sia lecito il seguire un opinione probabile; e l' une e l' altre sostiene il Daniele essere state combattute e rigettate da i Teologi Gesuiti, non solo dopo, ma gran tempo prima che esse venissero condannate dalla S. Sede. In fine [dopo altre cose necessarie bensì al Daniele nel bisogno in cui era di smorzare alcun

poco

poco il soverchio brio del P. Alessandro, ma che a me giova passare sotto silenzio) conchiude, avvisandolo, che dove seriamente pensi a sostenere come giusta quella sua Antitesi tra la Morale Domenicana e Gesuitica, egli è indispensabile, che senza tanto divagar quà e là a soggetti disparati, e declamare all' aria con uno stile più asciutto e preciso, prenda ad esaminare questi punti. 1, Se i Teologi Tomisti da che il Medina ha introdotta nelle Scuole sotto i proprj suoi termini questa quistione fino all' anno 1659, non abbiano universalmente tenuta la sentenza del Probabile. 2, Se almeno ne abbiano eccettuati più casi, che non sonosi eccettuati da i Gesuiti. 3, Se abbiano richieste più rigorose condizioni, perchè un' opinione sia veramente probabile. L' avvisa per ultimo, che siccome egli il Daniele giammai non chiama sentenza de i Tomisti, se non ciò che dal comune di loro s' insegna, così si compiaccia pur anche il P. Alessandro di non chiamar sentenza de i Gesuiti ciò che da uno, o da un altro sia stato detto, ma ciò solo che da i loro Dottori vien comunemente insegnato.

Fil. Da quanto finor ci avete narrato, mi avveggo, che certi piccioli difetti, che io credeva tutti proprj del P. Concina, non sono poi finalmente del tutto suoi. Dal P. Alessandro deve egli aver appreso ad abbandonarsi a quel suo spirito enteo, che lo trasporta senza lasciargli badar dove vada, e gli fa afferrare quà e là a destra, e a sinistra quanto se gli para d' innanzi, senza dargli agio di disporre le materie con quel metodo,

ed ordine, che sarebbe da aspettarsi da un sì grande Teologo e storico. Ma pel P. Alessandro egli si merita compatimento. Si era lasciata sfuggire quella splendida, ma sventurata antitesi, e si trovava posto in preciso impegno di sostenerla. Nè ciò far potevasi altrimenti da quel che egli ha fatto.

Ab. Poco in realtà potevasi dire di meglio su un soggetto sì brillante, ma sì difficile con un avversario, che si tien saldo al posto, nè prende lo scambio. Quì però ebbe fine la contesa di questi due Scrittori sul punto della Morale; non avendo giudicato opportuno il P. Alessandro di accettare la disfida fattagli dal Daniele; siccome neppure di molto trattenersi in far risposta ad una quarta di lui lettera, di cui neppure a noi accade parlare, poichè essa non verte sulla disputa comune del Probabile; ma soltanto colla comune dottrina, mette in parallelo i varj paradossi, che in questa materia avanza il P. Alessandro nella sua Teologia dogmatica morale. Le altre sei Lettere del Daniele, come già dissi, trattano le dispute della Grazia, troppo più rimote dal nostro soggetto. Del rimanente, ciò che posso dirvi di queste lettere, siccome delle altre Opere scientifiche di questo Autore, si è, che in leggendole son sicuro, che ammirerete voi pure ciò che dotti, e indotti non finiscono di ammirare tanta sodezza, e profondità di dottrina, congiunta con tanto nitore; una tal precisione nel separar le materie, un tal ordine nel proporle, una tal chiarezza e forza nell' esaminarle, è tutto ciò servito da tal proprietà

di

di frase, tal grazia e vivezza di espressione, che studiando sulle sue opere un trattato Teologico, proverete quel diletto, che potrebbe recarvi una piana e gioconda Istoria.

Co. Voi sempre più m' invogliate di leggere quest' Autore; e vi prometto che non lascerò di farlo sulla vostra fede al più tosto; benchè al parlarne che ne fa il P. Concina, egli guari non meriti, che altri si prenda questo pensiere. Ma a proposito, favoritemi Sig. Abate, è egli vero ciò che ci narra il nostro Storico del finimento di questo conflitto? (1) che *gli Aderenti del P. Daniele implorarono l' autorità Regia, acciocchè a tutte e due le parti imponesse silenzio;* e ciò perchè *lo vedevan cadente nel merito della causa.*

Ab. Di ciò, e de i tanti fattarelli, e circostanze, e incidenti, che in sì gran numero affollansi in questa sola pagina, vi sarebbono non saprei dire quante riflessioni da farvi sopra, onde metter sempre più in chiaro l' esattezza e buona fede del nostro Autore. Ma teniamoci a quel solo, che voi mi chiedete. Egli è vero, e il Daniele lo narra nell' *avviso* premesso alle sue lettere, che il gran Cancelliere per ordine del Re impose silenzio alle due parti. Ma che ciò seguisse ad istanza del Daniele, o *de suoi Aderenti*, questo è ciò che, poichè giudicò bene di asserirlo il P. Concina, non avrebbe fatto male di accompagnarlo con qualche picciola ragionetta, con qualche documentino, che in alcun modo cel persuadesse. Tutta questa sua Storia ribolle di simili fatti, ap-
pog-

(1) *Tom. I, p. 86.*

poggiati non ad altro, che al suo semplice detto, proferito con fronte soda, a prova non che di pistola, ma di cannone. Ma finalmente quel tanto presumere, che tutto il Mondo debba, senza esitare, credere su la sua sola parola quanto egli avvanza, a me pare un po troppo animoso; e dovrà, se gli piace, non aversi a male, se non professiamo per lui quel cieco ossequio, che pel suo Maestro avevano i Pitagorici, presso cui ogni lite terminavasi coll' *ipse dixit*. Nel detto *avviso*, dice modestamente il Daniele, non sapersi da chi mai fosse stato parlato al Re di questa letteraria contesa. Su ciò si fa animo il P. Concina. Ma egli deve non aver badato, che lo stesso Daniele, dipoi, vedendosi di nuovo provocato, non tiene più l' usato riserbo; e nella seconda lettera al P. Serry franco asserisce, anzi suppone, a lui ben noto esser venuta l' istanza al Re da parte del Padre Alessandro. Eccovi ciò ch' egli scrive. Prima di accettar la disfida fattagli, chiede alcune condizioni, e la seconda è questa. *Qu'on ne nous separera point comme l' on fit dans les disputes que j' eus sur les mêmes matieres il y a quelques années avec le P. Alexandre, qui tout habile qu' il est, se voyant un peu malmenè, eut recours pour terminer le combat a une autorité a la quelle il n' est pas permis de desobëir.*

Co. Questo in vero è un ben forte pregiudizio contro del P. Concina. Chi può darsi a credere, che o il Daniele avesse, non dico, sì poca coscienza, ma sì poco cervello da avanzare con tanta franchezza un fatto tale, e avanzarlo ad un P. Serry,

P. Serry, vivente tuttavia il P. Alessandro; o che questi fossero sì stupidi e indolenti da non farne alto schiamazzo, dove il fatto fosse anzi ito come lo narra il P. Concina, e dove il Daniele non fosse in ciò assistito da invincibili documenti.

Ab. Ma oltre questa sì gagliarda presunzione, io son sicuro, Sig. Conte, che quando leggiate le lettere di questi due Campioni, non potrete non accertarvi, che il Daniele in questa contesa non rimase cotanto spossato da trovarsi in bisogno d' implorare sì d' alto il soccorso. Tanto egli mostrasi agile e fresco nella decima sua lettera, quanto lo è nella prima. Ma se egli aveva perduta ogni lena, nè più sapeva che dirsi, come va, che su quei medesimi soggetti, che furono la materia di questa disputa, cioè, la Morale e la Grazia, il Daniele ha seguitato negli anni appresso a scriver tanto? La *Difesa di S. Agostino* contro il Launoy, e le *Lettere* al Reverendiss. Padre la Cloche, e al Padre Serry, e dipoi l' ampio Trattato *dell' Efficacia della Grazia*, le quali Opere ben potevano fornire al Daniele la materia di un altra cinquantina di lettere al P. Alessandro. E con tutto ciò il Padre Concina viene a dirci franco e schietto, che gli Aderenti del Daniele, vedendolo cadente nel merito della causa, e condotto a sì mal partito da dovere abbassare le armi, e domandar quartiere, implorarono la podestà suprema, che imponesse fine al troppo disuguale conflitto.

Fil. Veramente egli è un misero leggere certa fatta di libri, che mi dicono cento e mille cose, senza ch' io possa impararne pur una, fuor che

questa sola, di esser ben cauto, e men fidarmi di chi parla in tuono più franco e decisivo. Ma favoritemi, Sig. Abate: voi ci avete fatta menzione di un altro simil conflitto del Daniele col Padre Serry; e bene strano mi sembra che dal Padre Concina non ne trovo fatta parola; onde tanto più sarammi caro l'intenderne da voi l'occasione e il soggetto.

Ab. Dell'una, e dell'altro meglio sia, Signor Filandro, che vi riserviate a trarne le più ampie ed esatte contezze dal Daniele medesimo. Del resto, oltrecchè in questo secondo conflitto il Daniele poco di nuovo ha avuto a dire su la Morale e sul Probabile, poichè il P. Concina non mi obbliga a favellarne, egli è questo per me un giusto titolo di tacerne affatto. So, che se a lui fosse noto, non potrebbe non essergli gradito questo mio ossequioso riserbo; poichè egli in suo cuore ben sa, che se io fossi del suo umore, mi vedrei quì aperto innanzi un troppo ampio, e bel campo da scorrere a talento. Quando per voi medesimo siate appieno informato di questo affare, potrete allora vedere, se questo stesso silenzio del P. Concina siasi o nò un nuovo tratto di somiglianza di lui, con quegli Autori, cui sembra essersi egli proposti per esemplari, e sceltisi per maestri. Bastivi intanto il lungo ragguaglio che vi ho fatto delle dispute del Daniele col P. Alessandro, per raccogliere qual sia la sua carità, sincerità, e buona fede ovunque egli parla di quei Probabilisti, contro cui soli se la piglia sì caldamente.

Eud.

Eud. A me non pare, che ſiavi di che fare le maraviglie, che il P. Concina nel riferire un conflitto tra un Geſuita, e un sì celebre Domenicano, qual è il P. Aleſſandro, adoperi ogni arte, per darne a queſto il vantaggio, anche a qualche coſto della ſincerità, e della giuſtizia. Egli mille volte proteſta di avere il cuore sgombro da ogni privata affezione, e da ogni ſpirito di partito. Ma qual maraviglia, che egli tratto tratto dimentichi queſte belle proteſte, dove ci vada l' intereſſe della più ſevera Morale, e il credito di qualche Scrittore de i più generoſi nel combattere quei Probabiliſti medeſimi, che egli vorrebbe atterrati, anzi banditi da tutto il Mondo?

Ab. Veramente queſti Campioni della Morale ſevera vorrebbono difenderſi, ſe non con tanto ſevera, almeno con più giuſta morale. Tuttavia il P. Aleſſandro è un nome sì illuſtre tra i recenti Tomiſti, che il P. Concina potè credere ben impiegato tutto lo ſtudio, e l' arte per ſoſtenerne l' acquiſtata riputazione. Quel che più deve farci di ſtupore è il tanto più forte impegno, ch' egli paleſemente dimoſtra, nel ſoſtenere la riputazione degli Scrittori di Port-Royal. Finalmente a difeſa del P. Aleſſandro non uſa egli che certi tratti naſcoſti e diſſimulati, certe formole artificioſe, e certi piccoli fatti, che ſembrano avanzati ſenza diſegno. Laddove a difeſa delle Provinciali non ſolo uſa tutte le dette maniere, e tant' altre da noi jeri oſſervate, ma dove gli torna il deſtro alza il tuono, e declama con tutta l' energía della ſua focoſa eloquenza. Ne vedemmo oggi un piccol tratto

da lui usato contro il De-Champs; ma rimarcabile sopra tutte sembrami quella sì calda invettiva ch' egli fa contro del Daniele, perchè questi osa mettere in tutto il suo lume l' arte ingiusta e maligna, usata dal Paschale, affine di screditare i Gesuiti. Ma per bene intendere quanto una tale invettiva vaglia a scuoprir fin al fondo l' animo del P. Concina, convien prima ben intendere qual fosse l' arte maligna cui più mette in opera il Paschale, e di cui più lagnansi i Gesuiti. Essa consiste in riferire insieme con qualche decision poco giusta e misurata di qualche Scrittor Gesuita, più altre tronche e smozzate, addotte a tutt' altro proposito, e successivamente altre ed altre in più maniere storpiate, e travisate dal nativo sembiante, che hanno ne i loro Autori; e ad ogni passo andar ripetendo: *Ecco ciò che insegnano i nostri Padri. Questa è la dottrina de i Gesuiti: così i nostri Padri hanno trovato il segreto di render lecito, ec.* Con che, come vedete, vengono a farsi a i Gesuiti due gravissime ingiustizie; l' una trasformando in empie e scandalose tante loro dottrine sane ed innocenti; l' altra attribuendo a tutto il corpo de i Gesuiti quei falli, o veri o falsi, che trovansi in un di loro. Ora il Daniele, ne i suoi Dialoghi contro Paschale, dopo aver messa ben in chiaro questa sua arte malvagia, per farne comprendere la enorme ingiustizia, così parla, o sia così fa parlare i suoi personaggi [1] Esporrò il suo testo in vostra lingua, sebbene non con quella vivacità e quella grazia, che è sì propria dell' Ori-

(1) *Dialog.* 3.

originale, almeno con esattezza e fedeltà. „ A
„ quel ch' io veggio, se Paschale si fosse messo
„ in capo di far parlare M. Isambert a nome del-
„ la Sorbona, in luogo di quel semplice Gesuita,
„ che egli fa parlare a nome della sua Compagnia,
„ non gli sarebbe mancato di che fargli fare un
„ simile personaggio. Anzi avrebbe egli potuto,
„ volendolo, far dire allo stesso S. Tommaso delle
„ cose ugualmente ridicole. Sarebbe perciò ba-
„ stato il proporre certi punti della dottrina di
„ questo Santo con quell' ordine e quelle arti, ch'
„ egli usa nel proporre quella de i Gesuiti, o-
„ mettendo le pruove, le restrizioni, spiegazioni,
„ e precauzioni necessarie, per poterle mettere in
„ pratica. Anzi aggiungo di più, che se un li-
„ bertino volesse fare una raccolta di tutte le pro-
„ posizioni false, sfuggite a questo e a quel S. Pa-
„ dre, e inoltre dare ad altre loro espressioni il
„ reo senso a cui possono tirarsi, or troncando i
„ loro testi, or aggiungendovi qualche piccola
„ parola; con ciò solo egli potrebbe comporre
„ un' Opera molto più voluminosa delle Provincia-
„ li, e con uguale giustezza intitolarla *Morale e*
„ *Religione de' PP.* come già fu intitolato *Teolo-*
„ *gia morale de i Gesuiti* un certo libro, di cui le
„ Provinciali non sono che una parafrasi amplifi-
„ cata „. Questo è lo schietto testo del Daniele.
Or ditemi per fede vostra; all' udirlo vi siete voi
sentito raccapricciare? Pare a voi, che in queste
parole il Daniele con maniere irriverenti, irreli-
giose, ed empie oltraggi l'onore di S. Tommaso,
e sfacciatamente bestemmj contro di lui, e di tutti
i Santi Padri? *Fil.*

Fil. E a qual propofito ci fate voi un' interrogazione sì ftrana? Quanto a me quì non veggo che una forzofa argomentazione del Daniele a convincere di maligna e ingiufta l' arte, da Pafchale ufata contro de i Gefuiti; poichè con fimil arte potrebbe un empio far apparire fcandalofa e perverfa per fin l' Angelica Dottrina di S. Tommafo, anzi pur quella de i Padri tutti.

Ab. Or vedete quanto più fino occhio ed acuto abbia il P. Concina, che in quefte parole medefime del Daniele vede chiariffimo sfacciate impofture, ed orrende beftemmie. La fua zelante invettiva è troppo lunga e proliffa per rileggerla per diftefo. Bafti toccarne qualche efpreffione più viva. (1) *Sicchè dunque* (così egli fi fcaglia contro le recitate parole del Daniele) *ficchè dunque S. Tommafo ha infegnate le medefime, o confimili fentenze rilaffate, fcandalofe, e ridicole, che leggonfi ne i Moralifti introdotti nelle Provinciali? Chi può udire fimili cofe fenza fcandalo ed orrore? ec. Mi fi dica un poco, perchè mai agli Efcobari, a i Bauni, a i Cellotti, a i Sanchez fi ha raffomigliato S. Tommafo? ec.* E con quefto ftile va egli declamando per tre buone pagine. Sul fine poi, perchè non paja che il fuo zelo fia tutto pel folo S. Tommafo, a favore pure de' SS. Padri così aggiugne. „ Fermiamoci a confiderare fe la dottrina de i „ moderni Probabilifti fia ugualmente pura ed in„ contaminata, che quella de' PP. della Chiefa; „ o pure fe la dottrina de i Padri della Chiefa „ fia ugualmente rilaffata, e corrotta, in materia „ di

(1) *Tom.* 1. *p.* 397. *ec.*

„ di Religione e di costumi, che quella di tanti
„ moderni Probabilisti, per guisa che possa for-
„ marsi un catalogo di proposizioni, estratte da i
„ Padri in materia di Religione e di costume, non
„ meno false, scandalose, ed empie, che quelle
„ che sono estratte, e che possono estrarsi da i
„ moderni Probabilisti. Questo è il vero, e le-
„ gittimo senso della comparazione del Padre Da-
„ niele.

Co. Perdonatemi, Sig. Abate, se v' interrompo. Questo sì fino, ed ingegnoso tratto del Padre Concina a me non pare, che ben si accordi con quella sì esatta uniformità, che voi ci dite trovarsi tra lui, e gli Scrittori di Port-Royal. Non penso che alcun di loro, comecchè tutti interessatissimi a dir il peggio che sanno de i Dialoghi del Daniele; non penso, dico, che ad alcuno di loro sia mai caduto in pensiero di far al Daniele il processo su questo punto. In fatti quì il P. Concina non fa pur motto del Petit-Didier, che pure di propria professione prende a criticare quei Dialoghi; ma con tutto lo studio fattovi intorno, non vi ha saputo scorgere un tal reato. Ella è questa una scoperta tutta nuova, e tutta sua del P. Concina, di cui però va egli saporitamente pascendo a lungo e se, e i suoi Lettori, e con cui si lusinga di rendere una buona pariglia a coloro, che tante cose gli hanno somministrate contro i Probabilisti.

Ab. Voi avete ragione, Sig. Conte. Questo pensiero non l' ha il P. Concina ricopiato da alcuno scrittore Giansenista. Se poi quindi provisi oppo-

opposizione, o anzi conformità di disegni, e di artifizj tra l'uno, e gli altri, dicalo chi lo sa. Del resto egli è ben chiaro, che ad altri che ad un uomo come il P. Concina non poteva di leggieri venire in capo un' accusa cotanto ingegnosa. Così ad ogni altro che sappia leggere, e non abbia le traveggole agli occhi, è manifesto che il Daniele altro più non pretende fuorchè di convincere chi che sia con un argomento, come il chiamano *a fortiori*, che la maniera tenuta dal Paschale per infamare i Gesuiti è maligna, e calunniosa, e ciò perchè colla maniera medesima potrebbe infamarsi e la Sorbona, e S. Tommaso, anzi tutti ancora i Santi Padri presi in un corpo. Non paragona il Daniele la Dottrina de i Casisti colla dottrina di S. Tommaso, e de i Padri, *per lo zelo* (come quì dice il P. Concina colla solita sua sincerità, e giustizia) *troppo impegnato di esaltare i Casisti alla destra de i Padri*. Ma paragona l' arte del Paschale coll' arte di un empio, che prendesse a screditare la dottrina de i Padri. E pure il P. Concina tanto si promette della pia credulità de i suoi Lettori, che appena egli abbia lor detto in quel suo tuono franco, e decisivo, *questo è il vero e legittimo senso della comparazione del P. Daniele*, tosto debbano crederlo a dispetto dell' evidenza de i loro occhi medesimi, e più non sieno per dubitare, che altro non si pretenda dal Daniele, se non *che la Dottrina de i moderni Probabilisti è pura e incontaminata al pari di quella de i Padri*, o *pure che questa è ugualmente rilassata e corrotta*. Che il P. Concina ve lo vegga nel Daniele questo *vero e le-*

gittimo

gittimo senso ben se gli può accordare, poichè lo asserisce con tanta franchezza; ma ben anch'egli potrà accordarmi che ve lo vede egli solo; poichè degli stessi Giansenisti, che pure hanno occhio più che da lince, per vedere ne i Gesuiti ancor quelle macchie che non vi sono, alcuno finora non ve l'ha scorto. Dovrà però darsi pace il P. Concina, se il Daniele colla comitiva de i suoi Probabilisti non va a fare in mano del Paschale quella *pubblica ritrattazione*, e riparazione di onore, di cui egli a lui impone *strettissimo obbligo*. Poichè non imponendolo altri che egli solo, non si avrà, credo, a male, che essi giudichino non che probabile, ma più probabile ancora, che tale obbligo non sussista.

Fil. Veramente questa morale del P. Concina, sì severa in esigere pubbliche solenni abjure da qualunque Cattolico, che abbia osato tacciar d'impostore il Paschale, ha un grado di rigorismo, a cui Port-Royal non era ancor giunto. Buon per lui, se questa stessa morale egli fa predicare a più altri, e più che ad altri a se stesso. Al Daniele, che accusa Paschale di aver calunniati i Gesuiti con quell'arte medesima, con cui calunniar potrebbesi e S. Tommaso, e i Santi Padri, il P. Concina non esita a imporre strettissimo obbligo di una pubblica ritrattazione. Ma al P. Concina, che in aspetto sì stravolto espone il senso del Daniele per farlo apparire irreligioso ed empio, qual obbligo impone egli il P. Concina?

Eud. Non può però negarsi, che la parità tra Paschale che infama i Gesuiti, e quell'empio che

prendesse ad infamare i Santi PP., è un poco forzata, anzi violenta. Poichè ne i Probabilisti, di cui parla Paschale, a detto del P. Concina, innumerabili trovansi le dottrine lasse e scandalose; laddove in S. Tommaso, e ne i Padri trovasi pura ed incontaminata la dottrina.

Ab. E che ha da far tutto ciò al presente soggetto? Non cerca quì il Daniele qual sia in se stessa la dottrina de i Probabilisti, e quella de i Padri. Cerca soltanto, se con quell'arte medesima, con cui da Paschale guasta e corrotta rappresentasi la Dottrina de i Probabilisti, guasta pure e corrotta rappresentare si possa la dottrina de i Padri. Del resto, siccome ingiusto è il dire, che ne' Casisti innumerabili sieno le dottrine lasse e scandalose, così ingiusto del pari è il dire, che la dottrina di S. Tommaso, e quella de' PP. sia affatto pura ed incontaminata, il che è prerogativa propria soltanto della Cattolica Chiesa. Di S. Tommaso, senza cercar altri documenti, quì medesimo confessa il P. Concina trovarsi nelle sue Distinzioni *un testo assai equivoco, e non coerente alla dottrina della sua Somma*: E de' Santi Padri ci dice, *che niuno nega esservi stata tra loro diversità di pensare, e che alcuno di essi sia caduto in qualche errore*. E ogni Erudito ben sa, or a questo, or a quello di loro essere sfuggite proposizioni, altre assolutamente false ed erronee, ed altre in maggior numero sì fattamente equivoche, che vi vuole tutto il rispetto, che deve aversi per loro, a spiegarle in senso cattolico.

Co. Con vostra licenza, Sig. Abate. *Pura ed incon-*

incontaminata chiama il P. Concina, non la dottrina di questo e quel S. Padre, ma la dottrina de' SS. Padri. E ciò tanto è vero, che in qualunque punto dottrinale egli è riputato un certo errare il dipartirsi dal comune ed unanime lor sentimento. Quindi, ovunque trovisi, che or a questo, or a quel S. Padre, come pur or dicevate, sia sfuggito qualche errore, troverassi pure contrario a quell' errore essere stato il comun sentimento degli altri Padri. Gli errori adunque, in cui alcun di essi sia caduto, non tolgono che la Dottrina de i Padri non sia pura ed incontaminata. E questo è il senso, in cui dice il P. Concina, che lo screditare la Dottrina de i Santi PP. *è un atterrare i fondamenti della Sagra Tradizione*.

Ab. Ottimamente; e quindi rendasi manifesto, che la sarebbe da ingiusto ed empio impostore quel libertino, che, fatta una raccolta di tutti i detti errori, scorsi a questo e quel S. Padre, li andasse proponendo ad uno ad uno nel più nero, ed orribile aspetto, e ad ogni passo andasse ripetendo: *Questa è la Dottrina de i Padri della Chiesa: ecco ciò che insegnano i Santi Padri*; venendo con ciò ad attribuire a tutti quel fallo, che è proprio di un solo, e a cui tutti gli altri si opposero. Or bene: questa per l' appunto è una delle calunnie, di cui il Daniele convince Paschale; cioè, di aver raccolte, ed esposte nella peggior aria che ha saputo, alcune dottrine veramente false ed erronee, sfuggite a qualche Gesuita, ed averle esposte come dottrine di tutto il corpo de i Gesuiti, con quegli affettati intercalari: *Questa è la dot-*

trina de' nostri Padri: ecco ciò che insegnano i Gesuiti, ec. Perciò il Daniele si offre a dimostrare, che il sentimento opposto a quelle dottrine false ed erronee, è stato, ed è il sentimento comune degli altri Gesuiti. Sicchè per questo capo ella è giustissima la comparazione tra l' arte usata dal Paschale per infamare i Gesuiti, e quella che userebbesi dal detto libertino per infamare i Santi Padri, e *atterrare i fondamenti della Sagra Tradizione*. In oltre, novella impostura sarebbe costui a tutti i Santi Padri in corpo, trascegliendo da questo e da quello di loro varj testi equivoci, capaci di sensi diversi, e proponendoli, e fissandoli a quel senso reo, che possono ammettere. E questa è una seconda impostura, che pur dimostra il Daniele essersi fatta da Paschale a i Gesuiti. Terza calunnia sarebbe pur anche di quel libertino il prendere da i Santi Padri altre proposizioni sane, ed innocenti, e riferirle altre tronche, altre storpiate, altre a tutt' altro proposito, e in mille guise travisarle, onde appajano in aspetto scandaloso, e abbominevole. Questa è una terza, e la più usata delle calunnie, che da Paschale dimostra il Daniele essersi fatta a i Gesuiti. Accorda egli adunque trovarsi ne i Teologi Gesuiti alcune Proposizioni veramente false e scandalose, sebbene in numero di gran lunga più scarso che non è quel numero innumerabile, che vuol darci a credere il P. Concina. Accorda trovarsene delle altre equivoche, e non coerenti alla dottrina degli Autori medesimi, in cui trovansi, e trovarsene più altre giuste e innocenti, ma che di leggieri con qualche picciolo cam-

cambiamento possono presentarsi in tutt' altr' aria dalla loro nativa, sicchè appajano empie, ed abbominevoli. Coll' accozzamento artificioso di tali proposizioni dimostra il Daniele essersi dal Paschale messa in orribile comparsa la morale di tutto il corpo de i Gesuiti; e con simile accozzamento egli pretende potersi mettere in orribile comparsa la dottrina pure di tutti in corpo i SS. Padri.

Co. Conchiudiamo omai, ch' egli è tempo, questo discorso. Quel pensiero, e quella comparazione del Daniele, bene intesa nel suo proprio senso, ella è forzosissima a metter in tutto il suo lume le arti ingiuste e maligne di Paschale. Ma forse chi sa, che per grande sventura non si trovi di avere usate arti sì fatte anche il P. Concina? In tal caso, che poteva egli farsi, se non che prendere a difendere e l'une e l'altre; e per difenderle, metterle quì pure in uso, esponendo la comparazione del Daniele in senso sì storpio, e spropositato, onde trarre argomento di quella sì lunga, e calda invettiva, con cui sbalordire il Lettore, sicchè non badi al di lui vero, e legittimo senso.

Eud. Comecchè della fede, e della sana morale del P. Concina io punto non dubiti, non può però non dubitarsi alcun poco, che egli non usi a tutto pasto certe maniere, che meglio si accordano colla rigida morale di Port-Royal, che non colla sua; e sopra tutto quel sì studioso, e caldo impegno, ch'egli dimostra a favore delle Provinciali; e quella sì fedele esattezza nel traslatarle in lingua Italiana. Nè sopra ciò fa d' uopo che io vi sia più oltre importuno. Bensì più dubbj mi si sono svegliati

gliati in capo all'intender da voi il ragguaglio delle dispute di Daniele col P. Alessandro, intorno al Probabilismo de' Padri Domenicani, su cui non so bene quanto il P. Concina si accordi non che col Daniele, ma seco stesso.

Ab. Di ciò, se vi è in grado, potrà favellarsi domane; e ancor di ciò favellando potremo scorgere nel nostro Autore altri non pochi tratti della stessa natura co i già osservati.

Fine del Dialogo Sesto.

DIA-

DIALOGO SETTIMO.

Conte N., Abate N., Eudossio, e Filandro.

FUron pontuali il dì appresso Eudossio e Filandro a portarsi dal Conte, bramosi di raccoglier dall' Abate più altre contezze intorno alla Storia del Probabilismo; e senza spendere in complimenti molte parole, Eudossio così prese a parlargli.

Eud. Intendemmo jeri da voi, Sig. Abate, quanto de' fatti spettanti al Probabilismo hanno avvanzato i due Gesuiti De-Camps e Daniele, prima contro il Paschale, e il Nicole, ec. indi contro il Padre Natale Alessandro. Ora quel che più fa al caso per noi si è l' intendere, come, e quanto su tai fatti convenga con que' due Gesuiti il Padre Concina. Il fatto principale, su cui quelli insistono, riguarda i Teologi dell' inclito Ordine di S. Domenico dal tempo del Medina fino al 1659. Questo fatto or sembra negarlo, or accordarlo il P. Concina: certamente egli non si pone ad esaminarlo di proposito, nè senza gran fondamento dee credersi, che da tale esame per puro spirito di partito egli si astenga. Ho raccolti varj tratti sparsi quà, e là su questo tema dal P. Concina, e di questi

questi mi farà caro l'udir da voi la giusta intelligenza. Fin dal principio della sua Storia, fissando l'Epoca della prima nascita del Probabilismo all' anno 1577, non solo confessa, ma stabilisce (1) essere stato il P. Bartolomeo Medina il primo inventore del Probabilistico Sistema. Indi quasi a discolpa di lui, e degli altri Tomisti, che aderirono a questa sua sentenza, aggiunge due pagine dopo (2) queste parole. *Communemente gl' istessi Probabilisti, che scrissero nella prima e seconda Epoca, e che con maggior innocenza il Probabilismo insegnarono qual sistema a loro paruto vero, confessano che tutti gli Antichi difesero la contraria sentenza.* Altrove poi così scrive (3). *I Domenicani confessarono che il Medina inventò il Probabilismo, che alquanti loro Teologi anche di rango vi aderirono per poco tempo.* Ritorna su questo Tema (4), e così si esprime. *Se nel tempo calamitoso, in cui il Probabilismo, qual falso lume, abbagliava le Cattedre Teologiche, alquanti Domenicani aderirono alla moltitudine; sempremai però vi fu chi in mezzo alle fosche nubi fissi gli occhi tenne nel Sole di Aquino.* Ha pur anche questo tratto (5). *Alquanti Autori Domenicani, specialmente in quell' intervallo, in cui trionfava quasi dappertutto il Probabilismo, si lasciarono trasportare dalla corrente comune. Come però abbiamo osservato di sopra, tutti i dotti Tomisti (perchè di certi volgari Casisti, e Collettori non parlo) hanno circoscritto con tali condizioni quel Probabilismo da loro insegnato, che nella pratica è impossibile;* e dopo aver citati due di questi, Ildefonso Battista, e Gio-
vanni

(1) *To. I, p.* 18. (2) *p.* 20. (3) *p.* 71. (4) *p.* 404. (5) *p.* 473.

vanni da S. Tommaso, così prosiegue : *Degli altri Tomisti sì diligentemente descritti dal De-Camps, dal Moja, e dal P. Daniele, non altro diciamo, se non che realmente hanno insegnato il Probabilismo, e che alcuni Casisti sono caduti in opinioni assai rilassate. Ingiustamente però il P. Daniele, dopo il De-Champs, attribuisce a tutta la Religione Domenicana il Probabilismo, perchè alcuni privati Scrittori negli infelici tempi insegnarono dottrina tale*. Per ultimo, ciò in che più volte insiste il P. Concina egli è il pronto, e universale loro ravvedimento da questo errore [1]. *Se l' Ordine Domenicano ebbe il dispiacere, che alcuni de' suoi Religiosi avessero declinato dalla Dottrina di S. Tommaso, ec. con aderire al Probabilismo, di presente ha giusto motivo di consolazione nel vedere che dal 1656 fino al giorno presente, che dir vale per quasi un Secolo, tutti e quanti i suoi Teologi hanno di unanime consenso riprovato il Probabilismo medesimo*. Queste sono le cose più notabili che ho trovate su questa materia nel P. Concina, e che da voi bramo intendere quanto ben si accordino fra loro, e coll' altre tante notizie che voi ne avete.

Ab. Queste cose si riducono a dire, 1, che il Medina sia stato il primo inventore di questa sentenza, a tutti i precorsi secoli della Chiesa affatto ignota; ma che egli, e quei Tomisti, che i primi l' insegnarono, sieno in ciò molto più innocenti, che non i Probabilisti moderni. 2. Che sebbene *alquanti Domenicani*, o sieno *alcuni privati Scrittori* di quell' Ordine, dal Medina fino al Decreto di

Bbb Ales-

[1] *pag.* 40.

Alessandro Settimo abbiano aderito al Probabilismo, altri però sonovi sempre stati fedeli seguaci di S. Tommaso; e che però ingiustamente dal De-Champs, e dal Daniele viene attribuito a tutta la Religione Domenicana il Probabilismo. 3. Che *tutti i dotti Tomisti* hanno circoscritto il loro Probabilismo con più prudenti, e sagge condizioni, che non gli altri Probabilisti. 4. Che dopo il 1656, e il Decreto di Alessandro VII, e del loro Capitolo Generale *tutti e quanti* i suoi Teologi hanno di unanime consenso riprovato il Probabilismo. Or ben vedete, Sig. Eudossio, qual' ampia materia contengano questi quattro punti. Benchè però io disperi di dirvi quanto dire potrebbesi, m' ingegnerò di dirne quanto basti a rischiararli alcun poco. E quanto al primo, non so come se l' intenda il P. Concina, e se egli al suo P. Medina pretenda di dare una gran lode, o di fare un atroce accusa con dichiararlo primo inventore del Probabilismo. In tutta la serie di questa sua Opera, e singolarmente ne' passi da voi citati ben appare di quale stento, e fatica a lui sia il sostenere quel carattere di generosa uguaglianza, di cui tanto si fa bello. Ma quì non so se siasi egli avveduto, che in luogo di un encomio fa in realtà un gravissimo rimprovero ad uno de i più chiari lumi del suo secolo, e della sua scuola il Padre Medina. In materia di Religione, il farsi autore di sentenze novelle non più udite nella Chiesa, ben può essere applaudito da' Novatori, ma non già da' buoni Cattolici. In tale materia poi, qual' è questa del Probabilismo sì gelosa, di sua natu-

natura, e che al primo ſguardo manifeſtamente appare aver tanta eſtenſione in tutta la morale criſtiana, l' azzardare una dottrina affatto nuova, anzi contraria al ſentimento di tutti e Padri, e Dottori di tutti i Secoli della Chieſa, ſe ciò non ſia una intollerabile, anzi empia temerità, io me ne riporto a voi, anzi alla Chieſa medeſima, che ogni novità di dottrina ha ſempre riprovata come certo errore.

Con. Veramente di queſto voſtro argomento, preſo dalla novità della dottrina, ſi vale pur anche in più luoghi contro del Probabiliſmo il Padre Concina. Tuttavia in favore del P. Medina, e degli altri Tomiſti, che dietro a lui ſoſtennero la ſteſſa dottrina, egli paſſa leggermente ſopra queſto argomento, e ciò nulla oſtante dice che eſſi con *maggior innocenza il Probabiliſmo inſegnarono*; e ben potè ciò eſſere; perchè in una ſentenza sì nuova, quale allora era queſta, non poterono ſcoprir chiaramente di quante velenoſe frutta ella foſſe infauſta radice.

Ab. Appunto queſto paſſo del P. Concina, a cui voi alludete, Sig. Conte, egli è un di quelli, che ben ci ſcuoprono il carattere dell' Autore. Rivedete di grazia queſto conteſto: *Comunemente gli ſteſſi Probabiliſti, che ſcriſſero nella prima e ſeconda Epoca, e che con maggior innocenza il Probabiliſmo inſegnarono qual ſiſtema a loro paruto vero, confeſſano che tutti gli antichi difeſero la contraria ſentenza*. Queſte parole un lettor poco attento le legge ſenza badarvi; ma chi vi rifletta alcun poco, vi trova di che ammirare non ſo ſe

più l' arte, o il coraggio dello Scrittore. Non so quante volte a voi possa esser avvenuto di trovare in alcun Autore ristretta in un sol breve periodo una contradizione così palpabile. Quegli Antichi Probabilisti insegnano una dottrina in materia di morale cristiana, e l' insegnano confessando esser ella contraria all' unanime sentimento di tutti gli Antichi, e non pertanto *l' insegnano con maggiore innocenza?* E che ci vuole di più per condannarli come rei di aver tradita la Religione, e la morale cristiana, che questa loro medesima confessione di essersi posti ad insegnare in materia tanto importante una Dottrina non solo affatto nuova, ma espressamente contraria a tutti gli Antichi? Se qualche Probabilista dee dirsi innocente, non dovran dirsi innocenti a più forte ragione quei poveri Teologi della terza Epoca, che trovando autorizato il Probabilismo de i chiarissimi nomi de i Medina, degli Alvarez, e da tutti i più illustri Scrittori del piissimo, e dottissimo Ordine Domenicano, si sono condotti anch' essi ad abbracciarlo? Egli avviene nelle dottrine (per ciò che è dell' insegnarle lecitamente, e senza colpa) ciò che avviene nelle prescrizioni contro alcuna umana legge ben promulgata e stabilita. Cominciasi in prima da alcuni a trasgredirla con vera, e formal colpa; ma a poco a poco fattosi commune l' uso di trasgredirla, la trasgressione cessa di esser colpevole, anzi cessa di essere trasgressione. Nelle Dottrine parimente, o è del tutto innocente, o almeno più assai degno di scusa chi taluna ne abbracci, cui vede insegnata da Dottori in sì gan numero;

e di

e di sì gran nome, che chi da principio osò insegnarla, benchè la conoscesse direttamente contraria al sentimento di tutta la venerabile antichità. E tuttavia il P. Concina vuol che credansi più innocenti quei primi Probabilisti, che sapendo, e apertamente confessando, che tutti i Teologi della Chiesa per sedici secoli furono contrarj al Probabilismo, non pertanto essi i primi osarono d' insegnarlo, e metterlo in voga.

Fil. Eh l' innocenza, che a que' primi Probabilisti accorda il P. Concina, non è già tale, per cui pretenda esser eglino commendabili, ma sol tanto scusevoli, attesa la novità del soggetto, cui non ebbero bastante agio di scandagliar ben a fondo. Eccovi com' egli parla del P. Medina (1). *Ben è vero, che egli non lo ha esaminato di proposito, e lo ha munito col presidio di molte clausole per impedirne le conseguenze, non tutte per altro da lui prevedute.*

Ab. Ponderate di grazia questa, sia difesa, sia scusa, che del suo Medina fa il P. Concina. Ella riducesi a dire, che questa sentenza del Probabilismo sì nuova, e sì opposta al comun sentimento di tutti gli antichi Dottori della Chiesa, egli l' ha avvanzata, e sostenuta senza prima esaminarla a dovere, e senza prevederne tutte le ree conseguenze; sebbene vi ha poste di molte clausole per impedirle. Per ciò che è di queste *Clausole*, questa è appunto una clausola ben opportuna al P. Concina per imbarazzare nella mente de i Lettori il fatto schietto del Probabilismo sì del Medina, come

(1) *pag.* 18.

me degli altri dotti Tomisti. Ma di questa dovremo parlare in appresso. Per ora basti il richiamarvi alla mente con qual forza il Daniele abbia convinto il P. Alessandro esser una manifesta falsità, che trovisi nel Medina pur una clausola restrittiva del Probabilismo, fuor che quelle [e non tutte] che son comuni agli altri Probabilisti e antichi e moderni di ogni altro Ordine, e di ogni Scuola, se non se qualcuna estensiva al Giudice, e al Ministro de' Sagramenti, di cui per rispetto di un sì grand' Uomo non giudico bene di far parola. Sicchè tutta l' innocenza del Padre Medina dovrassi ridurre all' aver egli avvanzata una sentenza sì nuova, e di tanta importanza senza ben esaminarla, e senza prima bilanciarne tutte le conseguenze. Per verità, se io in una causa criminale dovessi cercarmi un Avvocato, che difendesse la mia innocenza, a tutti altri mi appiglierei, anzi che al P. Concina, che sì bene difende quella del suo P. Medina. Una tale difesa presso me, anzi che a scusare il reato, vale a farmelo apparire inescusabile. E come dunque? *Quell' esimio, e consumato Dottore, distinto del pari per l' insigne pietà, che per la dottrina* osa avanzare egli il primo, e spargere per tutta la Spagna, anzi per tutto il Mondo cattolico un' opinione di questa importanza prima di averla esaminata di proposito, e averne prevedute le conseguenze? Quantunque queste conseguenze non potesse egli prevederle tutte ad una ad una, non era egli manifesto, che questa sua novella opinione è di sua natura gravida d' infinite conseguenze, tutte essenziali al buon

buon costume, ed alla purità della morale cristiana? E con tutto ciò egli ardisce di stabilirla, e pubblicarla, seguane ciò che può, senza prima esaminare ciò che possa seguirne, e la stabilisce, e la pubblica, confessando di opporsi in ciò a tutti gli Antichi, che la contraria sentenza insegnarono, e difesero? Ben vedete se il così operare sia un operar *con maggior innocenza*, e non anzi con temerità presontuosa, e qualche cosa anche di peggio.

Fil. Non credo io già, che il P. Concina, tutto che sì nemico di ogni spirito di partito, come egli si dichiara, abbia preteso di dir tanto contro il suo Medina, quanto voi quì ci fate vedere aver veramente egli detto. Ma ditemi, Sign. Abate, è egli vero quanto egli dice, che il Medina di modo sia il primo Autore del Probabilismo, che innanzi a lui questa sentenza per sedici Secoli sia stata affatto ignota a tutto il Mondo Cattolico, anzi da tutto il Mondo Cattolico concordemente, e costantemente combattuta, e condannata?

Ab. A ciò deve pensare il P. Concina. Egli un tal fatto cel dà per vero. E se un tal fatto torni più a gloria o ad obbrobrio dal P. Medina, se egli sia prova di *sua maggior innocenza*, o di reato maggiore, voi lo vedete. Del resto, pare a voi Sig. Filandro, credibile un fatto tale? Se le Università della Spagna al tempo del Medina tutte d' accordo insegnavano non esser lecito nelle materie morali il seguire l' opinion men probabile, ma dover chicchessia attenersi alla più probabile, anzi ciò

ciò insegnavano come dottrina per invariabile tradizione, giunta loro fin da' tempi Apostolici, pare a voi che nella Spagna potesse venire ascoltata la dottrina del Medina senza orrore, e senza un all'arme universale per combatterla, e soffocarla appena nata nelle sue fasce? Ben vi è noto quanti romori abbia eccitato ogni novella opinione, sorta in capo a qualche bell' ingegno, contraria al comun sentimento, benchè in materie, o affatto indifferenti, o che meno di gran lunga interessano la Religione. Al primo udirsi le novelle, non solo del Sistema del Mondo, pubblicato da Copernico, ma di quel dell' Anime delle bestie, venuto in capo a Cartesio, qual vi fu Astronomo, o Filosofo, che tosto non prendesse con sommo ardore l' impegno di censurarlo? Tal' è la condizione dell' umano ingegno, e dell' umana superbia, che mira ogn' insegnatore di nuova dottrina, come un orgoglioso censore della propria ignoranza; anzi pure come un temerario violatore dell' ossequio dovuto a tutta la venerabile antichità. Dove poi parlisi di materie spettanti a Religione, quando fu mai che osasse alcuno di pubblicare una novella dottrina, senza che tosto il zelo de' Dottori Cattolici tutto contro di lei non si accendesse? Dove mai troverassi in tutta la Storia Ecclesiastica, che una Dottrina direttamente contraria al comun senso di tutti gli antichi Dottori della Chiesa, abbia nella Chiesa goduto pur un giorno di pace, senza che nel primo schiudersi, e mostrarsi non abbia eccitato contro di se il più, e il meglio degli Scrittori Cattolici? Quindi per

niun

niun conto so darmi a credere , che al Medina potesse venir fatto di pubblicare in mezzo alla Spagna, tutta allora piena più forse che in ogni altro tempo di valent' Uomini, impegnatissimi nello studio delle materie Teologiche , e ardentissimi nel disputarle, potesse, dico, venirgli fatto di pubblicare la sua dottrina del Probabile , senza trovar pure chi ardisse zittirgli contro , se ella è pure quella Dottrina sì nuova , e sì contraria all' antico, ed unanime sentimento di tutte quelle Università , quale il Padre Concina vuol darcela a credere.

End. A buon conto però, secondo lui ,egli è fatto indubitabile non trovarsi Teologo anteriore al Medina , che abbia insegnata questa sua sentenza; e questo solo è argomento più che bastevole , per asserire esserne egli stato il primo inventore.

Ab. Il fatto, che voi dite avanzarsi dal Padre Concina, dassi per vero da tutti comunemente i Probabilisti; i quali però non sono nè sì stolidi, nè sì empj di sostener come vera in materia di Religione, e di morale cristiana una sentenza, che abbia il più espresso carattere di falsità, cioè a dire, l' esser nuova. Adunque per ben intendere di qual novità essi parlino , allorchè confessano essere il Probabilismo sentenza nuova, conviene osservare, altre dottrine esser nuove per la novità della cosa che insegnano , altre per la novità della maniera d' insegnarle. A tempi del gran Concilio Niceno gli Ariani si opposero al vocabolo d' *Omousios*, a titolo appunto di novità; ma tutti quei

Santissimi Padri, anzi tutta la Cattolica Chiesa confessando essere novello nella Chiesa un tal vocabolo, sostennero non essere punto nuova la verità, che con quel vocabolo chiaramente si esprime. Così pure ne' secoli susseguenti, per lo stesso titolo di novità, presero i Sagramentarj a combattere con tutte le forze la parola di *Transostanziazione*, di cui Santa Chiesa si vale a spiegare il suo dogma; perchè quantunque sia nuovo il vocabolo, non è però nuova, ma di tutti i secoli la credenza della verità per tal vocabolo espressa. Ciò che avvenne nelle controversie della Chiesa cogli Eretici, egli è pur avvenuto più volte nelle dispute de' Dottori Cattolici fra di loro, cioè a dire, nascer fra essi in diversi successivi tempi nuove quistioni più sminuzzate, e precise, e in esse or un Teologo, or un altro pensare, e proporre una novella maniera, onde meglio spiegare quelle verità, che già ben sapevansi, ed insegnavansi nella Chiesa, ma sotto ragioni più confuse ed astratte. In questi casi, tali sentenze Teologiche ben possono dirsi e antiche, e novelle: antiche, per conto della verità, che pretendono esprimere: novelle, per conto della maniera, con cui l' esprimono. E tale appunto pretendono i Probabilisti che sia questa sentenza del Medina, di cui parliamo: la chiamano nuova per ciò che è della maniera di proporre, ed esprimer le regole, con cui l' uomo ne' dubbj intorno alla legge divina possa procedere con sicurezza di sua coscienza; ma non già nuova per ciò che è delle regole medesime, che pretendono essere state d' ogni tempo conosciute,

sciute, benchè non sotto un' espression sì precisa, e formale. In somma pretendono essere stata di ogni tempo assai comune persuasion de' Fedeli, e de' loro direttori, che ne' detti dubbj sia lecito il seguire ogni opinione veramente probabile, senza passar più oltre al confronto del più o meno probabile; il che, quantunque non esprima, contien però virtualmente il proprio senso del Medina.

Con. Ma se questa persuasione che voi dite negli antichi secoli della Chiesa, fosse stata, come essi pretendono, o comune di tutti i fedeli, o almeno di molti, non doveremmo noi trovarne de' chiari documenti e nelle Opere de' Santi Padri, e nella Storia Ecclesiastica? E pure il P. Concina sostiene come fatto certissimo, che in tutta la sagra Antichità di tal sentimento non vi abbia vestigio alcuno.

Ab. Se bramate bene informarvi quanto sia vero ciò che per vero e certo ci dà il P. Concina, basteravvi leggere il quarto de i Dialogi del Daniele, tante volte citati, e censurati da lui. Quivi troverete con quanta saviezza, e solidità egli persuada, che fino ne i primi Secoli della Chiesa abbia avuto nullameno di corso l'uso del Probabile, di ciò che ne abbia ora appresso il comune de i Fedeli; mentre allora più che mai in tutti i casi, che non potevansi chiaramente decidere colle prime inviolabili regole del buon costume, cioè a dire, colla Scrittura, co i Canoni, e colle Ordinanze de i Superiori, i Fedeli ricorrevano a un Vescovo, a un Sacerdote, a un Diacono, e bene spesso ad un Ecclesiastico d'inferior grado, che si

fosse acquistato qualche credito di probità, e di scienza; e la risposta di lui, senz'altro più, era per loro un oracolo, cui niuno facevasi scrupolo di seguire alla cieca. Vi troverete poi il fatto de i Maccabei, che, in tempo, in cui privi dell'Arca, e de i Profeti cui consultare, in un consiglio di guerra stabilirono contro ciò, che pareva comandarsi dalla loro Legge, e contro la sì radicata persuasione, in cui erano stati allevati, stabilirono, dico, esser loro permesso il combattere per propria difesa in giorno di Sabato (1); ciò che ad altri di loro parve sì falso, che si stimarono obbligati di lasciarsi bruciar vivi nelle spelonche, dove si erano appiattati per celebrarvi il Sabato, anzichè violarlo con usar le armi a propria difesa (2). Vi troverete il fatto de i Fedeli di Antiochia, e di quelli di Constantinopoli, riferito dal Baronio ne i suoi Annali (3). Giuliano l'Apostata aveva ordinato in quelle due gran Città, che non si vendesse nè pane, nè farina onde farne, nè in breve alcun commestibile, che prima non fosse stato immolato agl'Idoli, per obbligare così i Cristiani ad accomunarsi alle superstizioni Pagane. I Fedeli di Constantinopoli giudicarono non esser loro lecito l'usare di tali vivande; e anzichè gustarne, si sottoposero a soffrire un estremo disagio. All'incontro, i Fedeli di Antiochia, dopo quell'ordine dell'Imperadore, proseguirono a pascersi di quelle vivande, che esponevansi in vendita, tuttochè offerte agl'Idoli; e ciò senza alcuno scandalo dell'altre Chiese, come testifica Teodoreto, che

(1) 1 *Mach.* 2. (2) 2 *Mach.* 6. (3) *Ad an.* 362.

che riferisce il fatto, e lo approva. Ora l'opinione seguita dagli Antiocheni certamente non solo non era la più sicura, ma neppure la più probabile. Nè tale la giudicò la Chiesa di Constantinopoli, nè Giuliano medesimo, bene informato della prassi de i Fedeli, e delle loro persuasioni, e più anche de i tanti passi delle Scritture, che sì espressamente condannano l'uso degl'Idolotiti non solo nella vecchia Legge, come appare e dalle ordinanze Divine, e dalla persuasione degli Ebrei, come a dire, di Daniele, e de i tre giovanetti compagni nella Corte di Babilonia, e di Tobia nella schiavitù di Ninive, e de i primi fortissimi Maccabei nella persecuzione di Antioco; ma espressamente nella nuova Legge, e singolarmente quello dell'Apocalissi (1), dove Cristo medesimo, parlando al Vescovo di Tiatira, lo sgrida del soffrire, che fa una donna, *quæ se dicit Prophetem docere, & seducere servos meos, fornicari & manducare de Idolothytis*.

Fil. A questo proposito mi sovviene di aver letto, non ha gran tempo, nella Storia Ecclesiastica dell'Abate Fleury (2), che nell'ottavo Secolo durava pur anche viva questa persuasione; poichè S. Gregorio II, in un rescritto a S. Bonifacio Apostolo della Germania, tra più altre cose risponde: che *non permetta a i Fedeli il cibarsi di vivande immolate, benchè prima di metterfele alla bocca vi facciano sopra il segno della Croce*.

Ab. Eh di tali documenti trovasi sparsa tutta la Storia Ecclesiastica de i primi Secoli, che ci assicu-

(1) *Cap.* 2, *v.* 20. (2) *Tom. IX, pag.* 212 *ad an.* 724.

ficurano effere fempre ftato riputato più probabilmente illecito l'ufo degl'Idolotiti. E tuttavia, come udifte, Teodoreto non condanna, ma giuftifica il fatto degli Antiocheni. Ma ciò che più e piaceravvi, e vi convincerà, in leggendo il detto Dialogo, fi è quel graziofo racconto, che quivi faffi di una ben fenfibile mortificazione, data da un faggio Vefcovo ad un Abate, gran zelatore della fevera Morale, e amico intrinfeco dell' Arnaldo, il quale, in prefenza del Prelato, e di più altri, avea prefo a declamare altamente contro la Morale de i Gefuiti, e fingolarmente contro il Probabile, a propofito dell' Opera, che l' Arnaldo andava pubblicando della *Morale pratica de i Gefuiti*. Il Vefcovo, per gaftigare quella fua animofità, in fembianza di approvare quanto egli diceva, fi offerì di fomminiftrargli nuova materia di che arricchire l'ottavo Tomo, che ftavafi componendo della detta Opera, con un ragguaglio venuto poco prima dall'Indie. Eccovi, gli diffe, il fatto. Un Mercante Francefe, colla fua moglie, giovane affai viftofa, naufrago, falvoffi alla fpiagge di una Città, poffeduta colà dagli Spagnoli; e tofto fu condotto come ftraniero dal Governatore, il quale, uomo violento e brutale, fortemente fi accefe della di lui fpofa. Ebbe avvifo il Mercante effere il Governatore difpofto di ben trattarlo, dove poffa aver quella donna in ifpofa; ma dove ella fia feco congiunta in matrimonio, aver rifoluto di farlo perire per poffederla. Egli, sbalordito a queft'avvifo, vaffene al Collegio, che vi è in quella Città, e chiede di parlare ad alcuni di quei Teologi. Due

fe

ſe ne preſentano, a i quali, propoſto il ſuo caſo, chiede il Mercante, ſe egli, per ſalvar tutt' inſieme e la vita, e la Grazia Divina, cui per niuna cosa vuol perdere, ove venga interrogato intorno alla ſua donna, poſſa preciſamente riſpondere eſſer ella ſua Cugina (come in fatti lo era, ſicchè a ſpoſarla aveva avuto biſogno di diſpenſa); e del rimanente abbandonarſi alla protezione Divina, di cui aveva già tanti pegni, per confidare che la Provvidenza foſse per impedire i malvagj diſegni del Governatore. Il Teologo Scolaſtico, che fu il primo a parlare, franco riſpoſe, non rimanergli altro partito nel ſuo caſo, che di mettere la propria vita nelle mani di Dio, e offerirgliela generoſamente in ſacrifizio, e confidare, che egli ſia per ſalvargliela con qualche tratto di ſpecial provvidenza: del reſto, che, interrogato ſe quella donna ſia ſua Spoſa, il riſpondere eſſer ella ſua Cugina, esſere o una bugia, o un equivoco egualmente vietato che la bugia. Ma che oltre ciò il peggio ſarebbe l'eſporre la ſua ſpoſa a riſchio sì violento di grave offeſa di Dio, e che in tal caſo la ſua non ſarebbe fiducia Criſtiana, ma anzi un temerario tentare Dio. All' udir ciò l' Abate, interrompendo il Veſcovo: Oh queſto Teologo, diſſe, non è Geſuita, o ſe lo è, egli è di quei pochi, che anche fra loro prendono a fare il perſonaggio di Teologi ſeveri. Adagio, riſpoſe il Prelato, udite il tutto. Parlò in appreſſo il Caſiſta, e quanto al primo punto aſſerì, che dicendo il Mercante quella donna eſſere ſua Cugina, ben tacerà un vero, ma nulla dirà di falſo. Quanto al ſecondo, che ſe ſareb-

farebbe un tentare Iddio il promettersi, che egli sia per salvar l'onestà della donna, egli è nullameno un tentarlo, il promettersi, che egli sia per salvargli la vita, nel caso che faccia palese il vero: bastare a lui, che tenendosi fermo nella risoluzione di non offendere la Divina Maestà, a lei di cuore si raccomandi, e in lei confidi. Oh questo, riprese l'Abate, questo si è un Gesuita, e questo farà una bella comparsa nell'ottavo Tomo, che sta per uscir quanto prima, della *Morale pratica*. Allora il Vescovo sorridendo, or bene, disse, poichè volete comunicare all' Arnaldo questo ragguaglio, egli è dovere, che lo informiate pur anche de i proprj nomi di quei Personaggi, di cui si tratta. Quel Mercante Francese adunque egli è Abramo, che in arrivando alla Corte di Faraone concertò con Sara, di accordarsi a dire, ella essere sua sorella. Il Teologo egli è San Gio. Grisostomo, il quale francamente condanna Abramo, come uomo che inganna, e che avvedutamente consente a un Adulterio, e lo propone come un terribile esempio delle grandi cadute, a cui sono esposti anche i gran Santi. Il Casista è S. Agostino, che formalmente dice (1) non aver mentito Abramo, perchè *tacuit aliquid veri, non dixit aliquid falsi;* e quanto al rischio, in cui pose egli Sara, a lungo s'impegna a sostenere, appunto colle risposte del detto Casista, non aver egli in ciò peccato. Ma certamente, conchiuse il Prelato, nè Abramo, nè S. Agostino discorrevano guari bene, se non erano entrambi persuasi esser lecito il seguire l'opinione e men

(1) *Lib. 22 contra Faustum.*

meno ſicura, e meno probabile; indi aggiunſe varie ſerie rifleſſioni, che ben valerono a cambiare a quel povero Abate in altrettanto aſſenzio quel breve, e vano piacere, che aveva provato al primo racconto.

Fil. Anche ſenz' altre rifleſſioni non ſaprei concepire mortificazion più gagliarda per un Gianſeniſta, quanto il venire convinto, che di una ſentenza, che egli ſteſſo pur allora ha riprovata come ſcandaloſa, e perverſa, di una tal ſentenza ſia autore S. Agoſtino. Del rimanente ben intendo, che ne i documenti delle antichità non ve ne abbia molti eſpreſſamente favorevoli al Probabiliſmo, non trattandoſi allora le materie morali così ſminuzzate, e in sì diſtinto dettaglio, come coſtumaſi oggidì; ma ben anche mi perſuado, che in tutta l' antichità neppur troviſi un documento aſſai espreſſo a favore dell' oppoſta ſentenza, e onde chiaro appaja eſſerſi di quei tempi riputato aſſolutamente illecito ne i dubbj intorno alle materie morali l' attenerſi ad un' opinione veramente probabile, s' ella ſia men probabile dell' oppoſta. Ma per giuſtificazion del Medina, a me fa ſomma forza il vedere, che a lui ſia avvenuto di proporre egli il primo queſta ſua ſentenza ne i termini ſuoi proprj e preciſi, ſenza che alcuno de i tanti Profeſſori di Salamanca, di Alcalà, e delle tante altre ſcuole di tutta Spagna, anzi pure di tutto il Mondo cattolico prendeſſe a riprovarla come una novità perverſa, e ſcandaloſa. Certamente in quel ſecolo, che per la Spagna è ſtato forſe il più florido, ſingolarmente in copia di

gran Teologi, io non so darmi a credere, che tutti quei grandi uomini abbiano fatto come le pecore del Poeta, che

L' una appo l' altra vanno
Col muso in giuso, e lo perchè non fanno.

Se questa sentenza del Medina fosse una dottrina veramente nuova quanto alla sostanza, e non solo quanto allo svolgere, ed esplicare in maniera più chiara, e distinta l' antico comun sentimento, quanto ampio campo avrebbe ella dato non dico già solo al zelo sincero della Religione, ma se non altro allo spirito di emulazione, e al genio di contradire, per combatterla con tutto il vantaggio? Il vedere la pace, il consenso unanime, con cui questa sentenza, appena proposta, venne accolta, approvata, e distesa in tutte quelle Università senza contrasto alcuno, egli è argomento, a mio credere, evidente, se non della sua verità, almeno del suo non essere punto nuova; se non quanto ella spiega, e mette in chiaro quell' idea medesima, che tutti quei gran Dottori da giovanetti avevan udita già da quelle medesime Catedre, in cui allora sedean maestri.

Ab. Lo stesso ora dite dell' altre Nazioni, dove poco dopo si andarono spargendo le Opere del Medina. La Sorbona di quei tempi ben sapete, che senza jattanza potè appellarsi l' Università non che della Francia, ma di tutte le genti cattoliche, tanti di ogni parte concorrevan colà ad apprendervi le gravi scienze, di cui Parigi era l' Emporio. Or egli è fatto, che appena in Parigi furono recate le Opere del Medina, e v' ebbesi distin-

distinto ragguaglio di questa sua sì nuova sentenza; tosto gl' Isambert, i Gamache, i Duval, e tutti d'accordo quei gravissimi Professori di Teologia l' abbracciarono senza contrasto; nè già l'abbracciarono per spirito di novità, da cui ben è noto quanto fosser lontani quei sì dotti, e saggi Teologi; ma perchè riscontrando essi questa novella sentenza, recata di Spagna colla tradizione della dottrina da essi appresa in Sorbona su questo punto, videro chiara esser ella appunto la stessa, se non che svolta, e spiegata più chiaro, e messa in miglior lume. Lo stesso che avvenne in Sorbona egli è pure visibilmente avvenuto in tutte le parti del Mondo Cattolico, in tutte le Scuole, e Università della Chiesa; senzachè al primo parlarsi di questa novella dottrina venuta di Spagna alcun Italiano, alcun Tedesco, o Fiammingo, o Francese prendesse a gridare alla novità. Altro è dunque il dire, che fin al Secolo decimosesto non trovisi Autore di altra nazione, che abbia insegnato il Probabilismo sotto i proprj suoi termini; altro è il dire che in detto tempo il comun de i Dottori non fosse favorevole al Probabilismo, che prima del Medina nelle scuole comunemente insegnavasi, ciò che nè pur osa di negare il P. Concina. (1)

Eud. Tutti però, a detto di lui, i più chiari Teologi prima del Medina, tutti sono contro il Probabile, ed altri richiedono un' assoluta morale certezza; altri almeno una preponderante proba-

(1) *Tom. I, p. 21.*

bilità per operare lecitamente, e senza oltraggio della divina santissima legge.

Ab. Oh voi vorreste, Sig. Eudossio, che entrassimo in una troppo lunga, e operosa discussione, che nulla ha che fare col nostro proposito, che non è di esaminare la sentenza del Probabile, ma la giustizia della taccia, data al Medina dal Padre Concina, mentre lo fa il primo inventore del Probabilismo. Del resto, per ciò che riguarda i Teologi a lui anteriori, basta riflettere, che in quei loro tempi non era ancora ridotta la quistione a i suoi giusti, e proprj termini, singolarmente quanto al non ben distinguere dall' opinione speculativa quel che chiamano *l' ultimo giudizio pratico*; onde non è maraviglia, che a lecitamente operare, richiedan molti un' assoluta moral certezza; anzi piuttosto fa stupore, che alcuni di loro si contentino di una preponderante probabilità. Che questa sia la vera intelligenza de i lor sentimenti, a me fassi poco meno che manifesto, al vedere che quei medesimi Teologi, che più espressamente obbligano a seguire la più probabile, non pertanto altri permettono, altri anche obbligano il Confessore ad assolvere un Penitente, che sia risoluto di attenersi ad un' opinione, che egli certamente sa essere meno probabile, come espressamente insegna il Vittoria, il Nider, il Paludano, il Corrado e tanti altri. Ma ciò sarebbe una manifesta incoerenza di dottrina, se dove essi stabilirono la necessità di seguire nell' uso l' opinion più probabile, o anche certa, parlarono dell' opinione speculativa, e non anzi del giudizio pratico,

che

che immediatamente dirige l' operazione. Se essi credevano non esser lecito a chicchessia il seguire un' opinion men probabile, come mai credettero capace di assoluzione quel Penitente, e obbligato a dargliela quel Confessore, che lo vede risoluto di attenersi al men probabile, e però non praticabile senza peccato? Ma il più forte argomento, a mio credere, per convincere ogni uomo saggio e discreto, che i Teologi anteriori al Medina fossero comunemente del suo medesimo sentimento, si è il vedere che appena fu da lui proposto sotto i proprj suoi termini questo suo sentimento, in tutte le scuole videsi concordemente accolto ed abbracciato; il che non sarebbe certamente avvenuto, ove tutte le scuole non si fossero trovate prevenute dal sentimento medesimo. Di ciò abbiamo un segnalatissimo esempio in una delle epoche più memorabili della Storia Ecclesiastica. Il più de' PP. che scrissero ne' tre primi secoli della Chiesa, allor quando non si era ancor mossa disputa contro la Consostanzialità del Verbo, assai comunemente usano tali espressioni, tai formole, che sembrano inchinare all' empietà Ariana, come ben divisa l'eruditissimo Petavio. Ma che tutt' altri fossero i loro veri sensi, chiaro dimostrollo il fatto. Poichè appena eccitata da Ario espressa formal disputa su questo punto, tutte le Chiese, adunate in Nicea, trovaronsi tanto concordi a favore della divinità consostanziale del Verbo Eterno, che tutti ad una voce gridarono anatema all' Eresiarca, e alla sua Eresia; ciò che non sarebbe stato possibile ad avvenire, se non fosse stata per l' addietro universale e

costan-

costante la tradizione della Dottrina Cattolica. Per simil modo pare a me manifesto, che se nelle scuole Cattoliche prima del Medina fosse stata comune la tradizione di Dottrina opposta alla sua, questa per niun modo avrebbe potuto trovare sì pronto e favorevole accesso in tutte le scuole Cattoliche.

Eud. Sicchè, a quel che veggio, non resta guari a disputare se in questo primo punto il P. Concina abbia ragione; bensì vi è molto a disputare s' egli abbia più torto nel fatto o nel diritto, cioè, se più sia falso, che il Medina egli il primo abbia insegnato il Probabilismo; o che insegnandolo *egli il primo*, *l' abbia insegnato con maggior innocenza*.

Ab. Veniam ora al secondo, che riguarda il numero de' Teologi Domenicani, che dal Medina fino al 1656 insegnarono il Probabilismo. Intorno a ciò, il P. Concina ben confessa esservi stati nel suo Ordine de' Teologi, che rapiti dalla corrente urtarono in questo scoglio, ma studiosamente affetta di sempre aggiugnervi una restrizione che ne impiccolisca il numero: *alquanti loro Teologi*, *alquanti Autori Domenicani*, *alcuni Casisti*, *alcuni privati Scrittori*; anzi aggiugne *sempremai esservi stato chi in mezzo alle fosche nubi fissi gli occhi tenne nel Sole di Aquino*. Quanto queste espressioni si accordino con quelle tante sue proteste di sincerità, affatto libera da ogni Spirito di partito, ben potete scorgerlo da quanto jeri vi riferii delle dispute seguite tra il P. Alessandro, e il P. Daniele su questo punto medesimo del non trovarsi pur un solo Teologo Domenicano, de i tanti

tanti, che scrissero in detto tempo su queste materie, che non sia dichiarato Probabilista. Ricordivi soltanto degli sforzi fatti dal P. Alessandro per rinvenire alcuni di questi Autori Domenicani, che in tal tempo *abbian tenuti fissi gli occhi nel Sole di Aquino*; e la sua sventura di non averne trovati che sette, de' quali, oltre il Mercoro, che scrisse del 59, quell' anno medesimo, in cui pure scriveva il De-Champs, tre scrissero più anni dopo, e tre ben avevano scritto prima; ma sono al par degli altri apertamente Probabilisti. Se il Padre Concina sapeva esservi state in tal tempo altre di queste Aquile Domenicane, che meglio abbiano tenuti fissi gli occhi nel Sole della loro Scuola, sarebbe stato pregio dell' Opera l'informarcene distintamente; e dove nò, egli avrebbe meglio proveduto e alla sua sincerità, e al suo decoro, risparmiando e questa frase sì pomposa, e quelle maniere sì affettate di *alquanti Teologi*, *alcuni privati Scrittori*. E quì riflettete alla maniera che tiene il Padre Concina intorno al fatto avanzato prima dal De-Champs, e poi dal Daniele, del Probabilismo de i Domenicani. Dà per vero il fatto, ma tuttavia accusa *d'ingiustizia quei due Scrittori, perchè abbiano attribuito a tutta la Religione Domenicana il Probabilismo, perchè alcuni privati Scrittori negl' infelici tempi insegnarono dottrina tale*. Quando il De-Champs, e il Daniele avessero attribuito a tutta la Religione Domenicana il Probabilismo in quei tempi, che egli chiama infelici, sebbene non averebbon parlato del tutto giusto, averebbono però detto molto di vero, posto ciò,

che

che sì bene han dimostrato, che non *alcuni privati Scrittori* soltanto, ma *tutti* i Teologi Domenicani in quel tempo, senza eccezzione di un solo, insegnarono dottrina tale; e posto che il Reverendissimo Padre Maestro Generale Cavalli ordinò con precetto la pubblicazione dell'Opera del Medina, dove egli il primo, a detto del Padre Concina, inventa il Probabilismo, e quel che è più d'assai, tutto il Capitolo Generalissimo dell' Ordine nel 1644 comandò l'impressione dell'Opera del Padre Ildefonso, che il Probabilismo sì a lungo stabilisce, e difende. Del resto, nè il Daniele, nè il De-Champs hanno mai preteso altro più, fuorchè mettere in chiaro il fatto oggidì certissimo dell'unanime universale consenso di tutti i Teologi Domenicani di quel tempo in materia del Probabilismo. E questo è quel fatto, che per suo decoro dovea il Padre Concina o meglio negare se lo poteva, o più chiaro accordarlo se lo conosceva innegabile.

Fil. Questa cautela però del Padre Concina si rende scusevole, se non anzi commendabile, siccome atto di filiale pietà verso dell'inclita Religione, cui riconosce per Madre.

Ab. Ciò ben potrà dirsi di ogni altro, ma non di lui, che tante volte questa stessa pietà in altri condanna, come falsa, ingannevole, e pregiudiziale al bene de i Fedeli, e all'onore di Chiesa Santa. Quante volte protesta egli, che malgrado il rispetto, e la carità Cristiana, che lo stringe a quei Probabilisti, contro cui inveisce con tanto fuoco, pur così inveisce per la precisa neces-

ces-

cessità, che egli vede, di opporsi al gran guasto, che i loro Libri recano alla Cristiana Morale? Leggonsi, dice egli, questi, e s'imparano poco meno che a memoria da i Confessori, e da i Parrochi, i quali, imbevuti delle ree dottrine, che quivi leggono, di queste si vagliono nella direzione de i Fedeli. Questo è ciò che tanto accende il zelo del Padre Concina, e gli fa trascurare ogni altro riguardo di convenienza, di carità, e fors'anche talor di giustizia. Ora, dico io, che pensa egli il Padre Concina, che i soli Libri di un Caramuele, di un Tamburino, di un Diana, corrano per le mani degli Ecclesiastici; e che i tanti illustri Scrittori dell'Ordine suo, fioriti in quel tempo, in cui vi regnò pure il Probabilismo (che certamente non fu il Secolo per quella dottissima Religione il più scarso di grandi uomini, se pur anzi non fu il più fertile, e ricco), che tanti illustri Scrittori, dico, un Medina, un Bannez, un Alvarez, un Ledesma, se ne giacciano tutti carichi, e ricoperti dell'onorata polvere delle Biblioteche? Può egli o pensare, o dare a credere ciò degli Scrittori di una Religione, che sempre fu venerata come un'insigne Maestra di sana Teologia? E perchè dunque, se questi pure insegnan dottrina, che il Padre Concina reputa rovinosa alla Morale Evangelica, contro di questi pure non prende egli a vibrare una picciola scintilla almeno di quel gran fuoco di zelo, con cui tutti vuole inceneriti gli altri Probabilisti?

Con. Avvertite, Signor Abate, al titolo bene espresso, per cui il Padre Concina tratta di tutt'al-

tra più dolce maniera degli altri i Probabilisti dell' Ordine suo. Egli è, perchè *quasi tutti i dotti Tomisti hanno circoscritto con tali condizioni quel Probabilismo da loro insegnato, che nella pratica è impossibile* (1). E in prova di ciò, così soggiunge: *Due tra questi ne accenno, Ildefonso Battista, e Giovanni da San Tommaso.*

Ab. Questa appunto fu una delle maniere tenute, come vi dissi, dal P. Alessandro in rispondere su questo tema al Daniele; asserire, che quei pochi Tomisti, che avevano insegnato il Probabilismo, lo avevan proposto sotto tutt' altr' aria più sana, ed innocente, di quel che facciansi i Gesuiti. Ma dipoi alla sfida, con cui questi pubblicamente lo provocò a dire qual condizione di più richieda alcun Teologo Domenicano, acciocchè un' opinione sia veramente probabile, o quali casi di più alcuno di essi eccettui, in cui non sia lecito il seguire un' opinione probabile; più dico di quel che facciano comunemente i Gesuiti; a questa sfida, benchè sì pubblica, e sì importante al suo impegno, e al suo decoro, non ha stimato opportuno di rispondere cosa alcuna il P. Alessandro.

Con. Or eccovi come ciò che non giudicò bene di fare il P. Alessandro, lo fa ora il P. Concina, citando due dotti Tomisti, che hanno sì ben circoscritto il loro Probabilismo.

Ab. Ed eccovi pur anche una manifesta prova dell' aver fatto con molto più saggio consiglio, e più onoratezza il P. Alessandro, con non replicar nulla al Daniele su questo punto, benchè da lui pub-

(1) *Tom.* 1, *p.* 473.

pubblicamente provocato a produrre quanto vi aveva a suo vantaggio. Di questi due dotti Tomisti, propostici dal P. Concina per esemplari del più cauto e ristretto Probabilismo, l' uno è Giovanni da S. Tommaso, di cui ci riferisce le severe condizioni, con cui lo circoscrive. La prima è il riprovare il contratto de i tre contratti. Ma oltrechè questo contratto da più altri Probabilisti non Domenicani, vien del pari riprovato, come contrario alla giustizia, che ha quì a fare questa particolar opinione, col ristringere e circoscrivere la dottrina del Probabile? 2. Egli declama contro la facilità, e soverchia indulgenza di alcuni Teologi e Direttori. Ma quanto ancor resta a dirsi dal P. Gio. da S. Tommaso, per dire una sola metà di ciò, che per relazione dello stesso P. Concina ha detto su questo proposito il Principe de i Probabilisti Terillo? 3. Egli rigetta il principio probabilistico del possesso della Libertà. Ma quando ciò fosse, che altro di più e di meglio potrebbon volere i Probabilisti, quanto che il P. Gio. da S. Tommaso, negando questo possesso della libertà, asserisca, come per confessione del P. Concina asserisce, essermi lecito, cioè essere in mia balìa e libertà morale il fare un' azione, di cui vi abbia minor probabilità, che essa non sia vietata da Dio? Ma il peggio si è, che chiunque legge la Quest. 18, disp. 12 di questo illustre Autore, vi trova ad ogni pagina ripetuto questo principio: *Possessio stat pro libertate*; tanto è vero ciò che tanto francamente avanza il P. Concina rigettarsi onninamente dal P. Gio. da S. Tommaso il prin-

cipio probabilistico del possesso della libertà. E poichè il P. Concina ci obbliga a queste ricerche, giova il fare un passo più innanzi, per meglio scoprire quanto il P. Gio. da S. Tommaso ristringa il Probabile più assai del Comune degli altri Probabilisti. Leggete in questa stessa Disputa 12, all'Articolo 3, il num. 53: *Quid sit autem quod determinat judicium inter duas opiniones æquè probabiles?* E quì, come appare dal Testo, parlasi del giudizio pratico, e si risponde: *Dico, quòd potest esse vel aliqua inclinatio & affectus voluntatis erga unam potius quàm erga aliam opinionem, vel aliqua major utilitas aut commoditas*. Se nelle Opere di qualcuno di certi Probabilisti avesse trovato il Padre Concina un Testo sì espresso, che dia per lecito il regolare la scelta delle opinioni Morali col genio, e le inclinazioni della natura coll'utilità temporale, e col comodo, che bella, anzi che orribil comparsa non farebbe egli questo Testo in tutti i due Tomi di questa Storia. Avete, credo, presenti le tante cose, che con sì gran zelo declama il nostro Autore a questo proposito. Ma già l'avete potuto osservare più altre volte; la stessa stessissima dottrina, che in un di quei tali Probabilisti è un'orrenda rilassatezza, in Giovanni da San Tommaso, o in altro Tomista è una saggia cautela, e un forte argine contro la lassità Probabilistica. Ed eccovi il tutto di quelle sì esatte, e sì severe condizioni, con cui il Padre Giovanni da San Tommaso, per relazione del Padre Concina, ha tanto ben circoscritto il Probabilismo. Se con ciò egli venga a far classe a parte dal comune degli altri Proba-

ba-

babilisti, chiunque abbia di loro qualche pratica, agevolmente lo vede. Per ciò che è poi del primo di questi due dotti Tomisti, cioè a dire, il Padre Ildefonso Battista, egli nulla di particolare ci riferisce in questo proposito. E ben mi persuado, che nulla vi abbia da riferirsi opportuno all'intendimento del Padre Concina.

Fil. Di quest' autore veramente dotto ed esatto, e tanto pregiato da tutto il suo Ordine in corpo, posso io darvi buon conto; avendo presso di me la di lui opera, e lettane, e considerata tutta la sua disputa *de conscientia probabili*; ed osservato, come conclusione per conclusione va egli confermandole tutte coll' autorità di molti Teologi e Gesuiti, e di altre Scuole, senza che io vi abbia trovate altre *condizioni, con cui egli circoscriva il Probabilismo*, fuor di quelle, che tutti communemente richiedono i Probabilisti, cui egli cita. Bensì in questa stessa materia ho in lui trovata una Dottrina, cui il P. Concina non solo acremente riprova, ma deride e schernisce, come troppo palpabilmente tendente alla più sfrenata rilassatezza; ed è quella di andare di casa in casa, e picchiare di cella in cella, fino ad aver trovato tra molti un Teologo più benigno, che risponda a genio. Questa Dottrina, dico, leggesi espressa nel P. Ildefonso, ed è la settima conclusione del dubbio festo, quale propone così: *Licitum est habere intentionem consultandi varios Doctores, donec aliquis verè doctus & pius proponat opinionem, quæ consultanti faveat*. Se questa sentenza è tanto rea e perversa, quanto lo pretende il P. Concina, a

gran

gran torto ci propone egli quest' Autore, come un Prototipo del più cauto ed innocente probabilismo.

End. Se vi sentisse il P. Concina, Filandro mio, parlar così, quai grida non alzerebbe egli contro la vostra malignità, ed ingiustizia, mentre sopprimete ciò che l' Autore immediatamente soggiunge: *Nisi actus hic vitietur ex mala intentione consultandi imperitum vel pravum, vel non adimplendi nisi quod sibi favet, etiamsi non proponatur ut verè probabile.*

Fil. E che vorrebbe egli dirmi il P. Concina con quelle grida? Forse che dove dal P. Ildefonso riprovasi come illecita, una tal rea intenzione di consultare a bella posta un Teologo o ignorante o perverso, o di non fare se non ciò che piace, trovisi egli probabile o nò; che questa stessa intenzione diasi per lecita dagli altri Probabilisti? Dove ne troverà egli un solo che accordi l' andare in busca di un Teologo, o imperito, o malvagio, che risponda a genio; o dove non trovisi Teologo tale, il far ciò che piace, benchè da niun Teologo vengagli accordato come veramente probabile? Dicono essi, che siccome un Uomo dotto può per se medesimo consultare diversi Autori, per venire in chiaro colle autorità, e colle ragioni di alcuno di essi, se veramente sia probabile una tale opinione, cui brama di mettere in pratica, quando lo possa, senza peccato. Così può chicchessia pel medesimo fine andare in giro da varj Teologi. E questo appunto è ciò, chè pur dice il P. Ildefonso. Del rimanente, un' intenzione

sì ſtorta, quale è quella che egli riprova, non vi è Probabiliſta, che non la condanni. E pure ciò nulla oſtante baſta leggere quanto il P. Concina e riprovi, e derida il Sanchez (1), perchè anch' egli inſegna, e colle ſteſſe cautele, queſta Dottrina medeſima del P. Ildefonſo. Se dunque mal grado tali cautele queſta Dottrina nel Sanchez, e negli altri Probabiliſti è sì deridevole, anzi sì luttuoſa, non veggo per qual titolo ella poſſa eſſere commendabile nel P. Ildefonſo.

Con. Oltre tutto ciò, non sò ſe io travegga; ma a me par di vedere in queſta concluſione medeſima dell' Ildefonſo o eſpreſſa, o ſottinteſa un' altra Dottrina, che più aſſai vien riprovata dal P. Concina. Quegli mi dà per lecito conſultare *Varios Doctores, donec aliquis verè doctus & pius proponat opinionem, quæ mihi faveat;* e ciò ſenza dubbio non per altro, che per ſeguire queſta steſſa opinione favorevole, che contro il ſentimento degli altri da lui mi venga propoſta. Or queſto non è egli un darmi per aſſolutamente probabile e praticabile un' opinione, ogni qual volta di molti Dottori ve ne abbia un ſolo, che la dichiari probabile? E ciò non è egli un de i più atroci diſordini del Probabiliſmo, contro cui tante volte, e sì a lungo va zelando il P. Concina, e cui dichiara eſſere eſpreſſamente dannato nella venteſimaſettima delle propoſizioni proſcritte da Aleſſandro Settimo?

End. Quanto a ciò ben potravvi riſpondere il Padre Concina, che nelle parole medeſime dell' Ildefon-

(1) *Tom. I, pag. 369.*

defonso trovasi il correttivo di questo veleno. Egli dice: *donec aliquis verè doctus & pius*. Or se veramente egli è dotto, posso presumere, che non sia per credere assolutamente probabile ciò che tale non è: e se egli veramente è pio, non posso sospettare, che voglia darmi per probabile un' opinione, cui riconosce per improbabile; o darmela assolutamente per probabile, ove egli non l'abbia esaminata di modo, onde accertarsi della dilei probabilità.

Ab. Per questo giustissimo titolo ben potrà ogni altro, che il voglia, difendere il Padre Ildefonso; ma non potrallo già il Padre Concina, che senza alcun riguardo, a questo titolo di difesa, in altri condanna espressamente questa Dottrina medesima. Questo è un punto, che ha mestieri di accurata discussione; ma importantissimo per metter sempre più in chiaro a quai fonti abbia bevuto il Padre Concina le sue dottrine, il suo zelo, la sua buona fede. Avreste mai, Sig. Conte, per ventura tra questi vostri Libri l'Opera morale del Laiman?

Con. Eccola. Ma a qual proposito la cercate voi mai?

Ab. Fra poco l' intenderete. Convien prima sapere, che fino dal principio di queste dispute, da i Gesuiti venne accusato Paschale di avere malamente sfigurata, e travisata la sentenza del Probabile da essi insegnata, attribuendo loro, tra più altre cose, il volere, che un solo qualunque Autore basti a rendere un' opinione probabile; onde inferisce, che, secondo essi, ogni Teologo può fa-

re

re nuove regole di morale, benchè contrarie alle Scritture, a i Canoni, e a i Padri, ec. Il Niccole, o sia il Vendrochio, nelle sue Note, per giustificare in ciò il Paschale, cita il Laiman, che insegna bastare l'autorità di un solo Teologo a render probabile un' opinione, e riferisce queste parole di lui: (1) *Probabilis sententia, utì communiter accipitur, ita definiri potest: Quæ certitudinem non habens, tamen vel gravi authoritate, vel non modici momenti ratione nititur. Authoritas gravis hoc loco censeri debet, quæ est saltem unius viri docti & probi*. Queste sole parole del Laiman cita il Niccole: se poi nel Laiman il Padre Concina abbia letto più altre parole che seguono, Iddio lo sa. Ciò che da prima rifletto si è, che in queste sole parole trovasi tutto quel correttivo, che può giustificare la conclusione del Padre Ildefonso. Anche il Laiman, perchè l'autorità di un Teologo basti a render probabile un' opinione, richiede, che egli sia uomo di dottrina, e di probità, che è appunto ciò che pur richiede il Padre Ildefonso. Ma di soltanto non si contenta già il Laiman. Leggete ora quì ciò che egli immediatamente soggiunge: *Qui tamen (vir doctus & probus) talem Doctrinam non inconsideratè ac temerè, sed post perspecta rationum pondera, quæ in oppositum afferri possunt, amplexus sit. Quod quidem ab ipso factum fuisse alii plerumque præsumere possunt, præsertim qui indocti sunt*. Di ciò ancora non si contenta il Laiman, ma così prosiegue: *Ea vera sententia probabilis censeri alteri non debet, quam unus, pluresve*

Fff

(1) *Tract. 1, de Consc. cap. 5.*

ve Doctores contra communem invenerunt. Alii verò postea examinantes communi calculo tamquam improbabilem, ac singularem rejecerunt, adductis rationibus, vel Principum Decretis, ad quæ priores illi vel non attenderunt, vel solidè respondere nequiverunt. Sicchè per conto di autorità non basta, secondo il Laiman, a render probabile un' opinione il detto non che d' uno, ma di più Teologi e dotti e pii, quando un tal detto, esaminato dagli altri venga rigettato come improbabile, a forza di ragioni, o di Decreti, da quei primi o non osservati, o non bastevolmente accordati col loro sentimento. Per conto poi delle ragioni, che bastino a dar vera probabilità ad un' opinione, così prosiegue il Laiman: *Secundò dixi probabilem sententiam esse, quam non modici momenti ratio alicui confirmat, veritatique consonam persuadet. Quod intelligi debet de viro docto & rerum perito, qui fundamenta contrariæ sententiæ, licèt alioqui communis, perspexerit ac dissolverit.* E quì, dopo aver citato Vasquez, Sanchez, Azorio, ec., così soggiunge: *Id tamen limitandum arbitror, nisi singularem viri docti sententiam alii postea examinantes, tamquam improbabilem & erroneam damnent.* Tanto, come vedete, scrive il Laiman, per fissare la retta intelligenza di quelle sue prime parole, trascritte dal Vendrochio; e prima di tuttociò, egli aveva espressamente avvisato non potersi in verun conto riputare probabile un' opinione, che veggasi opposta o ad un' evidente ragione, o ad alcuno de i principj di nostra fede; cioè a dire, alle Scritture, a i Canoni de i Pontefici, e de i Concilj,

o al

o al comun ſenſo de i Padri. Or queſta (ſia detto così di paſſaggio) queſta appunto è una di quelle citazioni fatte dal Paſchale, e dal Vendrochio, che il Padre Concina ci aſſicura eſſere *fedeli*, e *germane*. Le parole, che dal Laiman citanſi nelle Note del Niccole, trovanſi per l'appunto tali e quali nell'Autore. Ma ſe nell'Autore faccian quel ſenſo, che il Niccole gli attribuiſce, onde tutta venga a diſtruggerſi la Morale dell'Evangelio, voi lo vedete con gli occhi voſtri. Or veniamo al punto. Pare a voi, Sig. Eudoſſio, che il Laiman in queſto propoſito parli con minore ſaviezza, e avvedimento di quel che facciaſi il P. Ildefonſo?

Eud. Quanto a me, non ſaprei come meglio poſſa parlarſene; o quali più giuſte condizioni debbano richiederſi, perchè a forza di autorità, o di ragione, un'opinione debba riputarſi probabile. Anzi mi ſovviene di aver letto, non ha molto, nel Padre Maeſtro Gallego (1) eſſere avvenuto in fatti, e in più materie, ciò che il Laiman dice poter avvenire. Eccovi come parla quell'Autore: *Noſter Angelicus Doctor multa ſcripſit & docuit contra alios, qui ante ipſum ſcripſerunt: et tamen ejus opiniones, ſtatim ac ab ipſo traditæ ſunt, exiſtimatæ ſunt probabiles, tum propter maximam ejus authoritatem apud Theologos, tum quia non levibus, ſed rationabilibus fundamentis ductus eſt ad ſic opinandum*. Del reſto, il Laiman in queſto luogo parlà sì giuſto, e ſenſato, che mi giuſtifica quella lode tanto ſingolare, che a lui, comecchè dichiarato Probabiliſta, dà il Padre Concina, mentre

Fff 2 di

(1) *De Conſc. probab. dub.* 21.

di lui così ſcrive: (1) *Paolo Laimano, il più diſcreto e moderato tra i Probabiliſti.*

Ab. Quì veramente il Padre Concina ha abbondato di corteſia. Ma ben ſe n'è affatto dimenticato dipoi, (2) dove inveendoſi contro il ſuo preteſo Segneri, che chiama calunnia l'attribuire a i Probabiliſti, che inſegnino baſtare comunque l'autorità di alcuni Teologi a render probabile un' opinione, così ſi ſcaglia il Padre Concina: *Queſta eh, è una calunnia preſuntuoſiſſima? Chi è che dica una coſa tale? Una coſa peggiore dicono il Laiman, e tanti altri Probabiliſti, che inſegnano poterſi ſeguire l'opinione non ſolo di cinque, ma di quattro, ma di due, ma di un Dottore contro non ſolo i venti, ma contro la comune ſentenza.* E bene? Pare a voi, che quì il Laiman venga riconoſciuto dal P. Concina per *lo più diſcreto, e moderato tra i Probabiliſti*; mentre laddove del Probabiliſta Ildefonſo ci aſſicura aver egli sì ben circoſcritto il Probabiliſmo, del Laiman ci avviſa averne egli allargati, anzi diſtrutti tutti gli argini, tutti i confini, e che non ſolo dice male, ma dice peggio degli altri Probabiliſti, che dicono male? Ma ſiaſi egli il Laiman o nò, moderato, e diſcreto, io vorrei ben ſapere, ſe queſta *coſa peggiore*, che il Padre Concina aſſeriſce dirſi dal Laiman, l'abbia egli letta nel Laiman medeſimo, o ſoltanto nelle Note Vendrochiane; e nell'un caſo e nell'altro come egli purghi da preſuntuoſiſſima calunnia queſta ſua invettiva contro di lui. Dove egli non abbia letta la

(1) *Tom. I, pag.* 25.
(2) *Pag.* 367.

la dottrina del Laiman, che nel Vendrochio, e in qualche suo Copista, non vi ha però letto nulla di peggio di quanto leggesi in quel Padre Ildefonso, che da lui vienci proposto per esemplare del più innocente Probabilismo. Oltrechè, l'accusare sì aspramente il Laiman sulla sola fede di un Vendrochio, come mai pensa il P. Concina potersi ciò giustificare, secondo le leggi di quella severa Morale, che egli fa sonare sì alto, anzi pure di quella de i benigni Probabilisti, che egli tanto condanna di rilassata? Se poi il Padre Concina, prima di dare una sì grave censura al Laiman, lo ha ascoltato e letto in fonte, e bilanciate le tante, e sì giuste cautele, con cui egli munisce quella sua asserzione, che posso io dire? Che il Padre Concina non intenda il di lui latino? Come sognarlo di un sì celebre Erudito? Che intendendo il Testo del Laiman, e leggendovi una dottrina sì giusta, sì cauta, sì esatta, come vedeste, tuttavia lo accusi di aver detto cosa peggiore? Come sognarlo di un uomo, che tanto predica la più rigida Morale dell'Evangelio?

Con. Veramente quest' uscita così violenta contro del Laiman, non saprei come meglio scusarla, che con dire, che questi due Tomi, benchè sì voluminosi, sono stati dall' autore, come egli stesso ci dice, *composti in pochi mesi* (1). In cotal fretta e ardor di scrivere, agevol cosa si è, che siasegli presentata alla mente, anzichè la Dottrina medesima del Laiman, e l'evidente difesa che ne fa il Daniele, l'accusa che contro di lui muove il Ven-

(1) *Tom. II, p.* 507.

Vendrochio, Autore tanto più riletto e ſtudiato. Quindi ſenza prenderſi l'agio di poſatamente conſiderarla, e confrontarla col teſto, quì di ſuo ſenſo abbia rifatta quell' accuſa medeſima. Così in luogo di una malvagia fede, e di una calunnia appoſtatamente intentata, verrà ad eſſere tutta la colpa del P. Concina una tale inavvertenza, e irrifleſſione precipitata. E queſta, quantunque da lui medeſimo venga altamente dannata di ineſcuſabil colpa; tuttavia da i benigni Probabiliſti vien bene ſpeſſo aſſoluta da formale reato.

Ab. Ma rimettiamoci omai ſul noſtro tema. Che il P. Concina prenda a lodare e queſti due dotti Tomiſti, che egli nomina, il P. Ildefonſo, e il P. Gio. da S. Tommaſo, e tant' altri, nullameno illuſtri e accreditati, che con ugual ragione avrebbe potuto nominare, e lor commendi come Teologi ſaggj e diſcreti, zelanti della pura Morale Evangelica, e cauti in chiuder l' adito alle vere rilaſſatezze, ben potrà farlo, non che ſenza contraſto, ma con approvazione di tutti i Cattolici ſpaſſionati. Che egli *con ſincerità a gloria della ſua Religione paleſi, che fino dalla ſua naſcita ha ſempremai difeſa la ſana Dottrina della Morale Criſtiana*, niuno avrà che opporgli, ſe non che queſto ſuo non è un *paleſare*, ma un ridire ciò che già è notiſſimo a tutto il Mondo Cattolico, il quale perciò appunto una sì gran Religione ha in sì alta venerazione, perchè ſempremai l'ha veduta non ſolo *difendere*, ma praticare *la ſana Dottrina della morale Criſtiana*. Ma che egli voglia darci a credere, che tutti i dotti Tomiſti in quel

Seco-

fecolo abbiano infegnato un tutt' altro Probabilifmo, munito, e riftretto tra più efatte condizioni di quelle che richiedevanfi in detto tempo da tutti gli altri Teologi, mi perdoni il P. Concina: quefto è un imporre alla pubblica credulità. Nè certamente a lui verrà fatto giammai di dare una rifpofta precifa alla sfida fatta dal Daniele al Padre Aleffandro fu quefto punto, nè di trovare pur una condizione di più che effi richiedano, perchè un' opinione fia veramente probabile, nè un cafo di più, in cui non dian per lecito l' ufo di un' opinione veramente probabile.

Con. E pur non accade. Quella Antitefi tra la morale de' PP. Domenicani, e quella degli altri Cafifti, venuta già in capo al P. Aleffandro, parve troppo bella, e brillante, ficcome a lui, così al noftro P. Concina, per poterfi indurre ad abbandonarla, comecchè l' aveffer già veduta infoftenibile. Il P. Concina però con maggiore cautela non ofa di proporla efpreffamente, e metterfi all' impegno di foftenerla per vera. Per infinuarla però in qualche fiafi maniera, va ad ogni propofito fpargendo le tante cofe menzionate fino da principio, e più altre di fimil tenore. Quà mira quell' afferire, *che i primi Probabilifti infegnarono quefta dottrina con maggior innocenza*. Quà mira il dire, *che anche nei tempi più tenebrofi fempremai vi fu chi in mezzo alle fofche nubi fiffi gli occhi tenne nel Sole di Aquino*. Quà pur mira il dire, *che tutti i dotti Tomifti hanno circofcritto con tali condizioni quel Probabilifmo da loro infegnato, che nella pratica è impoffibile*, e il quindi conchiudere, *che ingiu-*

fta-

ſtamente il P. Daniele, dopo il De-Champs, attribuiſce a tutta la Religione Domenicana il Probabiliſmo.

Ab. A dir però vero, non ſono queſte le espreſſioni a cui principalmente affida il P. Concina quella a lui sì cara Antiteſi. Va bensì ſpargendo tali eſpreſſioni quà e là con tutta l' arte. Ma a ſeparare dagli altri i Dottori della ſua ſcuola principalmente inſiſte ſul pronto unanime conſenſo di tutti eſſi nel rigettare il Probabiliſmo, da che ne fu loro ſcoperto il veleno dall' ordine di Aleſſandro VII, e dal Decreto del generale loro Capitolo.

Fil. Quì è veramente dove più ſembra trionfare il P. Concina; nè può negarſi, che ſu queſto tema ha egli de' tratti aſſai fini. Riprova ben a lungo la maniera tenuta dal Fabro, dal De-Champs, e dal Daniele, e da altri Apologiſti loro compagni, che avrebbon, dice, meglio fatto, ſe confeſſando ſchiettamente il fallo di tanti de i ſuoi nel ſoſtenere il Probabiliſmo, l' aveſſero preſo eſſi a combattere con tutto il zelo; indi così ſoggiunge (1): *Mi ſia permeſſo di confermare queſto ſentimento coll' eſempio de i Domenicani. Queſti confeſſarono, che alquanti loro Teologi aderirono al Probabiliſmo per poco tempo; ma poi, ſcoperte le perniciose conſeguenze, la Religione loro, ragunata da ogni parte del Mondo in Roma, con ſolenne Decreto bandì il Probabiliſmo dalle ſcuole .... La legge fu da eſſi adempiuta, e tutt' ora ſi adempie, e la fama d' inſegnarſi da loro dottrina ſana, riſuona per tutto il Mondo.* Altrove (2) dopo aver detto, che *i Domenicani*

(1) *Tom. I, p.* 71. (2) *pag.* 403.

nicani con umiltà, e sincerità confessano la umana loro fragilità, ed i molti errori, in cui possano cadere; nella pagina seguente così soggiunge ,, : con la ,, medesima sincerità, onde ho confessato, che ,, *Alcuni Domenicani* hanno insegnato il Probabi- ,, lismo, debbo altresì, a gloria di questa Reli- ,, gione, palesare, che fino dalla sua nascita ha ,, sempremai difesa la sana dottrina della morale ,, Cristiana. Sarà quasi un Secolo, che *tutti* i ,, Teologi di quest' Ordine hanno intimata guer- ,, ra aperta contro il sistema dell' opinione meno ,, probabile; e in questo Secolo non potrete con- ,, tare un solo Dottore di quest' Ordine, difendi- ,, tore del Probabilismo ,,. Indi nella pagina susseguente, dopo aver riferito un passo del Daniele al P. Alessandro, in cui egli scusa il Probabilismo de i Gesuiti, come imparato da i PP. Domenicani, così soggiunge il P. Concina: ,, Volesse però Iddio, che sincero, e non ischerzevole stato ,, fosse il parlare del P. Daniele. Sarebbesi da cir- ,, ca un Secolo eliminato il Probabilismo da tut- ,, ti e due questi Ordini .... ma la verità si è, ,, che quelli i quali, secondo il P. Daniele, han- ,, no seguiti alcuni privati Domenicani Probabili- ,, sti, non hanno poi voluto seguire tutti e quan- ,, ti i Domenicani Antiprobabilisti ,,. Or quì, come vedete, stà tutto il forte dell' Antitesi. E i Domenicani, e i Gesuiti per quasi un Secolo errarono dietro la guida del P. Medina. Ma che? Gli uni al primo cenno avutone dal Sommo Pontefice riprovano ciò che prima insegnavano. Gli altri s' impegnano a sostenere ciò che veggono riprova-

 to.

to. Ecco per l' una parte un' ammirabile cristiana docilità, per l'altra una indomita ostinazione. Quelli che dall' autorità de i Tomisti dicono essersi lasciati tirar fuor di strada, perchè dall' autorità de i medesimi non si lasciano ricondurre sul buon cammino? Dal *1656* non vi è Domenicano, che non rigetti il Probabilismo; e perchè dunque non desistono dall' insegnarlo quei che ad insegnarlo dicono essere stati condotti dall' autorità de i Domenicani?

Ab. Di questo cambiamento, seguito nel *1656*, ci parla veramente il P. Concina con tali formole, onde farcelo concepire come una subitanea portentosissima conversione di tutto l' inclito Ordine di S. Domenico. Or per comprenderne tutto il mirabile, convien riflettere non solo al fatto sì chiaramente dimostrato dal De-Champs, e dal Daniele, e non posto in lite dal medesimo P. Concina, cioè a dire, che dal Medina fino al *1659* de i Domenicani, che trattarono queste materie, non v' è neppure un solo, che non insegni il Probabilismo; ma quel che meglio fa al caso si è il Decreto del Capitolo Generalissimo di quel grand' Ordine, che approva, e con formal precetto comanda la pubblicazione de i Comentarj del P. Ildefonso, di cui poc' anzi facemmo onorata menzione.

Fil. Questi Comentarj, come già dissi, ho io presso di me; e del Decreto, di cui parlate, posso, se lo gradite, riferirvi i proprj termini. Egli è registrato così alla testa dell' Opera: *In actis Capituli Generalissimi, Romæ in Conventu S. Mariæ supra Minervam Ordinis Prædicatorum celebrati in festo*

sto SS. Pentecostes, die 14 Maji 1644, sub Reverendissimo P. F. Maria Turco S. Theologiæ Professore, Magistro Generali totius Ordinis Prædicatorum, in eodem Capitulo electo pro Provincia Aragoniæ, ordinatione 21 sequentia scribuntur.

In Collegio nostro S. Vincentii Ferrerii Cæsaraugustæ damus in Regentem Rev. admodum P. F. Joannem Ildefonsum Baptistam, Magistrum & Rectorem ejusdem Collegii, cui in virtute Spiritus Sancti, & sanctæ obedientiæ, & sub formali præcepto mandamus, ut quàm primum Typis mandet Commentaria, quæ edidit in totam primam secundæ Angelici Præceptoris nostri Divi Thomæ Aquinatis.

Ab. Molto bene. Voi quì vedete da questo Capitolo generalissimo approvata, e, dirò così, canonizzata la Dottrina del P. Ildelfonso, a proporzione, come da un Concilio Ecumenico verrebbe autenticata la Dottrina di un libro, di cui quel Concilio comandasse la pubblicazione a tutti i Fedeli. Per tal modo da quel Capitolo, che vale a dire, da tutta in corpo la Religione di S. Domenico, ben può dirsi autenticamente riconosciuta, ed approvata la Dottrina del Probabile, che dal Padre Ildefonso sì diffusamente, e fortemente in quei Comentarj vien difesa, ed insegnata. Ciò avvenne nell' 1644, nè d' indi innanzi fino al 1656 pur un de i Teologi Domenicani fece motto, nè disse parola contro quel Decreto del Generale Capitolo, o contro la Dottrina del P. Ildefonso. In quest' anno solo del 56 ci assicura il P. Concina, che tutta in corpo questa Religione, in un simil Capitolo Generalissimo, ha condannato il Pro-

babilismo come Dottrina opposta a quella di S. Tommaso, anzi opposta alla morale Evangelica. Sicchè tutt' in un punto questa sì numerosa, e sì dotta Religione ha cambiate di modo le idee intorno al Probabilismo, che dove poco prima tutti con unanime consenso lo professavano come dottrina vera e sana, d' improvviso tutti prendono a rigettarlo, come dottrina perversa, e scandalosa. Chi è alcun poco pratico della storia Ecclesiastica, anzi pure della profana, mi sappia dire dove, o quando mai siasi veduta una metamorfosi, una catastrofe prodigiosa al par di questa.

Eud. Questa Catastrofe, al par di quelle delle buone Tragedie, per aver molto del mirabile, non manca però di un buon verisimile. Il P. Concina ci scuopre il vero principio onde mosse questo gran cambiamento. Egli fu l' ordine intimato a quel Capitolo generale dal Papa Alessandro VII di tenersi nelle materie morali alla sana dottrina dell' Angelico loro Maestro, e di opporsi a tutto potere alla rilassatezza delle Dottrine correnti; e però tutta quella dottissima, e piissima Adunanza, per secondare il zelo del Sommo Pontefice, pubblicò su questo soggetto un gravissimo Decreto a tutti i suoi Professori di morale Teologia.

Ab. Ciò va bene, e in tuttociò non può che commendarsi altamente la Religione di quei gravissimi Padri, che tanto si dimostrarono ossequiosi al Vicario di Gesù Cristo. Ma per tutto ciò non resta bastevolmente addolcito un cotal mirabile, che in questo fatto sembra avere non poco dell' incredibile. Alessandro, nel suo ordine fatto a quel Capi-

Capitolo, giusta la relazione che ce ne fa il medesimo P. Concina, (1) colle parole del P. Gonet, non parla che in generale delle nuove opinioni rilassate introdotte nella Teologia, alle quali vuole, e ordina, che i Domenicani prendano ad opporsi a tutto potere. Eccovi le parole di Alessandro, riferite dal P. Gonet, quali trovansi presso del P. Concina: *Tædere Sanctitatem suam novarum opinionum in hoc sæculo ad moralem materiam introductarum, quibus disciplina Evangelica resolvitur, ac conscientiis cum magno animarum periculo illuditur; maximèque velle a Theologis nostris in Ecclesia hoc morbo laborantis remedium opus parari ex severiori & tuta D Thomæ doctrina, qua hæc morum licentia, quæ in dies grassatur, quasi cauterio cohiberetur.* Quì, come vedete, parla il Santo Pontefice dell' eccessiva libertà di alcuni moderni Teologi nello spacciare opinioni lasse, e dannose alla sana morale; ma non vi è pur sillaba che faccia menzione del Probabilismo. Similmente il Capitolo Generale tenuto del 56, a cui quest' ordine Pontificio fu intimato, nel suo Decreto a i professori di Teologia, quale il medesimo ce lo riferisce, [2] ordina loro nulla più, che di guardarsi principalmente nelle materie morali da un total prurito di novità, e di studiarsi d' imitare non che la dottrina, ma la maniera di esporla, tenuta da S. Tommaso. Ecco le parole del Decreto, riferitoci dal P. Concina: *Caveant ab omni pruritu exoticarum, minusque cum litera S. Thomæ cohærentium opinionum, præcipuè verò in moralibus, ubi pressius de salute ac*

(1) *Tom. I, p.* 39. (2) *Tom. I, p.* 394.

ac indemnitate animarum agitur. Porrò in his studeant omni cautela evitare opiniones laxas, novas, ac parum tutas, abstineantque a paradoxis, ac monstris recentium placitorum seu problematum, quæ magis vanitati, ac periculosæ ostentationi militant, quàm veritati. Denique satagant non tantùm fidelissimè in omnibus adhærescere sanæ doctrinæ nostri Angelici Præceptoris, quam ille ex limpidis & incorruptis SS. Patrum fontibus integerrimè in alveos suorum operum corrivavit; verùm etiam assuescere propriæ ipsius phrasi, & modo loquendi; ita quòd, quantum fieri potest, ne quidem ab ipso verborum ejus ordine, stylo, emphasi longius discedatur.

Or su questo Decreto, prima di ponderarne la prima parte più sostanziale, giovi il riflettere di passaggio, che dove pure accordisi avere il P. Concina religiosamente eseguito il comando di sfuggire ogni novità di dottrina, più acconcia a servire alla vanità, e all' ostentazione, che alla verità, e di tenersi fedelmente alla sana dottrina dell' Angelico suo Maestro; del che *adhuc sub judice lis est;* per ciò che della seconda parte di quel Decreto, che prescrive di seguire, ed imitar fedelmente lo stile medesimo, l' ordine, e la maniera di trattare le materie Teologiche, tenuta dal Santo Dottore; chiunque alcun poco abbia letto e l' uno, e l' altro, ben chiaro vede *quàm distent æra lupinis.* Or per ciò che è della prima parte di questo Decreto, egli è troppo manifesto parlarsi, bensì in generale delle opinioni nuove e rilassate; aliene dalla dottrina di S. Tommaso, e pregiudiziali alla salute delle Anime; ma non farsi pur motto del Probabili-

bilifmo; anzi è pur manifefto del pari, che quei graviffimi Padri, che formarono tal decreto, i quali per buona parte dovettero effere quei medefimi, che dodici anni prima avevan pur fatto il decreto dell' approvazione dell' Opera del P. Ildefonfo, e gli altri allievi loro, che quei PP., dico, non potero sì di leggieri chiamar *efotica, aliena dalla dottrina di S. Tommafo, laffa, nuova, e poco ficura, anzi paradoffo, e moftro di opinione* quella fentenza medefima, che effi, e i lor Maeftri pochi anni prima avevano sì folennemente approvata.

Eud. Veramente non sò concepire, che quei PP. del Capitolo del 56 così d' improvifo riconofceffero il Probabilifmo come dottrina sì abbominevole, e sì contraria agl' infegnamenti del loro Santo Maeftro; ma dove pure a tanto foffero giunti, nè pur sò concepire come non fienfi fpiegati più chiaramente, e non abbiano con formole efpreffe sbandito il Probabilifmo dalla loro fcuola.

Ab. Or quefto, com' io diceva, è quel gran mirabile, che in quefto cambiamento di molti Teologi di quel Santiffimo Ordine non trovo come rendermi verifimile. Il Papa Aleffandro ordina a tutta la Religione, e quefta a i fuoi Teologi di attenerfi alla fana dottrina di S. Tommafo, ed opporfi alle rilaffatezze introdotte nella morale Teologia, fenza aggiugnere nulla di più diftinto; e tofto i PP. Mercoro, Gonet, Baron, Contenfon, Aleffandro, e più altri, che da giovani avevano imparata, e difefa la fentenza del Probabile, come dottrina affatto fana, e infegnata già da

un

un ſecolo da tutti i più dotti, e autorevoli Interpetri di S. Tommaſo; anzi come dottrina recentiſſimamente autenticata da tutto l' Ordine in corpo, nel Capitolo del 44, tutto all' improvviſo queſta dottrina medeſima riconoſcono, e combattono come dottrina oppoſta a S. Tommaſo, come dottrina non ſolo laſſa, ma fonte di tutte le laſſità. Or quì ſta il gran mirabile: il Papa, e il Capitolo Generale del 56 ordinano di combattere le rilaſſate opinioni; e queſti Autori, per eſeguire un tal ordine, ſenz' altro dichiarano guerra mortale al Probabiliſmo. Ma dico io, chi avviſolli, chi lor convinſe, chi giunſe a perſuadergli, chi potè obbligargli a confeſſare contro tutte le idee, e le perſuaſioni bevute nella ſua ſcuola, che Probabiliſmo, e Laſſiſmo ſia una coſa medeſima, o almen due coſe, di cui l' una tragga ſeco indiſpenſabilmente anche l' altra? Chi mai in un iſtante aprì loro gli occhi, ſicchè leggeſſer chiaro in S. Tommaſo ciò che per un ſecolo tutti i più dotti Maeſtri del loro Ordine non vi avevano ſcorto, cioè a dire, un' eſpreſſa condanna del Probabiliſmo? Chi mai, e con quali arti tanto acquiſtoſſi di predominio ſul loro ſpirito, fino a condurli tutti in un colpo a disfarſi delle loro prevenzioni a favore del Probabiliſmo? Interrogo di nuovo [e vi confeſſo, che non ben veggo che poſſa riſponderſi a tal queſito] come mai, e perchè quei Teologi Domenicani, che i primi ſcriſſero in queſte materie dopo il 56, abbiano preſo a condannare il Probabiliſmo come una laſſità, anzi come la quint' eſſenza del laſſiſmo?

Fil.

Fil. La cosa però, a mio credere, è assai chiara. Da prima quei Teologi avevano imparato, e difeso il Probabilismo, sinceramente riputandolo buona e sana dottrina, e conforme a quella di S. Tommaso. Coll' ordine poi intimato loro dal Pontefice Alessandro si applicarono più di proposito a ricercare nella loro morale, se qualche rilassatezza per grande sventura fossevi introdotta; e con questa ricerca cominciarono a mirare con tutti altr' occhi il Probabilismo, e riconoscerlo per un sistema di morale perversa, e però tutti d' accordo si posero a bersagliarlo.

Ab. E che dovrem dunque noi dire? Che l' ordine, fatto dal Pontefice a tutta la Religione Domenicana, fosse un rimprovero della di lei passata rilassatezza, e un comando di emendarla; da cui riscossi quei Teologi cominciassero ad aprir gli occhi a veder quei disordini della sua scuola, che per un Secolo tutti i suoi Dottori dormigliosi non avevano fin a quest' ora scoperti? Certamente dal P. Gonet non ci vien proposto l' ordine di Alessandro in quest' aria, nè senza gravissimo oltraggio di una Religione sì dotta e santa in quest'aria potrebbe proporsi. Altro non fece, nè pretese di fare il Santo Pontefice, che viepiù fomentare, e accendere in quell' inclito Ordine il zelo, che di ogni tempo egli ha professato per la più pura morale Evangelica, sì bene esplicata dall' Angelico suo Maestro. Ma non credevan già d' insegnare dottrina opposta a quella di S. Tommaso, e dell' Evangelio quei tanti dottissimi Domenicani, che insegnarono il Probabilismo, e quel generale Ca-

pitolo di tutto l' Ordine, che pochi anni innanzi nell' Opera del P. Ildefonso lo aveva solennemente approvato. In sostanza per giugnere a pigliare sì caldo impegno contro il Probabilismo, questi recenti Tomisti hanno dovuto fare questo discorso: *Deve combattersi a tutto potere la morale rilassata, che così ordina il S. Pontefice, e il nostro generale Capitolo. Ma il Probabilismo è il più e il peggio della rilassatezza introdotta nella Morale; dunque deve combattersi a tutto potere il Probabilismo*. Or di questo discorso la maggiore era loro espressa nell' Ordine Pontificio, e nel Decreto del suo Capitolo; ma nè pur ne avevan mestieri, sì universale è sempre stato, e sì forte l' impegno di quel santissimo, e dottissimo Ordine per la più illibata morale. Ma la minore di quell' argomento, che pur è indispensabilmente necessaria, per far passo alla conseguenza, non trovasi punto nel Decreto Alessandrino, nè tampoco nel Decreto del loro generale Capitolo. Se dal Papa in quel suo ordine fosse stato espressamente dichiarato essere il Probabilismo una rea, e lassa dottrina, io non finirei di ammirare, e commendare la religiosa docilità de i già detti Teologi; se mal grado le prevenzioni, in cui eran nudriti, e il dichiarato impegno di tutti i loro illustri Scrittori, preceduti per un secolo quasi intiero, anzi di tutto il suo Ordine in corpo, avesser tosto preso a combattere con tanto calore quel Probabilismo medesimo, che prima con tutti quegli incliti loro Maggiori avevano sostenuto. Tuttavia in tal caso ben sarebbe ammirabile, non però incredibile un sì pronto,

e to-

e total cambiamento. Ma poichè nè dal loro Capitolo, nè dal Papa hanno essi inteso riprovarsi espressamente il Probabilismo, chi potè mai, torno a dire, venir a capo di persuader loro essere il Probabilismo la radice di tutte le lassità?

Con. Da questa sì lunga sospensione, in cui ci tenete, mi avveggo, Sig. Abate, aver voi su questo affare qualche segreta notizia, che mal sapete indurvi a communicarci. Poichè finalmente credo essere fuor di lite il fatto, che dopo il 56, la maggior parte de i Teologi Domenicani, benchè allevati colle opposte idee, che nella loro scuola correvano pochi anni innanzi, siensi dichiarati contro il Probabilismo.

Ab. Che volete mai ch' io vi dica? Siccome vi sono de i verisimili, che non son punto veri; così vi sono de i veri, che non hanno punto del verisimile. Egli è fatto certo e indubitabile, che l' ordine di Alessandro, siccome il Decreto del Capitolo Generale non fanno pur motto del Probabilismo; ed è pur fatto nulla men certo, che, siccome prima di tal ordine, tutti, senza eccezione di un solo, i Teologi Domenicani erano Probabilisti, così dopo il 56 la più gran parte di loro sono stati Antiprobabilisti. Nè del donde sia natauna sì subitanea, e portentosa peripezsa, io non ho altra segreta notizia, se non se quelle, che già vi ho communicate. Ma a buon conto quel che indubitato si è, che di ogni tempo i Teologi di quel dottissimo, e santissimo Ordine hanno sempre studiato sinceramente a mettere in chiaro la Cattolica verità, e insegnare la pura Morale

dell' Evangelio; benchè ſiccome intorno a più altri punti Teologici, così pure intorno al Probabile in altri tempi abbiano avuto ſentimenti diverſi; ſicchè dove prima del 56 non vi era Teologo di quell' inclito Ordine, che non ſosteneſſe il Probabiliſmo, pochi ora ſono, che non l' impugnino. Però quantunque ſu queſto punto abbiano di molto variato da i precedenti loro Teologi la maggior parte di quelli, che hanno ſcritto dopo il 56; non ha però mai quell' inclita Scuola variato in quel ſuo ſinceriſſimo e fortiſſimo impegno per la ſana dottrina, e per la pura Morale dell' Evangelio, che fin dal principio ha profeſſato, e tuttavia immutabilmente profeſſa.

Eud. Queſto non pertanto deve eſſer ciò che mette il P. Concina di sì mal umore contro il De-Champs, e il Daniele, l' averlo obbligato a confeſſare queſta qualunque variazione, fino a dover dire eſpreſſamente, che *alcuni*, che *alquanti*, e non poter negare, che *tutti* i Teologi Domenicani, dal Medina fino al Mercoro, Gonet, ec. per quaſi un intiero Secolo abbiano inſegnato una Dottrina, che egli sì altamente condanna come funeſta alla ſana Morale. Nella ſua idea ben vedete qual grave taccia per la ſua dottiſſima Scuola debba apparire queſto dimoſtrare, che eſſi fanno con tanta evidenza, che in eſſa per un ſecolo quaſi intero non ſiavi ſtato Teologo, che non tradiſſe gl' intereſſi della Morale criſtiana.

Ab. Senza dubbio è egli queſto un grande aggravio a tutto l' Ordine Domenicano. Ma queſto aggravio non ſo chi più gliel faccia ſe il Danie-

Daniele e il De-Champs, o anzi il P. Concina stesso. Quelli asserifcono e dimostrano essere stata communissima in tutto quell' Ordine per un secolo quasi intiero la Dottrina del Probabile; ma l'asserifcono e dimostrano, ben lontani dal riputare tal Dottrina essere la radice di tutte le più enormi rilassatezze. Onde non attribuiscono a i Teologi di quell' Ordine fuorchè una sentenza, da essi ancora giudicata sana, ed innocente. All' incontro il P. Concina chiaramente confessa, che *alcuni*, e non nega, nè può negare, che *tutti* i Teologi Domenicani in tal tempo abbiano insegnata questa sentenza, cui egli riconosce come il Dogma più funesto, che mai ad alcuno sia caduto in pensiere, per tutta in un colpo atterrare la Morale dell' Evangelio. Ben vedete qual gran divario sia questo; e quanto maggior venerazione serbino per tutto l' Ordine Domenicano quei due Gesuiti, che non il P. Concina; mentre laddove questi confessa di alcuni, nè osa negare di tutti i Teologi Tomisti di quel tempo aver essi insegnata una Dottrina, che egli condanna come errore fondamentale in materia di Morale. All' incontro quelli asserifcono essersi insegnata da tutti i Domenicani d' allora tale Dottrina nell' atto medesimo, che tal Dottrina propongono, e difendono come sana, ed innocente. Chi dunque di loro meglio sostiene quella lode del pari giusta che grande, che alla sua Religione dà il Padre Concina, (1) *Che fin dalla sua nascita ha ella sempremai difesa la sana Dottrina della Morale*

(1) *Tom. I, p. 403.*

Cristiana. Il P. Concina lo dice, e dice vero; e perciò appunto ha egli riscosso quell' inclito Ordine di ogni tempo tanto di venerazione, e di seguito da tutto il Mondo Cattolico. Ma sarebbe ella vera una tal lode, se vero fosse ciò che è forzato ad accordare il P. Concina, che per un secolo quasi intiero non alquanti solo, ma tutti i Teologi di quell' Ordine avessero insegnata una sentenza sì funesta a tutta la Morale Evangelica, qual egli vuol essere il Probabilismo?

Con. A buon conto però il P. Concina ci fa sapere, che tutto lo studio di quei due Gesuiti il De-Champs, e il Daniele sia di scaricare sopra de i Domenicani l' obbrobrio del Probabilismo, che tutto a loro soli veniva attribuito da i Giansenisti; anzichè questo medesimo sia un chiaro argomento del riconoscere essi il Probabilismo come un vero obbrobrio. Ricordivi di quei sensi, che il P. Concina attribuisce al Petit-Didier, e che più altre volte ripete come suoi (1) „ Il Padre Petit-Didier fa vedere al P. Daniele quanto „ poco contribuiscono all' onore del Probabilismo le Apologie, onde egli, e il P. De-Champs „ con tanto impegno dimostrano, che il sistema „ dell' opinione meno probabile non è adottato dalla Compagnia. Se questa reputa suo aggravio l' essere rappresentata per inventrice o „ fautrice del Probabilismo, ne segue necessariamente, che una tale Dottrina sia poco luminosa.

Ab.

(1) *Tom. I, pag. 44.*

Ab. Ad ogni passo sempre più chiaro discopresi la buona fede di questo Scrittore, che quì ci rappresenta il De-Champs, e il Daniele, come tutti impegnati a non altro che a dimostrare non avere i Gesuiti inventato, nè favorito il Probabilismo. E pure è visibile, sto per dire, anche a i ciechi, che il loro impegno è tutt' altro. Egli è di dire schietta schietta la verità. Non accordano essersi il Probabilismo inventato da i Gesuiti; essendo manifesto, che il Probabilismo era già in voga prima che alcun di essi prendesse a parlarne. Neppure accordano, che tutti in tal tempo i Gesuiti l' abbiano insegnato; poichè il Comitolo, e qualche altro dottamente lo ha rifiutato. Ma ben senza alcun ribrezzo, e senza stiracchiamenti francamente accordano, non solo che *alcuni loro Scrittori*, che *alquanti loro Teologi*, ma che la massima parte di loro ha tenuto il Probabilismo; tanto è lungi, che tutto l' impegno delle loro Apologie sia l' esimere i Gesuiti dall' *aggravio di aver inventato, o favorito il Probabilismo*. L' impegno dunque di quei due Scrittori tutto è di mostrare non i soli Gesuiti aver insegnato il Probabilismo; ma oltre i Professori di Sorbona, e dell' altre Università, oltre i Teologi di tutti gli Ordini regolari, non vi avere fra i Dottori Domenicani tanti e sì illustri pur un solo, che in quel secolo abbia impugnato il Probabilismo. Questo è quel fatto famoso, che quei due Scrittori Gesuiti hanno dimostrato con prove superiori ad ogni replica; e questo è pure quel fatto, che il P. Concina avrebbe dovuto o me-

meglio negarlo, se lo poteva; o confessarlo più chiaro e fuor de i denti, se lo conosceva innegabile. Quindi pur anche vedete il perchè *Coloro che già seguirono non* alcuni, *ma* tutti *i Domenicani Probabilisti, non hanno poi voluto seguire non già* tutti e quanti, *ma bensì molti Domenicani recenti antiprobabilisti*. Essi fannosi legge di seguire non questi o quegli autori, ma di seguir ciò che a ciascuno per ragione e per autorità sembra più giusto e vero. In quel tempo medesimo, in cui tutti i Domenicani professavano il Probabilismo, alcuni Gesuiti impugnaronlo, come più altre sentenze Teologiche riputate da essi false. Più altri vi aderirono, perchè loro parve sentenza e sana, e vera. Lo stesso fanno oggidì, dapoichè molti de i Teologi Domenicani han preso a combattere questa sentenza. Il Gonzalez, il Camargo, l' Elizalde lo combattono anch' essi, perchè lo reputano Dottrina falsa: più altri tuttavia lo difendono, perchè tuttavia lo reputano Dottrina vera; e ciò è da credere che seguiranno essi a fare in questa, siccome in ogni altra quistione Teologica, tuttavia controversa fra i Dottori Cattolici.

Fil. Ma perchè dunque mai così travisa il P. Concina la mira, e lo scopo di quei due Gesuiti, il De-Champs, e il Daniele, rappresentandoceli come tutti affaccendati in non altro, che in liberare gli Scrittori del loro Ordine dalla taccia di aver favorito il Probabilismo, con scaricarla addosso ad altri?

Ab. E non vedete, Sig. Filandro, che le Apologie

logſe del De-Champs, e del Daniele non tanto ſono una difeſa de i Geſuiti, quanto una difeſa del Probabiliſmo contro le calunnie del Paſchale, e di tanti altri sì fatti zelatori della pura Morale Evangelica? La calunnia del Paſchale non conſiſte preciſamente nell' attribuire il Probabiliſmo a i ſoli Geſuiti; ma l' attribuirlo a loro ſoli vale a lui in gran maniera, per dare a credere al Popolo, che il Probabiliſmo ſia una Dottrina cotanto perverſa, che ella ſola baſti come fonte infetta a tutta avvelenare la Morale Criſtiana. Or come meglio poteva ribatterſi una sì atroce calunnia, che ſchierando ſotto gli occhj del pubblico quell' immenſo venerabil numero di dottiſſimi, e ſantiſſimi Teologi, che prima de i Geſuiti, e inſieme co i Geſuiti hanno inſegnato la Dottrina medeſima? Queſta era la più corta, e più efficace maniera di ſmentire il Paſchale, e perſuadere chiccheſſia, ancor meno intendente delle materie Teologiche, della doppia palpabile impoſtura fatta da colui a i Geſuiti; mentre vuol dare a credere al pubblico, che eſſi ſoli abbiano inſegnato il Probabiliſmo; e che inſegnandolo abbiano inſegnato una perverſa Dottrina.

Eud. Certamente ben dimoſtrato che ſia una volta il fatto, aſſerito dal De-Champs, e dal Daniele, che oltre i profeſſori di Sorbona, di Lovanio, e delle altre più celebri Univerſità della Spagna, e di tutto il Mondo cattolico, oltre i Teologi di ogni altro Ordine Regolare; tutti, ſenza eccezione di un ſolo, i Dottori dell' inclito Ordine Domenicano, dacchè cominercioſſi a

trat-

trattare nelle scuole sotto i proprj suoi termini questa materia, tutti sono stati Probabilisti, ciò, dissi, ben dimostrato, non solo fassi manifesto, che la Dottrina del Probabile non è propria de i soli Gesuiti; ma fassi pur anche e manifesto, e palpabile l'orgoglio presontuoso di chi tratta questa Dottrina da evidentemente scandalosa, e funesta al buon costume, e prima, anzi unica radice di tutte le più enormi rilassatezze. Non è egli questa una nota intollerabile, che dassi a quel numero innumerabile di chiarissimi Dottori, che tal sentenza sostennero, ed insegnarono? Se tale Ella fusse, quale il Paschale, e il P. Concina ce la dipingono, come cosa visibile anche agli occhj del Popolo, è egli credibile, che per tale non l'avesse ravvisata in tanto tempo alcun di tanti Uomini sì dotti, e saggi, e pii? Chi potrà mai darsi a credere, che per un Secolo tutti i Teologi, tutti i Confessori, e Pastori di anime sieno vissuti in una notte sì buja, senza avvedersi di un errore sì funesto, e tutto insieme sì grossolano, che anche l'occhio più ottuso del Popolo al solo affissarvi lo sguardo debba ravvisarlo per tale? Un consenso sì grande, sì lungo, sì universale di tutti i Dottori cattolici, sebben del tutto non mi assicura, che il Probabilismo sia una sentenza assolutamente vera, ben però mi assicura, non essere egli una sentenza sì scandalosa e perversa, come il Paschale, e il P. Concina me la dipingono.

Con. Ora finisco d'intendere, perchè mai il P. Concina tanto se la pigli contro quei due Gesuiti,

ſuiti, il De-Champs e il Daniele; e perchè mal grado il fatto da loro sì ben dimoſtrato, egli con tanta affettazione vada quà e là ſpargendo quelle sì uſate ſue formole *alquanti Teologi Domenicani*, *alcuni privati Scrittori*; e ci aſſicuri, che anche ne i tempi tenebroſi *Sempremai vi fu chi in mezzo alle foſche nubi fiſſi gli occhj tenne nel Sole di Aquino*. Quei due Geſuiti non preteſero che dimoſtrare palpabilmente agli occhj del pubblico la calunnioſa impoſtura del Paſchale, e degli altri Scrittori di Port-Royal; ma per grande ſventura viene a trovarſi aver eſſi tanto tempo prima convinto di coſa ſimigliante la Storia pur anche del Probabiliſmo. Era però indiſpenſabile al P. Concina lo ſcreditare a tutto potere quei due Scrittori; e ſenza negare eſpreſſamente il fatto, sì bene da lor dimoſtrato, ridurlo da *tutti* ad *alcuni*, ad *alquanti*.

Ab. Tutto ciò era veramente indiſpenſabile al P. Concina, ſuppoſto il preſo impegno. Se poi queſto partito del pari che a lui neceſſario ſia convenevole alla ſua ſincerità e al ſuo decoro; ſe quanto è neceſſario ad infamare il Probabiliſmo, altrettanto ſia conforme a quella rigida e ſevera Morale, che tanto egli predica, ognun può vederlo.

IL FINE.